

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

---

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Specialistica in Occupazione, Mercato, Ambiente

Tesi di Laurea in Antropologia Sociale

## **ACCESSIBILITÀ URBANA**

**DUE STUDI DI CASO:**

**LA SEDE UNICA DEGLI UFFICI COMUNALI E LE  
OFFICINE MINGANTI A BOLOGNA**

Candidato:

**LUCA DACONTO**

Relatore:

Chiar.mo Prof. **MAURIZIO BERGAMASCHI**

Sessione II

---

Anno Accademico 2008/2009

---

# Indice generale

<b>Introduzione</b> .....	4
1. Lo spunto della ricerca.....	4
2. Il percorso della ricerca.....	6
3. La metodologia della ricerca.....	14
<b>1. Esplorando la città</b> .....	16
<b>1.1. Società globale come società urbana</b> .....	16
<b>1.2. Le qualità della città</b> .....	18
1.2.1. La società urbana.....	18
1.2.2. Vita e morte delle grandi città.....	24
1.2.3. Le metropoli e la vita dello spirito.....	26
1.2.4. La scuola ecologica di Chicago.....	30
1.2.5. Accessibilità alla diversità.....	32
<b>1.3. La città contemporanea</b> .....	35
1.3.1. I processi economici.....	35
1.3.2. Centralità e marginalità.....	38
1.3.3. Consumo, marketing e diritto alla città.....	40
1.3.4. Potere e cittadinanza.....	42
1.3.5. Popolazioni urbane.....	45
1.3.6. Segregazione e controllo sociale.....	47
<b>2. Accessibilità Urbana</b> .....	55
<b>2.1. Lo spazio urbano (accessibile?)</b> .....	55
2.1.1. Città diffusa ed equità spaziale.....	56
2.1.2. Usi sociali dello spazio pubblico.....	59
<b>2.2. L'accessibilità soggettiva</b> .....	64
2.2.1. Per una definizione di accessibilità.....	66
2.2.2. L'accessibilità nei classici della sociologia.....	73
<b>3. Laboratorio Bolognina</b> .....	84
<b>3.1.1. Le origini storiche della Bolognina</b> .....	85
<b>3.1.2. La dismissione industriale della Bolognina</b> .....	88
<b>3.1.3. Una fotografia sociale dell'attuale Bolognina</b> .....	92
<b>3.2. Le trasformazioni urbanistiche della Bolognina</b> .....	100
3.2.1. Il PGR del 1985-1989.....	100

<b>3.2.2.</b> La Bolognina durante la giunta Guazzaloca (1999-2004).....	104
<b>3.2.3.</b> Il Piano Strutturale Comunale: la città della ferrovia.....	106
<b>4.</b> L'accessibilità nelle riqualificazioni della Bolognina.....	115
<b>4.1.</b> I progetti di riqualificazione .....	116
<b>4.1.1.</b> ... la Sede Unica.....	116
<b>4.1.2.</b> ... le Officine Minganti.....	123
<b>4.2.</b> Le riqualificazioni .....	126
<b>4.2.1.</b> ... la Sede Unica.....	126
<b>4.2.2.</b> ... le Officine Minganti .....	130
<b>4.3.</b> Il marketing territoriale ... ..	132
<b>4.3.1.</b> ... la Sede Unica.....	133
<b>4.3.2.</b> ... le Officine Minganti, una fabbrica d'incanti.....	138
<b>4.4.</b> Usi sociali accessibili nello spazio-tempo .....	140
<b>4.4.1.</b> ... della Sede Unica.....	140
<b>4.4.2.</b> ... delle Officine Minganti.....	145
<b>4.5.</b> Equità spaziale: il valore economico degli immobili.....	149
<b>4.6.</b> Riqualificazioni accessibili? Il punto di vista degli abitanti.....	155
<b>4.6.1.</b> La lettura del territorio da parte degli abitanti .....	155
<b>4.7.</b> Accessibilità alla diversità: i conflitti tra le popolazioni .....	164
<b>5.</b> Conclusioni.....	173
<b>6.</b> Appendice.....	186
<b>6.1.</b> Intervista a Giovanni Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto di percorsi partecipativi, raccolta il 22-7-2009.....	186
<b>6.2.</b> Intervista al Presidente del quartiere Navile, Claudio Mazzanti, raccolta il 3-8-2009 .....	188
<b>6.3.</b> Intervista a Carmine Marmo, abitante della Bolognina, ha partecipato ai laboratori di urbanistica partecipata Mercato e Bolognina est, raccolta il 4-8- 2009.....	192
<b>6.4.</b> Intervista ad agente immobiliare dell'agenzia TempoCasa di via Fioravanti 101\d, raccolta il 4-8-2009.....	196
<b>6.5.</b> Intervista a Alda Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, e a Gianfranco Alberini, vice-presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, raccolta il 5-8-2009 .....	197
<b>6.6.</b> Intervista a Giuseppe Scandurra, residente della Bolognina e membro del	

Collettivo Piano B, raccolta il 16-9-2009.....	199
<b>6.7. Intervista a Giovanna Casciola e Paola Zappaterra, dell'Associazione Orlando, che ha gestito il Laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est, raccolta il 30-9-2009.....</b>	<b>203</b>
<b>7. Bibliografia.....</b>	<b>206</b>
Articoli pubblicati su quotidiani e periodici.....	209
Documenti amministrativi.....	210
Video.....	210
Sitografia.....	211

## **Introduzione**

## **1. Lo spunto della ricerca**

Il presente lavoro ha per oggetto il tema dell'accessibilità urbana. L'interesse per l'argomento è nato dalla volontà di approfondire e verificare sul campo alcuni concetti che ho ritrovato con continuità durante il mio percorso universitario. Innanzitutto, la città. Oltre ad essere l'ambiente che, da sempre, ha fatto da sfondo alla mia esperienza di vita, essa assume un ruolo di fondamentale importanza nel mondo attuale. Dopo millenni in cui il rapporto dell'uomo con il territorio è stato caratterizzato dall'ambiente rurale, da pochi anni si è assistito al prevalere, a livello mondiale, della popolazione urbana. L'esperienza della città diventa quindi centrale per comprendere i processi sociali contemporanei, in quanto le società sono per l'appunto urbane. In Europa e in Italia, dall'inizio del nuovo secolo, i tre quarti della popolazione vivono negli spazi-tempi della città. Soffermarsi sulla società urbana, significa, quindi, analizzare la società in generale. Il primo obiettivo della ricerca è di addentrarsi nell'oggetto di studio, la città, per comprenderne le caratteristiche, le relazioni che si instaurano fra questo particolare contesto e le persone che ci vivono, lo attraversano, lo producono, lo consumano.

In secondo luogo, l'accessibilità. L'interesse, in questo caso, è sorto per il frequente emergere, nei più recenti contributi sociologici, del suo contrario: segregazione spaziale e sociale, metropoli duali, città simulata, fine dello spazio pubblico, omologazione. Qual è la pregnanza di questi concetti rispetto ad una città come Bologna? È possibile ritrovarli? In caso di risposta affermativa, quali sono gli effetti di questi fenomeni sulle metropoli? Tentare di fornire risposte, o meglio spunti di riflessione, a queste domande è una delle finalità del presente lavoro.

Un altro obiettivo è di non fermarsi ad uno studio teorico, ma di prevedere una ricerca sul campo, in cui mettere alla prova le nozioni e gli strumenti costruiti nella parte più concettuale del lavoro. Il campo prescelto è sito a Bologna, all'interno del quartiere Navile: la Bolognina. In realtà la "piccola Bologna" rappresenta lo sfondo della ricerca, in quanto lo studio si è concentrato su due particolari aree: la Sede Unica degli uffici comunali di piazza Liber Paradisus; il centro commerciale di vicinato Officine Minganti in via Liberazione. I casi

rappresentano riqualificazioni di aree industriali dismesse e, da subito, è parso interessante un loro approfondimento, in quanto permettevano di testare il concetto di accessibilità all'interno di più generali processi di trasformazione, che stanno ridefinendo il quartiere attraverso innumerevoli progetti di recupero di aree abbandonate. Chiedersi quali gruppi sociali possono o desiderano accedere a queste riqualificazioni urbane, se vi siano differenze nell'accesso a questi spazi-tempi, perché vi è disparità nell'accesso, sono alcuni degli interrogativi di fondo della ricerca.

## **2. Il percorso della ricerca**

Il lavoro si divide in due parti. La prima, formata dai capitoli 1 e 2, è più specificatamente teorica e risponde all'obiettivo di approfondire quei concetti che, successivamente, si sarebbero testati su uno specifico campo di ricerca. Per approcciarsi al territorio è stato necessario cercare, nell'analisi sociologiche, indicatori spendibili nei casi oggetto di studio. La seconda parte, composta dai capitoli 3 e 4, rende conto dei concreti processi sociali individuati sul campo, e fornisce spunti di riflessione in merito al tema dell'accessibilità urbana.

Il primo capitolo, affronta, in primo luogo, il rapporto fra città-società-sociologia. Si renderà conto della centralità delle metropoli nelle società contemporanee, che si traduce nel ruolo fondamentale della sociologia urbana rispetto alla sociologia generale. La vita metropolitana non è solo l'esperienza fatta dalla maggior parte della popolazione mondiale: nello spazio-tempo della città è proiettata una società nella sua interezza, che comprende la cultura, il sistema economico, le istituzioni, i rapporti sociali. In secondo luogo, si è andati alla ricerca delle qualità della città con il supporto di autori come G. Simmel, H. Lefebvre, J. Jacobs, R.E. Park e la scuola ecologica di Chicago, U. Hannerz e altri. Simmel ha affrontato le conseguenze a livello soggettivo della vita nelle metropoli. Le trasformazioni sociali, conseguenti all'affermazione della divisione del lavoro e dell'economia monetaria, hanno notevoli conseguenze sugli individui. Innanzitutto, è riscontrabile un'intensificazione degli stimoli nervosi a cui il cittadino deve fare fronte, a causa della segmentazione e specializzazione dei ruoli sociali, che introducono una maggiore complessità e contraddittorietà della realtà. L'individuo si adatta a questo contesto reagendo con la parte più superficiale del proprio sé,

l'intelletto, attuando così un meccanismo di difesa, che salvaguarda la propria parte più profonda: la sentimentalità, che non potrebbe sopravvivere davanti al rapido e ininterrotto avvicinarsi di contraddittorie impressioni. È per questi motivi che nelle metropoli moderne vi è la presenza, in misura maggiore, di relazioni sociali impersonali e superficiali. Lungi dal considerare questi fatti negativamente, Simmel intravede la possibilità di realizzare, in questi contesti, un genere di libertà individuale mai sperimentato prima, in quanto la persona è portata a rompere le catene dei vincoli sociali e culturali. Le città sono i luoghi elettivi dell'emancipazione personale. È Jacobs a fornire molti esempi sulla vita, e la morte, delle grandi città. Per la sociologa, l'unicità dell'esperienza urbana è dovuta alla mescolanza nello spazio di elementi diversificati. La varietà sociale, funzionale, urbanistica, architettonica, non porta alla diluizione dell'individuo nella società. Anzi la *mixité* è la condizione che può garantire la vitalità del tessuto sociale. Nella metropoli l'individuo non solo non si smarrisce, ma può appropriarsi dei luoghi lasciando la propria impronta. Al contrario i processi di segregazione hanno l'effetto di rompere la complessità, con la conseguenza di negare la città stessa. Come sostenuto dai sociologi chicaghesi, nelle metropoli è possibile sperimentare l'affascinante, ma pericolosa, esperienza di vivere in mondi separati ma contigui. L'abitante della città assume l'instabilità del mondo come norma, a causa dell'incredibile eterogeneità che in essa trova posto. L'eterogeneità è anche uno delle tre caratteristiche (le altre sono ampiezza e densità) che, secondo L. Wirth, contraddistinguono la città. Le metropoli non presentano solo una molteplicità di situazioni, ma sono generatrici di diversità proprio perché le differenze, anche a livello dello stesso individuo, possono portare alla nascita di nuovi ibridi. La scuola ecologica ha avuto anche il merito di mostrare i rapporti di conflitto e competizione per l'uso del suolo fra le eterogeneità presenti, mediante l'analisi dei processi di invasione e successione. Per sintetizzare le qualità dell'urbano, il richiamo ad Hannerz è stato proficuo. L'antropologo sostiene che le metropoli sono caratterizzate non solo dall'eterogeneità, ma anche dal fatto che le diversità presenti nello spazio-tempo sono reciprocamente accessibili. Sono grandi le conseguenze, a livello individuale e societario, di questo particolare contesto. Osservando e facendo esperienza della diversità l'individuo è in grado di ridefinire se stesso e, contemporaneamente, ciò vale anche per l'organizzazione societaria, che si apre alla possibilità del

cambiamento, della trasformazione dell'ambiente mediante la relazione e la contaminazione di culture, valori, pratiche. Le analisi di Lefebvre, che rappresentano il fulcro della parte teorica, approfondiscono proprio questo aspetto. Il sociologo francese invita a lasciare libero accesso all'intricata eterogeneità delle metropoli. Accessibilità in questo senso significa mantenere il diritto alla centralità, a non essere espulsi al margine dell'organizzazione urbana: le differenze devono avere la possibilità di relazionarsi liberamente, di contaminarsi, al di fuori di vincoli di qualsiasi tipo. Accessibilità non può essere la mera compresenza nello spazio con altri attori sociali, né il semplice accesso all'esistente. La città, inscrivendo in uno spazio e in un tempo la molteplicità dei fenomeni sociali, può aprire la strada verso una società differenziale, polivalente, capace di rapportarsi con la complessità senza negarla. La pratica urbana, in quanto contraddittoria, è per forza conflittuale e viene negata dai processi di segregazione, che rifiutano la complessità e la sostituiscono con un finto ordine.

Nella seconda parte del capitolo, si è dato conto dei principali processi osservabili nella città contemporanea. Si è partiti analizzando il sistema economico, che tutti gli autori considerano come determinante per comprendere le trasformazioni sociali. Si assiste all'affermazione di un sistema economico globale, caratterizzato dall'internazionalizzazione, dalla finanziarizzazione, dal prevalere del settore dei servizi alle imprese, ossia la cosiddetta economia immateriale. Sono i mutamenti tecnologici, soprattutto informatici, che hanno permesso queste mutazioni. Seguendo S. Sassen, si vedrà come in questo sfondo le città non perdono il proprio ruolo centrale: per la tenuta di questo sistema globale, infatti, sono necessari nodi fisici di coordinamento dei flussi. I nuovi meccanismi economici scrivono nuove geografie della centralità e della marginalità, fra spazi-tempi centrali nel circuito dei flussi e spazi-tempi non importanti e perciò periferici, come gli *slum* descritti da Davis. Questi fenomeni sono indissolubilmente legati alla nuova dinamica della crescita economica e attraversano ogni singola città. Ad esempio il settore dei servizi contiene sia mansioni medio-alte, come le libere professioni, ma anche lavori precari, flessibili, malpagati, come quelli nelle imprese di pulizia, nei servizi di facchinaggio, eccetera. Le politiche metropolitane si riorganizzano per attrarre flussi di capitale, di consumo, di persone. Si osserva una tendenza di orientamento imprenditoriale nel governo del territorio, esemplificata dal concetto di *marketing* territoriale. La città si

ridefinisce mettendo al centro le categorie del consumo. A volte il perseguimento dello sviluppo economico porta ad alleanza fra pubblico e privati, che determinano in gran parte le trasformazioni urbane, estromettendo i cittadini dai processi che coinvolgono direttamente il loro contesto di vita. In molti interventi urbanistici è riscontrabile la valorizzazione della città della fruizione rispetto a quella degli abitanti. La metropoli, infatti, non può più essere definita solamente dai suoi abitanti. Occorre considerare anche i *city users*, ossia le persone che vengono in città per consumare, e i *metropolitan businessman*, che si differenziano dagli *users* perché lavorano e fanno consumi di livello più elevato. Le nuove popolazioni che attraversano la città determinano, secondo G. Martinotti, importanti trasformazioni, visto che le politiche urbane si riorganizzano attorno al nesso produzione\servizi\consumo, valorizzando così la fruizione. Nelle metropoli, però, vi è la presenza di differenti culture, economie, relazioni: questa pluralità non può essere esaurita solamente attraverso le categorie del consumo. È per questi motivi che il tema dell'accessibilità diventa centrale in un contesto che sembra non volere scendere a patti con l'eterogeneità esistente. Nelle metropoli emergono forme di esclusione dell'esperienza dell'altro attraverso una simulazione della città, in quanto si vuole preservare la costruzione di una realtà sociale su misura di determinati attori sociali: ad esempio, è il caso dei quartieri *gentrificati*, dove l'altro è escluso con varie forme di discriminazione, basate non solo sul capitale economico.

Nel secondo capitolo, si approfondirà più specificatamente l'accessibilità urbana, intesa come diritto a non essere messi al margine dell'organizzazione urbana. In vista della ricerca sul campo si è optato per una suddivisione analitica dell'accessibilità in una dimensione spaziale e in una più soggettiva. Questi aspetti si intrecciano fra loro, e, nello studio sul campo, si privilegerà la seconda, senza tralasciare, però, i legami con quella fisica e strutturale. In primo luogo, i territori si differenziano in base alle risorse a cui gli individui possono accedere. La nuova morfologia della città, che mette fine allo schema centro-periferia, ha prodotto un decentramento di queste opportunità. In Italia, però, questo processo è avvenuto in misura maggiore per le residenze, meno per i servizi e le varie risorse sociali, quindi per molti aspetti viene mantenuta un'organizzazione monocentrica. In ogni caso c'è un fenomeno di differenziazione delle varie parti della città secondo le opportunità e risorse presenti. Secondariamente, l'accessibilità ad un determinato

spazio può anche essere ostacolata da discriminazioni negative. I quartieri della *gentrification* sono accessibili solamente dalle classi medio-alte per l'elevato costo della vita, effettuando così una selezione in base al capitale economico. La differenza nell'accesso allo spazio-tempo può essere dovuta anche alla valorizzazione di alcune antropologie. Le parti della città che assumono un aspetto simile al *mall*, escludono coloro che non possono o non vogliono adattarsi all'equivalenza cittadino=consumatore. In terzo luogo, osservare gli usi sociali di determinati spazi-tempi può far comprendere quali usi sociali sono promossi e quali, invece, sono esclusi e penalizzati. Su questo tema, nella città contemporanea diventano centrali le infrastrutture dedicate allo spostamento, e lo spazio pubblico si trasforma in luogo di transito da percorrere per poter raggiungere le proprie mete. Altri usi sociali, come la socialità, sono ostacolati da queste funzioni: basta pensare a come è difficile comunicare in una strada trafficata. Infine, l'accessibilità è stata considerata nell'aspetto soggettivo e definita come la possibilità di poter compiere le pratiche, che gli individui ritengono significative, contrattando a proprio favore gli spazi e i tempi della vita quotidiana. Avvicinando questa definizione, che emerge dalle più recenti ricerche sociologiche, ai classici della sociologia urbana si è sostenuto che l'accessibilità non può prescindere da una condivisione dello spazio-tempo che sia aperta alla molteplicità dell'esperienza: tramite questa pratica gli individui possono lasciare la propria impronta, al di fuori di vincoli sociali.

Nel terzo capitolo, si è approcciato il territorio di ricerca con la cassetta degli attrezzi costruita nella parte teorica. Lo specifico campo è rappresentato dalla Bolognina, in particolare da due riqualificazioni di aree industriali dismesse che sono state trasformate rispettivamente nella nuova Sede Unica degli uffici comunali e in un centro commerciale, le Officine Minganti. In primo luogo, si è ripercorsa la storia di questo quartiere della prima periferia di Bologna. Si sono individuate tre fasi principali: la prima, dura fino agli anni '80-'90 del secolo scorso, e si caratterizza per una forte presenza di industrie, operai ed edilizia popolare. Il tutto si è tradotto nella formazione di una particolare organizzazione sociale, che ha fondato la propria identità sul legame fra fabbriche, abitanti e territorio. La seconda fase inizia con le prime dismissioni industriali dovute alle modificazioni del sistema produttivo. Con la scomparsa delle industrie si rompe anche il vitale tessuto sociale, che fondava la propria socialità e quotidianità

proprio sulla relazione con le fabbriche. La nuova fase ha richiamato nel quartiere nuove popolazioni, in particolare migranti, che hanno in parte sostituito i figli degli operai fuoriusciti dalla Bolognina, e iscritto nuove sfide di convivenza fra differenti culture. Il territorio, inoltre, riceveva in eredità anche molte aree industriali dismesse che, in attesa di una riqualificazione, sono diventate teatro di episodi che hanno influito sulla percezione di degrado della Bolognina. Si è cercato di afferrare le trasformazioni del territorio attraverso un'analisi di secondo livello su dati socio-demografici, che ha dimostrato come in Bolognina vi sia una maggior presenza di anziani, di migranti, di lavoratori dipendenti rispetto alla media cittadina. Inoltre, i redditi e il livello di istruzione sono inferiori rispetto al dato di Bologna. Si sono anche segnalati fenomeni di relativa concentrazione di stranieri in alcune parti del quartiere, soprattutto per quanto riguarda alcune comunità come quelle cinesi, magrebine ed eritree. La terza fase si è aperta contemporaneamente al processo di ridefinizione di questa porzione urbana iniziato con alcuni interventi urbanistici, che andavano a riqualificare alcune aree industriali dismesse, fra cui i due casi oggetto di studio. Le rigenerazioni urbane attuate andavano ad adattarsi alle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo, come si evince dall'approfondimento del nuovo disegno della città inserito nel Piano Strutturale Comunale, che individua nella Bolognina il territorio che subirà la maggior parte delle trasformazioni. È in corso una ristrutturazione che punta a fare di Bologna una città europea dell'innovazione, attraendo i flussi del circuito economico globali. Per perseguire l'obiettivo è previsto il rafforzamento delle infrastrutture della mobilità, la costruzione di poli tecnologici e innovativi e la valorizzazione dei settori trainanti dell'economia, come il commercio, i servizi alle imprese, l'immobiliare. I due casi oggetto di studio rappresentano gli esperimenti pilota del processo di ridefinizione della città.

Nell'ultimo capitolo, dopo aver esaminato la situazione della Bolognina in generale, si è avvicinato lo sguardo ai due casi su cui si è effettuata la ricerca. Per approfondire la metodologia prescelta si rimanda ad un successivo paragrafo. In primo luogo, oltre agli obiettivi che l'amministrazione si prefiggeva, sono stati affrontati i percorsi di approvazione delle riqualificazioni, che hanno mostrato la consistenza degli interessi economici presenti. Ciò vale anche per la Sede Unica, che rispetto alle Officine Minganti (intervento tutto privato), si distingue per il maggior ruolo giocato dai poteri pubblici, anche in termini di proprietà dell'area.

Infatti, i processi di approvazione e di realizzazione lasciano un grande margine ai privati, visto che si sono scelte forme di partenariato fra pubblico e privato, come il *project financing*. Secondariamente, si sono descritte le strutture: che tipo di architettura, quali attività si sono insediate, che effetto generano se confrontate con il tessuto circostante. In terzo luogo ci si è soffermati sul *marketing* legato a questi luoghi, che sembra volere incantare gli edifici. Le Officine Minganti hanno cercato, con le strategie pubblicitarie, di legarsi al territorio, più per fornire un senso di appartenenza alle popolazioni che arriveranno, visto che i rapporti con il territorio circostante o non ci sono o sono conflittuali. La comunicazione collegata alla Sede Unica intende promuovere il nuovo Comune come uno spazio che mantiene tutte le caratteristiche della città, attraverso l'uso di una retorica che riempie di significati immateriali l'edificio. Anche gli eventi organizzati per le inaugurazioni, così come il richiamo delle *archistar* per realizzare gli edifici, tentano di proiettare le due strutture in una dimensione fiabesca, che poco ha a che fare con i reali problemi del territorio.

Successivamente, si è tentato di rispondere in maniera più mirata ai quesiti sull'accessibilità urbana, partendo dagli usi sociali osservabili in questi spazi-tempi. Per la Sede Unica, sono emersi vari usi nei vari giorni e nelle varie ore. Quando gli uffici comunali sono aperti è predominante la funzione terziaria. Lo spazio viene attraversato da un eterogeneo via vai di persone, provenienti da tutta l'area metropolitana: sono i *city users* a prevalere. Gli abitanti del quartiere, invece, non frequentano la zona. Lo spazio pubblico è privatizzato dai tavolini del bar oppure è attraversato per raggiungere le proprie mete. La promozione della socialità fra le varie popolazioni viene penalizzata, anche quando è la funzione del tempo libero a spiccare con gli aperitivi del Krysstal, frequentati dai *city users* e non dagli abitanti: ad esempio, i migranti del quartiere non scendono in piazza Liber Paradisus, ma si fermano al livello di via Fioravanti, come se ci fosse una qualche muro invisibile. La domenica, con la chiusura degli uffici e di molte attività commerciali, l'area assume una dimensione di quartiere. Naturalmente alle Officine Minganti prevalgono le funzioni commerciali. Anche la funzione di supporto alla mobilità trova spazio con un parcheggio multipiano, presente pure alla Sede Unica. Nel centro commerciale sono stati introdotti spazi pubblici, come quello concesso al laboratorio di urbanistica partecipata. Con questo *mix* di funzioni, le Minganti stanno cercando di rinsaldare le relazioni con il territorio,

visto che per il momento è frequentato in misura maggiore dagli *users*, che vanno in palestra, e dai dipendenti degli uffici bancari. Allo stesso tempo, progettando di chiudere gli spazi aperti per coibentare l'edificio, le Minganti rinunciano all'interessante esperimento di una galleria commerciale con spazi pubblici aperti al suo interno. In un altro paragrafo si è data voce agli abitanti, analizzando il loro punto di vista, cercando di comprendere perché non frequentino le due strutture. Innanzitutto, è emerso che le riqualificazioni non rispondono alle loro esigenze. Nei laboratori di urbanistica i cittadini hanno proposto di realizzare parchi, servizi pubblici, spazi per la socialità, scuole ed orti. Inoltre, gli abitanti percepiscono i progetti come interventi calati dall'alto, visto che non rientrano nelle attività dei laboratori di urbanistica partecipata. La Sede Unica e le Officine Minganti sembrano più adatte alla fruizione, alla città globale rispetto alla città degli abitanti, ed immettono nella Bolognina nuove funzioni, popolazioni e, per certi aspetti, il carattere della *gentrification*. I progetti di riqualificazione aumentano la *mixité sociale* del quartiere, ma non emergono significative relazioni fra le differenziate parti. Gli *users* hanno rapporti “predatori” con la Bolognina: si limitano all'esecuzione delle proprie attività, non vivono il quartiere e le sue problematiche. Le relazioni fra gli abitanti, in particolare migranti e residenti storici, non si traducono in qualcosa di più della semplice compresenza. L'immagine che può descrivere i legami è quella dei “tunnel paralleli”. A volte nascono, nella vita quotidiana, conflitti per l'uso dello spazio-tempo. Le riqualificazioni non migliorano le relazioni fra le varie popolazioni, anzi rischiano di acuirle se il processo di trasformazione del quartiere si tradurrà in *gentrification*. Questa possibilità persiste, anche se non si è osservato un innalzamento del valore dei terreni e degli edifici, in quanto si è in una fase di transizione. Inoltre, l'intervento dell'amministrazione pubblica e della cittadinanza ha permesso una maggiore considerazione delle esigenze degli abitanti.

L'accesso all'esistente è garantito, quindi. L'accessibilità, però, è da intendersi come condivisione dello spazio e del tempo, che mira alla ricerca di principi di mutuo riconoscimento fra le varie popolazioni, che così possono costruire luoghi che siano patrimonio collettivo del territorio. Quello che andrebbe riqualificato è un senso di appartenenza comune alla Bolognina. Sotto questo aspetto, al di là delle intenzioni degli urbanisti e degli architetti, i due casi oggetto di studio non sembrano adatti alle problematiche del quartiere.

Per perseguire l'obiettivo andrebbe cambiato il tipo di approccio alla città. La modificazione del punto di vista permette di cogliere, come è accaduto durante le interviste, che gli abitanti sono consapevoli delle sfide che le metropoli pongono, e che essi hanno sviluppato un forte legame con il quartiere. Si dovrebbero valorizzare, anche, quelle iniziative che puntano a dare cittadinanza all'incredibile eterogeneità che si incontra nella Bolognina. È questa la riqualificazione di cui c'è bisogno.

### **3. La metodologia della ricerca**

Il presente lavoro è una ricerca empirica socio-antropologica di territorio di tipo prevalentemente qualitativo. Il disegno complessivo della ricerca è quello descritto nei paragrafi precedenti, in cui si sottolineano gli interrogativi che l'hanno guidata (1. Lo spunto della ricerca), nonché le linee seguite per cercare di costruire le risposte (2. Il percorso della ricerca).

Dopo aver definito l'oggetto (l'accessibilità urbana), il lavoro è proseguito attraverso uno studio teorico, che ha permesso di orientare la ricerca in vista della parte empirica. Nello specifico, dopo avere trovato delle parole chiave legate al tema della ricerca, si è letta una prima bibliografia assegnando delle etichette (ossia la particolare parola chiave) ai testi: ciò ha permesso un più facile confronto fra i vari autori. Questa prima parte del lavoro è stata molto utile per costruire l'ossatura del discorso: la cornice che ha tentato di dare un senso unitario ai vari contributi.

In una fase successiva, si è mirato ad una concreta spendibilità delle concettualizzazioni in uno specifico campo. Il campo di ricerca (la nuova Sede Unica degli uffici comunali e il centro commerciale Officine Minganti), quindi, è stato scelto in base all'ipotesi che il particolare spazio-tempo prescelto fosse adatto a fornire risposta alle domande di conoscenza emerse nella parte teorica. Per studiare lo specifico territorio si è adottato un approccio di tipo prevalentemente qualitativo. La scelta di questa metodologia è stata fatta nella convinzione che “l'informazione qualitativa può aiutare a far andare avanti e migliorare la ricerca in sé e per sé, coprendo spazi che il dato quantitativo non riesce a penetrare”<sup>1</sup>. Già Park suggeriva per lo studio della città i metodi

---

<sup>1</sup> P. Guidicini, M. Castrignano, *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, Franco

dell'antropologia<sup>2</sup>. Naturalmente, l'applicazione di questi metodi ha incontrato i limiti intrinseci di un lavoro di tesi, fatto da uno studente che si è trovato, per la prima volta nel percorso di studio, ad affrontare una ricerca empirica ed un territorio. Lo strumento di rilevazione principale è stata l'intervista semi-strutturata a testimoni privilegiati<sup>3</sup> del territorio. Leggendo la nota 3, si può comprendere come i soggetti intervistati (nove) conoscono profondamente il territorio, in quanto lì sono nati, li vivono e conducono le proprie attività quotidiane. Molti sono stati anche direttamente coinvolti nei processi di trasformazione o, addirittura, li hanno precedentemente studiati attraverso una ricerca sociale empirica. La tecnica dell'intervista spesso “viene utilizzata in una fase esplorativa e preliminare della ricerca”<sup>4</sup>, ma in questo caso è servita per l'intero percorso della ricerca: sia per approfondire aspetti e ipotesi sorte in precedenza, sia per sviluppare nuove linee interpretative, nuove prospettive da indagare. La ricchezza delle informazioni raccolte è dovuta proprio all'incontro con gli intervistati, che a buona ragione sono stati ritenuti in grado di fornire elementi significativi rispetto al tema di indagine. Nello specifico, le interviste sono state sottoposte direttamente, in un rapporto faccia a faccia, seguendo una scaletta di domande prefissate, senza escludere quesiti aggiuntivi per chiarire o approfondire un tema. I colloqui, della durata media di un'ora, sono stati registrati su supporto digitale e successivamente trascritti e allegati alla tesi nell'appendice. Le interviste sono state raccolte in casa degli intervistati, all'interno della Sede Unica, in piazza Liber Paradisus, nelle sedi lavorative o associative delle persone incontrate. Questo è un fatto importante, da sottolineare, in quanto lo strumento

---

Angeli, Milano, 1997, p.12

2 “[Park] propugna l'applicazione, nello studio della vita e della cultura urbana, dello stesso metodo di paziente osservazione... [degli] antropologi”, in P. Guidicini, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998, p.150

3 Sono stati intervistati: - Giovanni Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto in percorsi partecipativi, residente della Bolognina, e facilitatore dei Laboratori di urbanistica partecipata; - Claudio Mazzanti, Presidente del quartiere Navile, nato e cresciuto nella Bolognina; - Carmine Marmo, residente della Bolognina, ha partecipato alle attività dei laboratori di urbanistica partecipata; - Alda Cavalli e Gianfranco Alberini, rispettivamente Presidente e Vice-Presidente del centro sociale anziani “A. Montanari”, che è attivo nella Bolognina dal 1982; - un agente dell'agenzia immobiliare TempoCasa di via Fioravanti; Giuseppe Scandurra, residente della Bolognina, inoltre fa parte del Collettivo Piano B, che ha prodotto un'inchiesta sociale sulla Bolognina, vedi Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, Metronomie, anno XIV, n. 34-35, giugno-dicembre 2007; - Giovanna Casciola e Paola Zappaterra, membre dell'Associazione Orlando, che ha gestito il Laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est;

4 M. Castrignano, *Intervista e questionario*, voce in in P. Guidicini, M. La Rosa, G. Scidà, (a cura di), *Enciclopedia tematica aperta Sociologia*, Jaca Book, Milano, 1997

mi ha permesso di entrare nel territorio, di venire a contatto con molti dei luoghi che stavo studiando.

La metodologia è stata rafforzata anche da un'osservazione diretta dei casi oggetto di studio che, con i limiti espressi più sopra, ha tentato di seguire l'invito di Park ad “annotare solo ciò che vedi, ciò che senti, ciò che sai”<sup>5</sup>. A parte la mancanza di esperienza nel fare ricerche d'ambiente, ho potuto contare su una conoscenza pregressa della Bolognina, dovuta al fatto che in questo quartiere pratico alcune attività quotidiane e lì vivono molti miei conoscenti. Anche lo strumento dell'osservazione è stato utile in quanto mi ha permesso di cogliere micro-aspetti della realtà sociale studiata.

La ricerca ha previsto l'utilizzo di varie fonti, oltre a quelle citate. In primo luogo, fonti statistiche, “caratterizzate dalla rilevazione quantitativa di un fenomeno nel tempo”<sup>6</sup>, che sono servite per un'analisi di secondo livello su dati socio-demografici provenienti dai censimenti dell'ISTAT e dagli uffici anagrafici comunali. In secondo luogo, anche le fonti documentative di vario genere, come ad esempio quotidiani, riviste, opuscoli, siti internet, documenti e delibere di istituzioni pubbliche, materiale video, che sono state utili per le finalità della ricerca. Il tutto è stato corredato da immagini, inserite all'interno dello scritto, per dare un'idea più precisa di ciò di cui si stava discutendo.

## 1. Esplorando la città<sup>1</sup>

---

5 F. Mantovani, *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, Franco Angeli, Milano, 2005, p.32

6 M. Castrignano, *Fonte dell'informazione*, voce in P. Guidicini, M. La Rosa, G. Scidà, (a cura di), *Enciclopedia tematica aperta Sociologia*, op. cit.

1 La scelta del titolo intende richiamarsi all'interessante libro di U. Hannerz, *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna, 1992

## 1.1. Società globale come società urbana

La città è un oggetto di importanza vitale per la sociologia in quanto nel mondo contemporaneo la società generale si configura sempre più come una società urbana. Da pochi anni è avvenuto il sorpasso, a livello mondiale, della popolazione urbana su quella rurale, e “le proiezioni ci dicono che questa tendenza si protrarrà: secondo le previsioni nel 2050 si sarà concentrato nelle città il 75 per cento della popolazione globale”<sup>2</sup>, la quale giungerà al picco di dieci miliardi di persone<sup>3</sup>. Il tasso di incremento urbano interesserà prevalentemente “le aree urbane dei paesi in via di sviluppo”<sup>4</sup>, tuttavia, “saranno sempre i paesi economicamente più avanzati ad avere il maggior *livello di urbanizzazione* ovvero di popolazione residente in aree urbane”<sup>5</sup>. In Europa, infatti, il processo di crescita urbana è già ad una fase matura: basti pensare che “nel 2000 quasi i tre quarti della popolazione europea vivono in città”<sup>6</sup>. L'Italia, seppur con alcune differenze, si allinea a questa tendenza. Nel contesto italiano la crescita urbana è avvenuta in ritardo e con maggiore lentezza rispetto alle altre nazioni. La dilazione del processo di industrializzazione ha reso l'Italia un paese prevalentemente rurale fino al secondo dopoguerra. Inoltre, a differenza degli altri stati industrializzati, l'Italia si caratterizza per una “rete urbana composta di centri di dimensioni medio-grande.”<sup>7</sup> Solo dal periodo del *boom* economico (anni '50 e '60) vi è stata una forte crescita dell'urbanizzazione, che ha insistito soprattutto nei poli delle maggiori aree metropolitane. Il sorpasso della popolazione urbana rispetto a quella rurale, infatti, si situa nel 1966, poi “si registra un rallentamento seguito da un calo, anche se contenuto; nel 2001 la popolazione urbana costituisce il 52% della popolazione italiana”<sup>8</sup>.

I dati presentati confermano l'idea che la sociologia urbana “non è semplicemente una branca tra le altre della sociologia, ma è centrale per l'intera disciplina”<sup>9</sup>. Studiare le metropoli contemporanee ci permette di comprendere anche i processi in atto nella società globale contemporanea. Questa affermazione non è del tutto

---

2 R. Burdett, M. Kanai, *La costruzione della città in un'era di trasformazione urbana globale*, p.4, in AA.VV., *Città. Architettura e società*, Vol. I Marsilio, Venezia, 2006

3 M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006 p.11

4 *Ibidem*, p.12

5 G. Martinotti, *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993, p.41

6 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2004, p.33

7 *Ibidem*, p.37

8 *Ibidem*, p.41

9 G. Martinotti, *Metropoli, op. cit.*, p.175

nuova visto che già negli anni '70 H. Lefebvre sostiene che “la città è un tutto; [...] la città proietta sul suolo una società nella sua interezza, una totalità sociale o una società considerata come totalità, compresa la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori, in breve le sue sovrastrutture, compresa la sua base economica e i rapporti sociali che costituiscono la sua struttura propriamente detta.”<sup>10</sup> Nuovo è il fatto che la città rappresenta l'esperienza prevalente a livello mondiale e che essa è un'esperienza centrale all'interno dei fenomeni globali contemporanei. Infatti, a dispetto degli assertori della fine della centralità urbana al tempo della globalizzazione, dovuta alle innovazioni tecnologiche che permettono una dispersione spaziale, le città e la concentrazione spaziale che essa permette giocano ancora un ruolo fondamentale. Lasceremo questo punto in sospeso per svilupparlo più avanti nella trattazione.

Un aspetto da sottolineare, oltre ai dati quantitativi e demografici, è che oggi parlare di società urbana implica anche un cambiamento di prospettiva rispetto alle precedenti morfologie di città e di società. Lefebvre indica che la società urbana va distinta dalle società precedenti (rurale ed industriale), in quanto i fenomeni che in essa avvengono non possono essere compresi con gli strumenti mutuati dalle ere precedenti essendo ontologicamente differenti, un'affermazione confermata più recentemente anche da G. Martinotti, il quale invita a “chiamare *metropoli* la nuova forma di città e *fenomeni metropolitani* quella particolare classe di fenomeni urbani che ne derivano e che non si riscontravano nelle agglomerazioni urbane della società industriale”<sup>11</sup>. La città, infatti, “non è il luogo passivo della produzione o della concentrazione dei capitali, ma [...] interviene come tale nella produzione (dei *mezzi* di produzione)”<sup>12</sup>, introduce nuovi processi solo per il fatto di concentrare in un unico spazio-tempo tutti i fenomeni sociali. Per comprendere meglio ciò che queste affermazioni sottendono si seguirà il seguente percorso: in primo luogo, si analizzeranno le immagini che i classici della sociologia urbana ci hanno restituito al fine di afferrare le qualità intrinseche al concetto di città; successivamente, si sposterà l'attenzione sulle immagini della metropoli contemporanea, fornite dalla più recente sociologia, e sui fenomeni che in essa avvengono.

---

10 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, Guarnaldi Editore, Firenze, 1973, p.159

11 G. Martinotti, *Metropoli*, op. cit., p.49

12 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1972, p.76

## 1.2. Le qualità della città

### 1.2.1. La società urbana

Non è scontato che l'urbanizzazione implichi automaticamente l'effetto città. Come sostiene Lefebvre, “la società di tipo urbano si estende a territori sempre più vasti. Ma si tratta dei segni esteriori del modo di vivere urbano; la realtà urbana, la vita di relazione, di partecipazione continua a degradarsi in seguito al depauperamento e sparizione dei luoghi d'incontro generatori dell'effetto città.”<sup>13</sup>

Quali caratteristiche, allora, possiede la città?

Un concetto, mutuato dalla fisica, può aiutarci nel compito: il buco nero. Esso è un corpo in uno spazio dotato di densità infinita e attrazione gravitazionale talmente elevata da non permettere l'allontanamento di alcunché dalla sua superficie. Nonostante un buco nero risulti invisibile e la sua presenza può essere rilevata solo indirettamente, “i fisici concepiscono ugualmente [...] questa impossibilità”<sup>14</sup>. Già emerge il fatto che l'oggetto città mal si presta ad ogni riduzione totalizzante che cerchi di determinare questa realtà. Infatti, l'urbano può essere concepito come centralità spazio-temporale. In esso non solo è proiettata una società presente, con tutta la propria complessità, ma vi si iscrive anche la storia, il tempo. La città è lo spazio-tempo della simultaneità e della co-presenza, altre qualificazioni dell'analisi lefebvrina. Essa è una forma che raccoglie tutti gli elementi: l'economia, la politica, la cultura, l'architettura, i rapporti sociali presenti e storici. In essa questa diversità, presente simultaneamente in uno stesso luogo, non può che portare ad un disequilibrio, alla contraddizione, al conflitto. “L'urbano come forma e realtà non ha niente di armonioso. Riunisce anche i conflitti. [...] Molto di più: non si concepisce che in opposizione alla *segregazione* che tenta di mettere fine ai conflitti separando gli elementi sul terreno. Per evitare le contraddizioni, per arrivare alla presunta armonia [...] L'urbano potrebbe dunque definirsi come *luogo della espressione* dei conflitti.”<sup>15</sup> A causa di queste caratteristiche, Lefebvre sostiene che l'epoca urbana si distingue da quella industriale, che vede dominata dall'omogeneità, dall'assoluto. L'urbano, invece, è uno spazio differenziale in cui “le *differenze* sono conosciute e riconosciute, assunte, concepite e significate. Queste differenze mentali e sociali, spaziali e

---

13 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.10

14 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma, 1973, p.139

15 *Ibidem*, p.196

temporali [...] si riallacciano su di un piano più elevato, quello di un pensiero che tiene conto di tutti gli *elementi*<sup>16</sup>, “poiché ogni luogo e ogni momento non esiste che nel senso di un insieme, attraverso i contrasti e le opposizioni che lo collegano agli altri luoghi e momenti nel mentre lo distinguono.”<sup>17</sup>

E' necessario segnalare che il concetto di urbano in Lefebvre non corrisponde a quello di città e di urbe. Infatti, basandosi sui significati di uso comune non si riesce a comprendere pienamente il pensiero lefebvrano. Città e urbano non sono sinonimi. L'urbano non è né uno spazio geometrico né uno spazio geografico. Esso non è un'entità trascendentale, uno spirito, in quanto deve possedere una base sensibile, altrimenti rimarrebbe una virtualità della società reale alla ricerca di una corporeità: l'urbano perirebbe se non avviene l'incontro fra questa possibilità e la morfologia materiale. L'urbano, inoltre, non è un unico spazio, ma comprende più spazi in quanto si oppone all'isotopia geometrica piena di “consegne e segnali in cui le differenze qualitative dei luoghi e dei momenti non hanno più importanza.”<sup>18</sup> Infatti per Lefebvre le città sono “realizzazioni, iscrizioni nella simultaneità del mondo esterno di una serie di tempi.”<sup>19</sup> Se la città è un impiego del tempo in uno spazio, l'era urbana apre la possibilità di organizzare questo tempo tenendo conto degli uomini, dei loro desideri e dei loro bisogni. Di conseguenza ogni spazio può possedere una diversa strutturazione del tempo a seconda dei soggetti presenti sul territorio. In queste affermazioni, però, non c'è posto per un umanesimo idealistico. L'epoca urbana, infatti, invita gli abitanti ad appropriarsi dello spazio-tempo in base alle proprie esigenze. Il processo di appropriazione implica una partecipazione attiva degli interessati, gli abitanti, e si manifesta, per Lefebvre, nella pratica dell'autogestione. L'urbano è opera dei cittadini e non si impone ad essi come un sistema determinante le forme di vita. Per questo motivo il sociologo francese invita a non confondere il campo urbano con quello industriale. La città industriale, infatti, diviene un dispositivo materiale per organizzare e controllare i rapporti sociali di produzione. L'urbano rischia di scomparire essendo limitato dall'omogeneità imposta sistematicamente dall'imperativo produttivo. Lo spazio urbano, come è già stato affermato, non è isotopico, bensì differenziale. Esso quindi non può essere confuso con

---

16 *Ibidem*, p.41

17 *Ibidem*, p.46

18 H. Lefebvre, *Il diritto alla città, op. cit.*, p.98

19 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano, op. cit.*, p.241

l'industrializzazione, che non solo è un punto di vista fra tanti, ma ha come effetto quello di impedire la manifestazione della società urbana. La città urbana, infatti, non ha senso “che come opera, come fine, come luogo di libero godimento, come campo del valore d'uso”<sup>20</sup> in cui l'uomo concreto (e non con la U maiuscola) può trovare realizzazione. La “rivoluzione urbana” può portare oltre la città industriale, superandone la rigida compartimentazione spazio-temporale, mediante una diversa utilizzazione dello spazio e del tempo da parte degli abitanti basata sulle loro esigenze.

Per approfondire il concetto di urbano è giunto il momento di guardare la città come luogo di espressione dei conflitti. In particolare, seguendo Lefebvre, c'è un conflitto, con notevoli implicazioni per la città contemporanea, fra valore d'uso e valore di scambio, che può compromettere l'espressione del fenomeno urbano. Il concetto centrale dell'analisi lefebvrina è dato dalla ricchezza di possibilità che l'era urbana apre agli individui. Questa ricchezza può essere colta solamente nell'appropriazione, ovvero quando l'esperienza urbana non è subita, limitata, determinata. Nella città le diversità “si conoscono e col riconoscersi si mettono vicendevolmente alla prova, e dunque si confermano o si infirmano.”<sup>21</sup>

Per l'individuo si apre la possibilità di superare “l'uomo della città antica, l'animale urbano, in direzione dell'uomo urbano, polivalente, polisensoriale capace di rapporti complessi e trasparenti con il mondo (l'intorno e se stesso).”<sup>22</sup> L'individuo, un gruppo sociale, possono sperimentare la pratica dell'appropriazione dello spazio-tempo solo se la ricchezza delle possibilità offerte dalla città è accessibile. Per comprendere il concetto di accessibilità in Lefebvre si può usare la metafora della strada. Essa è definita dal sociologo francese come uno spazio-tempo “a profitto di gruppi molteplici e aperti, senza esclusività né esigenze di pertinenza.”<sup>23</sup> L'apertura, la non-esclusione sono quindi qualità dell'accessibilità urbana. Nella pratica essa “reclama la libertà per ogni luogo, per ogni evento, di informare gli altri e di ricevere le informazioni provenienti dagli altri.”<sup>24</sup> L'accessibilità implica che le diversità presenti nella città possano rapportarsi vicendevolmente. Le differenze non devono essere negate, ma riconosciute. Lo spazio differenziale diviene luogo della ricchezza di *chances*.

---

20 H. Lefebvre, *Il diritto alla città, op. cit.*, p.96

21 *Ibidem*, p.108

22 H. Lefebvre, *Il diritto alla città, op. cit.*, p.123

23 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano, op. cit.*, p.188

24 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana, op. cit.*, p.150

Nel campo di azione dell'individuo entra con forza il concetto di “scelta”. La città si caratterizza per la molteplicità delle possibilità e quindi delle scelte. In altre parole l'individuo deve scegliere e il possibile non scelto diventa impossibile. Il processo decisionale deve avvenire, secondo Lefebvre, nel mantenimento della complessità. Così l'accessibilità può distinguersi dalla segregazione, che non è aperta alla pluralità, in quanto erige barriere al libero rapporto fra le differenze. Nella città occorre garantire il diritto alla centralità, ovvero per avere accessibilità non bisogna relegare in posizione marginale alcun elemento sociale. Non c'è posto nello spazio-tempo urbano per un unico punto di vista, che romperebbe il rapporto.

Il concetto di accessibilità presenta legami con il concetto di cosmopolitismo. Come verrà approfondito più avanti, l'individuo cosmopolita è colui che si emancipa dalle proprie costrizioni culturali e si apre al rapporto con l'altro. Esso trova nella metropoli il proprio ambiente elettivo proprio perché in questo contesto può relazionarsi con una molteplicità culturale. Nella teoria di Lefebvre, l'accessibilità si coniuga all'appropriazione. Il prendere possesso dello spazio-tempo da parte dell'individuo è imprescindibile dall'accessibilità urbana. Appropriarsi di un luogo significa emanciparsi da ogni determinazione socio-economica, socio-politica e socio-culturale. Solo nell'accessibilità si può manifestare l'appropriazione in quanto essa permette il libero rapportarsi delle differenze sociali, la secolarizzazione della società e l'individualizzazione della persona. L'accessibilità, in quanto legata all'appropriazione, è un fattore centrale per la metropoli e per l'individuo nella teoria lefebvrina. Il sociologo francese definisce il concetto di appropriazione come “uno dei più importanti che ci abbiano trasmesso secoli di riflessione filosofica. La azione dei gruppi umani sull'ambiente materiale e naturale ha due modalità, due attributi: la dominazione e l'appropriazione. [...] La dominazione sulla natura materiale, risultato di operazioni tecniche, devasta la natura stessa permettendo alle società di sostituire i loro prodotti. L'appropriazione non devasta, ma trasforma la natura –il corpo e la vita biologica, il tempo e gli spazi dati– in beni umani. L'appropriazione è il fine, il senso, la finalità della vita sociale. Senza l'appropriazione, può esserci crescita economica e tecnica, ma lo sviluppo sociale propriamente detto resta nullo.”<sup>25</sup>

Questo è lo scenario che caratterizza l'urbano, spazio-tempo dell'appropriazione

---

25 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, op. cit., p.187

attraverso l'accessibilità, ma anche luogo del suo contrario, visto che la città è contraddizione e conflitto. Nella metropoli, infatti, si manifesta anche “il mondo della merce, il linguaggio della merce, la gloria e l'estensione del valore di scambio. Tuttavia l'uso e il valore d'uso resistono ostinatamente, irriducibilmente. Questa irriducibilità del centro urbano gioca un ruolo essenziale nel nostro discorso.”<sup>26</sup> Il valore di scambio, la mercificazione della realtà contrastano con l'appropriazione in quanto tentano di imporre un sistema unico e assoluto: quello della cosa. L'accessibilità alla diversità viene mutilata dall'accettazione degli imperativi economici e finanziari, che rappresentano solamente uno dei codici dell'urbano. La forma dello scambio “non ha che indifferenza nei confronti della forma urbana; essa riduce la simultaneità e gli incontri a quelli degli scambiatori e il luogo di incontro a quello dove si conclude il contratto o il quasi-contratto di scambio equivalente, il mercato.”<sup>27</sup> Inoltre, contemporaneamente alla massimizzazione del profitto, si va affermando il principio della razionalità, della funzionalità che si manifestano nella separazione, nella segregazione degli elementi. L'organizzazione industriale spezza in frammenti gli spazi e i tempi: del lavoro, del tempo libero, di movimento, di vita. L'omogeneità, dovuta al prevalere del valore di scambio, e la segregazione, ovvero il contrario della co-presenza e della simultaneità, dovuto ad un approccio analitico alla realtà, contrastano l'urbano nell'accezione lefebvrina. [L'urbano] “può perire. Lo minaccia l'insignificante, ma soprattutto la potenza della società politica. [...] Lo spazio omogeneo, senza luoghi, senza contrasti, pura indifferenza, caricatura di rapporto fra l'urbano e i suoi componenti, può rinchiudere fino a soffocarla la realtà urbana? Certamente. Può persino darsi una apparenza democratica.”<sup>28</sup>

La realtà urbana, secondo Lefebvre, implica il sorgere di un particolare tipo di bisogno sociale: la città. Lo spazio-tempo urbano nato dalla società industriale, ma differente da essa, fa emergere la possibilità di un nuovo individuo con nuove necessità, come più sopra accennato. Se la metropoli è caratterizzata dalla centralità, dalla simultaneità, dalla co-presenza, ad essa corrispondono per l'essere umano “bisogni di luoghi qualificati, di simultaneità e di incontro.”<sup>29</sup> Infatti, “l'essere umano ha bisogno di accumulare e di dimenticare; ha bisogno

---

26 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.148

27 *Ibidem*, p.102

28 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., pp.140-141

29 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.121

simultaneamente o successivamente di sicurezza e di avventura, di socialità e di solitudine, di soddisfazioni e di insoddisfazioni, di squilibrio e di equilibrio, di scoperta e di creazione, di lavoro e di gioco.”<sup>30</sup> La natura duale e contraddittoria di questa necessità illumina il conflitto che nasce nei confronti della logica della mercificazione e del potere, solita alla coerenza, all'assolutizzazione di un particolare principio fra i tanti. “Per il potere qual è l'essenza della città?” - si domanda, infatti, Lefebvre- “Essa fermenta, piena di attività sospette, di delinquenza; è un focolaio di agitazioni. Potere dello stato e grandi interessi economici non possono concepire molto di più di una strategia: svalorizzare, degradare, distruggere la società urbana.”<sup>31</sup> Il prevalere del valore di scambio, della segregazione opprime la possibilità di appropriazione dello spazio-tempo urbano da parte degli individui negando il diritto alla città, che è un “diritto alla centralità, a non essere messi al margine della forma urbana.”<sup>32</sup>

Il diritto all'urbano implica l'essere partecipi attivamente allo spazio-tempo metropolitano: “il diritto alla città si manifesta come forma superiore dei diritti, diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'*opera* (all'attività partecipante) e il diritto alla *fruizione* (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città.”<sup>33</sup> Esso non può manifestarsi se non nell'appropriazione, nella spontaneità, ovvero nella non determinazione. Seguendo Lefebvre, la realtà urbana apre potenzialmente un percorso di emancipazione capace di mantenere la complessità del reale e di sostenere la contraddizione. La metropoli rende possibile allo stesso tempo l'individualizzazione e la socializzazione, la sicurezza e l'avventura, l'equilibrio e lo squilibrio, l'alienazione e l'appropriazione, superficialità e profondità, omogeneità ed eterogeneità, eccetera.

Molti di questi elementi sono presenti anche in altri autori che hanno preso per oggetto dei loro scritti la città. Prima di allargare la ricerca in altre direzioni al fine di comprendere le qualità della forma urbana, vorrei sottolineare, citando D. Harvey, come il diritto alla città sia “più di una libertà individuale ad accedere alle risorse offerte dall'urbe: è il diritto a cambiare noi stessi attraverso il cambiamento della città.”<sup>34</sup> L'accessibilità sembra imprescindibile per il mantenimento di questo

30 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, op. cit., p.285

31 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.95

32 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.150

33 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.153

34 Apparso sul sito [www.ossin.org](http://www.ossin.org) in un articolo dal titolo *Il diritto alla città, alcuni appunti*, un

diritto, ma ad essa si coniugano anche processi legati all'identità dell'individuo, al rapporto con l'altro e con lo spazio-tempo altrettanto irrinunciabili.

### 1.2.2. Vita e morte delle grandi città

Nel testo di Jane Jacobs sulle grandi città<sup>35</sup> emergono molti temi toccati in precedenza. Per l'autrice statunitense, la metropoli è caratterizzata dalla diversità e dall'accessibilità. La diversità, “un carattere connaturato ai grandi centri urbani”<sup>36</sup>, è legata alla dimensione quantitativa della città: dato il gran numero di persone e processi sociali che in essa trovano spazio è logico aspettarsi una eterogeneità di elementi (un'evidenza già presente anche in altri autori come G. Simmel, R.E. Park e L. Wirth). Al tempo stesso, “le grandi città sono per loro natura generatrici di diversità e prolifiche incubatrici di nuove iniziative e idee d'ogni genere”<sup>37</sup>, in quanto la diversità non solo è presente, ma è anche accessibile: “nella città vengono a trovarsi a stretto contatto tra loro un gran numero di persone, rappresentanti una vastissima gamma di gusti, di capacità, di esigenze, di produzioni, e magari di manie.”<sup>38</sup> Questa affermazione conduce ad un altro concetto centrale nell'analisi di Jacobs: la *mixité*. L'unicità dell'esperienza urbana si collega alla co-presenza nello spazio di differenti elementi. Non a caso nel capitolo *I generatori di diversità* l'autrice elenca quattro condizioni che toccano tutte il tema della mescolanza. Che sia una *mixité* di funzioni, di edifici di diversa età e condizione, di individui appartenenti a differenti classi di reddito, centrale è appunto la non segregazione, che sola può garantire la vitalità del tessuto urbano. La presenza nello stesso spazio di parti anche contrastanti e contraddittorie richiama immediatamente un'immagine di caos. Situazione insostenibile? Forse per il pensiero abituato alla divisione analitica e alla coerenza, non certo nella prospettiva della Jacobs. E' proprio in questa confusione che si situa l'essenza della città: “sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste [...] un meraviglioso ordine che [...] potrebbe essere [...] assimilato alla danza; [...] un complicato balletto in cui le parti dei singoli danzatori e gruppi si esaltano

---

resumé dell'articolo di David Harvey apparso su *New Left Review* 53, settembre-ottobre 2008.  
Visto il 26 marzo 2009

35 J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969

36 *Ibidem*, p.133

37 *Ibidem*, p.134

38 *Ibidem*, p.137

mirabilmente l'un l'altra, componendo un tutto organico. Lo spettacolo offerto dalle strade di un quartiere urbano vitale cambia continuamente da un posto all'altro, e in ciascun posto è sempre ricco di nuove improvvisazioni.”<sup>39</sup> Ritornano qui alcune delle qualità assegnate alla metropoli dall'analisi lefebvrina come lo squilibrio permanente, la mutevolezza, l'incoerenza.

In particolare, c'è un'opposizione fra sfera pubblica e sfera privata, che Jacobs coglie, centrale nel ragionamento che si sta costruendo attorno alla città. L'urbe è storicamente il luogo della libertà individuale; il rispetto della vita privata “è un dono della metropoli, prediletto e gelosamente custodito”<sup>40</sup>. La privatezza, però, non implica necessariamente la scomparsa della dimensione pubblica. Il lavoro di Jacobs permette di capire quanto sia di vitale importanza il rapporto fra privato e pubblico. Infatti, le mille occasioni di contatto offerte dall'accessibilità alla diversità metropolitana creano la possibilità per l'abitante di “conoscere gente di ogni specie senza le spiacevoli complicazioni, le noie, le scuse, le spiegazioni, i timori di offendere, gli imbarazzi suscitati da obblighi o da impegni assunti, e tutti gli altri annessi e connessi che potrebbero accompagnare relazioni sociali meno disinvolute e superficiali di queste.”<sup>41</sup> In un altro contesto questo tipo di socialità non potrebbe esistere e gli individui sarebbero costretti a scegliere o rapporti più stretti, che inevitabilmente restringerebbero il grado di libertà individuale, o la mancanza totale di rapporti sociali, portando in entrambi i casi ad una situazione che si può definire “anti-città”. Questa situazione non rappresenta la vita di un villaggio rurale sperduto, ma può manifestarsi anche nelle più grandi metropoli al prevalere della segregazione, della monofunzionalità, della monotonia.

Una delle conseguenze dovute alle qualità della metropoli, che ha una manifestazione concreta nella vita degli individui, è l'appropriazione dello spazio-tempo da parte degli abitanti. Essa equivale al lasciare sul territorio l'impronta del gruppo sociale. Attraverso la simultanea presenza di una vita pubblica e privata, di diversità e accessibilità, di molteplicità d'usi e funzioni, è possibile la costruzione di “una complessa e quasi inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi.”<sup>42</sup> Nei casi empirici analizzati in *Vita e morte delle grandi città* questo tipo di rete sociale si associa alla vitalità del

---

39 *Ibidem*, p.46

40 *Ibidem*, p.54

41 *Ibidem*, p.57

42 *Ibidem*, p.29

tessuto urbano e alla sicurezza, un tema fondamentale per comprendere la genesi dei processi di segregazione. Su questo tema si tornerà più avanti. Per ora è importante sottolineare un parallelismo fra Lefebvre e Jacobs.

In Lefebvre il concetto di appropriazione richiama l'opera degli abitanti, che si associa ai concetti di spontaneità, valore d'uso. Essa quindi è spontanea in quanto fuoriesce da ogni sovra-determinazione sociale: compresa quella della mercificazione, ovvero del prevalere dello scambio e del valore di scambio. In altre parole lo spazio diventa opera dei cittadini invece di imporsi ad essi come un sistema: gli individui non si adattano passivamente alle coercizioni del sociale. L'appropriazione, in quanto opera, non può non essere libera, aperta alla diversità e non generare uno squilibrio permanente; un far proprio in cui gli individui, mediante una partecipazione attiva, realizzano “un tempo-spazio adeguato.”<sup>43</sup> Una prospettiva vicina a quella presentata da Jacobs quando afferma che “le città hanno la capacità di dare qualcosa a tutti solo perché e solo quando tutti partecipano alla loro creazione.”<sup>44</sup>

Un altro parallelismo fra i due autori può essere rintracciato nel fatto che le qualità dell'urbano sembrano essere strettamente legate alla componente socio-abitativa della città, come se la centralità di questo aspetto su altri, per esempio quello socio-fruitivo, sia imprescindibile. Una problematica che si affermerà con forza nella città contemporanea e che verrà analizzata meglio in seguito introducendo il concetto di *city users*.

### **1.2.3. Le metropoli e la vita dello spirito**

Uno dei primi sociologi ad affrontare la città della modernità è Georg Simmel. Il suo saggio sulle metropoli ha ancora molto da dire a riguardo delle problematiche urbane contemporanee. Una lettura diretta del testo è importante per sgombrare il campo da conclusioni affrettate dovute ad una presentazione superficiale dell'autore. Simmel, infatti, viene ricordato in molti casi solo per il concetto di individuo *blasé*, tralasciando, così, altre parti fondamentali per comprendere l'autore.

Il filosofo tedesco individua due processi avvenuti nella modernità centrali per

---

43 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.26

44 J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, op. cit., p.222

comprendere le metropoli: l'economia monetaria e la divisione del lavoro.

L'affermarsi della filosofia del denaro porta al predominio del valore di scambio, “che riduce tutte le qualità e le specificità al livello di domande che riguardano solo la quantità.”<sup>45</sup> Infatti, il denaro, essendo un equivalente universale, rappresenta il regno dell'oggettività pura: è possibile tradurre ogni tipo di valore in una misura quantitativa; esso diventa allora “il più terribile livellatore, svuota senza scampo il nocciolo delle cose, la loro particolarità, il loro valore individuale, la loro imparagonabilità. Le cose galleggiano con lo stesso peso specifico nell'inarrestabile corrente del denaro, si situano tutte sullo stesso piano, differenziandosi unicamente per la superficie che ricoprono.”<sup>46</sup>

La divisione del lavoro è un processo centrale per capire la crescente differenziazione nella società. L'aumento di specializzazione e di segmentazione dei ruoli, delle prestazioni, delle conoscenze sono fenomeni ricollegabili alla divisione del lavoro. Essa interviene attivamente nell'affermazione dello spirito oggettivo a scapito dello spirito soggettivo.

Questi fenomeni, alla base della vita metropolitana, hanno effetti sugli individui e sui rapporti sociali; proiettano sul territorio una complessità ed una eterogeneità contraddittoria, in quanto presente simultaneamente in uno spazio. Ciò ha delle conseguenze sociali sull'individuo, che subisce una “intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori.”<sup>47</sup> Infatti, per sostenere questa complessità l'individuo attua un meccanismo di difesa, che lo porta a reagire alle situazioni cangianti con la parte più superficiale del proprio sé: l'intelletto. Se si rispondesse con la parte più profonda, la sentimentalità, si assisterebbe ad una disintegrazione della propria personalità. La risposta “intellettualistica” permette, infatti, di evitare “lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze”<sup>48</sup> del mondo esteriore. Questo atteggiamento, per Simmel, corrisponde profondamente all'economia monetaria: “ad entrambi è comune l'atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui si trattano uomini e cose [...] l'uomo puramente intellettuale è indifferente a tutto ciò che è profondamente individuale, perché da questo conseguono relazioni e reazioni che non si possono esaurire con l'intelletto logico -esattamente

---

45 G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1998, p.38

46 *Ibidem*, p.43

47 *Ibidem*, p.36

48 *Ibidem*, p.37

come nel principio del denaro l'individualità dei fenomeni non entra.”<sup>49</sup>

Il collegamento fra intellettualismo ed economia monetaria porta Simmel alla definizione di *essere blasé*, una condizione psichica dell'individuo riservata alla vita metropolitana. L'atteggiamento *blasé* si caratterizza per la risposta intellettualistica ai fenomeni urbani, ovvero mediante la parte più superficiale della personalità. A questa peculiarità si aggiunge “il fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria, quando questa sia riuscita a penetrare fino in fondo.”<sup>50</sup> Lo stato d'animo del *blasé* porta l'individuo a “l'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose, non nel senso che queste non siano percepite -come sarebbe il caso per un idiota- ma nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertiti come irrilevanti.”<sup>51</sup> E' questo il concetto più citato di Simmel, che spesso porta a considerare l'autore come assertore di relazioni impersonali, superficiali, e implicitamente, a vedere nella prospettiva simmelliana indizi di un impoverimento generale dell'essere umano, che lo portano, per sopravvivere in questo contesto, all'annullamento di se stesso e ad un puro adattamento alle forze esterne, che omologano tutto. Qui è importante segnalare che le cose non stanno così. Senza far torto alcuno al filosofo tedesco, possiamo definire il *blasé* come un ideal-tipo che si pone ad un estremo dei possibili atteggiamenti metropolitani. È Simmel stesso che parla di individuo *blasé* nel caso in cui l'economia monetaria sia riuscita a penetrare fino in fondo nella psicologia dell'individuo, ovvero quando il valore di scambio è riuscito ad eliminare il valore d'uso. Un'eventualità concreta della vita urbana, ma forse non ancora attuata.

Riprendendo Lefebvre e Jacobs questa affermazione può essere meglio compresa. Lefebvre sostiene che la città è il luogo dell'espressione dei conflitti, fra i quali figura anche quello fra uso e valore d'uso e scambio e valore di scambio. Egli vede anche l'irriducibilità di questo contrasto, ovvero l'impossibilità di un completo dominio di un polo della dicotomia sull'altro. Jacobs fornisce molti elementi empirici che dimostrano come nelle metropoli sia ancora possibile un'appropriazione spontanea e non determinata dello spazio-tempo da parte degli individui, seppure in un contesto di crescente spersonalizzazione e superficialità delle relazioni sociali. Anche in Simmel è presente questa possibilità, anzi essa

---

49 *Ibidem*, p.38

50 *Ibidem*, p.43

51 *Ibidem*, p.42

forse rappresenta, nella sua prospettiva, l'essenza stessa della forma urbana. La visione della superficialità e dell'indifferenza nelle relazioni sociali come fatto negativo non appartiene a Simmel. Egli, infatti, sostiene che la riservatezza accompagnata da indifferenza, se non da “una tacita avversione, una reciproca estraneità”<sup>52</sup> apre per l'individuo la strada per “un genere e un grado di libertà personale di cui non esiste l'uguale in nessuna altra situazione.”<sup>53</sup> L'individualizzazione, processo prettamente urbano, si accoppia con la libertà individuale. Questa libertà concede ad ogni individuo la possibilità di lasciare la propria impronta nella realtà, ovvero consente di appropriarsi di uno spazio-tempo, che diviene, così, manifestazione della propria peculiarità e incomparabilità. Nella città, a causa della crescente eliminazione delle differenze qualitative, la diversità intrinseca di ogni individuo “per salvarsi deve dar prova di una singolarità e una particolarità estreme: deve esagerare per farsi sentire, anche da se stesso.”<sup>54</sup> Questi fenomeni illuminano la problematica della costruzione del sé e delle relazioni sociali. Al contrario di una inesorabile omologazione degli individui, il sé per resistere è portato a distinguersi dagli altri, in quanto “solo la nostra inconfondibilità comprova che il nostro modo di esistere non ci è stato imposto dagli altri.”<sup>55</sup> Come ricorda Simmel, “le metropoli sono il luogo del cosmopolitismo”<sup>56</sup> proprio perché in essa ogni peculiarità può trovare manifestazione concreta. Dopo essersi affermato nel corso del Settecento il principio di universalità della condizione umana, che ha portato alla liberazione degli individui dalle relazioni di dominio precedenti, nell'Ottocento si è affacciato sulla metropoli “l'ideale per cui gli individui, liberati dai legami storici, si debbano anche distinguere tra loro. Non più «l'uomo universale» in ogni singolo individuo, ma proprio l'unicità e la insostituibilità qualitativa del singolo sono ora i depositari del suo valore.”<sup>57</sup>

In conclusione del saggio vi è una presentazione delle dinamiche urbane vicina a quella lefebvrina. Simmel infatti afferma: “la funzione della metropoli è di fornire uno spazio per il contrasto e per i tentativi di conciliazione di queste due tendenze, nella misura in cui le loro condizioni specifiche sono [...] occasione e

---

52 *Ibidem*, p.45

53 *Ibidem*, p.46

54 *Ibidem*, p.55

55 *Ibidem*, p.51

56 *Ibidem*, p.50

57 *Ibidem*, p.56

stimolo per lo sviluppo di entrambe. Con ciò esse acquistano una posizione unica, carica di significati incalcolabili, nello sviluppo della realtà spirituale e si rivelano come una di quelle grandi formazioni storiche in cui le correnti contrapposte che abbracciano l'insieme della vita si uniscono e si dispiegano con pari dignità.”<sup>58</sup> La città, quindi, come luogo in cui avvengono i conflitti fra elementi contraddittori, che, vista la loro simultanea presenza, si sviluppano e si contaminano invece di annullarsi. Un altro argomento avvicina i due autori. Come Lefebvre vede nell'epoca urbana l'affermarsi della possibilità di appropriazione da parte degli individui di uno spazio-tempo, un'appropriazione aperta al molteplice, adeguata alle qualità dell'urbano, così Simmel intuisce che la vita metropolitana possa portare gli individui ad una libertà mai sperimentata prima. Ovviamente l'esprimersi di questa potenzialità non è affatto scontato. Può sempre accadere il contrario: il dominio assoluto del valore di scambio interiorizzato dall'uomo *blasé*.

#### **1.2.4. La scuola ecologica di Chicago**

Nella ricerca delle qualità dell'urbano non si possono tralasciare i contributi portati alla sociologia urbana dagli esponenti della scuola ecologica di Chicago. Ai fini del presente lavoro verranno considerati solamente gli apporti di R.E. Park e L. Wirth. Nell'analisi della città di questi due autori ricorrono molti concetti presenti nell'opera simmeliana, inevitabilmente visto che Park è stato studente di Simmel in Germania. La sistematizzazione di molti concetti chicaghesi sulla città è avvenuta per opera di Louis Wirth in *L'urbanesimo come modo di vita*. Già dal titolo emerge il “carattere culturale della dimensione urbana”<sup>59</sup>: la città condiziona le concrete forme di vita degli individui. Innanzitutto, egli definisce la città “come uno stanziamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei.”<sup>60</sup>

Nel seguito dell'analisi emerge il carattere contraddittorio della città. Nella città è presente non solo la più grande diversità, ma essa è anche generatrice di diversità. L'accessibilità alla diversità dell'urbano fa di questo territorio “un terreno di coltura assai favorevole a nuovi ibridi, biologici e culturali.”<sup>61</sup> Nonostante questa

---

58 *Ibidem*, p.57

59 R. Rauty, *Presentazione*, in L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma, 1998, p.21

60 L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, *op. cit.*, p.68

61 *Ibidem*, p.71

peculiarità, la città è anche il luogo dell'omologazione e del livellamento delle differenze qualitative, che Wirth collega, come Simmel, all'affermarsi dell'economia monetaria. Un altro processo tipico della modernità come la divisione del lavoro iscrive nella città una condizione contrastante. La crescente differenziazione e segmentazione dei ruoli porta l'individuo ad un “grado di libertà o emancipazione dai controlli personali ed emotivi”<sup>62</sup> mai sperimentati prima per il fatto che gli individui “sono meno dipendenti da persone particolari e la loro dipendenza dagli altri è limitata ad un aspetto profondamente parcellizzato dell'ambito di attività dell'altro individuo.”<sup>63</sup> Questa libertà convive nel contesto urbano con i processi di spersonalizzazione, superficialità, anonimato delle relazioni sociali. Infatti è da sottolineare come l'emancipazione individuale non implichi necessariamente una non problematicità della condizione urbana; anzi, nella città è anche iscritta la possibile negazione dell'individuo. In altre parole l'urbanesimo come modo di vita non assicura “di per sé la coerenza e l'integrità fisica delle personalità”: infatti, “c'è da spettarsi che la disorganizzazione personale, l'esaurimento mentale, il suicidio, la delinquenza, il crimine, la corruzione ed il disordine prevalgano maggiormente nella comunità urbana”.<sup>64</sup>

Dunque, una condizione ambigua quella urbana che ha effetti sul senso di tolleranza della diversità dell'individuo, il quale è portato “ad accettare l'instabilità e l'insicurezza del mondo come una norma”<sup>65</sup> e ad ampliare la propria dimensione cosmopolita. L'accessibilità alla diversità unita al processo di segmentazione delle prestazioni consentono un'incredibile mobilità e libertà sociale per gli individui. Non è da dimenticare, però, che questo esperimento sia sì “affascinante ma pericoloso” in quanto si vive “allo stesso tempo in mondi diversi contigui, e tuttavia fortemente separati.”<sup>66</sup>

In conclusione de *L'urbanesimo come modo di vita*, Wirth sottolinea la centralità dei processi della modernità al fine di comprendere le dinamiche urbane: egli indica “le tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e della distribuzione, affermatesi con la civiltà moderna”<sup>67</sup> come

---

62 *Ibidem*, p.74

63 *Ibidem*, p.73

64 *Ibidem*, p.89

65 *Ibidem*, p.79

66 R.E. Park, *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, in R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999, p.39

67 L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, *op. cit.*, p.90

centro nodale per afferrare la direzione delle trasformazioni urbane in atto. In questo l'analisi di Wirth è assimilabile a quella di Simmel. Anche per il filosofo tedesco occorre indagare i fenomeni della modernità per comprendere le metropoli in quanto “*l'esperienza moderna*, per Simmel, corrisponde all'esperienza metropolitana *tout court*.”<sup>68</sup> Un suggerimento da non dimenticare per affrontare le problematiche della città contemporanea: infatti, si darà ampia importanza ai processi produttivi, economici e tecnologici in atto. Un'avvertenza è subito necessaria: non si può tentare di dare spiegazioni sulle dinamiche urbane basandosi esclusivamente su uno di questi fenomeni. La città introduce elementi di complicazione in quanto, oltre all'ordine presente, iscrive sul territorio anche l'ordine remoto e futuro, portando così conflitti e una complessità che mal si presta ad ogni tentativo di riduzione.

#### **1.2.5. Accessibilità alla diversità**

Diversità e accessibilità sono due termini ricorrenti nelle descrizioni sulla città. È proprio con queste due parole che U. Hannerz definisce l'urbano. Lo spazio urbano si distingue da altri per essere un catalizzatore di eterogeneità. “Tutto si svolge in uno stesso spazio”<sup>69</sup>: per questo la città è nodo e manifestazione di tutti i processi sociali. In essa trova cittadinanza ogni tipo di diversità. A ciò si aggiunge un'altra qualità: l'accessibilità. Nella metropoli l'eterogeneità non solo è presente, ma anche accessibile. I cittadini vivono gomito a gomito e possono osservarsi nella vita quotidiana. Un contesto di questo tipo per definizione è aperto a nuovi contatti, a nuove relazioni sociali. La città, dunque, non solo attira la diversità, ma genera nuove differenze proprio per la sua accessibilità. Essa “rende possibile una certa fluidità nella struttura delle relazioni interpersonali” e “un maggiore ricambio delle persone con cui si instaurano relazioni sociali in ogni campo di attività.”<sup>70</sup>

Come notava Wirth, una caratteristica della metropoli è una crescente differenziazione dei ruoli e un aumento delle relazioni superficiali e anonime. L'impossibilità di conoscere tutti gli individui e di intrattenere con essi relazioni profonde e personali rappresenta, in primo luogo, un meccanismo di difesa del

---

68 P. Jedlowski, *Introduzione*, in G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, op. cit., p.20

69 U. Hannerz, *Esplorare la città*, op. cit., p.205

70 *Ibidem*, p.225

proprio sé dagli attacchi delle continue impressioni contraddittorie, oltre ad essere conseguenza del gran numero di persone presenti sul suolo urbano. L'anonimato delle relazioni sociali introduce nel fenomeno metropolitano degli elementi di incertezza, come per esempio l'impossibilità di prevedere e pianificare ogni azione e relazione: “quando non si conosce nulla della biografia di un altro individuo, è difficile prevedere le sue azioni, le sue competenze o le sue predisposizioni.”<sup>71</sup> Hannerz sostiene che anche le persone estranee sono ugualmente rilevanti per l'individuo. La presenza di estranei, oltre a fornire l'occasione per la nascita di nuove relazioni sociali e per una contaminazione di pratiche, rappresenta un elemento centrale nel processo di definizione del sé. Entrando in relazione con gli altri, anche sconosciuti, l'individuo può focalizzare e concepire la propria intrinseca differenza. Inoltre, l'incertezza, che la presenza di notevoli relazioni di traffico introduce, è collegabile anche a concetti come casualità e scoperta. L'accessibilità urbana presenta anche queste ultime caratteristiche. Infatti, “incontrare una persona a caso, assistere a scene per cui non si è preparati può essere né utile né sempre piacevole, ma ha comunque delle conseguenze sul piano personale, sociale e culturale. [...] La *serendipity*, ossia trovare per caso una cosa mentre se ne cerca un'altra, è un evento che ha come scenario privilegiato la città.”<sup>72</sup>

Per Hannerz, l'accessibilità alla diversità è l'essenza del fenomeno urbano: è questo storicamente il bene-città, che rende la metropoli così affascinante rispetto ad ogni altro contesto. L'antropologo svedese ci avverte che vi è una disuguaglianza intrinseca nel diritto di ogni cittadino a questo bene-città. Infatti, il binomio accessibilità-diversità non prevede solo accessibilità alla diversità, ma anche che ci sia “diversità *nella* accessibilità.”<sup>73</sup> Ciò implica che ci siano diversi gradi nella fruizione della città: chi può sfruttare molte delle *chances* offerte dal tessuto urbano, chi, invece, presenta dei limiti di vario tipo nel cogliere queste possibilità. Questa è una precisazione che, se può valere in ogni momento storico, diventa fondamentale nella metropoli contemporanea. Infatti, mediante le innovazioni tecnologiche l'accessibilità può ormai prescindere dalla prossimità fisica. Il mezzo di trasporto privato motorizzato, i telefoni, la rete internet permettono di superare le barriere fisiche e di creare la possibilità di relazioni

---

71 *Ibidem*, p.223

72 *Ibidem*, pp.230-231

73 *Ibidem*, p.205

sociali non ancorate obbligatoriamente alla vicinanza. Questo fenomeno induce molti autori a sostenere che anche la *sprawl town*, la metropoli dispersa, che elimina la densità, ovvero una delle caratteristiche della definizione di città wirthiana, non comprometta le qualità dell'urbano, ma anzi apra ad un'accessibilità globale. Questo può essere vero, ma va ricordato che “la tecnologia non è distribuita in modo omogeneo”<sup>74</sup>. Quindi, ricreare l'esperienza urbana attraverso questa tecnica implica necessariamente un diseguale accesso al bene-città. Inoltre, non va dimenticato che gli effetti culturali della città possono essere difficilmente conseguiti tramite questa tecnologia. Sostituendo la densità con i mezzi tecnici si ottiene solamente “un'accessibilità pianificata: si raggiunge la persona particolare che si intende raggiungere.”<sup>75</sup> La tecnologia delle comunicazioni permette la formazione di comunità elettive a-spaziali, caratterizzate cioè da legami sociali acquisiti e non ascritti al di fuori di un particolare contesto territoriale. Attraverso la crescente affermazione di questa tipologia di comunità, casualità e incertezza andrebbero perse, ma sono proprio queste qualità ad essere legate imprescindibilmente all'effetto città. Infatti l'accessibilità pianificata è molto affine ai processi di segregazione. Eliminando dalle proprie relazioni tutto ciò che è imprevisto e indesiderato si nega l'urbano, perché esso è il “*luogo della espressione dei conflitti*.”<sup>76</sup>

Prima di passare ad analizzare i fenomeni urbani contemporanei con lo scopo di comprendere quali ne siano le implicazioni sulle qualità dell'urbano, che sono state trattate in queste pagine, è necessario ribadire un concetto presente anche nella prospettiva di Hannerz. Come per gli autori precedentemente affrontati, egli segue l'ipotesi per cui nei fenomeni urbani sia centrale l'ambito dell'approvvigionamento, ovvero il settore delle “relazioni asimmetriche che regolano l'accesso degli individui alle risorse materiali, secondo la divisione politico-economica del lavoro nella società più ampia.”<sup>77</sup> Infatti, “è attraverso i ruoli di approvvigionamento che gli individui ottengono le risorse materiali, almeno la maggior parte di esse, a cui attingono per l'esercizio degli altri ruoli. In tal modo i ruoli di approvvigionamento acquistano una posizione dominante, anche se la loro influenza su altre parti del repertorio non è necessariamente

---

74 *Ibidem*, p.230

75 *Ibidem*

76 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.196

77 U. Hannerz, *Esplorare la città*, op. cit., p.210

specifica.”<sup>78</sup> Per afferrare la città contemporanea si partirà proprio dai processi economici in atto.

### **1.3. La città contemporanea**

#### **1.3.1. I processi economici**

Verrà innanzitutto analizzata l'economia della città, in quanto si parte “dall'assunto che siano i processi produttivi in essa localizzati a determinare in prima istanza le trasformazioni che la interessano e che hanno maggiore impatto sulla sua morfologia.”<sup>79</sup>

Negli ultimi anni si è assistito ad una modificazione nei principi di funzionamento dell'economia. Da una fase in cui è stata centrale per lo sviluppo urbano l'industrializzazione di tipo fordista, ora si è passati ad un nuovo periodo, che vede modificazioni qualitative, oltre che quantitative, nei meccanismi di funzionamento.

Innanzitutto i processi economici hanno raggiunto una scala mondiale. Pur non cessando di esistere, l'economia locale e nazionale perde importanza a favore di quella che si pone all'interno dei mercati globali. La crescente internazionalizzazione implica la progressiva estensione dei mercati dei prodotti e dei servizi e una maggiore interdipendenza delle diverse economie, oltre al “dissolversi delle economie nazionali nell'economia globale.”<sup>80</sup> Gli investimenti sono in misura maggiore transnazionali e le imprese impiantano “in paesi diversi unità produttive o strutture di distribuzione commerciale, oppure acquistano e vendono sempre di più al di là dei confini nazionali materie prime, semilavorati e beni di cui necessitano per la loro produzione o che esse stesse producono.”<sup>81</sup> Contemporaneamente al decentramento produttivo si assiste a “una centralizzazione delle funzioni strategiche, di controllo, finanziamento e gestione, sia una crescita della domanda di servizi avanzati da parte delle imprese.”<sup>82</sup> È proprio il settore dei servizi e della produzione immateriale che assume

---

78 *Ibidem*, p.219

79 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.53

80 *Ibidem*, p.73

81 *Ibidem*

82 *Ibidem*

importanza strategica: per potere entrare nel circuito dell'economia globale, i beni acquisiscono sempre più una dimensione simbolica e immateriale.

Si è anche assistito ad una crescente finanziarizzazione dell'economia a causa degli ingenti capitali necessari “per finanziare il commercio e gli investimenti a questa scala”<sup>83</sup> mondiale. La necessità di una notevole mobilità dei capitali ha portato ad una deregolamentazione del sistema finanziario, che può essere definito come “un sistema aspatiale, sempre più decontestualizzato rispetto ai luoghi: è infatti un sistema di centri di informazione, banche dati e reti a cui si può avere accesso indipendentemente dal luogo in cui ci si trova.”<sup>84</sup> Ciò è stato reso possibile grazie alle innovazioni tecnologiche. Questo aspetto non deve far pensare, però, alla fine del rilievo dei luoghi in questo tipo di economia. La dispersione delle attività produttive, infatti, implica e rende necessaria una centralizzazione delle funzioni di comando e di gestione affinché il sistema funzioni. Infatti, come sostiene S. Sassen, “accanto ai documentati fenomeni di dispersione spaziale delle attività economiche sono comparse nuove forme di centralizzazione territoriale delle funzioni superiori e di controllo. Sia i mercati nazionali sia quelli globali, come pure le attività integrate internazionalmente, richiedono dei luoghi centrali dove realizzare e coordinare concretamente la globalizzazione.”<sup>85</sup> Nella configurazione economica attuale, accanto all'immaterialità, “ritroviamo condizioni materiali, luoghi di produzione e vincoli spaziali.”<sup>86</sup> Le città, quindi, mantengono la loro storica centralità. Nell'attuale configurazione economica vi sono città, definite *globali* da Sassen, che vedono aumentare il proprio ruolo strategico. Esse sono infatti “a) punti di comando nell'organizzazione dell'economia mondiale, b) localizzazioni e piazze di mercato essenziali per le industrie di punta del periodo attuale -la finanza e i servizi specializzati alle imprese- e c) le principali sedi in cui tale industrie producono, fra l'altro, innovazioni.”<sup>87</sup> Se molti di questi fenomeni si manifestano principalmente in città come New York, Tokyo e Londra, anche altre città si caratterizzano per gli stessi processi, ma ad una scala inferiore nazionale o

---

83 *Ibidem*, p.74

84 *Ibidem*, p.74

85 S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.9

86 *Ibidem*, p.10

87 *Ibidem*, p.13

regionale: “in questo contesto la globalizzazione diviene una questione di dimensioni e di complessificazione.”<sup>88</sup>

Nonostante le imprescindibili diversità, le forme che il capitalismo assume nei vari territori portano alla formazione di un nuovo regime economico in cui la finanza e i servizi specializzati alle imprese dominano gli altri settori. Soprattutto grazie alla superiore redditività di questi comparti, questo sistema ha come effetto la diminuzione degli investimenti in altri settori, anche se necessari alle funzioni urbane e per “il soddisfacimento dei bisogni quotidiani della popolazione.”<sup>89</sup> Nelle città, infatti, “l’impianto di processi e mercati globali ha piuttosto fatto sì che il settore internazionalizzato dell’economia si espandesse fortemente e imponesse una nuova dinamica di valorizzazione.”<sup>90</sup>

Queste dinamiche hanno bloccato la competitività di altri comparti, che hanno visto ridursi il numero di investimenti e non presentano una capacità di accesso a spazi che solo la sfera internazionalizzata dell’economia, forte dei propri profitti, può permettersi. Si introducono nuove distorsioni nei mercati come quello della casa, dove, per esempio, “molte imprese di ristrutturazione degli immobili residenziali abbandonano le fasce di mercato medio-basse, attratte dalla domanda in rapida espansione dei nuovi ceti professionali lautamente retribuiti e dalla possibilità di ampi margini di profitto nell’offerta di questo tipo di alloggi.”<sup>91</sup> I nuovi meccanismi economici hanno effetto sull’urbano perché istituiscono “una molteplicità di geografie della centralità e della marginalità”<sup>92</sup>, i cui effetti sulla città verranno ora analizzati.

Prima di procedere è opportuno sottolineare ancora l’importanza della città in questo nuovo tipo di economia. I settori predominanti del sistema necessitano di un’elevata centralizzazione spaziale a causa della natura di queste attività. Seguendo Sassen, sono almeno due i motivi per cui non si può prescindere da questa concentrazione: “da un lato, la localizzazione in un distretto finanziario dove sono raggruppati tutti i protagonisti è intrinsecamente vantaggiosa”, a causa della molteplicità dei soggetti coinvolti in ogni scambio; “dall’altro, il rischio, la complessità e la natura speculativa di gran parte di queste attività accresce

---

88 *Ibidem*, p.72

89 *Ibidem*, p.15

90 *Ibidem*, p.73

91 *Ibidem*, p.15

92 *Ibidem*, p.62

l'importanza dell'interazione faccia a faccia.”<sup>93</sup> La città gioca ancora un ruolo centrale nella modernità, perché ne è sua diretta manifestazione.

### **1.3.2. Centralità e marginalità**

La globalizzazione ha come effetto principale quello di accrescere la disuguaglianza inter- e intra-spaziale e discrimina in base al livello di integrazione nei sistemi di punta dell'economia. In altre parole è in corso una polarizzazione spaziale che favorisce i centri adeguati alle richieste del sistema produttivo, ovvero quelli in cui siano presenti ai più alti livelli infrastrutture, tecnologia, servizi e innovazione. Le città che non possono competere si ritrovano in posizione periferica nella struttura mondiale e possono vedere intensificata la loro marginalità. Una crescente disuguaglianza che porta Mike Davis a vedere nello slum la manifestazione dei processi di urbanizzazione contemporanei: in alcune città dell'Africa sub-sahariana “l'urbanizzazione è stata separata [...] dall'industrializzazione, perfino dallo sviluppo in sé”<sup>94</sup>. Inoltre, non ci sono elementi che permettono di ipotizzare un cambiamento della situazione proprio perché è la dinamica della crescita economica che si accompagna ad un aumento della polarizzazione.

Questa dinamica di crescita manifesta i suoi effetti anche all'interno di una stessa città. Ci saranno allora settori più redditizi, che attirano nuovi investimenti, e altri più periferici, che potranno vedere ulteriormente ridotta la propria importanza. La novità non è in questa configurazione, da sempre esistita nella storia dell'economia. Di nuovo è che anche i settori in espansione, e maggiormente profittevoli, sperimentano al loro interno una crescente polarizzazione. Si pensa spesso che l'economia dei servizi comporti solo lavori di alto profilo economico e professionale e si tende a dimenticare che sono parte integrante di essa anche lavori a bassa retribuzione come i magazzinieri, gli addetti alle pulizie, i servizi di facchinaggio, eccetera. Di più. Le dinamiche economiche, che un mercato instabile e complesso come quello attuale instaura, spingono a pratiche di flessibilizzazione, precarizzazione, informalizzazione del mercato del lavoro. Se la gerarchia socio-economica della città fordista poteva essere assimilata alla

---

<sup>93</sup> *Ibidem*, p.97

<sup>94</sup> M. Davis, *Il pianeta degli Slum*, op. cit., p.19

forma del rombo, ovvero si verificava l'espansione della classe media, molti sociologi paragonano la nuova differenziazione socio-economica all'immagine della clessidra. Infatti, c'è un aumento della parte superiore della gerarchia sociale, che può disporre di crescenti risorse, in primo luogo finanziarie; parallelamente si assiste ad un ingrossamento della parte inferiore della scala e ad una corrispondente diminuzione della classe media. Guardando al fenomeno dei *working poors* si può capire come il possedere un lavoro non immunizzi gli individui da questa dinamica e dai processi d'impoverimento. In questo mutamento ha giocato un ruolo fondamentale il restringimento di molte politiche sociali da parte dello Stato.

Come rileva Haddock, “a questa polarizzazione sociale corrisponderebbe inoltre una maggiore segregazione dei gruppi sociali in determinate aree”<sup>95</sup>: per esempio i quartieri della *gentrification* per i più ricchi e “ghetti” per i poveri. Questi sono fenomeni visibili nel contesto statunitense, mentre “nelle città europee [...] questi processi sembrano avere un impatto più modesto: un nuovo proletariato dei servizi, con occupazione spesso precaria, ha sostituito il vecchio proletariato industriale, ma la sua crescita non ha la forza che il modello della dualizzazione prevede.”<sup>96</sup> Le situazioni sono talmente differenti da far sostenere ad Haddock la scarsa utilità del modello della città duale per analizzare i fenomeni delle grandi città europee. Infatti, “per quanto ci siano tendenze sempre più simili che originano dai processi della globalizzazione economica, esse si innestano su strutture sociali e spaziali diverse, la cui inerzia non deve essere sottovalutata.”<sup>97</sup>

Al di là della scala in cui queste disuguaglianze si manifestano, è importante sottolineare un altro aspetto comune alle esperienze urbane contemporanee, che conferma in parte le qualità della città precedentemente analizzate: la città come luogo della diversità. Infatti, “la cultura dominante può rappresentare soltanto una parte della città. [...] La globalizzazione non è costituita soltanto dal capitale e dalla nuova cultura aziendale internazionale, [...] bensì anche da individui e da culture non aziendali. [...] La globalizzazione si presenta quindi come un processo che coinvolge una pluralità di economie e di culture del lavoro.”<sup>98</sup> La città contemporanea non smette di essere luogo della contraddizione e

---

95 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.90

96 *Ibidem*, p.92

97 *Ibidem*, p.93

98 S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, op. cit., pp.157-158

dell'espressione dei conflitti: la centralità e la marginalità si contendono il territorio urbano. Il diritto alla città, come “diritto alla centralità, a non essere messi al margine della forma urbana”<sup>99</sup>, mantiene la sua importanza in un contesto come quello odierno, in cui si sperimentano nuove forme di disuguaglianza nell'accesso alle risorse della città, e in cui si sperimenta “l'assenza di un progetto collettivo proiettato sul cambiamento del presente e del futuro, quel «principio speranza» che è il contrario del «principio di realtà» da intendere quale passiva accettazione del già-dato.”<sup>100</sup> Si richiama, allora, il concetto di utopia, così caro a Lefebvre, che “ha sempre avuto un peso nella storia della città, non tanto come realizzazione concreta che si tradurrebbe in un «incubo», quanto perché è un'espressione dell'idea del cambiamento e delle tendenze presenti nel tempo. Tale dimensione è stata in ogni tempo rivelatrice delle contraddizioni sociali, [...] ed è questa «rivelazione» ad aver dato senso e proiezione verso il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più marginali.”<sup>101</sup> Il tema dell'esclusione sociale, ovvero della diversità *nella* accessibilità alle risorse, in quanto mina i diritti di cittadinanza delle persone, afferisce direttamente alla sfera politica. È questo l'aspetto della vita urbana che si affronterà ora.

### **1.3.3. Consumo, marketing e diritto alla città**

Prima di riflettere sulle politiche urbane contemporanee occorre specificare in quale contesto il governo locale è chiamato a svolgere il proprio ruolo. Alcuni fenomeni sono stati analizzati in precedenza, altri meritano un ulteriore approfondimento. Se i meccanismi economici portano ad una irriducibile dualità, come agiscono allora le istituzioni pubbliche? Queste hanno dovuto scontare una crisi che ha sottratto loro consenso generale e, inoltre, hanno sperimentato un restringimento della capacità d'intervento dovuto alla riduzione delle risorse disponibili. È stato possibile reperire altre risorse finanziarie orientandosi “verso politiche per la promozione dello sviluppo economico locale, che hanno lo scopo di attrarre nuovi investimenti pubblici, ma soprattutto privati.”<sup>102</sup> Le città, cioè, si “attivano per attrarre flussi (di persone, di attività, di iniziative, di eventi) e perciò

---

99 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.150

100 A. Mazzette, E. Sgroi, *La metropoli consumata*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp.25-26

101 *Ibidem*, p.26

102 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.98

di consumo”<sup>103</sup>: innanzitutto i settori avanzati dell'economia dei servizi come la finanza, sedi di organizzazioni internazionali, eventi. Questi ultimi costituiscono un campo di concorrenza centrale per le città. I Giochi Olimpici, l'EXPO, i festival internazionali sono gli eventi più ambiti grazie alle immense risorse finanziarie che mettono a disposizione della città. Sono molte le metropoli che sono riuscite ad avviare dei processi di rigenerazione urbana partendo proprio dalle infrastrutture e strutture necessarie a questi avvenimenti. È emerso “un nuovo orientamento di carattere imprenditoriale”<sup>104</sup> dei governi locali, che ha portato alla costruzione di reti di sviluppo locale con gruppi privati quali banche, fondazioni, società immobiliari, imprese edili. Dall'elenco dei soggetti coinvolti emerge quale tipo di sviluppo venga ricercato.

In un contesto di crescente concorrenza e per attrarre i capitali internazionali, nella città si inseriscono i processi tipici del consumo. È infatti necessario costruire un'immagine e adottare le strategie del marketing per vendere sul mercato il prodotto città. Operazioni di marketing urbano che spingono le diverse città a specializzarsi in un settore, proprio per l'esigenza di fornire un'immagine chiara e inconfondibile del territorio. Per esempio Parigi e Milano sono le città dell'alta moda, Tokyo “la principale esportatrice della materia prima chiamata moneta”<sup>105</sup> e New York la capitale finanziaria. La costruzione di un *brand* è necessaria per ritagliarsi una fetta di monopolio, “che mette in una situazione di svantaggio altre città che vogliono competere sugli stessi prodotti, opponendo delle barriere alla loro entrata nel mercato.”<sup>106</sup> Diventa importante riempire il prodotto con contenuti simbolici e immateriali. Non basta avere certe caratteristiche, occorre anche promuoverle, magari facendosi aiutare da architetti di fama internazionale che, con la loro firma, sono in grado di aumentare il livello di attrazione di un territorio. Tralasciando per un momento i mega eventi, ogni progetto che si pone l'obiettivo di richiamare fruitori della città ha a che fare con le problematiche del consumo. Ecco che entrano in questo orizzonte non solo le città globali, ma anche il piccolo centro cittadino che punta sulla propria storia, sull'eno-gastronomia locale, sulle proprie spiagge incontaminate al fine di rendere appetibile il proprio prodotto ad un numero crescente di cittadini-consumatori.

---

103 A. Mazzette, E. Sgroi, *La metropoli consumata, op. cit.*, p.31

104 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.99

105 S. Sassen, *Le città nell'economia globale, op. cit.*, p.66

106 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.84

La città diventa una merce. Mike Davis, descrivendo Los Angeles, ha evidenziato le implicazioni di questo processo che verranno in seguito meglio approfondite, quando si parlerà dell'organizzazione e delle conseguenze sociali implicite in questo percorso di ridefinizione della città. Per ora è da segnalare come in apertura del testo egli scriva: “bisogna capire che Los Angeles non è pura città. È invece, e lo è stata fin dal 1888, una merce; qualcosa da pubblicizzare e vendere [...] come si fa con le sigarette, le automobili e con i collutori.”<sup>107</sup> Puntare sul “nesso produzione culturale/servizi/consumo”<sup>108</sup> come motore dello sviluppo urbano comporta nuove problematiche nella sfera politica.

#### **1.3.4. Potere e cittadinanza**

Nelle città statunitensi la promozione dello sviluppo economico locale ha portato alla formazione di forme di *governance* stabili composte dall'attore pubblico e dagli attori economici privati dominanti. In Europa, invece, l'istituzione pubblica gioca ancora un ruolo da protagonista grazie ad una maggiore regolamentazione: “esiste, dunque, nelle città europee una maggiore pluralità di attori [...], la cui logica può essere più differenziata rispetto a quella che informa una politica puramente orientata dal mercato”<sup>109</sup>, come quella statunitense. Non c'è un unico percorso, però è presente una comune dinamica che può portare ad una maggiore convergenza di queste esperienze.

In questi processi si esprime un deficit di democraticità in quanto i tavoli di concertazione e di negoziazione fuoriescono dal controllo democratico. Soprattutto per i progetti di larga scala, gli attori coinvolti nella formulazione delle politiche sono pochi e rappresentano solo qualche tipo di interesse. Questi attori fanno riferimento alle figure principali della politica, della finanza, dei gruppi immobiliari. In queste forme di partenariato trovano spazio solamente “le istanze dei gruppi più forti e meglio organizzati che godono già di posizioni privilegiate e la cui forza di pressione influenza il processo decisionale nella direzione più favorevole a questi interessi, [...] si tratta, in tutti i casi, di reti fortemente elitarie che esprimono una nuova concentrazione di potere e controllo di risorse ai vertici

---

107 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, 1999, p.21

108 A. Mazzette, E. Sgroi, *La metropoli consumata*, op. cit., p.27

109 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.103

della società.”<sup>110</sup> Ad una scala inferiore, possono essere le associazioni di categoria dei piccoli proprietari di case o dei commercianti a veder aumentato il proprio potere.

Nell'economia del discorso che si vuole affrontare assume rilevanza il fatto che i processi decisionali “si dipanano escludendo larghi strati della popolazione dalle scelte che riguardano direttamente il contesto e le condizioni della loro vita.”<sup>111</sup>

Una delle conseguenze di questo processo si evince dalla situazione di Los Angeles, in cui la crescente dipendenza finanziaria della città dai capitali asiatici ha determinato il fatto che “il controllo sull'economia di Los Angeles è stato alienato, con effetti incalcolabili, a centri di potere lontani 10 mila chilometri.”<sup>112</sup>

Qui entra con forza il problema della cittadinanza. Se questa è la direttrice lungo la quale molti contesti urbani si riorganizzano è inevitabile l'esclusione di un'ampia gamma di interessi collettivi dall'agenda politica. Non dimentichiamo che la città si caratterizza per la diversità, per la co-presenza, la simultaneità, l'accessibilità a questa diversità. Riprendendo la definizione lefebvrina più sopra espressa di urbano come spazio differenziale in cui “le *differenze* sono conosciute e riconosciute, assunte, concepite e significate”<sup>113</sup>, emerge il fulcro del problema. Assumere il consumo come punto di riferimento per l'organizzazione della città porta inevitabilmente ad escludere ogni altra prospettiva. L'unilateralità di questo principio ha come effetto quello di negare la città, proprio perché non tiene conto di tutti gli elementi. Se il presupposto è questo ineluttabilmente la metropoli sarà sempre più duale in termini di inclusione ed esclusione sociale con riferimento all'accessibilità alle risorse urbane. Nella società, infatti, sono presenti fasce sociali che vorrebbero ma non possono consumare; altre, invece, non hanno proprio l'identità del consumatore. Portando il discorso agli estremi il consumo è diventato “il valore assoluto di riferimento, la ragione primaria dell'organizzazione della città, la finalità dell'incontro e della socializzazione, il riconoscimento di sé.”<sup>114</sup> Tutto ciò implica che l'individuo è escluso dal bene-città se non è capace di adattarsi a questo contesto, ovvero se non è in grado di “esercitare il diritto\dovere di consumare.”<sup>115</sup>

---

110 *Ibidem*, p.107

111 *Ibidem*

112 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, op. cit., p.118

113 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.41

114 A. Mazzette, E. Sgroi, *La metropoli consumata*, op. cit., p.159

115 *Ibidem*

Sono necessarie alcune precisazioni. Come ricorda Sassen, le città non sono il luogo esclusivo della mercificazione. In essa trovano spazio anche individui e antropologie che non fanno riferimento alla cultura aziendale. Quindi non c'è un unico dominio della merce e del valore di scambio, piuttosto vi sono forze contrastanti e in conflitto presenti sullo stesso territorio. Certo se il risultato di questo conflitto fosse il predominio assoluto dello scambio e del valore di scambio sull'uso e sul valore d'uso la città perirebbe. Per di più non sarebbe più possibile quell'appropriazione dello spazio-tempo da parte degli individui esplicitata in precedenza. La città si trasformerebbe in un simulacro di urbanità.

Una delle manifestazioni dell'esclusione sociale è la povertà, ovvero il processo in cui l'individuo non è in grado di accedere alle risorse necessarie alla soddisfazione dei bisogni fondamentali per la propria vita. La mancanza di capitale economico, sociale, culturale, simbolico, per seguire la classificazione di Bourdieu<sup>116</sup>, per accedere alle possibilità urbane, può determinare un progressivo impoverimento in una situazione in cui le politiche sociali sono relegate in posizione marginale. L'individuo senza questi capitali, non potendo contare sul sostegno della società, può scivolare nella *désaffiliation*, cioè in un processo di progressiva rottura dei legami sociali, che compromette la sua capacità di fare territorio, “dove per *territorio* si intende qualcosa di diverso dalla mera fisicità dello spazio; il *territorio* implica un senso di appartenenza, un significato attribuito ad un determinato spazio che orienti l'agire quotidiano dei soggetti.”<sup>117</sup> La marginalità sociale può alimentare “ «circuiti viziosi», in cui le deprivazioni si cumulano e causano il precipitare in condizioni [...] «carriere di povertà».”<sup>118</sup> Questo può avvenire più facilmente in città rispetto ad altri contesti, in quanto l'individuo, a causa della presenza di relazioni superficiali e anonime (come hanno messo in evidenza Simmel e Wirth), magari non può contare su una rete relazionale che lo supporti. Vi sono molti esempi di gruppi sociali esposti all'impoverimento. Oltre agli individui portatori di una diversa antropologia, ci sono le persone sole, gli anziani non autosufficienti, le persone senza dimora, le madri sole con figli che non dispongono di reddito sufficiente. La *désaffiliation* è proprio l'opposto dell'*appropriazione* lefebvriana.<sup>119</sup>

---

116 Vedi Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001

117 M. Castrignano, *La città degli individui*, Franco Angeli, Milano, 2004, p.89

118 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.126

119 Per una specificazione di questo concetto si rimanda alla nota 24.

Questa è una delle gravose problematiche che le odierne dinamiche urbane pongono sul tappeto della riflessione: la fine dell'esperienza città, intesa come spazio pubblico accessibile, in cui ogni individuo possa trovare la sua identità e lasciare la propria impronta. Prima di passare ad altri temi occorre un'ulteriore specificazione. Come più sopra rilevato, le qualità della città sembrano strettamente legate alla componente socio-abitativa. Le dinamiche esaminate in questo paragrafo evidenziano come sia in corso nelle odierne metropoli un processo di affermazione della componente socio-fruitiva, anche nei progetti di rivitalizzazione urbana. La città, allora, sembra rafforzare il consumo, la fruizione e i *city users* piuttosto che l'uso, l'appropriazione e gli abitanti.

### 1.3.5. Popolazioni urbane

In conclusione del precedente paragrafo si è individuato nell'opposizione abitanti-fruitori uno dei temi nodali per la città. La metropoli contemporanea, secondo Martinotti, può essere definita sempre meno dai suoi abitanti, perché attorno ad essa gravitano popolazioni nuove, in qualche modo legate alla crescente importanza del consumo. Nelle metropoli che il sociologo definisce di *seconda generazione*, oltre alle popolazioni degli *abitanti* e dei *pendolari*, compare l'insieme degli *users*, “costituito dalla popolazione che nella città viene per consumare servizi pubblici e privati.”<sup>120</sup> In quelle di *terza generazione* è da riscontrare la presenza di un'ulteriore popolazione, che Martinotti definisce con il termine *metropolitan businessman*. Quest'ultima si distingue dai *city users* perché si reca in città per lavorare, non solo per consumare nel tempo libero. Inoltre si caratterizza per “consumi più qualificati” e per dirigersi “prevalentemente verso i centri delle metropoli produttive.”<sup>121</sup> Le persone che fanno parte di questo insieme hanno a disposizione elevate risorse monetarie e si indirizzano verso servizi di alto livello “spesso nell'area delle attività ricreative e culturali che sempre più frequentemente sono abbinate al viaggio d'affari.”<sup>122</sup> Questa popolazione, se pur di dimensioni limitate, assume crescente importanza nell'influenzare la morfologia e il funzionamento delle metropoli. Martinotti individua dei processi di

---

120 G. Martinotti, *Metropoli, op. cit.*, p.146

121 *Ibidem*, p.151

122 *Ibidem*

differenziazione e competizione fra queste diverse popolazioni, che possono richiamare le dinamiche individuate dalla scuola ecologica di Chicago. Essi possono essere anche considerati la manifestazione dei conflitti fra componente socio-abitativa e socio-fruitiva individuati in precedenza.

I processi di differenziazione si evincono da indicatori come l'abitare, il lavorare e il consumare. I meccanismi di competizione riguardano soprattutto l'insieme degli abitanti. Infatti molti quartieri, per assecondare la domanda di servizi della popolazione degli *users* e dei *metropolitan businessman*, subiscono profonde trasformazioni, che li tramutano da aree prevalentemente residenziali in aree commerciali. Per esempio, gli uomini d'affari “richiedono aree specializzate della città attrezzate con alberghi, *residences*, *convetion centers*, terreni per esposizioni e via dicendo”<sup>123</sup>, che non si possono integrare nel contesto socio-abitativo metropolitano. Il risultato di questo conflitto è che, con l'aiuto dei meccanismi economici, gli abitanti vengono espulsi da queste zone. Infatti, un'area progettata per le esigenze degli *users* e degli uomini d'affari si distingue, vista la notevole redditività di questi settori, per l'elevato aumento dei prezzi del terreno, a cui non tutti gli abitanti riescono ad adattarsi. Questi nuovi fenomeni introducono nel panorama urbano delle forti tensioni. Le popolazioni tipiche delle metropoli di seconda e terza generazione consumano la città, anche materialmente, ma risiedono altrove e quindi non contribuiscono finanziariamente, attraverso il pagamento di tasse, all'economia della città. Parallelamente gli amministratori locali sono sempre più condizionati dalla categoria degli utilizzatori, in quanto essi portano notevoli risorse finanziarie necessarie all'economia. Da una prima descrizione di questi fenomeni emerge immediatamente che è “la funzione residenziale ad apparire perdente nella dinamica che investe i grandi centri metropolitani.”<sup>124</sup> Gli abitanti, che vedono frustrate le proprie esigenze, sperimentano un'erosione del potere di autodeterminazione e governo.

La componente socio-abitativa, indissolubilmente legata alle qualità dell'urbano individuate, perde peso nella struttura della metropoli contemporanea con notevoli conseguenze sui processi di identità e di appropriazione. Per di più, anche le popolazioni che possono vincere questo conflitto si distinguono per l'elevata mobilità degli stili di vita, che “rende gli individui dei nomadi e in quanto tali

---

123 *Ibidem*, p.158

124 *Ibidem*, p.161

accentua il senso di estraneità degli uni nei confronti degli altri; [essi] tendono a essere e a sentirsi sradicati o quantomeno a sperimentare sentimenti più deboli di identificazione con ambiti locali e quindi a condividere in misura minore basi culturali comuni.”<sup>125</sup> Inoltre, la nuova morfologia della città si basa “sul presupposto di un contesto economico a elevata produttività e intensità di scambi.”<sup>126</sup> Fondare la propria esistenza su queste premesse implica un'implicita fragilità per queste metropoli. In questo contesto, e con questi basi, un periodo di crisi e recessione economica può portare ad effetti devastanti.

La città, storicamente luogo in cui i gruppi sociali lasciano una propria impronta identitaria e culturale, che riesce a dare un ordine al disordine, vede ridursi gli spazi in cui può avvenire l'appropriazione e con essa lo sviluppo umano. Queste affermazioni, ovviamente, vanno validate empiricamente attraverso lo studio di un territorio specifico, ma ciò non toglie che siano queste le forze in campo. Sono proprio questi i processi che spingono molti autori a parlare di simulazione della città. Per approfondire questo tema verranno ora esaminati i processi di frammentazione, segregazione e controllo sociale.

### **1.3.6. Segregazione e controllo sociale**

Una delle tendenze in atto nella città contemporanea “riguarda la crescente frammentazione della città che tende a organizzare le sue varie parti per funzioni specifiche.”<sup>127</sup> Ad esempio ci sono zone prettamente residenziali, progettate per specifici gruppi sociali; i centri storici sono stati oggetto di una rivitalizzazione incentrata sulle funzioni del commercio e dei servizi; nelle fasce periurbane sorgono immensi spazi dedicati al commercio; eccetera.

Lo *zoning* funzionale della città non è certo un fenomeno nuovo. La novità non consiste nella forma, ma nel contenuto di questa frammentazione. Nella progettazione urbanistica, infatti, emerge il desiderio come criterio di scelta, rispetto a quello di bisogno. Seguendo G. Amendola, il concetto di bisogno è “centrato sulla risposta mentre il desiderio sulla domanda.”<sup>128</sup> Questo è un cambiamento di prospettiva centrale nelle dinamiche urbane. Infatti, dai tempi del

---

125 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.187

126 G. Martinotti, *Metropoli, op. cit.*, p.17

127 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.189

128 G. Amendola, *La città postmoderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p.61

razionalismo e di Le Corbusier, la progettazione è centrata sui bisogni della gente, bisogni che presuppongono, oltre alla possibilità di essere conosciuti, la possibilità reale di una loro soddisfazione. In questi bisogni non rientrano certo quelli afferenti alla soggettività degli individui, ma solamente le funzioni necessarie alla riproduzione nella e della città. In altre parole si partiva da una definizione di uomo, l'Uomo sociale, per poi approdare ad una progettazione che tenesse in conto le esigenze di questo Uomo. È legittimo utilizzare la maiuscola per l'Uomo del razionalismo, in quanto i suoi bisogni sono considerati universali a tutti gli individui. L'ingresso del desiderio nella teoria e nella pratica urbanistica sconvolge la precedente prospettiva, ma forse è più consono alla realtà dei fatti.

Secondo Amendola, “desiderio di piacere, ricerca della distinzione sociale, avidità di consumi, affermazione di identità”<sup>129</sup> sono le qualità delle persone che vivono le metropoli. L'individuo riunisce in sé “il carattere di esploratore urbano, del consumatore vistoso e dell'uomo goffmaniano sempre sulla scena intento a massimizzare nella rappresentazione, con ruoli sempre diversi, i vantaggi della sua esistenza.”<sup>130</sup> Già G. Simmel e L. Wirth sostenevano che la metropoli è il luogo della differenziazione sociale. La risposta intellettualistica, unita all'eterogeneità e alla superficialità delle relazioni sociali, consentono all'individuo di liberarsi da coercizioni storiche e di assumere diversi ruoli in ogni ambito della sua vita. La presenza su molteplici palcoscenici permette di sperimentare rapporti complessi con la realtà: l'individuo diventa “polivalente, polisensoriale.”<sup>131</sup> Non c'è spazio nella metropoli per un unico principio, un'unica lettura. Lefebvre sosteneva che l'urbano fosse spazio differenziale: il luogo della simultaneità, della co-presenza della molteplicità. Esperienze, letture, livelli e dimensioni differenti s'intrecciano nella città. Tutto questo implica rapporti fra le differenze, in quanto la pratica urbana “reclama la libertà per ogni luogo, per ogni evento, di *informare* gli altri e di ricevere le informazioni provenienti dagli altri.”<sup>132</sup> Per questa ragione Lefebvre si scaglia contro il razionalismo, l'ideologia industriale e tecnocratica. Esse tentano di omogeneizzare la realtà ignorando le differenze e separano, segregano gli elementi. Lo sviluppo della metropoli ha dato ragione per molti versi a Lefebvre. La centralità delle differenze, dell'individuo ha trovato spazio

---

129 *Ibidem*, p.58

130 *Ibidem*, p.59

131 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.123

132 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.149

nella città. Questo non vuol dire che si sia realizzato ciò che complessivamente sosteneva il sociologo francese. Infatti Lefebvre legava queste qualità alla pratica dell'uso, dell'appropriazione non alienata. Una prassi che fuoriesce dalla mercificazione e che ha un rapporto diretto con la realtà. Al contrario il potere economico ha conquistato l'esigenza di diversità, visto che il desiderio, l'affermazione della propria identità passano sempre più attraverso l'avidità dei consumi, la mercificazione e un rapporto simulato con la città. Le conseguenze di questo predominio verranno analizzate quando si parlerà di controllo sociale nella città. Ritornando al tema della simulazione, secondo Amendola, “non bastano più superficialità e indifferenza verso il mondo a difendersi dal mondo; è necessario costruirsi un mondo su misura e viverlo “come se”.”<sup>133</sup> La contraddizione e l'intensificazione della vita nervosa entrano ancora di più nella metropoli, spingendo l'individuo a resistere rifugiandosi nel sogno, nell'evasione dalla realtà, ovvero nella simulazione: “è la città degli anni del Prozac, del farmaco che consente di fluttuare sorridenti in un mondo dove problemi e ansie sono stati dissolti o semplicemente rimossi.”<sup>134</sup>

Nella città di questo uomo sociale avviene un processo di re-incantamento. L'aspetto onirico assume centralità, l'urbano diventa il “campo di realizzazione dell'immaginazione e dei desideri collettivi.”<sup>135</sup> Niente deve infrangere questo sogno: “ciò che non è piacevole, consumabile, prevedibile o desiderato non trova posto”<sup>136</sup>, soprattutto se la fine della fantasia implica una diminuzione dei profitti. Nella città sempre più si consumano, oltre ai beni materiali, esperienze. Queste non devono essere disturbate da nulla di non prevedibile e indesiderato, pena la morte dell'incantesimo e la fuga del consumatore e delle sue risorse monetarie. Le imprese, in primo luogo quelle immobiliari, hanno compreso questo meccanismo e puntano sul desiderio nelle loro strategie di marketing. La simulazione, la pianificazione rendono necessario un più stretto controllo sociale della città, soprattutto se l'urbano dipende inesorabilmente da questo tipo di necessità del potere economico. Siamo all'opposto della concezione lefebvrina di urbano, la cui vita sociale dovrebbe essere caratterizzata dal prevalere dell'elemento ludico, ovvero dalla spontaneità, dalla sorpresa, dall'imprevisto. Anche Hannerz sostiene

---

133 G. Amendola, *La città postmoderna, op. cit.*, p.70

134 *Ibidem*, p.88

135 *Ibidem*, p.41

136 *Ibidem*, p.120

che un'accessibilità pianificata, per esempio mediante i mezzi tecnologici, non può “ricreare una vera esperienza urbana”<sup>137</sup> proprio perché scomparirebbe l'incertezza, la casualità.

Nel suo studio su Los Angeles, Mike Davis restituisce un'immagine di città il cui sviluppo è determinato dal potere economico, dai processi di segregazione e di controllo sociale. Certo, il caso di Los Angeles è unico, anche a livello delle metropoli americane. Le analisi su questa città, quindi, non possono essere semplicemente trasferite su un altro oggetto di studio. Resta il fatto che la straordinarietà di questo caso mette in luce e permette di analizzare “alcuni attributi della nostra società non rilevabili, e perciò empiricamente inaccessibili, in condizioni ordinarie.”<sup>138</sup> Un contesto non neutro, in cui le forze dei processi sociali si dispiegano con tutta la loro forza, offre la possibilità di effettuare un “test delle possibilità occulte insite nella società moderna”<sup>139</sup>. È, questa, una lezione che si può evincere dalla storia della ricerca sociologica.<sup>140</sup> I meccanismi che verranno analizzati in merito a Los Angeles, quindi, non rappresentano le dinamiche di ogni tipo di città, ma rappresentano dei validi indizi su i processi che, comunque, si inscrivono nella città contemporanea.

Per Davis, l'attuale segregazione è conseguenza diretta della difesa del sogno intesa come salvaguardia dei livelli di vita. Le dinamiche della valorizzazione economica entrano prepotentemente nell'influenzare i fenomeni metropolitani. La diminuzione dell'accessibilità urbana per preservare l'esclusività residenziale o fruitiva si lega alla protezione del valore immobiliare dall'invasione di individui che lo farebbero diminuire. Egli afferma infatti: “benvenuti nella Los Angeles *postliberal*, dove la difesa dei livelli di vita di maggior lusso si traduce nella continua repressione dello spazio e del movimento [...]. Questa ossessione per i sistemi di sicurezza fisica e, contemporaneamente, per il controllo architettonico delle delimitazioni sociali, è diventata lo *Zeitgeist* della ristrutturazione urbanistica”<sup>141</sup>. Per Davis, a Los Angeles, “sulla cattiva strada della

---

137 U. Hannerz, *Esplorare la città, op. cit.*, p.230

138 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 30

139 *Ibidem*, p. 30

140 Basti pensare che gli studi portati avanti dalla scuola ecologica di Chicago negli anni '20 si inserivano in un contesto non neutro, in cui i fenomeni di espansione industriale e demografica (a causa dell'ampio numero di immigrati) stavano trasformando radicalmente la città. È nel cambiamento che si possono comprendere i meccanismi sociali.

141 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles, op. cit.*, p.197

postmodernità”<sup>142</sup>, si può osservare un unico sistema di controllo sociale in cui progettazione urbana, architettura e organi di polizia si fondono. Lo spostamento della spesa pubblica dall'assistenza alla repressione indica come in questa nuova situazione non si voglia scendere a compromessi con la diversità. Anche la ristrutturazione urbana tramite l'architettura postmoderna implica “evidenti aspetti di controurbanizzazione e di prevenzione delle insurrezioni.”<sup>143</sup> Amendola elenca una serie di strategie di progettazione architettonica atte al controllo sociale.<sup>144</sup> Le tecniche di controllo possono essere le più varie: da quelle più repressive a quelle più morbide incentrate sulla dissuasione, che attraverso l'utilizzo di particolari simboli attraggono solo un certo tipo di gruppi sociali, respingendone altri. Queste dinamiche valorizzano l'ipotesi di un netto cambiamento nella città contemporanea dovuto all'affermazione della privatizzazione dello spazio “in nome della sua difendibilità.”<sup>145</sup> Attraverso la progettazione e i mezzi tecnologici si assiste ad “un invisibile 'hausmanizzazione' ”<sup>146</sup> e alla costituzione di un “moderno panopticon”<sup>147</sup>, le cui conseguenze sono la negazione del principio di accessibilità, e quindi dell'urbano. Il sogno degli individui va preservato a tutti i costi. Il rischio, anche se solo potenziale, va eliminato. La mancanza di sicurezza e l'intrusione nel sogno degli indesiderati comporterebbero il crollo dei profitti privati da cui dipende sempre più lo sviluppo della città. Prevalgono le dimensioni funzionali e strumentali dello spazio pubblico, che viene perciò mortificato e negato. Infatti, la dispersione delle funzioni urbane è legata alla militarizzazione della vita cittadina. Il creare ambiti differenziati e isolati implica seguire un processo di segregazione che inficia le qualità urbane. L'espansione del tessuto urbano e la sua frammentazione -in zone residenziali, commerciali, produttive, eccetera- hanno come effetto quello di aumentare le barriere all'accessibilità. Infatti, per raggiungere le risorse urbane separate sullo spazio è necessario un elevato capitale di mobilità fisica, nello specifico occorre il mezzo motorizzato di trasporto privato. Chi non lo possiede non può sfruttare le possibilità offerte dalla

---

142 *Ibidem*, p.198

143 *Ibidem*, p.201

144 Vedi G. Amendola, *La città postmoderna*, op. cit., pp.222-223

145 *Ibidem*, p. 223

146 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, op. cit., p.221

147 G. Amendola, *La città postmoderna*, op. cit., p.182

città, e inoltre può ritrovarsi più isolato per mezzo delle grandi infrastrutture per il traffico che separano “parti della città altrimenti contigue.”<sup>148</sup>

Lo spazio pubblico perde la caratteristica di accessibilità alla diversità. Acquista, invece, la funzione di transito da un ambito urbano ad un altro: spostamento che magari si effettua nella bolla protettiva rappresentata dall'automobile, che isola gli individui anche nel movimento. Escludere dalla propria esperienza l'altro non omogeneo comporta conseguenze gravose per la città e gli individui. È proprio nel rapporto con l'altro e con le differenze che l'individuo può sviluppare appieno le proprie potenzialità. L'altro è fondamentale per i processi d'identità e di definizione del sé. Inoltre una realtà non manipolabile, anche se incerta e contraddittoria, implica una continua ridefinizione delle proprie prospettive. Un percorso che può portare alla non negazione della diversità: ad un'esperienza aperta al molteplice, alla complessità della vita sociale. Come sostiene R. Sennet, la vita di città insegna “a vivere con gli estranei, a essere più tolleranti e ad accettare la diversità”<sup>149</sup>, mentre la segregazione spaziale, ovvero la simulazione di città, portando il conflitto fuori dalle città si associa ad un'identità antimetropolitana. Questa non è una tendenza assoluta, ma è insita in alcuni processi di ristrutturazione urbana. La radicalizzazione di questo orientamento riuscirebbe “a tenere lontano l'altro e con lui l'idea stessa di città.”<sup>150</sup>

Per gli esclusi, i marginali questo tipo di sviluppo metropolitano implica non il sogno, ma l'incubo. I senza dimora devono confrontarsi con molte barriere che ne impediscono l'accesso, come per esempio le panchine anti-barbone, o i giardini in cui, attraverso l'utilizzo dell'irrigazione, se ne impedisce il soggiorno. L'esclusione può prendere anche la forma della repressione poliziesca e della criminalizzazione di un intero gruppo sociale, che diviene un capro espiatorio come ad esempio avviene a Los Angeles nei confronti della popolazione nera.

È importante comprendere come questi fenomeni possano essere attribuiti al “processo tardocapitalista di cernita dell'umanità”<sup>151</sup>. Manca, nella situazione attuale, quello che Mazzette definisce «principio speranza»<sup>152</sup>, ovvero un progetto che mira ad abolire l'esclusione e la povertà. Data l'evoluzione della metropoli e della modernità, sembra che non ci sia spazio per una crescente massa di persone,

---

148 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.190

149 S. Parker, *Teoria ed esperienza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.118

150 G. Amendola, *La città postmoderna*, op. cit., p.234

151 M. Davis, *Il pianeta degli slum*, op. cit., p.177

152 Vedi nota 99

che rappresenta “un carico eccessivo che non può essere incluso, né oggi né mai, nell'economia e nella società.”<sup>153</sup> Ecco allora che la città diventa uno spazio conteso e il diritto alla città lefebvriano, che implica il non essere messi al margine della forma urbana, riacquista tutto il suo valore. Le istituzioni militari, come riferisce Davis, hanno compreso per prime questo scenario. Esse indicano le città come gli “specifici campi di battaglia del Ventunesimo secolo”<sup>154</sup>. Gli esclusi dal bene-città “sono le «erbacce» che George Bush dice di voler sradicare dalle nostre città prima di poter piantare i semi rigeneratori delle *enterprise zones* e degli incentivi fiscali per il capitalismo privato.”<sup>155</sup> Come si evince da queste affermazioni la metropoli diviene un campo conflittuale in cui è in palio l'accesso alla città e, come ricorda Davis, se il potere dominante può dispiegare in questa battaglia le “tecnologie orwelliane di repressione, i suoi emarginati hanno gli dei del caos dalla loro parte.”<sup>156</sup> La recrudescenza dei conflitti sociali è determinata dalla dinamica della crescita economica, che per il solo funzionamento esclude dalla città e marginalizza alcuni gruppi sociali. Le varie rivolte urbane, come quella di Los Angeles nel 1992 o quelle delle banlieues parigine più recenti, possono essere interpretate “come insurrezioni contro un ordine politico-economico intollerabile.”<sup>157</sup> Il rischio è che queste contestazioni non prendano di mira i simboli “dell'odiato «nuovo ordine mondiale» ”<sup>158</sup>, ma altri obiettivi “considerati i rappresentati personali di una mano invisibile che ha spogliato le comunità locali della loro autonomia economica”<sup>159</sup>, come è avvenuto a Los Angeles, dove la rivolta dei neri non ha bruciato le sedi delle multinazionali a Downtown, ma i negozi del quartiere coreano.

La città rimane lo spazio elettivo dei processi della modernità, luogo della centralità e dei conflitti. Persiste anche la contrapposizione tra uso e valore d'uso e scambio e valore di scambio, che Lefebvre ha analizzato nei suoi scritti. In precedenza è stato segnalato come questa contrapposizione possa essere assimilata al binomio *fruire-abitare*. Si è visto che molti dei processi della metropoli contemporanea sono collegabili ad una rivitalizzazione socio-fruitiva del tessuto

---

153 M. Davis, *Il pianeta degli slum*, op. cit., p.177

154 *Ibidem*, p.183

155 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, op. cit., p.384

156 M. Davis, *Il pianeta degli slum*, op. cit., p.183

157 M. Davis, *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, op. cit., p.388

158 *Ibidem*, p.389

159 *Ibidem*

sociale. La componente socio-abitativa viene marginalizzata e con essa l'appropriazione dello spazio-tempo, che diventa più complessa da attuare. Essa infatti prevede il prevalere dell'uso nella città: la possibilità di lasciare la propria impronta nella forma urbana in maniera non determinata. Proseguendo sulla strada della mera fruizione, la realizzazione dell'appropriazione lefebvriana potrebbe trovare sempre più ostacoli.

## **2. Accessibilità Urbana**

Nel ricercare le qualità dell'urbano, nel capitolo precedente, sono emerse con continuità le nozioni di accessibilità e diversità. Ora si approfondirà il concetto sociologico di accessibilità, al fine di costruire una cassetta degli attrezzi teorica da poter utilizzare nel successivo lavoro di ricerca empirico.

Innanzitutto bisogna segnalare che si può affrontare il tema dell'accessibilità partendo da due approcci differenti, i quali non si escludono vicendevolmente, al contrario completano insieme il quadro della situazione. Da una parte c'è un'accessibilità spaziale, che afferisce alle caratteristiche strutturali e fisiche dei luoghi; dall'altra c'è un'accessibilità sociale, più soggettiva, che riguarda, in particolare, le risorse a disposizione degli individui per poter raggiungere beni e servizi, materiali e immateriali, disseminati sul territorio metropolitano. L'obiettivo del capitolo è quello di approfondire soprattutto la dimensione soggettiva dell'accessibilità, ma inevitabilmente si toccheranno problematiche riguardanti fattori più macro e strutturali, in quanto questi ultimi giocano un ruolo non secondario nell'influenzare la vita quotidiana degli individui. Il tema dell'accessibilità verrà affrontato facendo riferimento alle più recenti trasformazioni che hanno investito le città (e le società) sia a livello morfologico che organizzativo; ciononostante in conclusione si vedrà come possa risultare utile in chiave euristica l'apporto di autori appartenenti alla sociologia classica.

### **2.1. Lo spazio urbano (accessibile?)**

La società, in generale, e la città, in particolare, hanno subito importanti modificazioni nel corso degli ultimi anni. Se si guarda alle trasformazioni avvenute nella sfera lavorativa, in quella del consumo, oppure agli stili di vita, è necessario verificare come i mutamenti dell'organizzazione sociale incidano sul territorio. In particolare, in questa parte del capitolo, si affronteranno le conseguenze che le modificazioni sociali hanno sull'accessibilità spaziale della città, ossia la dimensione fisico-strutturale. Questo tipo di accessibilità non rappresenta il fulcro della trattazione, che sarà più centrato sulle caratteristiche

soggettive, ma costituisce, ad ogni modo, un passaggio necessario anche per comprendere le implicazioni che le peculiarità *della* città hanno sulla vita delle persone *nella* città.

Prima di addentrarsi nell'oggetto d'analisi occorre un'ulteriore avvertenza. La specifica morfologia urbana, gli elementi distintivi degli spazi pubblici e della loro progettazione possono sì influenzare le pratiche urbane, ma non le determinano completamente, soprattutto nel contesto europeo e italiano. Infatti, nelle città italiane, in gran parte di medio-piccola dimensione, i processi sociali individuati dalla teoria sociologica sono declinati inevitabilmente su una scala inferiore, rispetto alle megalopoli come Los Angeles o Città del Messico. Inoltre, la cultura urbanistica è storicamente affermata e più influente nei paesi europei rispetto agli Stati Uniti, così come la legislazione in materia.

Inoltre, le concrete pratiche quotidiane degli individui possono talvolta superare le barriere e gli ostacoli sociali presenti nel proprio contesto di vita e trasformali in opportunità di sviluppo individuale e sociale.

### **2.1.1. Città diffusa ed equità spaziale**

Con il termine *città diffusa* si intende la particolare morfologia che ha assunto la metropoli contemporanea. L'espressione indica un "territorio ampio, a sviluppo estensivo [...] e a funzionalità urbana."<sup>1</sup> Si tratta del superamento dell'idea di urbanità fondata sullo schematismo centro\periferia, e la formazione di un complesso sistema urbano, di cui fanno parte anche le fasce più esterne della metropoli, come territori essi stessi centri funzionali dell'area metropolitana e non dominati dal centro. Dato il suo carattere espansivo la città diffusa si manifesta spazialmente nella *sprawl town*<sup>2</sup>, la città sdraiata. Sorgono insediamenti produttivi, commerciali e residenziali in zone precedentemente agricole con la conseguenza di diffondere su uno spazio più ampio le *opportunities* urbane, le quali non sono più localizzate nel *ring* dello spazio urbano. Le città statunitensi da tempo hanno iniziato questo percorso, che S. Parker vede iniziare negli anni '50 con la rapida crescita dei margini suburbani<sup>3</sup>. Anche R. Ingersoll elenca una serie di fattori che

---

1 F. Indovina, *La città diffusa*, in F. Indovina et al, *La città diffusa*, DAEST, Venezia, 2002, p.16

2 Sull'argomento fondamentale il suggestivo testo di R. Ingersoll, *Sprawl town*, Meltemi, Roma, 2004

3 In particolare S. Parker individua la nascita dello *sprawl* dopo la "Legge delle *Highways* federali" del 1956, vedi S. Parker, *Teoria ed esperienza urbana*, op. cit., p.112

possono costituire un'eziologia dello *sprawl* e rafforzarne lo sviluppo: “i terreni costano meno, le tasse sono più basse, è più comodo l'uso dell'automobile, ci sono meno vincoli urbanistici, il mito di vivere vicino al verde è reale.”<sup>4</sup>

Molte capitali europee più recentemente hanno dovuto affrontare le problematiche legate alla *sprawlizzazione* del territorio. Alcune città del Sud del mondo, invece, hanno conosciuto lo *sprawl* sotto forma di crescita, ai margini della città, di insediamenti come gli *slums*. Il contesto italiano, per un intervento più attivo della politica e della progettazione urbanistica, oltre che per un ritardo dello sviluppo economico rispetto ad altri paesi, ha avuto esperienza di questo fenomeno in scala ridotta e in tempi più recenti. L'Europa, e in particolare l'Italia non possono essere accostate all'esperienza di sviluppo urbano statunitense, anche se alcuni autori individuano i primi segni di uno sviluppo urbano discontinuo soprattutto nelle regioni ad alta densità di popolazione, di attività economica o in rapido sviluppo e lungo i corridoi di mobilità<sup>5</sup>, come nel Nord Italia.

Tenendo in considerazione le sfumature di questo processo di espansione urbana, ciò che accomuna la morfologia della città diffusa è che essa, inestricabilmente, è legata al “dominio dell'automobile come mezzo primario di mobilità”<sup>6</sup>. Infatti, il mezzo di trasporto privato permette il raggiungimento delle risorse disseminate sul territorio e riesce ad andare incontro alle plurali e differenziate esigenze di mobilità degli individui.

La frammentazione del tessuto urbano tipica della città diffusa “genera grandi flussi di traffico e rende necessaria la costruzione di arterie di scorrimento o autostrade urbane, che, a loro volta, contribuiscono ulteriormente alla divisione della città in aree separate e alla sua espansione.”<sup>7</sup> S. Vicari Haddock spiega che le infrastrutture rappresentano delle barriere nella città (si pensi per esempio alle ferrovie o alle strade di grande flusso automobilistico), che con l'inquinamento acustico e atmosferico penalizzano gli abitanti, mentre valorizzano le aree esterne più accessibili, in cui è, quindi, più conveniente edificare. Il contesto italiano, come più sopra ricordato, non può essere paragonato alla situazione di una città

---

4 R. Ingersoll, *Sprawl town*, op. cit., p.9

5 Per approfondire l'argomento, soprattutto per quanto riguarda il contesto europeo, vedi sul sito [www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it), l'articolo di F. Bottini, *Sprawl in Europa*, pubblicato il 4-4-07 visto il 5-5-09 in cui si analizza e presenta il rapporto dell'Agenzia Europea per l'Ambiente dal titolo *Sprawl Urbano in Europa: una Sfida Ignorata*, 2006

6 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit., p.188

7 *Ibidem*, p.190

come Los Angeles che, con la sua estensione per più di 1200 chilometri quadrati, rappresenta l'ideal-tipo della città diffusa. Le aree metropolitane italiane, pur rientrando nel *trend* città diffusa, mantengono un'organizzazione monocentrica, in quanto questa tendenza deve far fronte all'inerzia di storiche e radicate strutture sociali e spaziali. Come notano B. Borlini e F. Memo, se alcune risorse urbane mantengono un "attributo di prossimità, un numero crescente di attività necessarie alla vita quotidiana tendono ad essere sganciate dalla residenza: il lavoro, lo studio, i luoghi del consumo e del tempo libero, ma anche le reti di relazioni significative degli individui sono oggi sparsi in un territorio ampio e reticolare."<sup>8</sup> Sempre questi autori sostengono che in Italia è avvenuto un consistente processo di decentramento spaziale, soprattutto per quanto riguarda le residenze e, in misura minore, per le attività commerciali, mentre i servizi amministrativi, pubblici e culturali sono ancora localizzati nella parte centrale dell'area metropolitana.

Riprendendo il tema dell'accessibilità, l'odierna morfologia della città mette sul tappeto il problema dell'equità spaziale, ovvero la distribuzione delle risorse fra le varie parti che compongono l'urbano: non tutti i luoghi hanno lo stesso numero e tipologia di beni e servizi. Di solito sono i quartieri più periferici a risultare penalizzati per la densità, varietà e qualità delle risorse a disposizione, ma anche con riferimento "a quanto è facile avere accesso alle opportunità presenti altrove."<sup>9</sup> Concorrono nel creare questa situazione fattori quali la distanza, la carenza infrastrutturale di vie di comunicazione, l'insufficienza di mezzi di trasporto pubblici. Inoltre, di solito, nonostante la progressiva estensione ed edificazione cittadina, le fasce urbane ai margini sono separate da ampi spazi non edificati e da barriere, come cavalcavia, linee ferroviarie, strade di grande flusso, che costituiscono "fratture invadenti che contribuiscono a limitare l'accessibilità anche a risorse oggettivamente vicine."<sup>10</sup> Quindi si introducono, già ad un livello fisico-strutturale, delle disuguaglianze spaziali fra le varie parti che costituiscono la città per quanto riguarda il tema dell'accessibilità. A causa della particolare morfologia della città contemporanea possono nascere nuove forme di disuguaglianza fondate sulla localizzazione abitativa degli individui. Questo è un aspetto che verrà approfondito più avanti nel momento in cui si passerà a

---

8 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, Mondadori, Milano, 2008, p.95

9 *Ibidem*, p.105

10 *Ibidem*

considerare l'accessibilità nell'accezione più soggettiva e si affronterà il tema del capitale di mobilità.

Un altro fattore che può incidere sull'equità spaziale, e quindi generare disuguaglianza, è il valore economico dei terreni e delle abitazioni. Si è visto nel capitolo precedente come le amministrazioni locali assumano un orientamento di tipo imprenditoriale nell'approcciarsi alle politiche urbane. Sia per carenza di consenso, sia per una ridotta capacità d'intervento, dovuta alla scarsità di risorse finanziarie, le istituzioni pubbliche si sono instradate verso politiche di sviluppo incentrate sulla capacità di attrazione di investimenti pubblici e privati, esemplificabili attraverso il fenomeno del *city marketing*. In particolare, il nuovo approccio di gestione del bene comune si rivolge ai settori trainanti dell'economia globale (quali la cultura, il consumo, l'edilizia, i servizi) al fine di riuscire ad attrarre flussi di risorse, non solo economiche. Parallelamente si è assistito ad una marginalizzazione delle politiche sociali, che non possono competere, in termini di investimento e redditività, con le altre sfere d'intervento. In altre parole c'è una tendenza, anche nelle istituzioni pubbliche, a seguire le leggi economiche ed a lasciare "libero" il mercato. Nel caso del settore immobiliare ciò significa tralasciare certe tipologie di intervento edilizio a favore di altre maggiormente redditizie. Se non c'è un intervento politico che assicuri condizioni di *mixité sociale* gli agenti economici sono portati a massimizzare il profitto rivolgendosi a classi socio-economiche medio-alte, costruendo e progettando, per esempio, abitazioni *gentrificate* e non case popolari. Riguardo all'accessibilità, si nota come un simile processo possa espellere da una zona determinati gruppi sociali e precludere l'accesso attraverso meccanismi economici ad un bene fondamentale per gli individui: la casa. Infatti, se è sempre esistita una differenziazione fra i quartieri della città in base alla classe sociale degli abitanti, suscita preoccupazione la riduzione delle politiche sociali di sostegno: in mancanza di queste l'individuo, senza sufficienti risorse economiche per adattarsi ai prezzi di mercato, può risultarne impoverito. In questo caso si riscontrerebbe una diversità nell'accessibilità agli spazi urbani fondata sul capitale economico.

### **2.1.2. Usi sociali dello spazio pubblico**

Aver introdotto in precedenza il tema della mobilità privata fondata sull'automobile consente di trattare un altro aspetto legato all'accessibilità urbana:

l'uso sociale dello spazio pubblico. In questa sede si cercherà di dare risposte al seguente interrogativo: quali usi sociali possono trovare concretizzazione nello spazio-tempo urbano?

Seguendo l'interpretazione di Vicari Haddock, l'accresciuta importanza della mobilità fisica nella metropoli, in particolare quella automobilistica, incide sulle qualità degli spazi pubblici. Lo spazio pubblico è pensato come luogo di transito, “un derivato del movimento.”<sup>11</sup> La sua funzione è strumentale al passaggio dei flussi. È un fenomeno che rispecchia la nuova organizzazione sociale metropolitana, in cui la componente spaziale diventa di supporto alle funzioni dominanti della società informazionale: così, i luoghi del contemporaneo, più che territori della permanenza stanziale, sono spazi di transito che svolgono sempre più il ruolo di infrastruttura di supporto alla mobilità. Non a caso dalle ricerche empiriche è emersa una trasformazione nel ruolo sociale dell'abitazione che, nel caso del periurbano, è sempre meno componente “di cellule comunitarie locali e sempre più «campo-base»”<sup>12</sup> dal quale i soggetti elaborano le proprie strategie di mobilità. Approfondiremo più avanti, quando si parlerà di accessibilità soggettiva, le cause di questo fenomeno, imputabili in misura maggiore alla nuova organizzazione socio-economica delle città. Percepito in chiave strumentale per raggiungere le proprie destinazioni, lo spazio pubblico viene “sottratto a esperienze ricche di significato”<sup>13</sup> ed ad altri usi sociali che non siano legati al movimento, i quali passano in secondo piano. È un fenomeno che può trovare conferma nell'importanza che ha assunto la progettazione e realizzazione di infrastrutture dedicate alla mobilità, come aeroporti, stazioni ferroviarie e metropolitane, eccetera. In questa cornice votata al movimento, l'automobile occupa il primo piano.

La necessità di destinare sempre più spazio alla circolazione e alla sosta dei mezzi di trasporto motorizzati ha delle conseguenze sul piano dell'accessibilità. Per esempio, è sempre più difficile che la strada risponda ad esigenze di socialità. Essendo uno spazio progettato e utilizzato per una particolare funzione sociale, altri usi vengono ostacolati.<sup>14</sup> All'interno delle città recentemente si è assistito alla

---

11 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.188

12 G. Martinotti (a cura di), *La dimensione metropolitana: sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna, 1999, p.44

13 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.188

14 Per quanto riguarda la strada si segnala, ad esempio, una crescente difficoltà a parlare a causa dell'inquinamento acustico. Su questo argomento interessante è uno documentario di prossima

creazione di aree protette per altri usi sociali della strada come le aree pedonali o le piste ciclabili, ma “si tratta di spazi solitamente molto limitati, la cui definizione sancisce paradossalmente il predominio dell'automobile in ogni altra parte della città.”<sup>15</sup> Se è ipotizzabile che le persone riescano con le proprie pratiche a superare alcuni di questi limiti, la teoria sociologica individua altri condizionamenti della “*compulsion to mobility*”<sup>16</sup> sull'accessibilità.

Infatti lo spazio fisico gioca un ruolo importante per garantire, o meno, questa qualità dell'urbano. In particolare, lo spazio dedicato all'automobile, isolando l'individuo dal contesto, ostacola gli effetti sociali delle relazioni di traffico così come definite da Hannerz.<sup>17</sup> L'antropologo, richiamandosi alla distinzione di E. Goffman<sup>18</sup> sui tipi di relazioni sociali della compresenza, si concentra sui raggruppamenti non focalizzati, ovvero sui comportamenti sociali in luoghi pubblici e semi-pubblici. Hannerz intravede nelle relazioni di traffico, ovvero nella prossimità\accessibilità con estranei, l'occasione per la nascita di nuove relazioni sociali e per una contaminazione di pratiche. Le relazioni di traffico mantengono la possibilità dell'incontro: potenzialità ridotta dall'essere isolati all'interno dell'automobile. J. Jacobs spiega questo auto-isolamento richiamando il concetto di paura e di sicurezza; per sentirsi protetti dalle conseguenze indesiderate delle relazioni di traffico gli individui cercano rifugio nei veicoli. Per Jacobs questo sistema, oltre ad essere adottato in città come Los Angeles, è lo stesso in uso “in Africa nei grandi parchi-riserva di animali feroci, dove si raccomanda ai turisti di non uscire per nessuna ragione dalle loro auto finché non

---

pubblicazione effettuato da SUNDAY (Associazione per il sound design in Italia) sul caso bolognese, di cui un video promozionale, in cui è intervenuto anche l'architetto e urbanista P. Cervellati, realizzato da F. Iaci, I. Mancino, F. Nardelli, dal titolo *A orecchie nude in città*, può essere visionato sul sito [www.youtube.com](http://www.youtube.com) pubblicato il 27-1-09 e visto il 6-5-09

15 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.189. Su questo argomento è da segnalare, ad esempio nel caso bolognese, la costruzione di piste ciclabili sui marciapiedi che, oltre a sancire il predominio dell'automobile nella strada, rendono anche i marciapiedi spazi per i flussi, modificandone una delle sue caratteristiche storiche, fra le quali l'incontro, la sosta, la socialità.

16 S. Vicari Haddock, *La città contemporanea, op. cit.*, p.187

17 L'antropologo sostiene che le relazioni di traffico “si verificano in situazioni di minima interazione e sono in un certo senso al limite delle relazioni sociali. I partecipanti possono anche non essere consapevoli di «tener conto gli uni degli altri». Si tratta di interazioni non focalizzate”, in U. Hannerz, *Esplorare la città, op. cit.*, p.213.

18 E. Goffman distingue: 1) *l'interazione non focalizzata*, tipo di comunicazione che si verifica quando si traggono informazioni su una persona presente: essa ha a che fare con la gestione della pura e semplice copresenza; 2) *l'interazione focalizzata*, che si verifica quando alcune persone si riuniscono e cooperano apertamente a mantenere un unico centro di attenzione, per esempio dialogando; 3) *raggruppamento non focalizzato*, ovvero una tipologia di relazioni sociali che si instaura, per esempio, nei luoghi pubblici, in cui vi è copresenza fra estranei. Su quest'ultima tipologia, che corrisponde alle relazioni di traffico di Hannerz, vedi E. Goffman, *Il comportamento in pubblico*, Edizioni di Comunità, Torino, 2002

abbiano raggiunto un luogo sicuro”<sup>19</sup>. La sociologa statunitense<sup>20</sup> individua nell'accessibilità alla diversità una condizione che può garantire la sicurezza e la vitalità delle città. La segregazione individuale, sociale e funzionale, invece, rompe il complesso ordine urbano, che solo adottando una visione superficiale può essere assimilato ad un inestricabile caos. Inoltre, secondo l'antropologo svedese, il contatto con gli estranei nel contesto metropolitano è in grado di influenzare anche il processo di definizione del sé, in quanto, osservando la diversità, l'individuo può focalizzare e concepire la propria intrinseca differenza. La tematica dei diversi e possibili impieghi del territorio può essere ricollegata al processo di competizione per l'uso del suolo, che ha assunto un ruolo centrale nella sociologia urbana già nei lavori della scuola ecologica di Chicago. Park e i suoi allievi, infatti, interpretano le dinamiche urbane studiando i diversi caratteri che si instaurano in un particolare territorio. La competizione per l'uso del suolo è stata analizzata dai chicaghesi attraverso i concetti di invasione, successione e area naturale. Per invasione è da intendersi la “trasformazione del territorio dovuta all'occupazione di determinate aree da parte di *caratteri* (popolazioni, fruizioni, strutture), che ivi prima non esistevano.”<sup>21</sup> In alcuni casi l'invasione può manifestarsi nell'abbandono di un'area da parte di un carattere al fine di insediarsi in una più confacente alle proprie esigenze, in altri, invece, essa è determinata dalla pressione di un altro carattere, che tende ad espellere dal territorio ciò che era insediato in precedenza.<sup>22</sup> Il processo di successione è la logica conseguenza dell'invasione di un certo carattere, che diventa così dominante. Il risultato, secondo la scuola ecologica di Chicago, è che ogni città è formata da un mosaico di aree naturali<sup>23</sup>, in un processo di costante riorganizzazione dell'urbano sulla base di una dinamica competitivo-cooperativa.

---

19 J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, op. cit., p.42

20 Per un'analisi maggiormente approfondita del pensiero di J. Jacobs si rimanda al paragrafo 1.2.2. del capitolo 1 del presente testo

21 P. Guidicini, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998, p.375

22 Seguendo gli studi della scuola ecologica di Chicago i processi di invasione sono raggruppabili in tre classi: “1) processi di *invasione* dovuti alla volontà di un diverso uso del suolo da parte di funzioni differenti; 2) processi di *invasione* dovuti all'*invasione* di una data popolazione in un'area occupata da un'altra popolazione che ne viene allontanata; 3) processi di *invasione* dovuti al fatto che spazi degradati vengono abbandonati e quindi occupati da gruppi sociali di più basso status, oppure ristrutturati a favore di nuovi gruppi a più elevato status” in P. Guidicini, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, op. cit., p.376

23 L'area naturale è “una porzione di territorio con propri caratteri distintivi, fisici, economici, e culturali, risultanza di un processo ecologico e sociale non programmato”, in P. Guidicini, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, op. cit., p.145

Per quanto riguarda la città contemporanea nell'affrontare questo argomento è imprescindibile il riferimento alle trasformazioni dei contesti urbani sintetizzate nell'opera sulle metropoli di G. Martinotti.<sup>24</sup> Come emerso nel capitolo precedente, il sociologo fa derivare la morfologia sociale della città dai processi conflittuali e competitivi che avvengono fra le differenti popolazioni<sup>25</sup> per l'insediamento nello spazio-tempo metropolitano. Nel dare importanza ai processi competitivi è rintracciabile nei lavori di Martinotti una continuità con la scuola ecologica di Chicago. Nonostante notevoli divergenze di approccio visto che per il sociologo italiano la metropoli non è più definibile solamente in riferimento ai suoi abitanti, ma necessariamente attraverso le cinque popolazioni che gravitano attorno ad essa. La città, allora, può essere definita mediante i crescenti processi di differenziazione delle popolazioni urbane nelle sfere dell'abitare, del lavoro e del consumo. Alcuni di questi gruppi sociali, seppure minoritari in termini quantitativi, vedono aumentare la propria importanza nell'influenzare la morfologia e il funzionamento delle metropoli. È stato sottolineato, quando si è parlato di *city marketing*, che le recenti dinamiche urbane sembrano valorizzare sempre più una rivitalizzazione socio-fruitiva della città, ovvero tengono maggiormente in considerazione le popolazioni che fruiscono la città consumando risorse materiali e immateriali. Di conseguenza, considerando le politiche adottate, la componente socio-abitativa è risultata perdente, in quanto sempre meno vengono messi al centro degli interventi gli abitanti e le loro problematiche. Infatti, rivolgersi prevalentemente agli *users* comporta, come rileva A. Mazzette, incrementare il ruolo del consumo nel definire l'organizzazione sociale. La sociologa afferma che sempre più “nei contesti urbani l'inclusione sociale è legata al consumo, si accede alla città se si hanno relazioni e beni economici e culturali sufficienti per consumare”<sup>26</sup>; per la sociologa, le città “chiedono ai cittadini una forte «identità del consumatore» ma, come pone anche in evidenza S. Sassen, esistono fasce sociali che persino visivamente non hanno l'«identità del consumatore».”<sup>27</sup> Sembra perciò nascere l'equivalenza città=consumo che,

---

24 G. Martinotti, *Metropoli*, op. cit.

25 Le popolazioni individuate da G. Martinotti sono: gli abitanti; i pendolari; i *city users*; i *metropolitan businessman*. A queste S. Vicari Haddock aggiunge la popolazione dei migranti. Vedi G. Martinotti, *Metropoli*, op. cit., e S. Vicari Haddock, *La città contemporanea*, op. cit.

26 A. Mazzette, *Metropoli consumate*, intervista raccolta da G. Carosino a commento di un ampio colloquio con S. Sassen, apparsi entrambi su Carta, anno X n. 5, 14 febbraio 2008, pubblicato su [www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it) il 18-5-08, visto il 9-5-09

27 *Ibidem*

facendo di quest'ultimo l'indicatore di misurazione della cittadinanza, comporta conseguenze anche in riferimento al tema dell'accessibilità. Fra i cittadini, infatti, vi sono gruppi sociali non in grado di consumare, sia per carenza di risorse, sia perché portatori di una differente antropologia. Come ricorda Sassen, “la cultura dominante può rappresentare soltanto una parte della città [...] e mentre i poteri aziendali connotano riduttivamente come «altre» le culture e le identità non aziendali, queste sono presenti ovunque.”<sup>28</sup> Quindi, ad un livello strutturale e macro, adottare politiche di rivitalizzazione socio-fruitiva può significare far persistere o incrementare le situazioni di disuguaglianza nell'accesso alle risorse urbane da parte delle differenti popolazioni, soprattutto di quelle non in grado di adattarsi alla situazione. Diverse sono le esigenze delle varie popolazioni urbane: focalizzare gli interventi su particolari domande implica che queste politiche non solo non favoriscono una maggior accessibilità alle *opportunities* urbane, ma possono avere l'effetto di incrementare le situazioni di diversità nell'accesso a queste risorse.

## **2.2. L'accessibilità soggettiva**

Analizzare la dimensione soggettiva dell'accessibilità significa domandarsi a quali spazi-tempi l'individuo può accedere, e non più quali spazi della città siano accessibili. Il punto di vista prescelto cambia nettamente in quanto si indagheranno non le caratteristiche *della* città, bensì aspetti della vita sociale *nella* città. Si parte dal presupposto che non sia sufficiente un'accessibilità strutturale per poter sfruttare e valorizzare le risorse presenti sul territorio, in quanto è necessario che le possibilità di accesso ai beni, ai servizi, alle *chances* urbane siano reali per l'individuo. In altre parole è inutile costruire differenziate possibilità sociali se queste non possono poi essere sfruttate a causa dell'incapacità di accesso della persona. L'attenzione va quindi spostata sulle concrete pratiche urbane degli individui nel contesto metropolitano.

Per il soggetto accedere ad uno spazio-tempo implica, oltre a una dimensione spaziale, anche una temporale. Se sono già stati richiamati alcuni elementi che intervengono a modificare la metropoli per quanto riguarda il fattore spazio, prima di addentrarsi nell'argomento è utile provare a render conto di alcune

---

<sup>28</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, op. cit., p.157

trasformazioni della variabile tempo nelle società complesse. L'analisi non vuole essere esaustiva, in quanto la riflessione porterebbe il discorso oltre le finalità del presente lavoro. Allo stesso tempo c'è l'esigenza di fornire qualche punto di riferimento. Il tempo, infatti, come lo spazio, “definisce il contesto fisico, relazionale e culturale in cui si collocano le azioni sociali.”<sup>29</sup> Seguendo il lavoro di M. Colleoni sui tempi sociali, la complessificazione e differenziazione della società, oltre a necessitare di uno schema temporale di riferimento per l'organizzazione sociale, porta ad una crescente compressione temporale e alla scarsità di tempo. Già Simmel rilevava come la modernità si qualifica per la molteplicità di ruoli, ambiti, azioni sociali che in essa si realizzano. Uno “schema temporale rigido e sovraindividuale”<sup>30</sup> di riferimento è perciò essenziale per la stessa esistenza di questo tipo di organizzazione sociale. Successivamente molti autori si sono concentrati sul fenomeno della scarsità del tempo, in quanto “la moltiplicazione dei ruoli e degli ambiti sociali di appartenenza porta il soggetto a svolgere più attività all'interno di unità orarie sempre più dense e di segmenti temporali obbligatoriamente accelerati.”<sup>31</sup> Le spiegazioni di questi processi rimandano ad un insieme di trasformazioni socioeconomiche come: la transizione postindustriale, la flessibilizzazione del lavoro, lo sviluppo tecnologico dei processi comunicativi, i nuovi stili di consumo e distribuzione delle merci, eccetera. La compressione spazio-temporale e l'accelerazione dei ritmi temporali sono imputabili, secondo D. Harvey, alle “continue pressioni della circolazione e dell'accumulazione di capitale”<sup>32</sup>, soprattutto durante le crisi di sovraccumulazione, superate mediante una modificazione dello spazio e del tempo. In questa prospettiva le trasformazioni nelle concezioni dello spazio e del tempo sono causate dal capitalismo e dal capitale, che è “un processo di riproduzione della vita sociale attraverso la produzione di merci, [...] che trasforma continuamente e instancabilmente la società in cui è inserito.”<sup>33</sup> Alla base della compressione spazio-temporale ci sono, per Harvey, i seguenti fattori:

“- l'accelerazione del ciclo di produzione tramite mutamenti organizzativi in direzione della disintegrazione verticale (subappalto, ricorso a fonti esterne, ecc.),

---

29 F. Zajczyk, *Presentazione*, in M. Colleoni, *I tempi sociali: teorie e strumenti di analisi*, Carocci, Roma, 2004, p.9

30 G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, op. cit., p.41

31 M. Colleoni, *I tempi sociali: teorie e strumenti di analisi*, op. cit., p.70

32 D. Harvey, *La crisi della modernità*, Net, Milano, 2002, p.397

33 *Ibidem*, p.417

il decentramento della produzione e la gestione dei magazzini *just in time* (per ridurre il volume delle scorte);

- l'aumento di rapidità dei tempi dedicati agli scambi e al consumo di beni e servizi grazie ai migliori sistemi di comunicazione, al maggior flusso delle informazioni, alla razionalizzazione delle tecniche di distribuzione, all'incremento di diffusione dell'*electronic banking* e delle carte di credito, alla diffusione della moda dal settore dell'abbigliamento agli altri settori di consumo di beni e servizi, soprattutto per il tempo libero;

[...]

- l'accentuazione della fuggevolezza e della caducità delle mode, dei prodotti, dei valori e delle ideologie;
- l'incremento di importanza attribuita al valore dell'istantaneità;
- la costruzione di nuovi sistemi di segni e di immagini finalizzati alla manipolazione del gusto e delle opinioni in direzione del consumo dei prodotti;
- la progressiva scomparsa del tempo e dello spazio quali dimensioni materiali e tangibili della vita sociale;”<sup>34</sup>

Questi fenomeni, insieme all'aumento dei ruoli e degli ambiti attraversati dai soggetti, portano ad una molteplicità di tempi sociali e ad una crescente desincronizzazione delle pratiche sociali. I tempi, quindi, si moltiplicano e si accelerano per rispondere alle differenziate esigenze delle persone. Per comprendere queste affermazioni basta pensare alla frammentazione degli orari di lavoro causata dalla flessibilità nella sfera produttiva. Le conseguenze per l'individuo si manifestano in una difficoltà ad organizzare e conciliare in unico schema le proprie attività sociali. Stabiliti questi punti di riferimento, si può ora spostare l'attenzione più specificatamente sul concetto di accessibilità soggettiva.

### **2.2.1. Per una definizione di accessibilità**

Nella ricerca di Borlini e Memo sul quartiere nella città contemporanea, gli autori, riprendendo lo studio di N. Cass, E. Shove e J. Urry<sup>35</sup>, danno la seguente definizione:

“con il termine *accessibilità* ci si riferisce all'abilità\possibilità degli individui di

<sup>34</sup> M. Colleoni, *I tempi sociali: teorie e strumenti di analisi, op. cit.*, p.69

<sup>35</sup> N. Cass, E. Shove, J. Urry, *Social exclusion, mobility and access*, in *The sociological review*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford, 2005

contrattare a proprio favore i tempi e gli spazi della vita quotidiana, in modo da compiere le pratiche e mantenere le relazioni che essi ritengono significative per la propria vita sociale.”<sup>36</sup>

Si può notare immediatamente come questa definizione superi i limiti di una visione troppo ancorata a fattori fisici e a qualità spaziali per approdare ad un'altra, che riesca a tenere maggiormente in considerazione gli individui e le loro relazioni sociali. Ciò di cui si parla ha a che fare con particolari risorse a disposizione degli individui. In altri termini, indagare il tema dell'accessibilità significa soffermarsi sulle dinamiche di adattamento degli individui nel contesto metropolitano, analizzando le strategie messe in campo dalle persone per realizzare uno spazio-tempo adeguato alle proprie esigenze. Questa nozione trova un interessante *link* con i lavori di A. Sen sulle *capabilities*; parlando di capacitazioni l'autore afferma che “se il nostro scopo [...] è mettere a fuoco le possibilità reali che ha un individuo di perseguire e realizzare i propri obiettivi, allora si deve tener conto [...] delle caratteristiche personali pertinenti, quelle che governano la *conversione* dei beni principali in capacità di promuovere i propri scopi.”<sup>37</sup> Anche in questa prospettiva diventa centrale il tema delle risorse a disposizione degli individui per raggiungere i propri obiettivi, realizzando un appropriato spazio-tempo.

Riprendendo la definizione appena esposta, è da sottolineare che si parla di risorse (materiali e immateriali) cui l'individuo può accedere. Borlini e Memo invitano, però, a non confondere l'accessibilità con la capacità di muoversi e raggiungere le risorse urbane, ovvero la mobilità; la prima, infatti, “benché implichi generalmente qualche livello di mobilità”<sup>38</sup>, non corrisponde in toto alla possibilità di movimento delle persone nella città. Non solo le due nozioni non sono sovrapponibili: fra i due fenomeni non c'è nemmeno una correlazione diretta, ovvero la mobilità non è direttamente proporzionale all'accessibilità. Infatti si può ipotizzare, sempre seguendo gli autori, che si abbiano alti livelli di accessibilità anche in situazioni di bassa mobilità. Per di più anche un'elevata mobilità può comportare difficoltà nello sfruttamento delle risorse urbane, in quanto l'accessibilità non è associata “alla possibilità di raggiungere più *opportunities*

---

36 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.103

37 A. Sen, *Capacitazioni, mercato e beni pubblici*, in M. La Rosa, L. Morri (a cura di), *Etica economica e sociale*, Franco Angeli, Milano, 2005, p.185

38 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.103

[...], quanto alla capacità di accedere, nelle forme e nei modi desiderati, al repertorio di attività, valori e beni rispondente alle proprie aspettative.”<sup>39</sup>

Per una lettura maggiormente analitica del concetto, si possono individuare, seguendo l'interpretazione di Borlini<sup>40</sup>, quattro fattori che influenzano l'accessibilità effettiva degli individui, e su cui si organizzano disuguaglianze sociali e territoriali.

(a) Innanzitutto è importante il “capitale di mobilità”, ovvero la possibilità che un individuo ha di muoversi date le risorse a disposizione. Qui entra il tema delle disuguaglianze di mobilità collegabili a quelle sociali. Il capitale di mobilità, infatti, è composto da una dimensione:

- economica e finanziaria, in quanto spostarsi comporta un costo monetario;
- fisica, che fa riferimento alle diverse forme di inabilità di movimento e accesso;
- organizzativa, in quanto l'accesso dipende dalla sincronizzazione spazio-temporale degli individui;
- temporale che fa riferimento alla disponibilità di occasioni di mobilità e di accesso ai servizi combacianti con la propria agenda. Quindi, già a questo livello, le disuguaglianze possono instaurarsi in merito a variabili come l'età, il reddito, eccetera.

(b) La seconda dimensione isolabile riguarda le caratteristiche fisico-strutturali della città e le forme di disuguaglianza territoriale, in termini di presenza e tipologia delle risorse e dei servizi a livello di quartiere. Come più sopra accennato, se è riduttivo interpretare la distribuzione delle opportunità urbane secondo lo schema centro-periferia, visto l'emergere della città diffusa, in molte città europee ed italiane la struttura urbana resta per molti versi organizzata gerarchicamente intorno al centro. Infatti non si parla solamente di quantità di servizi presenti, ma di densità, varietà e qualità delle risorse disponibili: rispetto a queste ultime caratteristiche i territori periferici possono risultare svantaggiati rispetto ad altri luoghi più centrali. Quindi la particolare scelta residenziale può influire sull'accessibilità soggettiva alle *opportunities* urbane.

(c) Il terzo fattore consente di complessificare un approccio statico alle risorse, come quello appena descritto: non basta prendere in considerazione le risorse a

---

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> B. Borlini, *Opportunità e accessibilità nella complexcity*, in *Quaderni di PeriMetro*, n.1, giugno 2007, visto su [www.perimetrolab.it](http://www.perimetrolab.it), il 11-05-09

livello di quartiere, in quanto essi sono parte integrante di un sistema urbano. Occorre riferirsi alle connessioni con le altre parti del sistema, ossia alla maggiore o minore facilità per il soggetto di raggiungere le risorse presenti al livello metropolitano da differenti territori.

(d) La quarta dimensione, invece, riguarda gli spazi-tempi percepiti come accessibili dagli individui. Qui entrano in gioco concetti come quelli di scelta e preferenza e di esigenze soggettive. Innanzitutto è da segnalare che potrebbe esserci un problema di accesso alle informazioni necessarie per una mappatura dei beni e servizi presenti sul territorio. Inoltre, non ogni risorsa urbana interessa allo stesso modo tutti gli individui, e non per tutte le opportunità si è disposti ad investire, per esempio, tempo e soldi. Fra le varie *opportunities*, l'individuo è chiamato a scegliere in base alle proprie preferenze, muovendosi all'interno di vincoli soggettivi e territoriali. Proprio per quest'ultima dimensione è utile riferirsi alle mappe mentali dei soggetti sulle risorse ritenute accessibili e interessanti.

Dopo questo *excursus* teorico nella categoria dell'accessibilità è il momento di trattare le disuguaglianze sociali che si possono strutturare in merito al tema oggetto di studio. Sono già state condotte ricerche empiriche<sup>41</sup> che evidenziano almeno due direttrici in cui si manifesta la diversità nell'accessibilità alle risorse urbane. Da una parte, ci sono i territori fragili, aree mal collegate al sistema urbano e carenti di risorse, come per esempio alcune periferie, dove, a queste insufficienze strutturali, si possono aggiungere degli svantaggi sociali. Con riferimento alle periferie francesi, R. Castel illustra alcuni esempi in cui si evidenzia il nesso fra la somma di queste condizioni sfavorevoli e la limitazione nel pieno esercizio della cittadinanza sociale, la quale “esige un minimo di risorse e di diritti sociali che sono la base dell'indipendenza sociale degli individui.”<sup>42</sup> In particolare, il sociologo mostra come l'appartenenza etnica nella società francese costituisca un caso di discriminazione negativa, visto che, oltre all'*handicap* di classe, gli individui appartenenti a queste minoranze subiscono un'ulteriore

---

41 In particolare si veda P. Naess, *Accessibility, Activity Participation and Location of Activities: Exploring the Links between Residential Location and Travel Behaviour*, in *Urban Studies*, 2006, vol. 43, n. 3, pp. 627-652. F. Zajczyk, M. Colleoni, *Accessibility and Social Equity – A Study in the Metropolitan Area of Milan*, in Mo.Ve Association (International Forum on Sustainable Mobility in European Metropolitan Areas), *Final Technical Report*, Venezia, 2006. B. Borlini, *Il quartiere nella vita quotidiana degli abitanti della metropoli contemporanea*, Tesi di Dottorato europeo in studi urbani e locali-Urbeur, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, 2006.

42 R. Castel, *La discriminazione negativa*, Quodlibet, Macerata, 2008, p.107

discriminazione fondata sulla “razza”, ovvero “sono assegnati a un destino sulla base di una caratteristica che non si è scelta, ma che gli altri rimettono sotto forma di stigma”<sup>43</sup>, con gravide conseguenze in tutti gli ambiti della vita sociale (scuola, lavoro, abitazione, eccetera).<sup>44</sup>

L'altra direttrice in cui si rende esplicita la diversità nell'accessibilità alle risorse urbane è rappresentata dai soggetti vulnerabili, come per esempio le persone diversamente abili, gli anziani, ossia tutti i gruppi sociali particolarmente sensibili all'inadeguatezza del proprio capitale di mobilità. Come ricorda M.C. Nussbaum, “una teoria soddisfacente della giustizia umana richiede di riconoscere l'eguale cittadinanza delle persone con menomazioni, [...] e di supportare adeguatamente il compito di amare e di istruire queste persone, in un modo che si rivolga alle loro disabilità.”<sup>45</sup> Ignorare le specifiche esigenze non solo di chi deve ricevere le cure, ma anche di coloro che le forniscono, significa trascurare la questione della diversità nell'accesso alle risorse urbane, ovvero il pieno esercizio della cittadinanza, e ostacolare gli individui sulla base della “struttura stessa della loro società.”<sup>46</sup> Di conseguenza la disabilità si trasforma in *handicap*, ossia in svantaggio a livello competitivo. Se è impossibile prevenire tutte le forme di disabilità, visto che “alcune menomazioni continueranno a limitare il funzionamento anche in un ambiente sociale giusto”<sup>47</sup>, è invece possibile evitare che le disabilità si trasformino in *handicaps* riguardo ai diritti di base della persona attraverso politiche di discriminazione positiva.<sup>48</sup>

Oltre le inabilità fisiche appena accennate sono importanti anche le altre dimensioni interne al concetto di capitale di mobilità. Soggetti vulnerabili possono

---

43 *Ibidem*, p.22

44 Per quanto riguarda il lavoro, Castel afferma che, a parità delle restanti condizioni, l'abitare in un quartiere periferico ed avere un nome ad assonanza magrebina costituisce una reale barriera all'accesso nel mercato del lavoro. Di più. Le periferie, vista l'evasione delle categorie sociali medio-alte e una sedimentazione di quelle basse, diventano luoghi di relegazione in cui le popolazioni accumulano molteplici *handicaps*. Interessante, infine, la proposta di assumere forme territoriali di discriminazione positiva in grado di apportare un supplemento di risorse a coloro che ne sono deprivati, uscendo dai limiti di politiche mirate su particolari minoranze etniche che possono alimentare il razzismo popolare. Queste politiche possono essere un mezzo per aiutare a mobilitare il potere degli abitanti sui loro territori. Vedi R. Castel, *La discriminazione negativa*, *op. cit.*

45 M.C. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.116

46 *Ibidem*, p.182

47 *Ibidem*, p.115

48 Per politiche di discriminazione positiva si intende, seguendo l'analisi di R. Castel, il dispiegamento di “sforzi supplementari in direzione di popolazioni prive di risorse per integrarsi nel regime comune, al fine di aiutarle a ritrovare tale regime”. Vedi R. Castel, *La discriminazione negativa*, *op. cit.*, p.21

essere gli individui che presentano carenze di tipo economico: hanno minore capacità di spesa in mobilità, possiedono o meno l'automobile, eccetera. Anche i fattori temporali e organizzativi giocano un ruolo nel determinare il grado di accessibilità soggettiva. Sempre Borlini individua delle figure che più di altre possono manifestare mancanze in queste dimensioni del capitale di mobilità come le donne e i lavoratori atipici. La vita quotidiana nella città complessa e differenziata è caratterizzata da una pluralità di attività e ambiti in cui si dispiegano le giornate degli abitanti, che richiedono “un continuo e complesso coordinamento spazio-temporale.”<sup>49</sup>

Come più sopra ricordato, già Simmel sottolineava come le metropoli siano luoghi in cui la differenziazione sociale giunge al culmine e in cui aumentano le relazioni, gli interessi, le attività dei soggetti, con la conseguenza di formare “un organismo così ramificato che senza la più precisa puntualità negli accordi e nelle prestazioni il tutto sprofonderebbe in un caos inestricabile.”<sup>50</sup> Dunque per Simmel la vita metropolitana “non sarebbe neppure immaginabile se tutte le attività e le interazioni non fossero integrate in modo puntuale in uno schema temporale rigido e sovraindividuale.”<sup>51</sup> Per gli individui è necessario un coordinamento spazio-temporale in modo da riuscire a cucire in un'unica trama le sfere che costituiscono la vita quotidiana: il lavoro, il tempo libero, le relazioni amicali e familiari, i figli, la cura della casa, eccetera. Nella città contemporanea questo coordinamento diventa molto più complesso “a causa della crescente flessibilità lavorativa (frammentazione degli orari e moltiplicazione delle sedi di lavoro), della de-standardizzazione di molti aspetti dell'organizzazione sociale e della dispersione dei *network* sociali.”<sup>52</sup> Le donne sono al centro della crescente complessità di gestione spazio-temporale delle attività, visto che mantengono ruoli fondamentali nella riproduzione sociale (la cura dei figli e della casa) a cui magari sommano, date le trasformazioni nel campo del lavoro, i vincoli posti dall'attività lavorativa. I lavoratori atipici sono l'altra figura sociale che può presentare difficoltà di accesso alle risorse urbane a causa della maggiore vulnerabilità sotto il profilo del capitale di mobilità. La loro vita sociale può essere caratterizzata da basso reddito, assenza di un mezzo di trasporto autonomo, più lavori *part-time* e, parallelamente,

---

49 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.98

50 G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, op. cit., p.40

51 *Ibidem*, p.41

52 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.100

da esigenze lavorative che impongono continui spostamenti ed orari flessibili. Se fragilità del territorio, in termini di carenza di accesso alle possibilità, e vulnerabilità soggettiva si sommano, l'effetto può essere quello di influenzare in maniera negativa le *chances* e gli orizzonti di vita degli abitanti.

È già stato sottolineato che la mobilità individuale non è direttamente proporzionale al grado di accessibilità; anzi un'elevata mobilità può corrispondere a difficoltà di accesso alle risorse urbane in modo adeguato alle proprie esigenze. Da ricerche condotte in ambito europeo e italiano emerge che “gli abitanti delle periferie viaggiano per più tempo, per distanze più lunghe e con un numero maggiore di spostamenti quotidiani”<sup>53</sup>: fenomeno che può denotare difficoltà nel coordinamento spazio-temporale delle proprie attività e non una maggiore accessibilità. Inoltre, sempre nei contesti periferici, si riscontra una “minor libertà di scelta degli stili di mobilità”<sup>54</sup> che si manifesta nel generalizzato uso dell'automobile, soprattutto per quanto riguarda le attività “obbligate” come il lavoro. Infine, quest'ultimo tema permette di approfondire un fatto sociale documentato da recenti ricerche empiriche<sup>55</sup>: la *distance decay*, ossia “la tendenza a rinunciare a certe attività [...] quando implicano uno spostamento ritenuto eccessivamente costoso, in termini economici o spazio-temporali.”<sup>56</sup> Questo fenomeno si verifica soprattutto attraverso il mancato accesso ad attività non “obbligate” come le risorse culturali, il tempo libero, lo svago. A tal proposito è interessante riprendere i testi di Lefebvre sulla vita quotidiana. Il sociologo francese definendo la vita quotidiana afferma che essa “è la migliore e la peggiore delle cose”<sup>57</sup>, dove il polo negativo è rappresentato dalle “alienazioni” dell'essere umano, mentre il polo positivo è formato da “ciò che i mezzi enormi della tecnica moderna non giungono a dominare [...] : spontaneità, ritmi fisiologici, questioni di salute e di vitalità, passioni e ritorni di speranze illimitate”<sup>58</sup>, ovvero le realizzazioni tipicamente umane. La crescente difficoltà a sincronizzare le varie attività può quindi portare alla rinuncia di quelle in cui possono trovare espressione i desideri degli individui nei loro tentativi di realizzazione di uno spazio-tempo adeguato. Questo fenomeno può significare che la vita quotidiana di

---

53 B. Borlini, *Opportunità e accessibilità nella complexcity*, op. cit.

54 *Ibidem*

55 Vedi nota 32

56 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.106

57 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, op. cit., p.94

58 *Ibidem*, p.96

questi soggetti sia polarizzata sul lato negativo del binomio migliore\peggiore, oltre a dimostrare una mancata possibilità degli individui di contrattare a proprio favore i tempi e gli spazi della vita quotidiana, ossia una carenza di accessibilità. Ovviamente queste affermazioni vanno verificate empiricamente su un territorio specifico. Le ricerche possono soffermarsi non solo sulle determinanti spaziali e temporali che si impongono nella vita quotidiana, ma soprattutto sulle tattiche utilizzate dagli individui per superare i vincoli sociali e per creare degli spazi propri. Qui si richiama l'opera di M. De Certeau<sup>59</sup> e la distinzione, da lui proposta, fra “strategie”, collegabili ai poteri, alle istituzioni, e “tattiche” individuali, dove queste ultime non sono mai completamente determinate dalle prime.

Prima di passare ad approfondire altri aspetti del concetto di accessibilità, è utile ribadire che “l'appartenenza a una grande città offre un accesso più potenziale che reale a un *range* ampio e diversificato di risorse”<sup>60</sup>, soprattutto nelle zone periferiche. Alla ricerca empirica spetta il compito di ritrovare, nei differenziati e individualizzati stili di vita e di mobilità, i processi messi in atto dai soggetti per adattarsi al contesto e per accedere alle risorse urbane.

### **2.2.2. L'accessibilità nei classici della sociologia**

Storicamente la città rappresenta il luogo della libertà individuale. L. Mumford, nella sua imponente opera sulla storia della città<sup>61</sup>, rintraccia questa caratteristica della città già nella *polis* greca; è in quel contesto che per la prima volta trovò spazio una nuova componente pericolosa “per qualsiasi sistema fondato sull'arbitrio del potere e sulla segretezza dell'autorità”<sup>62</sup>: il libero cittadino, “un uomo dotato di ogni dimensione umana, al quale era aperto e accessibile ogni aspetto della vita.”<sup>63</sup> Importante, secondo lo storico, è la capacità di formulare questo concetto, più che l'incapacità di attuarlo.

Se queste sono le origini storiche del cittadino, il famoso proverbio “l'aria della città rende liberi”, indicando proprio la possibilità per l'individuo di trovare nello spazio urbano innumerevoli beni, servizi, relazioni, assume nell'età moderna tutta la sua pregnanza. I processi tipici della modernità come la divisione del lavoro e la crescente differenziazione della società hanno incrementato ancora di più i

---

59 M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001

60 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.106

61 L. Mumford, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963

62 *Ibidem*, p.213

63 *Ibidem*, p.213

potenziali percorsi di vita delle persone e la complessità sociale. La città è lo spazio-tempo della diversità. La pluralità dei processi che si inscrivono nelle metropoli fornisce una molteplicità di stimoli a cui gli individui sono chiamati a rispondere. L'adattamento implica per gli individui la scelta fra varie possibilità economiche, lavorative, residenziali e sociali presenti nel contesto urbano. La persona, dunque, è spinta a confrontarsi con poliedriche situazioni. Il rapporto, la relazione con la diversità è imprescindibile nel contesto metropolitano. Non è sufficiente, come è già stato rilevato, la semplice esistenza di svariate opportunità sul territorio. Infatti, uno degli aspetti centrali nell'analisi sulla città di molti sociologi è che le diversità possano entrare in relazione fra loro, ovvero che ci sia un'effettiva comunicazione fra mondi differenti. Per esempio Lefebvre vede nella potenziale realizzazione della pratica urbana la concretizzazione di questa comunicazione. La molteplicità dei possibili presenti nella città invita la società a diventare urbana, ossia a lasciare spazio alla libera informazione e relazione e a sfruttare completamente la ricchezza del testo sociale.

Nelle metropoli la comunicazione fra le diversità, ovvero lo scambio di informazioni, che non devono essere solo emesse, ma anche recepite e comprese, è notevolmente complessa. La società urbana, per non rompere l'intricata eterogeneità della metropoli, e quindi per manifestarsi, deve assicurare il libero esprimersi delle differenze presenti nella città, che “sono percepite e concepite come tali, cioè nelle loro relazioni, e non più isolatamente.”<sup>64</sup> In altre parole si può affermare che, per Lefebvre, la pratica urbana è relazionale: non è importante il singolo punto di vista, la particolarità, la specifica lettura del sociale, ma l'accettazione della complessità, il continuo confrontarsi con le diversità e con l'altro. L'urbano, infatti, “è una forma mentale e sociale, quella della simultaneità, della riunione, della convergenza, dell'incontro (o piuttosto degli incontri).”<sup>65</sup> Emerge qui con forza il lato culturale della città. Da questo punto di vista accessibilità significa apertura alla relazione con l'altro. Qui viene richiamata una qualità individuale: la predisposizione al contatto culturale, alla contraddizione, allo squilibrio permanente. Ipotetici equilibri basati sull'assunzione di un arbitrario approccio alla realtà sociale imbriglierebbero e non permetterebbero l'espressione del fenomeno urbano. L'accessibilità implica una continua ridefinizione del sé,

---

64 H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, op. cit., p.108

65 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.101

ovvero l'accettazione del mutamento, per adattarsi alla mutevolezza e alla contraddittorietà dell'esperienza urbana.

Se accostiamo le caratteristiche dell'urbano per Lefebvre e la definizione di accessibilità proposta nel paragrafo precedente<sup>66</sup> si può individuare un interessante spunto di riflessione, che permette un'ulteriore specificazione del concetto di accessibilità. Essa è stata definita come l'abilità\capacità dell'individuo di realizzare uno spazio-tempo adeguato alle proprie esigenze. Questa enunciazione trova molti punti di contatto con il concetto di appropriazione nell'accezione lefebvrina. Infatti, appropriarsi di un luogo significa per l'individuo agire per fare proprio uno spazio-tempo, nel rispetto dei propri bisogni e dei propri desideri. Questo tipo di azione trasforma la realtà esperienziale in bene umano: “è il fine, il senso, la finalità della vita sociale.”<sup>67</sup> Essa implica anche l'emancipazione da ogni tipo di determinazione, economica, politica e culturale. Se ora si confronta l'appropriazione con la definizione di urbano di Lefebvre risulta che l'appropriazione, per essere una pratica urbana, deve accogliere al suo interno la particolare forma mentale della convergenza, della simultaneità, degli incontri. Ciò significa, come già segnalato, aprirsi alla relazione con le diversità: accettare la complessità, l'eterogeneità, lo squilibrio della realtà sociale. Solo in questa modalità l'appropriazione può realizzarsi pienamente. Leggendo gli scritti di Lefebvre emerge un'imprescindibile rapporto fra pratica urbana, accessibilità e appropriazione.

Per comprendere meglio il ruolo centrale dell'accessibilità in questa relazione è utile richiamare alcune analisi dei classici della sociologia. In questo percorso si inizierà approfondendo la figura di “uomo marginale”, così com'è stata analizzata da R.E. Park. In primo luogo, egli definisce la città come “il prodotto del contatto e della comunicazione culturale.”<sup>68</sup> Viene confermata l'ipotesi di una centralità della relazione, più specificatamente dei legami che si possono instaurare fra le varie diversità antropologiche e culturali presenti nel contesto metropolitano. Però, quando l'interazione con gli altri non avviene, sia per la mancanza di una possibilità di incontro, sia per una carenza di risorse individuali necessarie ad uno scambio reale e profondo, per Park, la conseguenza è quella di riscontrare “una

---

66 Vedi nota 27 del presente testo

67 H. Lefebvre, *Il diritto alla città, op. cit.*, p.102

68 R.E. Park, *Migrazione umana e l'uomo marginale*, in S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza*, FrancoAngeli, Milano, 1990, p.196

certa stagnazione, una inerzia mentale, una mancanza di attività che rendono quasi impossibile qualsiasi cambiamento delle condizioni politiche e sociali.”<sup>69</sup> L'impossibilità del cambiamento, l'immobilità ha come effetto di imbrigliare le energie degli individui nell'ordine sociale esistente. Un contesto simile incatenerrebbe gli individui attraverso molteplici coercizioni e rappresenterebbe la negazione della città e del suo ruolo storico di promotrice delle trasformazioni sociali. Nella concezione lefebvrina questo stato, proprio per ribadire l'assenza di dinamicità, sarebbe la negazione dell'urbano, che all'opposto implica la mutevolezza, lo squilibrio. La segregazione culturale è vista da molti autori come fattore in grado di distruggere la complessità del sociale. Secondo Park, invece, il contatto culturale permette l'emancipazione dell'individuo perché “le energie che precedentemente erano tenute sotto controllo dalla tradizione e dal costume vengono liberate; [...] l'individuo diventa libero di intraprendere nuove avventure, ma si trova anche, più o meno, privo di direzione e controllo.”<sup>70</sup>

Emancipazione, accessibilità e appropriazione sono concetti appartenenti ad aree semantiche molto prossime nelle teorie di Lefebvre e di alcuni esponenti della scuola di Chicago. L'emancipazione dell'individuo implica il rendersi accessibili alle diversità e aprirsi alle contraddizioni del mondo. Essa rende anche possibile la realizzazione di uno spazio-tempo adeguato e appropriato, in quanto spontaneo. Infatti la spontaneità nella teoria filosofica, già da Aristotele, assume il significato di azione che trova “il suo principio in colui che agisce”<sup>71</sup>, ovvero un'attività che dipende interamente da noi: è *causa sui*. Questo affrancamento dai vincoli sociali trova nel territorio metropolitano lo spazio-tempo elettivo, perché in esso la più ampia eterogeneità si situa simultaneamente in un determinato luogo. È allora la metropoli con la sua molteplicità culturale a costituire il contesto dove l'appropriazione individuale, nel senso di realizzazione di uno spazio-tempo adeguato, può trovare manifestazione. Agire per rendere proprio un luogo è sinonimo di trasformare in opera unica e insostituibile il proprio spazio di vita, in quanto concretizzazione delle qualità individuali e della loro imparagonabilità. Se è ipotizzabile che questo processo possa avvenire anche in contesti extraurbani, è ancora utile sottolineare che negli scritti di Lefebvre esso si accompagna alla forma mentale e sociale dell'urbano.

---

69 *Ibidem*, pp.197-198

70 *Ibidem*, p.201

71 N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1993, p.832

Anche Park, che si rifa nei suoi scritti a molte tematiche e analisi simmeliane (essendo stato suo allievo in Europa), individua nelle metropoli il luogo in cui l'individuo può rompere le catene della coercizione innanzitutto culturale. Infatti, negli scritti sopra citati, il sociologo chicaghese paragona le figure dell'uomo marginale e dello straniero a quella del cosmopolita. La predisposizione a “guardare il mondo in cui è nato e cresciuto con una sorta di distacco”<sup>72</sup> è una caratteristica specifica dell'uomo metropolitano. Già Simmel aveva in precedenza sostenuto che l'individuo nella grande città impara a rispondere agli stimoli cangianti della vita metropolitana con la parte più superficiale della sua persona e questo gli permette di rapportarsi alla contraddittorietà mediante una sorta di distacco che ha come effetto, oltre a quello di preservare la parte più interiore dell'individuo, la “secolarizzazione della società e l'individualizzazione della persona.”<sup>73</sup> Questa è la modalità con cui i soggetti possono attraversare i molteplici ambiti di cui si compone la società e vivere la metropoli, luogo in cui “tutte le passioni, tutte le energie del genere umano sono lasciate in libertà”<sup>74</sup> di esprimersi e contaminarsi.

Anche l'analisi di Wirth insiste sui concetti di secolarizzazione e di cosmopolitismo. Per l'autore de *L'urbanesimo come modo di vita*, la metropoli, essendo “un terreno di coltura assai favorevole a nuovi ibridi, biologici e culturali”<sup>75</sup>, induce gli individui ad approdare ad una prospettiva relativistica e ad una tolleranza delle differenze, proprio perché essi fluttuano “all'interno di gruppi sociali differenziati [...] ciascuno dei quali svolge una funzione solo in relazione ad un singolo segmento della [propria] personalità.”<sup>76</sup> La conseguenza più immediata per il soggetto è l'accettazione dell'instabilità e dell'insicurezza del mondo come norma. L'individuo può associarsi a gruppi divergenti proprio perché si rende accessibile alla contraddittoria esperienza della vita urbana. L'accessibilità, intesa come reale possibilità di contatti culturali profondi, è inscindibile da una continua ridefinizione del sé e del proprio equilibrio.

La figura che può esprimere questa condizione, nei classici della sociologia, è quella dello straniero; è la sua condizione che gli permette di vivere “all'interno di una vita culturale e della tradizione di due popoli diversi e ad esse partecipa

---

72 *Ibidem*, p.202

73 *Ibidem*

74 *Ibidem*, pp.204-205

75 L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, op. cit., p.71

76 *Ibidem*, p.79

intimamente [...], egli è l'uomo che vive sul confine di due culture e di due società, che non si sono mai completamente fuse e interpenetrate<sup>77</sup>; è colui che sperimenta “la doppia assenza”<sup>78</sup>. Si può comprendere come il contatto culturale, il cosmopolitismo, non significhi in questa interpretazione smarrirsi nella complessità della vita sociale, perdendo ogni specificità, adattandosi in modo meccanico all'ambiente. C'è una forza di inerzia che agisce e rende problematica la comunicazione culturale, e che può manifestarsi in un conflitto interno alla persona: infatti “il conflitto fra due culture, quel conflitto che ha luogo nella personalità di chi è emigrato, è in realtà il conflitto all'interno di un «sé diviso», fra il vecchio e il nuovo sé. E spesso non c'è neppure la possibilità di una soluzione a questo conflitto”.<sup>79</sup> La figura dello straniero corrisponde in molti punti alla concezione della forma mentale e sociale urbana così com'è stata definita da Lefebvre. Il migrante porta dentro di sé simultaneamente le differenze culturali che però non sono concepite in modo isolato, ma nelle loro relazioni, producendo crisi, inquietezza e difficoltà che, nell'uomo marginale, arrivano ad essere permanenti.

Negli scritti di Park emerge con forza la non negatività di questi processi, visto che l'instabilità spirituale, generata da nuovi contatti culturali, si palesa in uno squilibrio continuo che conduce ad “una autoconsapevolezza molto intensa”<sup>80</sup>. Inoltre è proprio in quest'uomo, un sangue misto, che avvengono i cambiamenti e gli incroci culturali e che, seguendo l'invito del sociologo statunitense, si possono “meglio studiare i processi della civilizzazione e del progresso.”<sup>81</sup> Tralasciando termini come progresso, civilizzazione e sviluppo che richiamano significati polisemici e contraddittori<sup>82</sup>, ciò che è importante sottolineare è la centralità delle relazioni fra le differenze, in primo luogo culturali, nel determinare i cambiamenti sia a livello individuale che di società.

La metropoli, che Simmel fa corrispondere in toto all'esperienza moderna, fornisce lo spazio-tempo per la comunicazione e il contrasto fra le differenze e può trasformarsi in urbano, ossia può mantenere la complessificazione del sociale

---

77 R.E. Park, *Migrazione umana e l'uomo marginale*, op. cit., pp.206-207

78 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002

79 *Ibidem*, p.207

80 *Ibidem*, p.208

81 *Ibidem*, p.209

82 Sull'argomento vedi W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 2004

garantendo la libertà per ogni diversità di informare gli altri e di ricevere informazioni provenienti dagli altri. È questo il significato di accessibilità negli autori citati: rendersi accessibili al cambiamento, alla complessità, lasciare libertà di comunicazione e contaminazione fra punti di vista eterogenei.

Nella costruzione della figura dell'uomo marginale, Park, ha ripreso molti passaggi dell'analisi simmeliana. In questo momento della trattazione è opportuno approfondire l'argomento citando direttamente i lavori del sociologo tedesco, in particolare quelli riguardanti la figura dello straniero. Egli caratterizza questa personalità per il suo atteggiamento di obiettività, risultato della combinazione fra vicinanza e lontananza, che non significa “distacco o mancanza di partecipazione”<sup>83</sup>, al contrario rappresenta per l'autore una particolare forma di partecipazione da non intendere in senso negativo. Simmel infatti definisce l'obiettività come libertà, in quanto “l'individuo obiettivo non è condizionato da legami che possano pregiudicare la sua percezione, comprensione e valutazione dei dati reali”<sup>84</sup>. Questo atteggiamento non comporta per l'individuo, come più sopra segnalato, il perdersi nella complessità del sociale: il soggetto non diventa una “*tabula rasa* sulla quale gli avvenimenti iscrivono i loro caratteri”<sup>85</sup>, ma, aprendosi alla molteplicità delle relazioni, non può fare affidamento sulla sicurezza assicurata da un'identità forte, non contrattabile e modificabile. La prima conseguenza è infatti un senso di estraneità, la messa in discussione di punti di riferimento statici.

La figura dello straniero in Simmel rimanda immediatamente ad altri suoi lavori sulla metropoli. In particolare il cosmopolita de *Le metropoli e la vita dello spirito*, l'abitante più tipico della grande città, si trova in un contesto in cui innumerevoli sono gli ambiti e i ruoli sociali prodotti dalla crescente differenziazione sociale. Egli può partecipare a questa complessità attraverso un meccanismo di difesa che lo porta a rispondere all'intensificazione della vita nervosa, provocata dalla presenza di stimoli interni ed esterni contraddittori, con la parte più superficiale del proprio sé, l'intelletto. Solo così l'individuo riesce a sopportare la contraddizione che attraversa anche la propria identità mediante la partecipazione a gruppi e situazioni eterogenee e non sempre compatibili.

L'aprirsi alla relazione, ossia una definizione di accessibilità che si è voluta testare

---

83 G. Simmel, *Lo straniero*, in S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza*, op. cit., p.149

84 *Ibidem*, p.150

85 *Ibidem*

in questo paragrafo, permette di chiarire alcuni aspetti della città. Lo spazio-tempo urbano concede un campo di azione (uno spazio e un tempo) per l'interazione tra le differenze, ad ogni livello (culturale, sociale, economico, politico) ed a ogni scala (macro, micro), influenzando così la vita sociale di chi lo attraversa. Lefebvre ha visto la possibilità di realizzare nella città uno spazio differenziale, in cui l'individuo, di fronte alla molteplicità di scelte scaturite dai processi relazionali, può creare un proprio spazio-tempo: nel senso di prettamente individuale, appropriato alla persona. La sfida per il soggetto è di essere libero, spontaneo, ossia diventare, nel segno dell'autonomia, motore e creatore di uno spazio-tempo incomparabile, perché espressione delle proprie qualità. Lefebvre vede nell'autodeterminazione dell'individuo e nella libertà di relazione nella società le condizioni imprescindibili da cui può partire il processo di affermazione della società urbana, che il sociologo tratteggia fuoriuscendo dal significato di senso comune.<sup>86</sup> Queste condizioni richiamano subito alla mente i processi di individualizzazione della persona e di secolarizzazione della società che prima Simmel e successivamente la scuola ecologica di Chicago hanno individuato come fondamentali nella vita metropolitana.

Il cosmopolita, lo straniero, l'uomo marginale sono tutte figure tramandate dalla sociologia classica che trovano il proprio ambiente elettivo nella città. Sembra comune che nello spazio-tempo urbano l'individuo possa emanciparsi dai condizionamenti sociali e acquistare una libertà “di cui non esiste l'uguale in nessuna altra situazione.”<sup>87</sup> Nella città è possibile svincolarsi dai legami che trattengono il soggetto proprio perché in questo spazio-tempo c'è la possibilità di accedere alle diversità e scegliere. Questa situazione, infatti, apre le porte al cambiamento. La città storicamente è luogo delle trasformazioni sociali proprio perché in questo spazio-tempo le differenze si conoscono e si mettono alla prova, ovvero entrano in relazione, e quindi si rafforzano o si annullano. La possibilità del cambiamento implica il ricevere nuovi stimoli e rispondere a questi non rimanendo ancorati alla propria specificità. Questa idea di cambiamento come apertura alla relazione e alla comunicazione è ben presente già negli scritti della scuola ecologica di Chicago; a parte autori già citati come Park e Wirth, E.W. Burgess paragona la vita metropolitana all'avventura, intesa come espressione

---

86 Per un approfondimento del concetto di *società urbana* si rimanda al paragrafo 1.2.1 del capitolo 1

87 G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, op. cit., p.46

caratteristica del cambiamento reso possibile in questo contesto a causa dalla crescita e dalla intensificazione degli stimoli. La grande città, mediante le sollecitazioni, spinge gli individui a mutare le consuetudini, a modificare le situazioni costanti e a svilupparsi, in quanto “per la persona [...] lo stimolo è essenziale allo sviluppo.”<sup>88</sup>

Il cambiamento non è un processo pacifico e non conflittuale, seppure rappresenti il “polso della comunità”<sup>89</sup>, cioè sia un elemento fondamentale della vita urbana. Non è un processo pacifico in quanto sia a livello individuale che sociale implica al suo interno la presenza di elementi contrapposti: apertura, chiusura; vicinanza, lontananza; specificità, universalità; eccetera. È conflittuale perché non può fare affidamento sull'immutabilità, sulla costanza.

La vita metropolitana, lasciando libero accesso alle interazioni fra le differenze, implica una continua ridefinizione della propria identità, del proprio punto di vista. Una conferma del carattere contraddittorio del cambiamento ci è fornita proprio da Burgess quando rileva che le aree della città dove più imponenti sono questi processi sono “anche quelle in cui si trovano la delinquenza minorile, le bande di ragazzi, il delitto, la miseria, l'abbandono della moglie, il divorzio, i bambini lasciati a sé stessi e il vizio.”<sup>90</sup> Questo non significa, è bene segnalarlo, che inesorabilmente il mutamento implichi questo tipo di situazioni. Si vuole soltanto affermare che il percorso verso il cambiamento sia pieno di ostacoli e difficoltà e che non abbia esiti scontati, mettendo a dura prova l'individuo e la società. La sfida è quella dell'accettazione delle condizioni poste dallo specifico contesto di riferimento, la metropoli, mettendo in discussione la propria identità, che non deve più rappresentare solo globalità totalizzante e separazione. Nello spazio differenziale le diversità non devono smarrire la propria specificità, in quanto le eterogenee letture del sociale, della città vanno rispettate, ma contemporaneamente le realtà differenziate non devono essere sistemi chiusi, bensì aperte e interessate ai collegamenti con il mondo esterno: universalità e particolarità devono essere coniugate insieme. Questo può essere il tratto caratterizzante l'uomo metropolitano contemporaneo. Rilevare nella realtà sociale processi di differenziazione non significa che la vita sociale sia caratterizzata da

---

88 E.W. Burgess, *Lo sviluppo della città: introduzione ad un progetto di ricerca*, in R. Rauty (a cura di), *Società e metropoli: la scuola ecologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma, 1999, p.70

89 *Ibidem*

90 *Ibidem*

una crescente segregazione fra i vari gruppi sociali, ma solo che è possibile l'espressione di ogni singola aggregazione, secondo modalità proprie, nel contesto urbano. Parallelamente l'affermazione di processi innovativi non implica obbligatoriamente la destrutturazione delle varie identità, ma può palesarsi come una continua ridefinizione della propria specificità all'interno di un contesto di riferimento più ampio. L'obiettivo è quello di una co-presenza di queste logiche in uno stesso spazio e in un medesimo tempo.

Dopo questo viaggio nella città è il momento di trarre delle conclusioni in merito al tema dell'accessibilità. La più recente teoria sociologica, come è stato visto, si riferisce all'accessibilità nei termini di “abilità\possibilità degli individui di contrattare a proprio favore i tempi e gli spazi della vita quotidiana, in modo da compiere le pratiche e mantenere le relazioni che essi ritengono significative per la propria vita sociale.”<sup>91</sup> Successivamente si è accostata questa definizione ai lavori di Lefebvre sull'appropriazione, ossia sulla realizzazione di uno spazio-tempo adeguato per l'individuo. Infatti contrattare gli spazi e i tempi sulla base delle proprie esigenze e dei propri obiettivi significa per l'individuo la possibilità di costruire uno spazio e un tempo appropriati alla propria persona. L'aver puntato lo sguardo sui lavori del sociologo francese ha permesso di mettere in mostra alcuni elementi che possono aggiungersi al concetto di accessibilità come è stato descritto da Borlini e Memo. Lefebvre individua nella concreta possibilità di interazione una condizione imprescindibile per la trasformazione della realtà sociale in un'opera che rispecchi il soggetto. Si è visto come l'appropriazione acquisti tutto il suo significato solamente in un contesto relazionale, in cui viene lasciata libertà di formazione ed informazione ad ogni luogo, evento e specificità. La formazione di una società urbana, ovvero di uno spazio differenziale, implica lasciare libertà di accesso alle diversità che, mediante il confronto, cessano di essere totalizzanti e segreganti. Quindi l'individuo può iniziare un percorso di emancipazione da ogni tipo di condizionamento sociale attraverso il riconoscimento delle differenze e diventare motore della propria esistenza, mediante azioni libere e spontanee.

Evidenziare il lato culturale, comunicativo e relazionale della città ha richiamato immediatamente alcuni classici della sociologia, come Simmel, Park e la scuola ecologica di Chicago, che proprio in questa dimensione ritrovano la specificità

---

91 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.103

della vita metropolitana. L'eterogeneità presente nelle grandi città può entrare in relazione e produrre mutamento delle condizioni sociali date. Declinato sul lato soggettivo queste evidenze implicano per l'individuo aprirsi alla relazione e quindi al cambiamento, non rifiutando la complessità, ma accettandola mediante una continua ridefinizione del sé, che riesca a collegare la propria specificità e identità al contesto più ampio. I classici ci forniscono anche una serie di figure dove questo processo si evidenzia maggiormente: il cosmopolita, il migrante, l'uomo marginale.

In vista di un approfondimento sul campo del concetto di accessibilità, la ricerca può soffermarsi, oltre che sulle dimensioni emerse in precedenza<sup>92</sup>, anche su questa particolare predisposizione soggettiva alla relazione. L'indagine sociologica sul territorio può valorizzare l'elemento relazionale nei percorsi individuali di contrattazione dei tempi e degli spazi della vita quotidiana secondo i propri scopi. In altre parole, ciò significa che nelle azioni di ogni singola aggregazione sociale, facente parte della città differenziata, siano centrali, oltre alle specifiche mappe dei bisogni frutto delle peculiari letture del bene città, pratiche di sostanziale condivisione della quotidianità, che dimostrino l'apertura verso le trasformazioni sociali. Di più. Visto il ponte gettato con il concetto di appropriazione, è interessante esaminare quanto nella quotidianità dell'agire individuale siano effettivamente rappresentati i fini propri della persona, ovvero quanto questi siano emancipati e liberi dalle determinazioni sociali. Per esempio un indicatore per verificare quanto detto può essere il peso delle attività percepite come “obbligate” nella vita quotidiana, cioè il ruolo di tutte quelle azioni che non esprimono i *desiderata* dei soggetti. In altri termini particolare attenzione va attribuita al fenomeno della *distance decay*<sup>93</sup> in precedenza rilevato e alle tattiche degli individui per superare i vincoli sociali della quotidianità.

---

92 Vedi il paragrafo 2.2.1. del presente testo

93 Per una definizione di questo fenomeno vedi nota 38 del presente capitolo

### 3. Laboratorio Bolognina

La Bolognina è un'area della prima periferia del comune di Bologna. Essa è situata a nord rispetto al nucleo storico della città, delimitato dai viali di circonvallazione, oltre la stazione ferroviaria. La Bolognina si espande su una superficie di 475 ettari, delimitata dalla tangenziale a nord, dalla ferrovia e dalla Stazione Centrale a sud, dal canale Navile a ovest, e da via Stalingrado a est. È questa l'area di riferimento in cui si indagherà il tema dell'accessibilità urbana. Prima di addentrarsi più specificatamente nell'oggetto di studio è necessario approfondire alcune caratteristiche del territorio, in primo luogo la sua storia. Successivamente si considererà l'evoluzione della struttura socio-demografica e, infine, le più recenti trasformazioni urbanistiche con lo scopo di comprendere in che modo il quartiere “si inserisce nell'esperienza urbana delle persone e dei diversi gruppi sociali”<sup>1</sup> e per individuare scorci di territorio più specifici all'interno della zona di riferimento.

Nell'attuale suddivisione amministrativa, la Bolognina non è un quartiere della città. Dal 1985 essa fa parte, insieme a Corticella e Lame, del quartiere Navile. È in quell'anno che il consiglio comunale ha deciso di riformare l'assetto dei quartieri cittadini diminuendone il numero, ovvero passando dai diciotto precedenti ai nove attuali. Risalendo gli eventi storici la Bolognina è stata un quartiere amministrativo dal 1962 e per i successivi venti-tre anni. A Bologna l'istituzione dei quartieri rientra a pieno titolo nel percorso di decentramento<sup>2</sup> amministrativo, affermatosi in Italia a cavallo degli anni '50 e '60. Tramite i quartieri le amministrazioni comunali hanno tentato di promuovere un “canale di partecipazione politica, oltre che di integrazione culturale e di organizzazione dei servizi”<sup>3</sup>, ravvisando la necessità di una ricollocazione dei servizi nelle aree periferiche. La storia della Bolognina inizia però molto tempo prima dell'ufficializzazione amministrativa. Nel prossimi paragrafi si cercherà di ricostruirne il percorso storico.

---

1 B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.22

2 Per l'approfondimento di questo tema si rimanda ai capitoli 13 e 17 dell'opera di P. Guidicini, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, op. cit.

3 *Ibidem*, p.299

### 3.1.1. Le origini storiche della Bolognina

Fino a metà dell'Ottocento il territorio oltre la cerchia muraria di Bologna si caratterizza per essere tipicamente rurale. Sarà l'unificazione dell'Italia e la costruzione della stazione ferroviaria a modificare radicalmente Bologna e l'area dell'attuale Bolognina. Infatti, dal 1859 al 1866 vengono costruiti i collegamenti ferroviari con le maggiori città italiane e nel 1871 viene edificata la stazione. Successivamente il primo piano regolatore generale del 1889 sancisce notevoli cambiamenti in campo edilizio e urbanistico “in ossequio all'haussmannismo che da Parigi è diventato di moda un po' in tutti i centri maggiori e più dinamici d'Europa.”<sup>4</sup> Con l'intento di “modernizzare” la città e di risolvere le preoccupanti situazioni di povertà, che interessavano “almeno il 18% della popolazione”<sup>5</sup>, fino agli anni trenta si demoliscono vecchi edifici, isolati, interi quartieri all'interno del centro storico, con il risultato di espellere i ceti più umili dalle zone riqualificate. Il PGR del 1889 individua proprio nella Bolognina il territorio in cui si sarebbe concentrata la nuova urbanizzazione. Vista la prossimità con la stazione ferroviaria, fin dalle origini quest'area è valutata di importanza vitale per lo sviluppo della città. È anche grazie alla vicinanza dei collegamenti ferroviari che molte industrie, in primo luogo quelle per la costruzione e manutenzione del materiale rotabile, hanno trovato vantaggioso insediarsi alla Bolognina. A differenza di altri territori extra-mura prevalentemente agricoli, sin da inizio '900 “il quartiere della Bolognina si contraddistinse per le attività protoindustriali, artigianali e di trasformazione legate alla ferrovia”<sup>6</sup>. È in questo quartiere che si concentrarono, in un primo momento, le classi meno abbienti espulse dal centro urbano e, successivamente, i flussi migratori provenienti dalla campagna circostante prima, poi dalle altre regioni italiane. In quegli anni è in atto un processo di continua e consistente crescita demografica della città, che poneva sul tappeto il problema della casa. Per dare risposta a queste urgenti esigenze furono molti gli enti che si istituirono per la costruzione di edifici popolari: dalla *Cooperativa per la costruzione e il Risanamento di case per gli operai* (1884), all'*Istituto Autonomo Case Popolari* (1906).

---

4 G. Roversi, *Le radici ideali. La scena urbana fra '800 e '900*, in B. Casini (a cura di), *Per Bologna, novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, IACP, Bologna, 1996, p.17

5 *Ibidem*, p.24

6 G. Ginocchini, C. Tartari (a cura di), *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna*, Edisai, Ferrara, 2007, p.34

Ritornando più specificatamente sulla Bolognina, il piano regolatore del 1889 prevedeva per il quartiere un disegno urbanistico basato su “una maglia regolare di isolati di 100x140 metri, con un'altezza media degli edifici di quattro piani”<sup>7</sup>, che sarebbero stati interrotti da spazi pubblici, piazze, giardini: mai realizzati a parte piazza dell'Unità. Il primo edificio costruito è in “via Tiarini, ad opera della Cooperativa per la costruzione ed il risanamento di case per gli operai, nel 1906 [...]. Nel 1907, per iniziativa della Banca Popolare di Bologna e Ferrara, vengono costruite in via Carracci tre case popolari. La prima casa dello IACP risale, invece, al 1908”<sup>8</sup>, a due anni dalla sua fondazione. Gli edifici residenziali pubblici della Bolognina si caratterizzano per le corti interne: spazi semipubblici o semiprivati, luoghi di transizione tra la sfera pubblica e quella privata ad uso dei residenti, che hanno potuto così controbilanciare l'assenza di spazi pubblici nel quartiere.

Soffermarsi sulle origini storiche del quartiere è importante in quanto permette di comprendere l'evoluzione della Bolognina nel corso degli anni. La localizzazione di fabbriche, la prevalenza di palazzi di edilizia pubblica, la presenza di settori di classe operaia, hanno dato un'impronta popolare al quartiere. Nel corso del XX secolo da insediamenti produttivi protoindustriali si è passati a vere e proprie industrie. All'incirca dagli anni '20 si installeranno alla Bolognina diverse officine, come le Cevolani (1900), le Minganti (1919), le Casaralta (1919), l'ACMA (1929), la SASIB (1933); verso la fine degli anni '50 si aggiungeranno anche le attività del mercato ortofrutticolo. Dal Secondo Dopoguerra vi è un periodo di crescita industriale che aumenterà ancora di più il ruolo delle fabbriche sul quartiere e sulla vita dei residenti, in prevalenza operai. L'identità della Bolognina e dei suoi abitanti è in gran parte determinata dall'esperienza della fabbrica. L'inchiesta sociale del *Collettivo Piano B*<sup>9</sup> sul territorio della “piccola Bologna”, attraverso interviste a testimoni diretti della vita e della storia del quartiere, mostra il legame che unisce la fabbrica e gli operai al quartiere e agli abitanti. Richiamandosi alle lotte sociali e politiche, che dalla Resistenza<sup>10</sup> in poi hanno

---

7 *Ibidem*

8 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, *Metronomie*, anno XIV, n. 34-35, giugno-dicembre 2007, consultabile gratuitamente sul sito internet della Provincia di Bologna ([www.provincia.bologna.it](http://www.provincia.bologna.it))

9 Vedi nota 8 del presente capitolo

10 Per comprendere l'esperienza della Resistenza nel quartiere si può visionare sul sito *internet* [www.youtube.com](http://www.youtube.com), il documentario, che narra delle storie di partigiani residenti alla Bolognina, a cura del Collettivo FuoriCampo, *Il cestino delle mele. Racconti partigiani*, pubblicato il 17-9-2007

scandito l'esistenza della zona, si può comprendere questo ambiente sociale. Fabbrica e quartiere non sono separati, anzi vi è "porosità fra i due ambiti"<sup>11</sup>. Seguendo l'inchiesta del *collettivo Piano B* le cause di questo fenomeno sono riconducibili al fatto che le lotte nel campo dei diritti del lavoro implicano "trasformazioni reali nell'organizzazione della vita quotidiana"<sup>12</sup> per gli operai e per gli abitanti del quartiere in generale. Inoltre le battaglie dei lavoratori hanno sempre coinvolto e parlato al quartiere, inserendosi "in un discorso più ampio sulla democrazia, i diritti e la partecipazione"<sup>13</sup> di tutti i cittadini, forse anche per rifiutare "una identità sociale spettrale che riduce l'operaio al movimento muscolare nelle sue ore di lavoro senza considerarne la sua esistenza ricca di legami familiari, affettivi, bisogni culturali, passioni."<sup>14</sup> È tangibile nei racconti degli abitanti un forte radicamento nel territorio, una solidarietà e una socialità diffusa, che si traducevano nella partecipazione attiva a strutture di tipo comunitario, quali "circoli ricreativi e culturali, associazioni sportive amatoriali, piccole sezioni del partito comunista."<sup>15</sup>

Per il momento è possibile individuare due fasi nella storia della Bolognina: in un primo momento essa è stata un territorio tipicamente rurale; in un secondo periodo, che inizia alla fine del XIX secolo e continua per quasi tutto il '900, l'area si trasforma in spazio urbano caratterizzato dalle attività industriali, dalla ferrovia, da insediamenti residenziali prevalentemente operai. Dagli anni '90 inizia una nuova fase storica che inciderà sul territorio provocando notevoli trasformazioni sociali nella Bolognina, che verrà approfondita nel prossimo paragrafo.

**Fig. 1 - La Minganti negli anni '30**

**Fig. 2 - La Minganti dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale**

---

11 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.58

12 *Ibidem*

13 *Ibidem*, p.57

14 *Ibidem*, p.58

15 *Ibidem*, p.44



### 3.1.2. La dismissione industriale della Bolognina

I mutamenti avvenuti a partire dagli anni '90 nell'area della Bolognina confermano l'ipotesi per cui “i quartieri e le zone urbane non sono entità isolate e immutabili”<sup>16</sup>, bensì partecipano alle trasformazioni più generali che riguardano la società e la città. Data la specificità del territorio in esame, frutto di una particolare combinazione di elementi sociali, economici e morfologici, i fenomeni sociali che lo hanno penetrato sono stati tangibili e drastici. Se è difficile fornire un'eziologia del cambiamento, viste le molteplici forze in campo (fisiche, politiche, economiche e sociali), è però possibile richiamare una serie di fatti che hanno sicuramente inciso sulle trasformazioni avvenute nella zona.

Nel paragrafo precedente si è individuato, in Bolognina, un rapporto privilegiato tra fabbrica e quartiere importante per comprendere l'identità del territorio. Vista la centralità delle attività industriali, la crisi che dagli anni '90 ha colpito molte aziende lì situate è un nodo nevralgico per comprendere il cambiamento del territorio: la dismissione industriale ha segnato profondamente il quartiere.

Da una parte, infatti, si segnalano le crisi delle industrie della Bolognina, per la maggior parte officine meccaniche, che hanno portato nel corso degli anni, prima, ad una riorganizzazione aziendale e, poi, alla chiusura degli stabilimenti. Alcune imprese fallirono, altre vennero spostate in provincia o smembrate e vendute a società straniere. In alcuni casi ciò è spiegabile attraverso il crollo di specifici settori produttivi, ad esempio quello del materiale rotabile per le officine Casaralta. In generale, le dismissioni possono essere comprese se inserite nel quadro, sintetizzato da M. La Rosa, della transizione post-fordista e delle “trasformazioni oggettive”<sup>17</sup> avvenute nel mondo del lavoro: “1) la finanziarizzazione dell'economia; 2) la mondializzazione ed

<sup>16</sup> B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, op. cit., p.61

<sup>17</sup> M. La Rosa(a cura di), *Sociologia dei lavori*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.13

internazionalizzazione dei mercati [...]; 3) lo sviluppo progressivo di un terziario avanzato; 4) l'introduzione sempre più massiccia delle nuove tecnologie; 5) lo sviluppo di nuovi lavori, nuove attività, nuove professionalità nonché la modifica di quelli consolidati; [...] 7) la ridefinizione della struttura aziendale unita a profondi processi di esternalizzazione in corso”<sup>18</sup>.

Inoltre, la Bolognina, in uno scenario di espansione spaziale della città, era un territorio sempre meno adatto ad ospitare tali attività produttive, in quanto si sarebbero trovate al centro del tessuto urbano, non più alla periferia. Data la prossimità con la stazione ferroviaria, la zona sarebbe stata presto interessata da importanti e invasive infrastrutture come l'Alta Velocità, o il progetto della metropolitana,<sup>19</sup> che dal 1985 occupa con fasi alterne il dibattito politico bolognese. È stato anche per queste ragioni che si è scelto, a metà degli anni '90, di dismettere il mercato ortofrutticolo della Bolognina, e di spostarlo nell'area CAAB, a nord della città in posizione più periferica.

È già stato sottolineato come la Bolognina è da sempre stata centrale e strategica per gli sviluppi della città. In tempi più recenti, essa ha assunto ancora più valore per la vicinanza della Fiera e, appunto, per la dismissione delle attività industriali, che ha aperto la strada a progetti di riqualificazione urbana e di riconversione edilizia. Osservando la figura 4, in cui sono evidenziate le aree dismesse che saranno oggetto di riqualificazione nella Bolognina est, si può comprendere quale sia la portata degli interventi nella zona. La figura 3 mostra, invece, l'area dell'ex mercato ortofrutticolo situata più a ovest, anch'essa di dimensioni imponenti. Dopo la dismissione industriale, quindi, la Bolognina si caratterizza per la presenza di molti vuoti urbani.

**Fig.3 - L'area dell'ex-mercato**

**Fig.4 - Le aree dismesse della Bolognina est**

---

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> Un elemento comune ai vari progetti di metropolitana è il collegamento stazione-fiera, che passerebbe obbligatoriamente dal territorio in esame



Prima di analizzare le più recenti dinamiche di trasformazione urbanistica, a cui sarà dedicato più specificatamente un paragrafo, è bene soffermarsi sulle conseguenze sugli abitanti e sul quartiere dell'abbandono degli insediamenti produttivi.

In primo luogo, questi eventi hanno inciso profondamente sulla vita degli operai, comportando, per molti, lotte per la difesa del posto di lavoro, cassa integrazione, licenziamenti, scarsità di risorse economiche e sconvolgimento della propria personalità, di operaio e di abitante della Bolognina: un territorio che ha basato la propria identità sul tessuto produttivo. Con il peggioramento delle situazioni lavorative e sociali (anni '80 e '90) cambia anche la prospettiva dei lavoratori sulla propria “condizione operaia”: le fatiche, i pericoli per la salute non trovano contropartite sociali e “il brutale scambio tra la fabbrica e i corpi degli operai, scambio su cui si è fondato il miracolo economico, non funziona più.”<sup>20</sup> La rottura dell'equilibrio tra fabbrica e quartiere ha inciso sulla vita quotidiana degli abitanti storici. Innanzitutto, i ritmi di vita non sono più scanditi dal lavoro standardizzato industriale; anche le relazioni sociali che hanno caratterizzato il quartiere si sfaldano compromettendo quel senso di appartenenza e di socialità diffusa: se resistono, i circoli, le associazioni, le sezioni di partito nate da quell'equilibrio sono animate e frequentate soprattutto dagli abitanti anziani e “assomigliano più a

<sup>20</sup> Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.72

presidi residuali del passato che non a luoghi in trasformazione.”<sup>21</sup> Anche le corti interne degli edifici di edilizia pubblica perdono la loro funzione di spazio semi-privato e semi-pubblico per la socialità e diventano parcheggi per le automobili. La fine di questa fase storica ha significato per la Bolognina aprirsi alle più generali trasformazioni della città, all'arrivo di nuove popolazioni. Inoltre, il passato industriale ha lasciato in eredità i capannoni abbandonati dalle aziende, utilizzati come ricoveri da persone senza dimora, da *sans papiers* e spacciatori di droga. Gli stabilimenti fatiscenti hanno anche comportato problemi di bonifica, soprattutto per quanto riguarda l'amianto.<sup>22</sup> Questi cambiamenti hanno influenzato in maniera negativa la percezione della zona da parte degli abitanti. Dalle interviste condotte dal *collettivo Piano B* ai residenti della Bolognina emerge il cambiamento, da positivo a negativo, dell'immaginario sul quartiere: “quella officina lì è diventata il degrado del quartiere [...] è diventata un covo di spacciatori”<sup>23</sup>, “il quartiere in quegli anni era molto vivibile [...] è la zona più depressa di Bologna, ha avuto un degrado indescrivibile”<sup>24</sup>. A volte la percezione negativa può essere fomentata anche dagli interessi economici dei proprietari degli stabili al fine di accelerare il percorso di riqualificazione<sup>25</sup>; non è da dimenticare che molte aziende hanno trovato economicamente conveniente dismettere le attività nella Bolognina e dislocare più in periferia, al fine di insediarsi una zona in cui il costo del suolo e della forza-lavoro è inferiore, vendendo, successivamente, i terreni dei vecchi stabilimenti, il cui valore è notevolmente incrementato in quanto all'interno di una zona nevralgica: fra la Fiera, la Stazione Centrale e a poca distanza dal centro. Questo sarà un aspetto che verrà approfondito nel corso del capitolo. Per il momento è opportuno soffermarsi ancora sulle ripercussioni della dismissione industriale della Bolognina.

Ad aumentare il senso di estraneità al contesto dei residenti storici è l'arrivo di

---

21 *Ibidem*, p.44

22 Ad esempio alle officine Casaralta, che hanno chiuso definitivamente gli stabili nel 2003. Al gennaio 2009 i lavori di bonifica non sono ancora ultimati

23 Intervista S. Scaramazza, operaio Casaralta 1980-2003; delegato sindacale FIOM dal 1984, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, pp.74-75

24 Intervista a P. Barillari, operaio Casaralta 1978-1998, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.75

25 Questo aspetto è percepito anche dagli abitanti, vedi ad esempio l'intervista a C. Poggioni, operaio Casaralta 1991-1997, che afferma: “questo fa gioco ai nostri “amici” costruttori, perché così possono dire “ah! Il degrado! [...] a loro gli fa gioco, no? Perché serve ad accelerare tutta la faccenda, no?”, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.76

nuove popolazioni come i migranti, in particolare il notevole allargamento e consolidamento della comunità cinese, già presente nella Bolognina dagli anni trenta. L'insediamento di questi nuovi gruppi sociali rende la Bolognina partecipe dei processi sociali individuati dalla teoria sociologica, con particolare riferimento alla competizione per l'uso del suolo.<sup>26</sup> Le varie popolazioni che attraversano il territorio si differenziano nelle sfere dell'abitare, del lavoro e del consumo, causando dinamiche conflittuali, visto che le diversificate esigenze non sempre sono fra loro compatibili. Già a questo livello è possibile intuire i potenziali ostacoli nella convivenza fra una comunità migrante come quella cinese ed i residenti anziani, abituati a tutt'altro ambiente sociale. A queste popolazioni si possono aggiungere, nella Bolognina, i *city users* e i *gentrifiers*, che stanno trovando strategico questo territorio per la prossimità con insediamenti trainanti il settore economico (la Fiera, la stazione, il terziario e i centri direzionali); una zona che, anche per i progetti di riqualificazione in atto, risponde alle loro esigenze. Vista l'elevata mobilità di questi gruppi sociali, la vicinanza di un nodo infrastrutturale come la stazione non può non essere appetibile per uno sviluppo che tenga conto in misura maggiore dei *city users* o dei *metropolitan businessmen*: la vicinanza della Fiera con il suo indotto di strutture come gli alberghi, gli uffici, i ristoranti, eccetera, non fa altro che aumentare il grado di appetibilità dell'area. Come vedremo, anche le varie amministrazioni comunali sembrano seguire questa direzione negli interventi di riqualificazione urbana delle aree industriali dismesse.

Sono i residenti storici a sentire maggiormente il mutamento: “è totalmente cambiato il tessuto sociale. Queste fabbriche non ci sono più [...] sono tutti cinesi, supermercati cinesi, pizzeria pakistana [...] fa venire i brividi [...] un quartiere che storicamente aveva avuto, dai tempi della Resistenza, il suo nocciolo nelle cellule dentro le fabbriche...non ci sono più fabbriche.”<sup>27</sup> L'esito del processo è la creazione di tanti mondi, “che nella migliore delle ipotesi sono indifferenti gli uni agli altri, non comunicano.”<sup>28</sup> Già qui si può segnalare che l'assenza di

---

26 Il riferimento è alle dinamiche competitive che determinano la morfologia sociale della città, in particolare si rimanda agli studi della Scuola Ecologica di Chicago sui processi di invasione e successione, e alle più recenti tesi di G. Martinotti sulle Metropoli. Su questo argomento confronta il paragrafo 2.1.2. del capitolo 2 del presente testo

27 S. Scaramazza, *intervista cit.*, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.75

28 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.74

comunicazione comporta una carenza di accessibilità soggettiva<sup>29</sup>, ovvero vi sono ostacoli all'apertura alla relazione con le diversità e alla ridefinizione della propria specificità in un contesto in trasformazione.

La dismissione industriale ha portato nello spazio\tempo della Bolognina esperienze e dinamiche innovative, che aprono il territorio ad una nuova fase storica, anche a causa dei numerosi progetti di riqualificazione urbana dell'area.

### **3.1.3. Una fotografia sociale dell'attuale Bolognina**

Le trasformazioni sociali si manifestano nel cambiamento del tessuto sociale: nella Bolognina, dal periodo della dismissione industriale, sono avvenute importanti modificazioni socio-demografiche. Nelle pagine seguenti si tenterà di dare maggior concretezza alle affermazioni emerse in precedenza attraverso un'analisi di secondo livello, che si è avvalsa di dati statistici provenienti dall'anagrafe comunale e dal *14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni* dell'ISTAT.<sup>30</sup> Queste sono le fonti più esaustive reperibili in Italia, garantendo un'omogeneità nei metodi di raccolta dei dati, quindi una più facile comparabilità, anche storica. In realtà, i dati comunali si riferiscono alla popolazione residente, per cui possono presentare differenze rispetto a quelli provenienti dall'ISTAT, complicando la comparabilità delle fonti. Si farà dunque attenzione a non confrontare dati di diversa provenienza. Nonostante i limiti di questi strumenti (errori di rilevazione, mancato reperimento dei dati, eccetera), queste fonti possono assicurare una fotografia del territorio in un preciso momento storico: d'altronde l'intento della presente analisi di secondo livello è di cogliere le tendenze in atto. Lo studio verrà poi rafforzato mediante il riferimento a indagini sociali già effettuate in campo accademico e di ricerca.

I dati socio-demografici della Bolognina verranno confrontati con quelli cittadini e di quartiere per capire come e di quanto si discosta l'evoluzione della Bolognina dai fenomeni che investono il territorio bolognese nel suo complesso.

Passando a considerare la composizione socio-demografica, la Bolognina sembra

---

29 Per una definizione di accessibilità in questa accezione vedi il capitolo 2, paragrafo 2.2.2. del presente testo

30 I dati dei censimenti riguardanti l'area metropolitana di Bologna sono disponibili all'indirizzo internet <http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/mencensi.htm>, visto il 26-6-2009. Per i dati raccolti dal Comune, la situazione del quartiere Navile è consultabile all'indirizzo internet <http://www.comune.bologna.it/quartierenavile/presentazione/>, visto il 26-6-2009

perdere residenti: una tendenza in atto dalla metà degli anni '70. In questo la Bolognina segue l'andamento cittadino e del quartiere Navile. Come si evince dalla tabella 1, nel periodo 1973-2004, Bologna perde il 24% dei residenti, il quartiere Navile il 13%, la Bolognina il 31%. Pur all'interno della stessa tendenza, si segnala immediatamente che la Bolognina perde abitanti in misura maggiore rispetto a Bologna (+7%) e al quartiere Navile (+18%). Importante è proprio lo scarto che la zona della Bolognina presenta con il dato del quartiere in cui è inserita: fra le zone che compongono il Navile essa è l'unica a perdere residenti.

**Tab.1 - Popolazione residente (1973-2004)**

Area	1973	2004	Saldo percentuale 1973-2004
Bologna	493535	374425	-24,00%
Navile	73497	64066	-13,00%
Bolognina	46971	32286	-31,00%

**Fonte: Comune di Bologna**

Per quanto riguarda la composizione della popolazione per età, si inizierà considerando l'evoluzione della popolazione giovane, ovvero quella compresa nella classe di età 0-24 anni (vedi tabella 2). Anche in questo caso emerge una medesima tendenza: il calo della popolazione giovane. Nello specifico, nel periodo 1973-2004, il comune di Bologna presenta il 44% in meno di giovani, il Navile il 52% e la Bolognina il 41%. Se il dato della Bolognina si avvicina, pur con uno scarto di 3 punti percentuali, al dato cittadino, quello del quartiere Navile mostra un maggiore calo: l'8% in più rispetto alla situazione di Bologna in generale.

**Tab. 2 - Popolazione giovane (0-24 anni) (1973-2004)**

Area	1973	2004	Saldo percentuale 1973-2004
Bologna	141828	62888	-44,00%
Navile	21438	11081	-52,00%
Bolognina	12886	5341	-41,00%

**Fonte: Comune di Bologna**

Ad ogni modo, per quanto riguarda i giovani, la Bolognina sembra seguire l'evoluzione cittadina e del quartiere. Un'evidenza confermata dal censimento del 2001. La tabella 3 mostra la percentuale dei residenti all'interno della classe di età 0-14 anni rispetto al totale della popolazione. Gli scarti fra i vari dati non superano

mai lo 0,3%. Nello specifico la Bolognina presenta il 9,38% di giovani sul totale dei residenti, con un leggero divario negativo rispetto al dato cittadino (9,44%).

**Tab. 3 - La popolazione giovane (0-14 anni)**

Area	Classe 0-14	Tot. Pop.	Percentuale Giovani
Bologna	35056	371217	9,44%
Bolognina	2977	31736	9,38%
Navile	6050	62868	9,62%

**Fonte: ISTAT 2001**

Dopo aver analizzato la componente giovane, è il momento di valutare la popolazione anziana, ovvero gli abitanti che presentano un'età superiore ai 65 anni (*over65*). Parallelamente al calo della popolazione giovane visto in precedenza, emerge un cospicuo aumento della popolazione anziana in tutte le zone prese in esame. Infatti, nel periodo 1973-2004, nel comune di Bologna gli anziani aumentano del 30%. Il quartiere Navile, con un aumento del 41%, presenta un notevole scarto (11 punti percentuali) rispetto al dato cittadino. La Bolognina, pur presentando un ampliamento della popolazione anziana nel periodo in esame (+25%), si discosta dal dato cittadino e da quello del quartiere di cui fa parte per un incremento inferiore degli anziani.

**Tab. 4 - La popolazione anziana (*over65*) (1973-2004)**

Area	1973	2004	Saldo percentuale 1973-2004
Bologna	69507	100128	30,00%
Navile	9413	15932	41,00%
Bolognina	6582	8727	25,00%

**Fonte: Comune di Bologna**

Considerando un periodo più ristretto e recente (1994-2004), la minore espansione degli *over65* della Bolognina rispetto al comune di Bologna viene confermata. Infatti, in questo lasso di tempo, il comune di Bologna vede aumentare gli anziani di un 2,4%, mentre la Bolognina vede diminuire la popolazione *over65* di 6,3 punti percentuali.

Per una maggiore chiarezza sull'incidenza degli anziani sul totale della popolazione si considereranno i dati del censimento del 2001. Come si evince

dalla tabella 5, gli anziani rappresentano il 26,62% della popolazione bolognese, il 24,87% di quella del Navile, e il 28,28% dei residenti della Bolognina. In conclusione, quindi, la Bolognina ha un 1,66% di anziani in più rispetto al comune di Bologna, e un 3,41% in più se si considera il quartiere Navile, di cui fa parte.

**TAB.5 - La popolazione anziana (over65)**

Area	Classe over65	Tot. Pop.	Percentuale Anziani
Bologna	98816	371217	26,62%
Bolognina	8974	31736	28,28%
Navile	15636	62868	24,87%

**Fonte: ISTAT 2001**

Per completare il quadro socio-demografico, in riferimento all'età della popolazione, si può considerare, sempre nel periodo 1973-2004, l'indice di dipendenza, ovvero il rapporto tra la popolazione in età non lavorativa, giovani (0-14 anni) e anziani (*over65*), e quella potenzialmente attiva (classe di età 15-64 anni). L'evoluzione storica dell'indice di dipendenza è simile nelle tre aree in esame. In un primo momento, fino alla fine degli anni '70, l'indice aumenta, successivamente diminuisce, fino alla metà degli anni '80, per poi risalire fino al 2004. Osservando, nella tabella 6, il dato più recente, si può notare come Bologna e la Bolognina non si discostano significativamente per quanto riguarda l'indice di dipendenza: infatti, la Bolognina presenta un valore superiore del 0,8% rispetto a quello cittadino. Situazione differente se si confronta il dato della Bolognina con quello del quartiere Navile: in questo caso lo scarto è del 4,3%, ovvero la Bolognina si caratterizza per una maggiore consistenza della popolazione non attiva rispetto al quartiere amministrativo in cui è inserita.

**Tab.6 - Indice di dipendenza (1973-2004)**

Area	1973	2004
Bologna	46,7	58,3
Navile	44,5	54,8
Bolognina	44,2	59,1

**Fonte: Comune di Bologna**

Con riferimento al periodo che va dall'inizio della dismissione industriale,

guardando la composizione della popolazione per nazionalità di appartenenza, il dato che colpisce immediatamente è l'affermazione nel territorio di una consistente popolazione migrante. È un fenomeno che coinvolge tutta la città di Bologna. Si inizierà considerando il peso della popolazione straniera nelle varie aree nell'anno 2004 (vedi tabella 7). Nonostante vi sia un'affermazione di popolazioni straniere in tutto il territorio, lo scarto fra le varie aree non è da sottovalutare. A livello comunale, infatti, gli stranieri rappresentano il 6,9% della popolazione totale, mentre nel quartiere Navile essi superano la media bolognese di 2 punti percentuali (gli stranieri sono l'8,9%). Il dato della Bolognina, con il 10,6% di popolazione straniera, supera di 1,7 punti percentuali il Navile, e di ben 3,7 punti il dato cittadino. Gli stranieri, quindi, incidono maggiormente alla Bolognina.

**Tab. 7 - La popolazione straniera nel 2004**

Area	Stranieri	Popolazione Totale	Percentuale Stranieri
Bologna	25385	374425	6,80%
Navile	5706	64066	8,90%
Bolognina	3436	32286	10,60%

**Fonte: Comune di Bologna**

Esaminando la tabella 8, emerge che nell'intervallo 1986-2004 la crescita è del 910% a livello cittadino, del 937% a livello del quartiere (un 27% in più rispetto a Bologna), e del 938% per quanto riguarda la Bolognina. Si può, quindi, affermare che la Bolognina e il Navile hanno sperimentato in misura maggiore l'incremento degli stranieri rispetto al territorio bolognese. La Bolognina in questo arco temporale sembra non discostarsi dal suo quartiere, ma, se si sposta l'attenzione al periodo 1994-2004, affiorano le prime differenze. Sempre con riferimento alla tabella 8, si osserva che in Bolognina nel 2004 la popolazione straniera è aumentata rispetto al 1994 del 317%: nel medesimo intervallo temporale, Bologna registra il 271% (46 punti percentuali in meno rispetto alla Bolognina), e il Navile il 280% (il 37% in meno sempre considerando la Bolognina). Quindi la Bolognina, nel decennio 1994-2004, ha sperimentato in maniera più consistente il processo di stanziamento di popolazioni migranti.

**Tab.8 - Popolazione straniera (1986-2004 e 1994-2004)**

Area	1986	2004	Saldo	1994	2004	Saldo
------	------	------	-------	------	------	-------

			percentuale			percentuale
Bologna	2293	25385	910,00%	6833	25385	271,00%
Navile	362	5706	937,00%	1500	5706	280,00%
Bolognina	214	3436	938,00%	823	3436	317,00%

**Fonte: Comune di Bologna**

Dal censimento del 2001, quindi da dati antecedenti al periodo attuale, se si considera la provenienza geografica della popolazione straniera ne emerge una netta prevalenza del continente africano e asiatico, che rappresentano il 73,74% del totale degli stranieri (vedi tabella 9). Basandosi su precedenti ricerche<sup>31</sup>, si possono segnalare concentrazioni etniche, in particolare della comunità cinese, magrebina ed eritrea. Nella Bolognina, la presenza più forte è quella della comunità cinese, che rappresenta il 25% della popolazione straniera della sub-area. Questo gruppo nazionale mostra anche un'imprescindibile forte e inserita nel tessuto economico bolognese: alla Bolognina “tutto il commercio a bassa soglia è in mano ai cinesi.”<sup>32</sup> L'importanza e la consistenza dei migranti nel territorio può essere colta richiamando una frase di P. Guidicini, in cui si sostiene che per un nuovo modello di organizzazione spaziale non si potrà non “tenere conto, e non coinvolgere in modo appropriato, le più recenti masse di immigrati stranieri.”<sup>33</sup> Un aspetto da riprendere nel momento in cui si parlerà delle trasformazioni urbanistiche, che non sembrano tenere nella giusta considerazione la componente migrante.

**Tab.9 - Gli stranieri per continente di provenienza.**

AREA	STRANIERI Europa	STRANIERI Africa	STRANIERI Asia	STRANIERI America	TOT. STRANIERI	PERC. Africa-Asia
Bologna	4234	3766	5192	1080	14311	62,60%
Bolognina	409	604	789	84	1889	73,74%
Navile	694	1144	1244	158	3243	73,64%

**Fonte: ISTAT 2001**

Ciò che è rimasto del quartiere operaio e popolare dopo la chiusura delle fabbriche, è un altro interessante aspetto da analizzare. Per farlo si considereranno

31 P. Guidicini, *Migrantes. Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, Franco Angeli, Milano, 2008

32 Intervista a C. Mazzanti, presidente di quartiere, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.101

33 P. Guidicini, *Migrantes. Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, op. cit., p.15

i dati del censimento riguardo il livello di istruzione e il tipo di occupazione dei residenti. Come si evince dalla tabella 10, aggregando la percentuale di coloro che hanno ottenuto la licenza elementare e media, nella Bolognina prevale un livello di istruzione basso (51,81%) rispetto al dato cittadino (46,02%).

**Tab.10 - L'istruzione**

AREA	LAUREA	SUPERIORI	MEDIE	ELEMENTARI	ISTRUZ. ALTA	ISTRUZ. BASSA
Bologna	59079	101798	87367	83458	43,34%	46,02%
Bolognina	3381	8217	8010	8431	36,55%	51,81%
Navile	5879	16227	16737	16522	35,16%	52,90%

**Fonte: ISTAT 2001**

Continuità con il passato della Bolognina possono essere evidenziate guardando al tipo di occupazione svolta dai residenti. La Bolognina è ancora un quartiere operaio, anche senza le sue storiche fabbriche? Dalla tabella 11, che mostra il numero di lavoratori in posizione subordinata, l'ipotesi di una continuità con il suo passato popolare ne esce rafforzata, anche se sarebbero necessari ulteriori approfondimenti, visto che non tutti i lavori subordinati presentano le stesse caratteristiche socio-economiche.

Il numero di persone che lavorano nel settore propriamente industriale non è quello prevalente. Se, però, accogliamo l'invito di S. Sassen<sup>34</sup> a non considerare l'economia dei servizi come un settore composto solamente da lavori di alto profilo, visto che ne sono parte integrante lavori a bassa retribuzione come i magazzinieri, gli addetti alle pulizie, i servizi di facchinaggio, eccetera, la situazione della Bolognina muta. Infatti, il totale dei lavoratori in posizione subordinata è pari al 76,43% degli occupati. Se la Bolognina non si discosta sensibilmente dal dato del quartiere Navile (77,09%), rispetto al dato cittadino (72,71%) vi è un 3,72% in più di lavoratori subordinati.

Per dare peso a queste affermazioni può essere utile richiamare le differenze territoriali in riferimento alle dichiarazioni dei redditi.<sup>35</sup> Nel 2005, il reddito imponibile medio del territorio bolognese era pari a 21769 euro l'anno, mentre

<sup>34</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, op. cit.

<sup>35</sup> I dati delle dichiarazioni dei redditi sono stati estrapolati dalla tesi di G. Sangrigoli, *Bolognina: un quartiere in trasformazione. Un profilo socio-demografico*, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, anno accademico 2008/2009

quello della Bolognina era di 17921 euro: un -18% rispetto alla media cittadina, che conferma la presenza di fasce di popolazioni meno agiate nella Bolognina.

**Tab.11 - Dipendenti o in altra posizione subordinata**

AREA	AGRICOLT.	INDUSTRIA	ALTRE ATTIVITA'	TOT. DIPEN.	TOT. OCCUPATI	PERC. DIPENDENTI
Bologna	816	28899	86593	57473	159965	72,71%
Navile	151	5774	15358	21283	27606	77,09%
Bolognina	74	2616	7509	10199	13344	76,43%

**Fonte: ISTAT 2001**

Questa è una prima fotografia del territorio che ci restituisce l'analisi di secondo livello. In sintesi si può affermare che la Bolognina segue il percorso della città per quanto riguarda l'andamento della popolazione residente e la presenza di giovani. La popolazione anziana, invece, sembra più consistente in Bolognina, soprattutto in riferimento al quartiere Navile (+3,41%). In generale, il rapporto fra popolazione “attiva” e “non attiva” è simile fra la Bolognina e la media cittadina, ma, anche in questo caso, presenta un sensibile scarto con il dato del quartiere, ovvero l'indice di dipendenza è superiore (+4,3%) rispetto al Navile. La Bolognina sembra aver conosciuto con maggiore forza rispetto alla città i fenomeni immigratori extra-nazionali: gli stranieri rappresentano più del 10% della popolazione, mentre a Bologna essi si attestano al 6,8%. Da segnalare è che nel decennio 1994-2004, ovvero proprio nel periodo delle dismissioni industriali, la Bolognina registra un notevole aumento di stranieri, anche rispetto al Navile, un quartiere di certo non estraneo a consistenti fenomeni immigratori. Infine, si segnala un più basso livello di istruzione in Bolognina rispetto alla media cittadina, una maggior presenza di lavoratori dipendenti, e un reddito medio inferiore rispetto al contesto bolognese in generale.

Questa analisi, basata su dati anagrafici e sul censimento, imperniati sulla residenza e sulla città degli abitanti, non può tenere in considerazione alcuni gruppi urbani individuati dalla teoria sociologica come i *city users*, popolazioni che attraversano temporaneamente l'area per lavorare e consumare in senso lato. Spostando l'attenzione sui progetti di trasformazione urbana in atto, come si farà nei paragrafi successivi, sarà possibile implementare la conoscenza dell'area in esame.

## 3.2. Le trasformazioni urbanistiche della Bolognina

### 3.2.1. Il PGR del 1985-1989

Il Piano Regolatore Generale di cui il comune di Bologna si è dotato verso la fine degli anni Ottanta si inserisce in un contesto politico e legislativo particolare. Molte sono state le innovazioni che hanno stravolto il campo urbanistico.

In primo luogo, di quegli anni è la sentenza della Corte Costituzionale che sancisce “l’incostituzionalità dell’indennità di esproprio dei terreni assoggettati a pubblica utilità.”<sup>36</sup> Entra così in crisi una politica che molte amministrazioni avevano adottato: dalla sentenza in avanti, il Comune avrebbe dovuto comprare i terreni al prezzo di mercato. Secondariamente, a partire dal 1978, data la crisi finanziaria dello stato nazionale, gli enti locali furono obbligati a perseguire il pareggio di bilancio. Finì la fase delle politiche basate sul deficit di bilancio, che, fino a quel momento, avevano permesso alle amministrazioni di intervenire nel territorio con servizi, infrastrutture, eccetera. La Compagnia dei Celestini, per esempio, intravede in questi eventi l’inizio di una destabilizzazione liberista, che, inserendo le leggi economiche di mercato nelle politiche di governo del territorio, segnava la fine dell’iniziativa riformista “che nella metà degli anni '70 aveva consentito di avere una legislazione più adeguata e avanzata.”<sup>37</sup>

Contrariamente al contesto di deregolamentazione del settore urbanistico, il Comune di Bologna si dota di un Piano Regolatore Generale (PRG). Il progetto iniziale arriva in Consiglio comunale nel 1985, dopo essere stato approvato dai vari quartieri. L’obiettivo generale del PRG è una trasformazione qualitativa della città per evitare congestione e degrado ambientale e per “affermare nuovi valori di socialità e di solidarietà, per uno sviluppo che abbia al suo centro il miglioramento delle condizioni di vita dell’uomo.”<sup>38</sup> Per raggiungere lo scopo si intende fare di Bologna una centralità nel sistema urbano metropolitano regionale. Le priorità sono state individuate: nelle infrastrutture di mobilità, che avrebbero dovuto collegare la città al territorio regionale; nella qualificazione della prima periferia storica, in cui rientra anche la Bolognina, mediante la soppressione delle carenze

---

36 R. Matulli, *1985-2000: una storia per gli ultimi quindici anni di urbanistica a Bologna*, in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, CGIL, Bologna, 2001, p.5

37 *Ibidem*

38 G. Mattioli, R. Matulli, R. Scannavini, P. Capponcelli (a cura di), *Bologna. Una città per gli anni '90*, Marsilio Editori, Venezia, 1985, p.14

infrastrutturali e di servizi e ricuciture che superino le discontinuità esistenti tra quartieri, “in cui localizzare, assieme al distretto tecnologico, le nuove residenze e i nuovi luoghi per la produzione materiale, intellettuale e di servizi, attribuendo un assetto organico a presenze qualificanti già esistenti ma non intese come tessuto.”<sup>39</sup>

La Bolognina era uno dei territori fulcro delle trasformazioni previste dal piano. L'essere al centro dei due poli su cui si basava il Piano Regolatore, mobilità (la stazione) e innovazione terziaria e produttiva (il Fiera District), la rendevano una zona strategica sui cui concentrare gli sforzi urbanistici. Nel Piano era prevista la riprogettazione della stazione centrale, la costruzione di un sistema di trasporto pubblico di massa come la metropolitana, la costituzione di un distretto tecnologico, che avrebbe “dovuto legare la nuova Università scientifico e tecnologica, l'area di ricerca CNR, i laboratori tecnologici previsti da ERVET e da imprenditori privati, il museo della società industriale, il forum delle innovazioni.”<sup>40</sup> Nel comparto denominato “Zona Integrata di Settore R5.2 Navile Mercato Ortofrutticolo”,<sup>41</sup> che verrà dismesso, i piani attuativi prevedono la collocazione della zona universitaria e dei servizi ad essa legati, oltre a residenze, uffici, negozi. Si dovrebbe anche proseguire con la maglia ortogonale della Bolognina storica e con la riproposizione degli edifici a corte. Quest'operazione intendeva ricucire il comparto dell'ex mercato con il tessuto urbano della Bolognina. Al di là degli intenti, questo progetto, come il Piano Regolatore Generale, viene in parti significative modificato dall'iter di approvazione definitiva, su cui hanno inciso le contrattazioni politiche fra il Gruppo 2 Torri, comunista, e il PSI. L'approvazione del PGR arriva nel 1989. Se le scelte di fondo vennero mantenute, tramite piccole modificazioni si arrivò ad uno stravolgimento del piano originale. Oltre ai ritocchi legislativi, anche l'evoluzione del contesto di riferimento hanno reso lo strumento del PGR superato nel momento della sua attuazione, con effetti non sempre desiderati sul territorio. Fra i fatti che hanno concorso a questa situazione si segnalano:

- l'aumento degli indici di edificabilità, con aumento dei profitti per i proprietari

---

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> R. Matulli, *1985-2000: una storia per gli ultimi quindici anni di urbanistica a Bologna*, in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, op. cit., p.7

<sup>41</sup> Sui progetti del comparto R5.2 è possibile consultare molte fonti sul sito *internet* del Comune all'indirizzo <http://www.comune.bologna.it/laboratoriomercato/progetto.htm>, visto il 24-6-2009, in cui sono presenti tutte le planimetrie

delle aree e i costruttori;

- la carenza negli studi sull'impatto ambientale delle opere, con la relativa diminuzione della qualità di vita degli abitanti;
- la correzione delle modalità di misura del metro quadro edificabile, che da lordo diventò netto, aumentando così i profitti di interessi economici privati;
- la compravendita fra privati delle aree inserite nel PGR, che ha significato una crescita vertiginosa dell'incidenza del costo dei terreni e un incremento delle rendite finanziarie del sistema bancario;
- la carenza di risorse finanziarie per la realizzazione delle infrastrutture a causa dei nuovi vincoli sull'esproprio e sul bilancio degli enti locali<sup>42</sup>;
- la previsione eccessiva di insediamenti terziari che non corrispondeva alla realtà, compromettendo l'attuazione di molti comparti di decentramento terziario;

Inoltre, il PGR ha mostrato “una sostanziale disattenzione e superficialità nel governare il tessuto costruito”<sup>43</sup> e le sue trasformazioni, in particolare per quanto riguarda le dismissioni industriali, che si intensificano negli anni '90. Nel 1994 si corre ai ripari prevedendo negoziazioni fra pubblico e privati per la riqualificazione di aree industriali dismesse.

Da queste dinamiche emerge palesemente che, per poter avere esiti accettabili e corrispondenti al disegno originario, il PGR va, come afferma G. Mattioli,<sup>44</sup> accompagnato per tutto il processo che lo trasforma in un oggetto fisico che poi si ritrova sul territorio. Soffermarsi sulle dinamiche di sviluppo urbanistico consente di cogliere su un campo specifico, Bologna e la Bolognina, dei fenomeni sociali individuati in precedenza.<sup>45</sup> Nei processi attuativi delle politiche urbanistiche è spesso riscontrabile un deficit di democrazia, visto che solo alcune istanze, che fanno riferimento alle figure principali della politica, della finanza, dei gruppi immobiliari, riescono ad influenzare l'iter decisionale grazie alla loro forza. Se si definisce, come fa R. Fallaci,<sup>46</sup> un'operazione urbanistica come uno scambio fra interessi della collettività e interessi privati, in cui il pubblico, tramite gli

---

42 Vedi sopra, capitolo 3 nota 28

43 R. Fallaci, *Le “ragioni di scambio” nell'attuazione del PRG di Bologna*, in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, op. cit., p.12

44 Vedi G. Mattioli, *Dal PRG di 18 anni fa al cemento di oggi*, su [www.celestini.it](http://www.celestini.it), pubblicato il 7-7-2003, visto il 24-6-2009

45 Si fa riferimento al capitolo 1 paragrafo 1.3.4. del presente testo in cui si parla di “Potere e cittadinanza”

46 R. Fallaci, *Le “ragioni di scambio” nell'attuazione del PRG di Bologna*, in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, op. cit., p.11

strumenti urbanistici, “incrementa il valore di mercato di determinati beni immobili privati, per riceverne in cambio contropartite”<sup>47</sup> (opere pubbliche, edilizia sociale, eccetera), allora molte operazioni urbanistiche a Bologna rientrano nella categoria delle speculazioni, ovvero ad una valorizzazione degli immobili privati sono corrisposte “contropartite povere o nulle”<sup>48</sup> per la collettività. Per leggere i cambiamenti di Bologna, sono quindi centrali, oltre ai progetti urbanistici, “gli interessi e gli orientamenti dei proprietari delle aree edificabili, dei costruttori, delle banche che finanzieranno”<sup>49</sup> le opere; interessi che “si dipanano escludendo larghi strati della popolazione dalle scelte che riguardano direttamente il contesto e le condizioni della loro vita.”<sup>50</sup> Questa rappresenta una chiave di lettura delle trasformazioni urbane utile per comprendere anche i successivi interventi nella zona. Con la giunta Guazzaloca, e poi con il nuovo Piano Strutturale Comunale della giunta Cofferati, la Bolognina sarà oggetto di azioni non sempre coerenti fra loro.

### **3.2.2. La Bolognina durante la giunta Guazzaloca (1999-2004)**

Nel paragrafo precedente si sono individuati, in particolare, due ambiti in cui si concentrano i progetti urbanistici nella Bolognina:

- l'area del mercato ortofrutticolo;
- le aree di dismissione industriale oggetto di piani di riqualificazione urbana;

Nonostante l'ex mercato ortofrutticolo possa essere considerato come una zona industriale dismessa, il suo sviluppo si caratterizza per la prevalenza della proprietà pubblica nei terreni oggetto di rigenerazione. Nel corso del capitolo verranno analizzate queste aree, in quanto, in primo luogo, tramite la loro riqualificazione si gioca il processo di definizione della futura Bolognina, e, in secondo luogo, perché sarà in quegli ambiti che si studierà il tema dell'accessibilità urbana. In altre parole è interessante studiare questi territori in trasformazione per le loro potenzialità euristiche:<sup>51</sup> è nel cambiamento che si possono comprendere i meccanismi sociali.

---

47 *Ibidem*

48 *Ibidem*

49 F. Antonelli, *Svuotamenti e recinzioni*, in AAVV, *Lo Straniero*, n. 102-103, Contrasto DUE, 2008

50 *Ibidem*

51 A questo proposito vedi capitolo 1 note 136-137-138

Il periodo che va dal 1999 al 2004, in cui a Palazzo d'Accursio era insediata la giunta Guazzaloca, vede la realizzazione e la progettazione di alcuni piani di riqualificazione nella Bolognina, proprio con riferimento ai due ambiti più sopra rilevati.

Innanzitutto, è il comparto dell'ex mercato ortofrutticolo che con la nuova amministrazione subirà una sostanziale revisione. Con la delibera<sup>52</sup> pubblicata nel dicembre 2001 il Consiglio Comunale decide di insediare nell'ex mercato, al posto delle previste strutture universitarie, la sede unica degli uffici comunali, adducendo come motivazioni il risparmio dovuto alla proprietà pubblica dell'area e la necessità di una sede unificata per i disseminati uffici comunali. Inizia così un nuovo iter che porterà all'adozione del piano particolareggiato (PP) del 2004. Si tratta di uno stravolgimento del progetto iniziale che non risponde più alle finalità della rigenerazione dell'area e alle aspettative degli abitanti. In primo luogo, viene meno il carattere di continuità con l'omogeneo tessuto urbano della Bolognina storica. Oltre a questo, la riqualificazione non sembra più ricucire le zone (l'ex mercato e la Bolognina storica) e incrementare le infrastrutture, i servizi ad uso degli abitanti, che per molto tempo hanno subito una carenza sotto questo profilo. Pare, invece, che l'idea sia di costruire un comparto autonomo, separato dalla Bolognina storica da edifici barriera, come lo studentato, posti lungo via Gobetti. Inoltre gli spazi pubblici e di verde urbano sono ad uso degli edifici interni al nuovo settore. Il progetto, quindi, non rispondeva alle esigenze di un territorio e dei suoi abitanti, bensì veniva imposto senza un confronto con i cittadini, privilegiando maggiormente “il punto di vista di chi abiterà il comparto”<sup>53</sup>: una pratica che ricorrerà anche per altri progetti di riqualificazione urbana. Nel 2004 finisce l'esperienza della giunta Guazzaloca, il progetto di riconversione dell'ex mercato verrà successivamente modificato, anche per l'attivazione della cittadinanza, che si oppose al progetto.

Nel periodo di riferimento, vi è un altro progetto di riqualificazione che riguarda un'ex area industriale nella Bolognina est: le officine Minganti, un'importante attività produttiva insediata dal 1919 in via della Liberazione, ben inserita nel tessuto del quartiere, anche “per il gran numero di abitanti che vi avevano

52 Il testo integrale della delibera, scaricabile anche in formato .pdf, è disponibile sul sito *internet* della Compagnia dei Celestini all'indirizzo <http://www.celestini.it/article/articleview/58/1/34/>, pubblicato il 23-2-2002, visto il 24-6-2009

53 G. Ginocchini, C. Tartari (a cura di), *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna, op. cit.*, p.36

trascorso la propria vita lavorativa.”<sup>54</sup> Con la chiusura dello stabilimento, l'immobile, rimanendo privo di funzioni, è diventato un vuoto urbano. Dato il suo stato di abbandono e in attesa di una riqualificazione e valorizzazione, le ex officine Minganti hanno attratto una serie di persone e di attività<sup>55</sup>, che hanno aumentato il senso di degrado percepito dai cittadini della zona. È la giunta Guazzaloca a prevedere una riqualificazione mediante il passaggio da lotto produttivo a commerciale. In particolare i progetti sono inseriti all'interno del piano di valorizzazione commerciale della Bolognina (PVC) e definitivamente approvati e adottati con la variante al PVC<sup>56</sup> del 2003. Si segnala che un progetto di riqualificazione urbana così importante per la Bolognina est è inserito in uno strumento urbanistico *sui generis* in quanto più conforme a piccole modificazioni rispetto a interventi invasivi. Inoltre il piano originale di Guazzaloca “denunciava la progressiva chiusura di esercizi commerciali alla Bolognina, con il conseguente degrado sociale, e prospettava una ripresa delle botteghe bolognesi”<sup>57</sup>, ma poi inseriva un centro commerciale di tre piani proprio alle ex officine Minganti. Anche in questo caso emerge una scarsa democraticità del processo di rigenerazione: per riempire i vuoti della dismissione industriale, le amministrazioni vengono a patti, più che con i cittadini e le loro esigenze, con i proprietari immobiliari e con le cooperative costruttrici. Tra l'altro rimane oscuro il legame fra ripresa del piccolo commercio e costruzione di un centro commerciale seppure di “vicinato”, come viene denominato nei progetti. Un altro elemento da sottolineare è il richiamo al degrado come causa prima per gli interventi di trasformazione.

Il caso delle ex officine Minganti, progetto che vedrà la realizzazione con la giunta amministrativa successiva, è interessante perché può essere considerato come una prova generale degli interventi nella Bolognina, in particolare nella zona est, dove molte sono le aree industriali dismesse in attesa di riqualificazione. Vista la sua veloce edificazione, le ex officine Minganti costituiscono un esempio

---

54 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.86

55 I capannoni sono diventati nel tempo rifugio per attività illegali come lo spaccio e ricoveri per persone senza dimora e migranti senza documenti. Vedi capitolo 3 paragrafo 3.1.2., in particolare la nota 20

56 Il piano di valorizzazione commerciale della Bolognina è consultabile sul sito *internet* del Comune di Bologna all'indirizzo [http://informa.comune.bologna.it/iperbole/impresa/pagine\\_indice/10:2151/](http://informa.comune.bologna.it/iperbole/impresa/pagine_indice/10:2151/), visto il 25-6-2009

57 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.103

intrigante per misurare il grado di accessibilità che queste nuove infrastrutture e servizi hanno rispetto al quartiere e alla città in cui si insediano. Si lascerà a questo punto la storia delle Minganti, per riprenderla dopo l'analisi del Piano Strutturale Comunale adottato dalla nuova amministrazione Cofferati, che rappresenta lo sfondo in cui si è realizzata questa opera.

### **3.2.3. Il Piano Strutturale Comunale: la città della ferrovia**

Dopo la parentesi della giunta di centro-destra, nella città di Bologna muta lo scenario urbanistico. Infatti, dal 2004 fino al 2009, l'Amministrazione comunale con a capo S. Cofferati si è impegnata nella definizione e attuazione di una pianificazione territoriale e urbanistica di grande respiro: il Piano Strutturale Comunale (PSC), che stabilisce gli orientamenti urbanistici per i prossimi vent'anni e dovrebbe, secondo la legge regionale n.20 del 2000, promuovere lo sviluppo economico, sociale e culturale della popolazione, il miglioramento della qualità della vita e l'uso consapevole e appropriato delle risorse non rinnovabili.

Nella parte introduttiva del PSC, in cui si descrive il disegno della Bologna futura e gli obiettivi e le strategie di attuazione del piano, emerge una città ideale, forse non può essere altrimenti, che riesce ad accogliere, e sfruttare con esiti positivi, tutte le trasformazioni a cui devono far fronte le metropoli e la società globale in generale. Il piano immagina “una città europea di medie dimensioni, sostenuta da un'area metropolitana fortemente integrata: luogo di passaggio, di incontro e scambio da una parte e luogo abitabile dall'altra.”<sup>58</sup> C'è anche uno slogan: “Bologna, città europea dell'innovazione”<sup>59</sup>. L'obiettivo dichiarato è di fare Bologna una città internazionale, che si inserisca nei processi socio-economici mondiali: una città dei flussi, ma anche dei luoghi e degli abitanti. Il PSC prevede un ruolo importante per la comunicazione e il *city marketing*. In più l'ossatura del piano è fondata sulle dotazioni infrastrutturali e della mobilità. Il piano incarna e dà risposta a tutti i fenomeni sociali individuati dalla teoria sociologica sulla città contemporanea<sup>60</sup>.

Per concretizzare il progetto generale, il PSC suddivide Bologna in “7 città”, di

---

58 Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Obiettivi e strategie*, 2007, su [informa.comune.bologna.it](http://informa.comune.bologna.it), visto il 25-6-2009

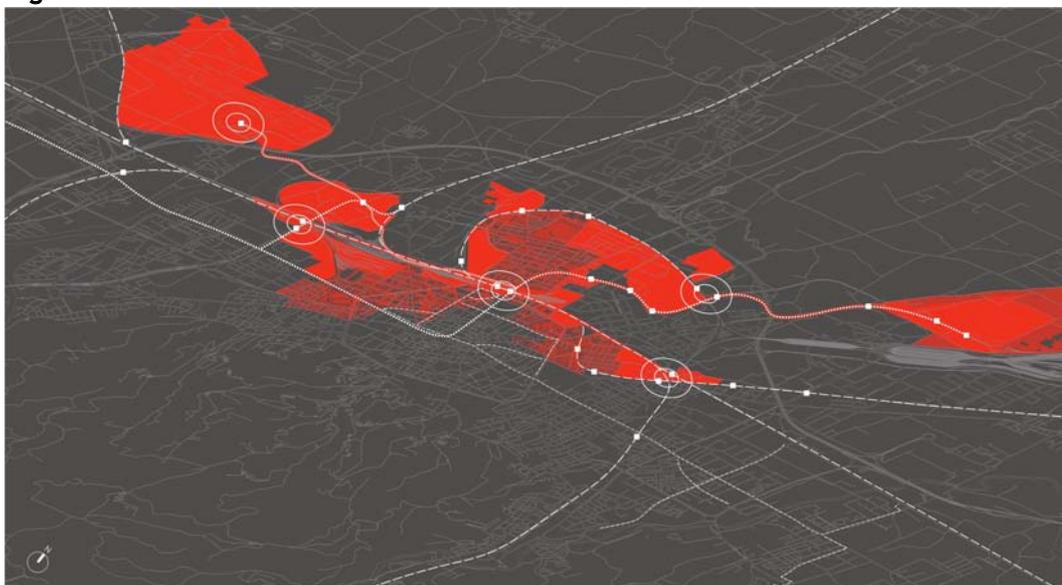
59 Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa*, 2007, p.32

60 Vedi capitolo 1 paragrafo 1.3. del presente testo

cui una coinvolge la Bologna e assume un ruolo centrale per l'intero piano strutturale: la Città della Ferrovia (vedi figura 5), che nel PSC così viene descritta:

“la Città della Ferrovia identifica la catena degli spazi urbani (nuova Stazione ferroviaria, Aeroporto, Fiera, luoghi della direzionalità) che ospitano le attività attorno alle quali si strutturano le relazioni internazionali, dove la massima accessibilità e la concentrazione di funzioni eccellenti fanno incontrare le tante, diverse popolazioni che contraddistinguono la miscela demografica contemporanea. E' la città dove nei prossimi anni si verificheranno le trasformazioni più rilevanti”<sup>61</sup>.

**Fig.5 - La città della Ferrovia**



Le strategie per la realizzazione della Città della Ferrovia sono impiegate sulla riconfigurazione dei sistemi di mobilità che,

“considerando le scelte già fatte, e condivise, sulle infrastrutture stradali (Passante autostradale nord), sulle infrastrutture ferroviarie (linea dell'alta velocità e altre linee per il servizio ferroviario regionale, nuova Stazione), sul collegamento Stazione Fs - Aeroporto (People mover), sul sistema di trasporto urbano (metrotranvia e filobus a via guidata), identificando una Città della Ferrovia il Piano intende impegnarsi sulla strategia di connessione fisica e funzionale tra gli spazi urbani che ospitano e ospiteranno attività e usi di eccellenza: la Stazione centrale, l'Aeroporto Marconi, il Fiera district, gli ambiti di sviluppo

<sup>61</sup> Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa, op. cit.*, p.29

dell'Università, il Centro agroalimentare.”<sup>62</sup>

La Bolognina sarà dunque al centro delle trasformazioni del PSC, che ad una prima lettura degli obiettivi e delle strategie sembra privilegiare un tipo di riqualificazione più attenta alle esigenze di Bologna in quanto “città globale”, e alle sue necessarie infrastrutture, rispetto alla città degli abitanti. Tra l'altro nella Bolognina, vista la presenza di consistenti comunità migranti, ci sono già i segni di una città internazionale, anche senza mega infrastrutture di mobilità. Nel piano si dedica ampio spazio ai settori trainanti dell'economia, che dovrebbero proiettare la città all'interno dei processi globali, e ai poli di eccellenza, mentre la vita quotidiana delle persone entra meno in gioco. In realtà il PSC parla anche di situazioni micro. Ad esempio, per la trasformazione delle molteplici aree produttive dismesse nella Bolognina est si raccomanda di attuare una sistemazione coordinata dell'intero ambito, che costituisce “l'occasione per dare risposte adeguate alle criticità della periferia storica, colmando carenze strutturali di servizi e aree verdi.”<sup>63</sup> Si parla anche della “sfida della convivenza”<sup>64</sup> fra popolazioni portatrici di differenziate culture, senza però fornire strategie concrete. In altri termini, questi temi, pur presenti, non sono enfatizzati dal PSC come le grandi opere infrastrutturali, forse sintomo di quella *compulsion to mobility*<sup>65</sup> emersa in precedenza. I progetti particolareggiati di riqualificazione dell'ex mercato ortofrutticolo e la realizzazione del centro commerciale nelle ex officine Minganti avverranno in questo contesto politico e urbanistico, che sembra privilegiare certi tipi di interesse.

Riprendendo le vicende del comparto dell'ex mercato ortofrutticolo, al 2004 la situazione vedeva la netta opposizione degli abitanti del quartiere al progetto, imposto dall'alto, dalla giunta Guazzaloca proprio per la scarsa attenzione prestata alle esigenze dei residenti; in più nell'area abbandonata sono proliferati “episodi di microcriminalità diffusa legata al commercio illegale di droghe”<sup>66</sup>, con esiti negativi sulla qualità di vita delle persone. In attesa di una riqualificazione, che non tenta di risolvere le storiche problematiche di questa parte di città e sembra

---

62 Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa, op. cit.*, p.32

63 *Ibidem*, p.39

64 *Ibidem*, p.158

65 Vedi capitolo 2 nota 16 del presente testo

66 G. Ginocchini, C. Tartari (a cura di), *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna, op. cit.*, p.38

più attenta alle esigenze dei futuri abitanti, i residenti della Bolognina devono convivere anche con l'abbandono e il degrado dell'area, senza avere in futuro nessuna contropartita.

Cittadini, associazioni, comitati, gruppi informali si attivano per prendere parola sul futuro dell'area: un conflitto con l'Amministrazione comunale, che porterà, nel gennaio 2005, all'istituzione del laboratorio di urbanistica partecipata dell'ex mercato (Laboratorio Mercato) per la rielaborazione del progetto del 2004. In questa sede non si affronteranno nei particolari le vicende del laboratorio<sup>67</sup>, bensì verranno segnalati aspetti utili ai fini della ricerca. Un primo elemento da evidenziare è che gli abitanti di un territorio da molte parti percepito come degradato hanno avuto la capacità di mobilitare risorse per una rielaborazione della propria specificità, accettando, contemporaneamente, le sfide che i nuovi processi urbani mettevano in campo: sfida che nel caso specifico era rappresentata dalla nuova centralità urbana, che, negli intenti dei progettisti, sarebbe stata strategica per l'intera città, non solo per Bolognina. L'obiettivo dei cittadini non è quello di rifiutare il cambiamento, ma di essere parte attiva nel processo di trasformazione, cercando di declinare la metamorfosi del territorio in una forma che migliori la qualità della vita degli abitanti, valorizzando e rafforzando “quei caratteri di socialità che da sempre caratterizzano la zona.”<sup>68</sup> Ovviamente, le esigenze degli abitanti si sono dovute confrontare con gli interessi dell'amministrazione, dei proprietari dei terreni, delle imprese costruttrici, eccetera. Il percorso approderà, ma non finirà, con l'approvazione, nel luglio 2006, del piano particolareggiato del comparto ex mercato. Si segnala che il piano non prevede più gli edifici barriera lungo via Gobetti, che avrebbero isolato la nuova e la vecchia Bolognina. Al loro posto, invece, un parco che “fungerà da cerniera tra il nuovo insediamento e quello consolidato, colmando una cronica carenza di spazi verdi nel quartiere.”<sup>69</sup> Inoltre, aumentano gli spazi riservati ad usi e servizi pubblici e diminuiscono gli usi commerciali, direzionali e ricettivi. Il progetto riprende anche la classica maglia della Bolognina con gli edifici a corte.

È sulla scorta di questa positiva esperienza che il Comune istituirà nuovi

---

67 Per un approfondimento della storia del Laboratorio Mercato si rimanda al testo, G. Ginocchini, C. Tartari (a cura di), *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna*, op. cit., e ai materiali presenti sul sito *internet* del Comune all'indirizzo <http://www.comune.bologna.it/laboratoriomercato/>, visto il 25-6-2009

68 *Ibidem*, p.49

69 *Ibidem*, p.74

laboratori in altri territori interessati da importanti trasformazioni. Un'innovazione nelle pratiche urbanistiche, conquistata grazie agli abitanti di un'area ritenuta degradata, che offre alla città nel complesso la possibilità di intervenire attivamente nel processo di ridefinizione del proprio tessuto urbano. Ad ogni modo i vari interessi hanno un peso diverso: in un contesto di partenariato fra pubblico e privato nel campo urbanistico, i *desiderata* degli agenti economici influiscono maggiormente, visti i finanziamenti da essi forniti per la riqualificazione urbana.

Il 26 marzo del 2006 inaugura nella Bolognina est il primo insediamento industriale dismesso e riconvertito in centro commerciale. Da fabbrica, “simbolo del progresso economico e sociale di quell'area e dell'intera città”<sup>70</sup>, a centro commerciale, quindi. Le nuove officine Minganti sono una galleria commerciale di tre piani, che si affacciano su una piazza coperta. Il piano terra è “la Piazza dello Shopping”<sup>71</sup>, il primo è “il Cibo per la Mente”<sup>72</sup> e il secondo è “la Cura del Corpo”<sup>73</sup>. Nel progetto di riqualificazione lo studio *Open Project* ha richiamato esplicitamente il passato industriale: “dov'era possibile abbiamo recuperato [...] si volevano richiamare gli aspetti industriali, quindi pavimento in cemento e uso del tecnologico, quindi vetro e acciaio nelle vetrine, i nuovi solai in lamiera grecata, in carpenteria metallica, sempre per ricordare il passato industriale.”<sup>74</sup> Inoltre, in tutto il centro commerciale sono visibili vecchie macchine industriali utilizzate come elemento di arredo. È tutta la strategia di *marketing* che si fonda sul legame fra il passato dell'edificio e il futuro: anche il nome è lo stesso “Officine Minganti” a cui è stato aggiunto “una fabbrica d'incanti”. La riproposizione dell'immaginario industriale “non si basa sul ruolo profondo dell'industria nella vita sociale ed economica del quartiere, ma assume un aspetto estetico evocativo per esaltare il presente e le sue meraviglie.”<sup>75</sup> È quindi un richiamo funzionale alla costruzione e alla vendita dell'immagine del centro commerciale, che si lega al

70 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.85, in un'intervista riportata viene affermato “uno che andava alle Minganti era, chissà, un dio, un mago, era stato baciato dalla sorte...”, *ibidem*

71 Vi si trovano 1 supermercato COOP, 4 negozi di abbigliamento, 1 banca, 1 agenzia di viaggi, 1 profumeria, 2 negozi di multimedia, 2 negozi di accessori e 1 negozio di ottica

72 Vi si trovano 1 libreria, 1 negozio di abbigliamento, 2 uffici bancari e 1 direzionale, 1 negozio di multimedia, 1 parrucchiere e 1 area di ristorazione

73 Vi si trovano 1 palestra con piscina e 1 ufficio bancario

74 Intervista a Architetto studio *Open Project*, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.87

75 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*, p.87

passato, ma è aperto al futuro e all'innovazione. La riconversione delle Minganti, che nel 2005 ha ottenuto alla fiera dell'immobiliare Mapic di Cannes il premio riservato ai nuovi insediamenti commerciali, non sembra rivolgersi al tessuto del quartiere, composto da comunità migranti e anziani non particolarmente benestanti. La comunità cinese, per esempio, è stata esclusa volutamente dall'assegnazione degli spazi commerciali da parte della società che ne ha curato la commercializzazione per garantire una sorta di esclusività del centro commerciale. Anche gli abitanti storici non paiono essere il *target* delle Minganti visto che, a parte il supermercato COOP, gli altri negozi aspirano ad “intercettare un futuro tessuto urbano più benestante, che si possa permettere l'assidua frequentazione di *boutique*, palestre, negozi *chic* d'informatica, gioiellerie e quant'altro.”<sup>76</sup> Per il momento i negozi sono frequentati soprattutto dagli impiegati del settore terziario presenti all'interno del centro commerciale. Le Minganti, essendo un centro commerciale di vicinato, non possono richiamare nemmeno gli *users* che frequentano per interesse giornaliere i mega centri commerciali. In più, dall'inchiesta condotta dal *Collettivo Piano B*, emerge che i lavoratori delle Minganti hanno una scarsa conoscenza dell'ambiente confinante: spazio che mette paura, data la fama di zona degradata. Alcune azioni, infatti, tendono a proteggere l'isola felice delle Minganti dal rione in cui è inserita al fine di garantire un luogo in cui poter sfuggire al degrado. Da questi fatti viene confermata l'ipotesi “della relativa estraneità delle Minganti con il territorio circostante”<sup>77</sup>. Per trovare il *target* ideale le Minganti sembrano aspettare la futura riqualificazione della città, la stazione, la fiera, l'ex mercato, e le popolazioni che arriveranno, a cui il centro commerciale potrà fornire un'identità pronta all'uso, visto il richiamo con il passato industriale.

Essendo la prima opera di riqualificazione realizzata nella Bolognina e configurandosi più come speculazione edilizia e commerciale, è lecito, da parte dei residenti, chiedersi se i futuri interventi urbanistici miglioreranno realmente la qualità di vita della zona, o se i beneficiari saranno soprattutto i *city users* e le future popolazioni urbane, di certo meno popolari delle attuali.

Ad una prima analisi del territorio, la Bolognina è coinvolta in una radicale trasformazione, che non pare sempre attenta alla città degli abitanti, come

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, p.91

<sup>77</sup> *Ibidem*

emergeva dagli obiettivi generali de PSC. Il caso delle Minganti, del nascente insediamento all'ex mercato, danno segnali di un'evoluzione in questa direzione. Sembra prevalere il profitto economico dei privati nei processi di riqualificazione, come si può evincere da un altro caso di rigenerazione di un'area industriale dismessa. Ad esempio anche la proprietà delle ex officine Casaralta, situate a poca distanza dal centro commerciale Minganti, aveva acquisito il diritto di costruire un altro centro commerciale. Questo progetto, che rientrava nel piano di valorizzazione commerciale della giunta Guazzaloca, è stato bloccato, ma comunque sanciva il prevalere dei profitti privati sulle esigenze concrete dei territori: profitti molto cospicui in caso di realizzazione di strutture commerciali. Anche “arginando l'urbanistica «selvaggia», generata dall'applicazione della logica pura del mercato”<sup>78</sup>, mediante il ricorso a forme di partenariato pubblico-privato, per esempio il *project financing*<sup>79</sup>, il potere degli agenti economici nel determinare il futuro dell'area rimane elevato. Le istituzioni pubbliche non hanno la capacità finanziaria per provvedere al recupero unilaterale di questi spazi e “le grandi imprese di costruzione che hanno i mezzi per realizzare progetti simili [...] non fanno beneficenza.”<sup>80</sup>

Con il nuovo piano operativo il Comune è riuscito a coordinare l'evoluzione della zona. Ad esempio, nell'ex Casaralta si dovrebbe puntare ad un distretto produttivo con interventi di verde urbano; l'area ex Sasib sarà residenziale con “torri da 18-20 piani”<sup>81</sup>, non di edilizia pubblica, ma “libera e privata”<sup>82</sup>; l'ex Cevolani invece prevede un parco, una scuola, residenze ed uffici. Questi sono i frutti della negoziazione tra proprietari, istituzioni e cittadini, avvenute nel Laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est. La capacità di influenzare i processi decisionali, però, è molto ridotta in casi in cui gli spazi di riqualificazione siano di proprietà privata, come rivela la carenza di edilizia pubblica, meno profittevole, nei progetti di questo comparto. Gli interessi privati, perseguendo la massimizzazione del profitto, sembrano connotare “riduttivamente come «altre» le

---

78 *Ibidem*, p.98

79 “Sono operazioni economico-finanziarie rivolte alla realizzazione di progetti specifici di investimento per la realizzazione di un'opera pubblica o la gestione di un servizio”, in *ibidem*

80 *Ibidem*, p.95

81 Il Resto del Carlino, *La Bolognina cambierà volto, previste torri di 20 piani*, su [ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com](http://ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com), pubblicato il 27-1-2009, visto il 26-6-2009

82 V. Merola, *Relazione al Laboratorio Bolognina est*, su [virginioemerola.it](http://virginioemerola.it), pubblicato il 15-1-2009, visto il 26-6-2009

culture e le identità non aziendali”<sup>83</sup>, presenti nel quartiere ed escluse dai progetti di riqualificazione come le comunità migranti. Anche l'Amministrazione comunale, con i suoi sforzi di internazionalizzare la città attraverso grandi opere infrastrutturali, ignora la componente già internazionale di Bologna, ovvero i migranti della Bolognina. L'esclusione della popolazione migrante nella ridefinizione del territorio emerge con forza se si passa a considerare l'operato dei privati. Le Minganti hanno scelto di rifiutare la domanda di spazi commerciali da parte di alcuni commercianti cinesi, perché “l'idea era quella di mantenere un livello più alto, se si voleva riqualificare il quartiere, e poi con la presenza di negozi cinesi, non tutti gli esercenti sarebbero stati così contenti di pagare affitti tanto alti.”<sup>84</sup> Secondo questo architetto la stessa cosa accadrà “per i negozi che apriranno nel complesso dell'ex mercato ortofrutticolo.”<sup>85</sup>

Un'altra popolazione, quella dei residenti storici, spesso anziani, sembra emarginata dalla ridefinizione del quartiere da parte dei privati. Portatrice di una differente antropologia, non partecipa della dominante “cultura del surplus”<sup>86</sup>, questa popolazione urbana non si adegua alla riqualificazione in atto alla Bolognina, che “si delinea sempre più come un processo di *gentrification* pensato per nuovi residenti con *standard* economici e possibilità di consumo medio-alto, per una popolazione in transito attraverso la città e per il terziario che qui troverà numerose sedi.”<sup>87</sup> Il caso della chiusura di molti esercizi commerciali delle Minganti, il 75% dei negozi, dimostra proprio questo. Per un articolo del Corriere di Bologna<sup>88</sup> le cause sono da imputare alla presenza di negozi troppo esclusivi per un quartiere popolare e ai ritardi della qualificazione complessiva dell'area su cui si puntava per un immediato successo.

Stando così le cose, i fenomeni di riqualificazione urbana non sembrano integrarsi pienamente nel tessuto sociale della Bolognina. Sul futuro, le esigenze degli abitanti, pur presenti e considerate nei laboratori di urbanistica, non sembrano

---

83 S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, op. cit., p.157

84 Intervista a Architetto studio *Open Project*, in Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.101

85 *Ibidem*

86 Una filosofia verticale, che si rifà “alla normatività competitiva del successo e dell'*achievement* ed alla mitologia della autorealizzazione del soggetto”, in G. Pieretti (a cura di), *La persistenza degli aggregati*, Franco Angeli, Milano, 2000, p.320

87 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.103

88 F. Vandini, *Minganti commercio in fuga. Il 75% dei negozi ha già chiuso*, Corriere di Bologna, 30-1-2009, p.5

avere una grossa capacità di influenza. La dimensione socio-fruitiva prevale su quella socio-abitativa, che parimenti emette segnali di ricchezza di risorse sociali, dimostrate dall'attivazione della cittadinanza. In più in questo territorio sono presenti tutti i fattori, rilevati in precedenza,<sup>89</sup> in grado di influenzare l'accessibilità fisico-strutturale e, per la presenza di differenziate popolazioni, anche di quella soggettiva. Alla ricerca sul campo il compito di approfondire le problematiche e di offrire una chiave di lettura dei processi di trasformazione in atto.

## **4. L'accessibilità nelle riqualificazioni della Bolognina**

Dopo aver tratteggiato, nel capitolo precedente, alcuni aspetti caratterizzanti il territorio della Bolognina sotto il profilo storico, economico, demografico, urbanistico e sociale, è il momento di entrare in maniera più approfondita nell'oggetto di studio, ovvero lo spazio adiacente alla nuova sede unica degli uffici comunali di piazza Liber Paradisus, e il centro commerciale Officine Minganti di via Liberazione, al fine di trovare risposta ad alcuni interrogativi sul tema dell'accessibilità.

In questa sede introduttiva è opportuno riprendere le fila del discorso sull'accessibilità<sup>1</sup>, richiamando alcune questioni ad essa legate che proiettano su questo specifico spazio-tempo urbani conflitti materiali, ma anche simbolici e culturali, dovuti alle differenti definizioni della situazione, alle divergenti esigenze e aspettative, di cui sono portatrici le varie popolazioni metropolitane che insistono sul territorio.

Innanzitutto, si deve far riferimento agli aspetti prettamente spaziali dell'accessibilità: la nuova morfologia della città, non più organizzata attorno allo

---

<sup>89</sup> Vedi capitolo 2. In particolare si fa riferimento ai temi dell'equità spaziale, degli usi sociali degli spazi, alla comunicazione fra le diversità nello spazio-tempo urbano

<sup>1</sup> Per una trattazione maggiormente analitica e approfondita si rimanda al capitolo 2 del presente testo

schematismo centro-periferia, comporta una disseminazione delle risorse urbane, che si manifesta nella città diffusa, nell'affermazione del perirubano, nella costituzione di nuove centralità urbane in territori una volta periferici. Occorre verificare a quali gruppi sociali si rivolge la costruzione di nuove opportunità sociali, ossia quali popolazioni urbane vi accedono.

In secondo luogo, si è trovato un altro tema dell'accessibilità nell'equità spaziale. I territori urbani, infatti, si differenziano per densità, varietà e qualità delle risorse presenti nella particolare area e per la possibilità di accesso alle altre opportunità disseminate nel resto della metropoli. Non basta l'esistenza di beni e servizi, in quanto l'accessibilità di alcuni soggetti o gruppi sociali può essere ostacolata: sulla base del capitale economico, basti pensare alle zone della *gentrification*; oppure dagli interventi urbani che si preoccupano e si rivolgono a certi tipi di obiettivi ed esigenze, quindi ci può essere incongruenza fra i bisogni di un territorio e gli interventi urbanistici con ricadute negative sull'accessibilità di questi luoghi da parte della popolazione residente.

Il tema dell'accessibilità riguarda anche i possibili usi sociali che possono essere ospitati in un luogo. Occorre chiarire quali sono questi particolari usi sociali, e se è riscontrabile un uso dello spazio-tempo che fuoriesca dagli usi prevalenti.

L'accessibilità può anche essere declinata sul lato del soggetto, che può trovare difficoltà ad accedere in riferimento al proprio capitale di mobilità, che per esempio può presentare carenze sotto il profilo: economico (in quanto spostarsi comporta un costo monetario), fisico (per inabilità di movimento e accesso), organizzativo e temporale. Sempre tenendo al centro il soggetto, vi è un'accessibilità che riguarda gli spazi-tempi percepiti come accessibili dagli individui. Infatti, non ogni risorsa urbana interessa allo stesso modo tutti gli individui. Fra le opportunità, l'individuo è chiamato a scegliere in base alle proprie preferenze, muovendosi all'interno di vincoli soggettivi e territoriali.

Infine l'accessibilità riguarda il grado con cui le persone si aprono al cambiamento, alla relazione con le diversità presenti nello spazio-tempo urbano. Occorre, quindi, approfondire il tipo di relazioni che si instaurano in questi luoghi e come essi vengono percepiti, in particolar modo dagli abitanti.

Nel corso del capitolo si inizierà analizzando ogni singolo aspetto di cui si compone il concetto di accessibilità per poi approdare a qualche tipo di conclusione.

## **4.1. I progetti di riqualificazione ...**

### **4.1.1. ... la Sede Unica**

Il futuro del comparto dell'ex mercato ortofrutticolo si dividerà in due differenti interventi di rigenerazione durante il periodo dell'Amministrazione Guazzaloca. Il PGR del 1989 individuava un unico progetto per il recupero di questo vuoto urbano, denominato Zona Integrata di Settore R5.2 Navile. Dal Piano Regolatore si era già passati al Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica, approvato con O.d.G. n.137 del 10 maggio 1999 , a seguito di un Disegno Urbano Concertato (DUC) elaborato secondo scelte condivise con le proprietà proponenti l'intervento. Vari sono i proprietari dei terreni del comparto: nello specifico, il Comune di Bologna vanta il possesso del 42% dell'area, la Carisbo s.p.a. il 48%, altri privati misti il 10%. Dato lo scenario urbanistico, caratterizzato da una carenza di risorse finanziarie e da un'intensa tutela dei diritti di proprietà ed edificatori, per un'amministrazione pubblica è obbligatorio trovare un accordo con i privati, nel caso specifico con la Cassa di Risparmio, pena la mancata possibilità di intervento. Visto che l'*iter* progettuale e decisionale del comparto si trovava in una fase avanzata, la giunta Guazzaloca ha potuto apportare modifiche solo adottando una variante urbanistica, come previsto dai termini di legge. Il Piano Particolareggiato approvato destinava un lotto del comparto, che successivamente ospiterà la Sede Unica, a parcheggio pubblico, oltre che residenze collettive, usi vari diffusivi e attrezzature recettive, mentre altri due lotti ad usi universitari. La giunta si è dovuta quindi accordare, oltre che con la proprietà Carisbo, anche con l'Università di Bologna: vigeva infatti un protocollo d'intesa, sottoscritto fra le parti (Comune di Bologna e Università degli Studi), in merito allo sviluppo edilizio dell'Ateneo. La nuova intesa prevedeva lo scambio dei diritti edificatori fra la Carisbo e il Comune: la Cassa di Risparmio di Bologna cedeva al Comune 20000 mq di superficie edificatoria (SU), necessari alla costruzione della nuova Sede Unica, in cambio di altrettanti mq di SU in un'altra parte del comparto e con altra destinazione. Prima di esaminare le finalità che l'Amministrazione comunale si è posta di conseguire con il progetto della Sede Unica, ovvero quali funzioni doveva assumere l'area nei confronti della metropoli e del quartiere, già in questa

fase si può segnalare il raggiungimento di una meta: l'aumento di valore economico dei terreni in possesso della Carisbo. La Cassa di Risparmio ha infatti ceduto la propria capacità edificatoria ad usi universitari a fronte di una compensazione di pari valore economico e dimensionale con altra capacità edificatoria. Però, come evidenzia A. Ramazza (consigliere comunale in quota DS), in un'intervista sulla stampa locale, “il valore economico di una destinazione residenziale è assai più elevato e commerciabile di una destinazione universitaria”<sup>2</sup>: i privati hanno cioè visto aumentare il proprio capitale immobiliare.

Riprendendo la definizione di operazione urbanistica di Fallaci<sup>3</sup>, nel caso specifico, lo scambio fra collettività ed interessi privati si è manifestato nell'incrementato da parte del pubblico del valore di mercato dei beni immobiliari privati per ricevere in cambio la contropartita di poter realizzare la nuova Sede Unica degli uffici comunali. Resta da capire se per la collettività questa contropartita sia scarsa rispetto alla valorizzazione degli immobili privati; eventualità che farebbe rientrare l'intervento della Sede Unica nella categoria della speculazione, sempre secondo la definizione di Fallaci.

Leggendo la delibera<sup>4</sup>, l'amministrazione con la Sede Unica intende migliorare il proprio sistema sotto il profilo:

- economico, in quanto la proprietà di parte dell'area comporta un notevole risparmio nell'investimento immobiliare; in secondo luogo, l'opera è in parte finanziata, rientrando nel programma triennale per le opere pubbliche 2001-2003;
- organizzativo e gestionale, in quanto gli uffici non saranno più dislocati in 21 sedi, con un risparmio spazio-temporale per i cittadini, che troveranno in uno stesso luogo tutti gli uffici. Inoltre, vista l'importanza della comunicazione nella società in rete<sup>5</sup>, l'unificazione degli uffici nel medesimo edificio comporta un vantaggio per i dipendenti (più di 1000), che nello svolgimento delle proprie mansioni potranno avvalersi dell'interazione faccia a faccia, trovando anche una struttura adeguata;
- insediativo, l'area risulta centrale per la vicinanza ai nodi della mobilità, come la stazione, e ad un settore trainante dell'economia, come la fiera. Inoltre, la zona è

2 A. Chiarini, *Il progetto per il nuovo Comune costerà 80120 miliardi in più*, La Repubblica-Bologna, 31 gennaio 2002, p. 5

3 Vedi capitolo 3, paragrafo 3.2.1. e la nota 46

4 Vedi capitolo 3, nota 52

5 Vedi M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2008

fondamentale per l'intero PSC di Bologna: vi saranno le principali trasformazioni, e costituirà, in un'epoca di *city marketing*, il fiore all'occhiello e il biglietto da visita del Comune;

– comunicativo e d'immagine, visto che con la realizzazione della Sede Unica l'amministrazione aspira ad affermare la città di Bologna su scala internazionale. È un dato che, come si vedrà, emerge dal modello di architettura (il grattacielo con vetrate), dal notevole investimento in comunicazione e in una campagna pubblicitaria, che culminerà nell'evento inaugurazione;

Queste sono le finalità che l'amministrazione si è prefissa di raggiungere; queste sono anche le contropartite che la collettività dovrebbe ricevere mediante l'operazione urbanistica.

Fra gli svantaggi subiti dalla collettività si può individuare:

– il maggior carico urbanistico e di mobilità che insisterà sull'area, dato che le previsioni sono state fatte considerando solo i dipendenti comunali e non i futuri *users* della Sede Unica;

– il mancato insediamento dell'Università vicino alla stazione, che avrebbe garantito il maggiore grado di accessibilità per gli studenti;

– la mancanza di un progetto unitario di riqualificazione dell'intero comparto R5.2 Navile, visto che il progetto della Sede Unica verrà stralciato da quello complessivo, aprendo quindi la strada a diversi processi di attuazione: per esempio, il laboratorio di urbanistica partecipata non potrà intervenire sulla Sede Unica.

Prima di poter rispondere alla domanda sulla qualità e quantità delle contropartite per la collettività di questa operazione urbanistica è bene considerare anche i concreti interessi economici e rapporti di forza: essi sono centrali per fornire una chiave di lettura. Come sottolinea F. Antonelli, per comprendere le trasformazioni in atto si deve far riferimento a “gli interessi e gli orientamenti dei proprietari delle aree edificabili, dei costruttori, delle banche che finanzieranno”<sup>6</sup> le opere. Interessi che, nel caso bolognese, sembrano trovare mediazione nella figura di F. Roversi Monaco, “inscalfibile protagonista del più lungo rettorato dell'Università di Bologna, dal 1985 al 2000, fortino della Dc nella città «rossa», in 15 anni di

---

6 F. Antonelli, *Svuotamenti e recinzioni*, in AAVV, *Lo Straniero*, n. 102-103, Contrasto DUE, 2008

attività ha fatto dell'Alma Mater la più grande immobiliare della città (472 mila metri quadrati di nuovi spazi per oltre 500 miliardi di investimento); è stato nominato nel 2000 presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna; quindi amministratore delegato dell'Enciclopedia Treccani; consigliere di amministrazione di Hera, una delle più grandi *multiutility* italiane in tema di servizi ambientali, idrici ed energetici, di cui controlla la distribuzione in tutta l'Emilia Romagna; nel 2008 è diventato infine anche presidente del consiglio di amministrazione della Fiera di Bologna.<sup>77</sup> Anche nel caso della Sede Unica, Roversi Monaco appare una figura centrale. Se i soggetti portatori d'interessi, a parte la cittadinanza e la Bolognina in particolare, sono l'Università, la Carisbo e il Comune, si può segnalare una sovrapposizione di interessi che si manifesta nei ruoli ricoperti da Roversi Monaco: rettore dell'Università dal 1985 al 2000, presidente della Fondazione Carisbo dal 2001, consigliere del sindaco Guazzaloca all'interno del "collegio del sindaco" dal 1999 al 2004. Questa sovrapposizione si manifesta ancor più palesemente nel momento in cui, nel luglio 2001, è proprio la Fondazione Carisbo a donare gratuitamente al Comune il progetto preliminare per la Sede Unica, che poi verrà bocciato e scartato per macroscopici errori di progettazione, dovuti a dati di riferimento sbagliati.

Il progetto della Sede Unica, tornando al processo di approvazione, si bloccò per circa un anno. Il bando europeo per la realizzazione della nuova sede, che doveva essere promulgato a fine 2001, vedrà la luce solamente un anno dopo. Il bando, inoltre, non comporta solo la costruzione, ma anche la gestione per 27 anni dell'intera struttura. L'opera che si svilupperà su 33000 mq, di cui 26620 saranno destinati a servizi funzionali alla Sede Unica vera e propria, mentre i restanti 6380 mq per servizi complementari. L'appalto prevede l'adozione della formula del *project financing*, ovvero i privati finanziano, eseguono e gestiscono l'opera pubblica, in cambio degli utili che derivano dalla gestione della struttura sul medio-lungo periodo. È un metodo che si va affermando sempre più, anche nel contesto italiano, per la realizzazione di opere pubbliche senza oneri finanziari per la pubblica amministrazione, che altrimenti non potrebbe sostenere certe tipologie di interventi. Nel caso specifico il finanziamento dei privati è pari a 54 milioni di euro, mentre i ricavi previsti ammontano inizialmente a 13 milioni di euro, a cui si deve aggiungere il canone annuo di 6 milioni di euro per 27 anni. Quindi, a fronte

---

7 *Ibidem*

di un investimento di 54 milioni, i privati ricaveranno, dopo 27 anni, all'incirca 180 milioni di euro, con un guadagno di 120 milioni di euro, più o meno.

Ad agosto 2003, allo scadere dei termini previsti dal bando per la presentazione dei progetti, ci sarà solo un'offerta, portata avanti da DUC Bologna s.p.a., un raggruppamento temporaneo di imprese. Può destare scalpore che la scelta di un meccanismo aperto alla concorrenza fra aziende, alle leggi di mercato, che nei presupposti dell'odierna "urbanistica contrattata" dovrebbe permettere, oltre la concreta fattibilità, il conseguimento efficiente degli obiettivi delle opere pubbliche, porti alla presentazione di un unico concorrente. In realtà, nella prima parte della gara, che prevedeva solo l'accettazione di una generica disponibilità, si erano fatti avanti anche altri soggetti: "la Astaldi e l' Apcoa che a Bologna insieme hanno già realizzato il parcheggio di piazza VIII agosto, la Frabboni S.p.a., oggi sotto il gruppo Banca Popolare di Lodi che si era unita in matrimonio alla multinazionale francese Cofathec e alla Romana Sti, il ConsCoop, consorzio di cooperative forlivesi che intendeva concorrere con la romana Todini S.p.a., e infine la reggiana Coopsette, che a Bologna si occupa di servizi di sorveglianza e ha già lavorato con le Farmacie Comunali con Seabo."<sup>8</sup> Questi soggetti mano a mano si sono defilati, stando alle cronache locali, sia per la difficoltà del progetto, sia a causa della forza tecnica e politica di DUC Bologna s.p.a.. La società, che si aggiudicherà il bando, è formata da molte aziende bolognesi, trasversali ad ogni schieramento politico: "la Cogei di Renzo Menarini, l'Adanti della famiglia Maccaferri, il Ccc (consorzio cooperative di costruzione) e la Manutencoop che fanno parte della "rossa" Legacoop, il Cer e la Cea, della "bianca" Confcooperative."<sup>9</sup>

Nel maggio 2004, viene definito il contratto di gestione della Sede Unica, che ricordiamo prevede, oltre la costruzione della struttura, la gestione (dal riscaldamento fino ai parcheggi e le pulizie) di 33 mila metri quadrati di uffici. Nella formula di partenariato pubblico-privato tipica del *project financing* sono i privati, che gestiranno l'opera, a scegliere quali attività si insedieranno nell'area. Questo è un passaggio fondamentale perché tale metodo ha delle conseguenze sulla percezione di accessibilità di questi luoghi da parte dei cittadini. Come confermato dal presidente del quartiere Navile, C. Mazzanti, gli accordi fra

---

<sup>8</sup> L. Nigro, *Comune, cordata unica per la nuova sede*, La Repubblica-Bologna, 20-08-2003, p.2

<sup>9</sup> *Ibidem*

pubblico e privati riguardano solo una macro-suddivisione delle funzioni da inserire nel progetto. Nel caso della Sede Unica, oltre ai 26620 mq adibiti alle funzioni pubbliche e agli uffici comunali, vi sono altri 6380 mq genericamente attribuiti a funzioni terziarie e commerciali. All'interno di questa categoria “c'è una variabilità enorme: può essere una banca o mille altre cose”<sup>10</sup>. L'unica limite è il divieto di fare un supermercato o una struttura superiore ai 1500mq. Per il resto i privati hanno un'ampia gamma di scelta ed il pubblico non può entrare nel merito, in quanto si andrebbe “ad intaccare una logica di mercato”<sup>11</sup>. Emerge, dunque, che questo tipo di operazioni urbanistiche lasciano ai privati un grande margine di decisione sulle attività che concretamente si insedieranno nell'area. Soggetti privati che, dovendo recuperare attraverso i flussi di cassa della struttura i consistenti investimenti effettuati, possono trovare conveniente rivolgersi ad attività di *target* medio-alto, più redditizie, per conseguire una premiabilità economica adeguata al capitale monetario investito. Un'esigenza questa che può non adattarsi ai bisogni della collettività, del particolare territorio in cui l'opera si inserisce: per rispondere a questi bisogni non basta, infatti, la costruzione di nuovi servizi e funzioni, occorre anche valutare la tipologia e la qualità del servizio. In altri termini, la considerazione del contesto di riferimento è imprescindibile perché gli abitanti percepiscano come accessibili questi interventi: se, ad esempio, in un quartiere popolare vengono insediate attività d'*élite*, il rischio è che questi luoghi diventino dei deserti, oppure, se frequentati, sono altri gruppi sociali ad usufruirne, non certo gli abitanti della zona. Questa possibilità si apre, nel caso della Sede Unica, per i 6380 mq che nei progetti figurano destinati a servizi complementari anche per utenza collettiva. Ad ogni modo questo è un aspetto che verrà trattato più approfonditamente nel corso del capitolo. Prima di proseguire l'analisi del processo progettuale dei nuovi uffici comunali, bisogna però sottolineare ancora una volta che, al di là degli intenti dell'amministrazione, il pubblico non ha gli strumenti per governare fino in fondo questi interventi di riqualificazione.

Dopo l'aggiudicazione della gara d'appalto, il progetto esecutivo della Sede Unica è stato commissionato ad un riconosciuto architetto, Mario Cuccinella<sup>12</sup>, e al suo

---

<sup>10</sup> Intervista a C. Mazzanti, presidente del quartiere Navile, da me raccolta il 3-8-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

<sup>11</sup> *Ibidem*

<sup>12</sup> Sul sito *internet* dello studio di architettura, [www.mcarchitectsgate.it](http://www.mcarchitectsgate.it) sono consultabili i vari progetti effettuati in tutto il mondo e i numerosi premi internazionali riconosciuti allo studio

staff, già noto a Bologna per le “famigerate «Gocce», le due contestatissime strutture ovali in materiale plastico che i frequentatori di Piazza Maggiore avevano ribattezzato «barattoli» e che l'amministrazione Cofferati ha fatto rimuovere.”<sup>13</sup> Un aspetto che, come si vedrà più avanti, include Bologna, e le sue politiche di sviluppo urbanistico, nelle città proiettate verso strategie di *city marketing*. In altri termini, sembra che Bologna, per affermarsi su scala internazionale, voglia costruirsi un'immagine, un *brand*, da riempire di contenuti simbolici e immateriali, anche con l'aiuto di architetti di fama internazionale, che sono in grado di aumentare il livello di attrazione di un territorio grazie alle proprie firme. Come ricorda F. La Cecla, le *archistar* sono “utili a stabilire «trends», a stupire e a richiamare il grande pubblico con «trovate» che non sono nemmeno edifici, ma messe in scena”<sup>14</sup>, addirittura l'architetto non lavora per la moda, ma “diventa moda egli stesso e dunque *brand*, logo, garanzia per poter firmare un pezzo di città”<sup>15</sup>. Cuccinella verrà affiancato, nella progettazione esecutiva, da altre imprese<sup>16</sup> come Open Project, che, tra l'altro, ha curato anche le nuove Officine Minganti (l'altra parte di territorio in cui si concentrerà la ricerca). I cantieri per la realizzazione della nuova Sede Unica degli uffici comunali partiranno nel maggio 2005 sotto una differente giunta amministrativa: dal 2004, infatti, il sindaco di Bologna è Sergio Cofferati, a capo di una coalizione di centro-sinistra.

#### 4.1.2. ... le Officine Minganti

Nel capitolo precedente è già stato delineato il percorso seguito dall'edificio delle Minganti, anch'esso oggetto di riqualificazione, dopo il fallimento della fabbrica e la sua ricostituzione sotto forma di società per azioni in una zona più periferica di Bologna, oltre la tangenziale, sempre nel quartiere Navile.<sup>17</sup> In questo paragrafo si

---

per il proprio lavoro.

13 E. Capelli, *Ecco il nuovo Comune la rivincita di Cucinella*, La Repubblica-Bologna, 28-02-2008, p.5

14 F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p.23

15 *Ibidem*, p.24

16 Alla progettazione esecutiva hanno partecipato: Open Project, MCA, Nier Ingegneria, Beta Progetti, Progetto CMR

17 Nello specifico la Minganti s.p.a. è situata a Corticella, in via dei Giardini 5, al limite fra zona agricola e urbanizzata di Bologna. La Minganti ha subito un processo di ristrutturazione aziendale, che ha portato la società da 800 dipendenti ai 110 attuali, mantenendo solamente la parte alta del processo produttivo

approfondiranno alcuni aspetti della storia di questa riqualificazione, fra cui i vari assetti proprietari e l'*iter* progettuale della trasformazione in un centro commerciale di questo vuoto urbano. È un passaggio importante per comprendere quali siano i soggetti, gli interessi coinvolti nei conflitti che si manifestano nel processo di ridefinizione di una parte della Bolognina.

Come altri edifici abbandonati dall'industria negli anni '90 del secolo scorso, lo stabile di via della Liberazione, non più utilizzato a fini produttivi, è diventato un vuoto urbano, temporaneamente occupato da altre persone e altri usi sociali dello spazio: la Minganti è stata utilizzata come ricovero per migranti senza casa e senza documenti. Secondo le cronache locali<sup>18</sup>, è da imputare a questa presenza, e ad usi non adeguati, lo scaturire di diversi incendi all'interno dello stabile nel periodo 2001-2002. Questi fatti, come già visto, contribuirono ad aumentare il degrado percepito di quest'area. Parallelamente a questi avvenimenti, la proprietà si indirizzava verso l'abbattimento dell'edificio con l'intento di costruire al suo posto un parcheggio. Una destinazione d'uso non congrua per i nuovi proprietari, Felsinea s.r.l., che, forti del piano di valorizzazione commerciale (PVC) per la Bolognina approvato nel 2003, sfruttarono il cambio di destinazione del lotto delle Minganti, da produttivo a commerciale, e iniziarono a progettare le nuove Officine Minganti. La realizzazione di 23.600 mq distribuiti su più piani, con una parte cortiliva di 2.300 mq, fu commissionata dalla proprietà a COGEI e Coop Costruzioni, mentre la progettazione esecutiva fu affidata a Open Project s.r.l.: tutte aziende coinvolte anche nella riqualificazione dell'area della Sede Unica.

Secondo la variante al PVC del 2003<sup>19</sup>, gli obiettivi dell'intervento, che il Comune approva, sono:

- il riutilizzo di un immobile, da 6 anni privo di funzioni e divenuto luogo di degrado;
- la salvaguardia, a seguito della ristrutturazione dell'edificio, delle caratteristiche morfologiche originali dell'immobile, “uno dei migliori esempi nazionali di architettura industriale”<sup>20</sup> (figura 6);
- la creazione di un centro commerciale di vicinato fornitore di poli-servizi;
- la riqualificazione delle vie adiacenti l'immobile;

---

18 Vedi L. Nigro, *Centro commerciale alle Minganti*, La Repubblica-Bologna, 26-01-2006, p.6

19 Per i riferimenti al documento vedi capitolo 3 nota 54 del presente testo

20 Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, op. cit., p.86

- la realizzazione di un collegamento pedonale e ciclabile tra i nuovi insediamenti residenziali in costruzione in via Liberazione, nell'ambito del comparto R5.1 Fiera, e via Ferrarese;
- la collocazione, nei percorsi e nella piazza ad uso pubblico, di alcune macchine di produzione industriale provenienti dal Museo Minganti, e la donazione al Museo del Patrimonio Industriale di altre macchine di produzione industriale, segno della volontà di ricercare e stabilire un legame fra questo intervento e la storia, la cultura del territorio;

Nel 2003 subentra un nuovo proprietario: Coop Adriatica, che acquista per una cifra attorno ai 40 milioni di euro l'intero blocco. In tre anni la nuova proprietà ha valorizzato la galleria commerciale, impostando la campagna pubblicitaria, cercando i potenziali clienti, trattando gli affitti. Non considerando la proprietà degli immobili commerciali strategica, Coop Adriatica ha già venduto le proprietà immobiliari ad Igd<sup>21</sup> ( Immobiliare Grande Distribuzione), una società quotata in borsa, nata alla fine degli anni novanta da un'operazione economica di *spin off*, ovvero dallo scorporo delle proprietà immobiliari di Coop Adriatica dalle attività legate più specificatamente alla grande distribuzione al fine di rendere più competitiva e redditizia la gestione del proprio patrimonio immobiliare, di cui si occupa Igd. Questa società è, ad ogni modo, controllata da Coop Adriatica, che detiene la maggioranza delle azioni (41,50%). La gestione concreta delle gallerie commerciali, ossia l'impostazione del *marketing* e la cura dei rapporti con gli affittuari degli spazi commerciali, è affidata a Gescom, un'altra società nata dal gruppo Coop Adriatica. Quindi Igd possiede gli immobili, Coop Adriatica si occupa dei supermercati, Gescom gestisce le gallerie commerciali: una suddivisione che permette ad ognuna delle società di operare al meglio nel proprio settore di competenza, ottenendo, in un'ottica di mercato, il massimo delle sinergie di gruppo.

Nel 2006, a ridosso dell'inaugurazione, il centro commerciale Officine Minganti viene acquistato per 48,3 milioni di euro da Beni Stabili Gestioni S.p.a. Società di Gestione del Risparmio, per conto del fondo immobiliare di tipo chiuso denominato Invest Real Security. La nuova proprietà, risalendo la catena di partecipazioni delle varie società coinvolte, fa riferimento a L. Del Vecchio,

---

21 Per un approfondimento vedi il sito *internet* della società, [www.gruppoigd.it](http://www.gruppoigd.it)

titolare di Luxottica.

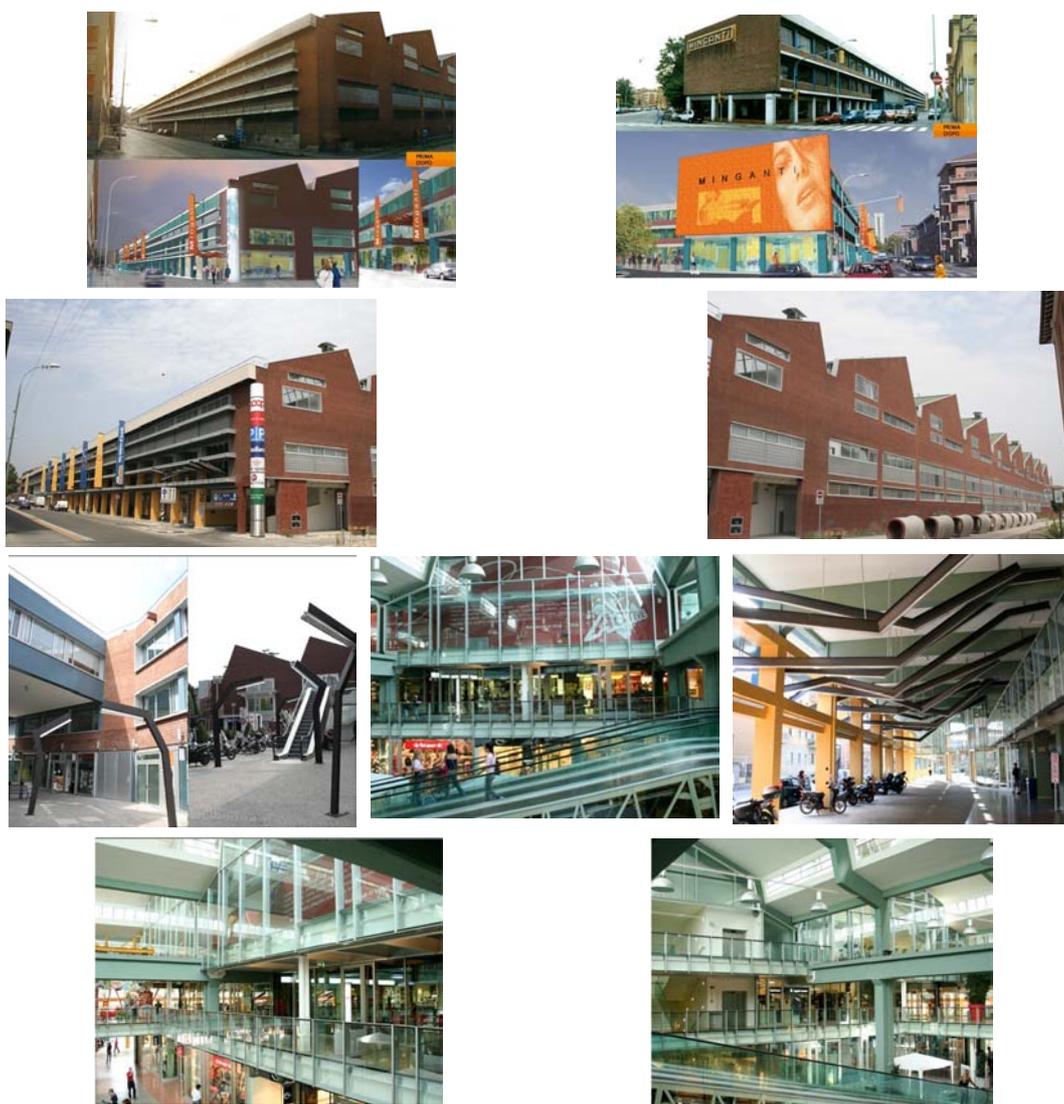
Si conclude qui il complesso percorso delle Officine Minganti. Come per il caso della Sede Unica degli uffici comunali, non si è ancora in grado, a questo livello, di rispondere agli interrogativi sull'accessibilità. Importante, per il momento, è mostrare che, nella riqualificazione di questo vuoto urbano, sono anche coinvolti consistenti interessi economici da tenere in primo piano nel prosieguo dell'analisi. La tutela di questi interessi è legata al tema che si vuole indagare: basti pensare che l'accelerazione del recupero delle ex officine Minganti, come affermato dal presidente del quartiere Navile, non è da imputare alle concrete esigenze del territorio, ma ad un problema dei proprietari (COGEI e Coop Costruzioni), che con la ristrutturazione dell'edificio si “erano esposti in modo enorme”<sup>22</sup> sotto il profilo economico-finanziario.

**Fig.6 - Alcune immagini della ristrutturazione delle Officine Minganti con un confronto fra prima e dopo**

---

<sup>22</sup> Intervista a C. Mazzanti, presidente del quartiere Navile, *cit.*





## 4.2. Le riqualificazioni ...

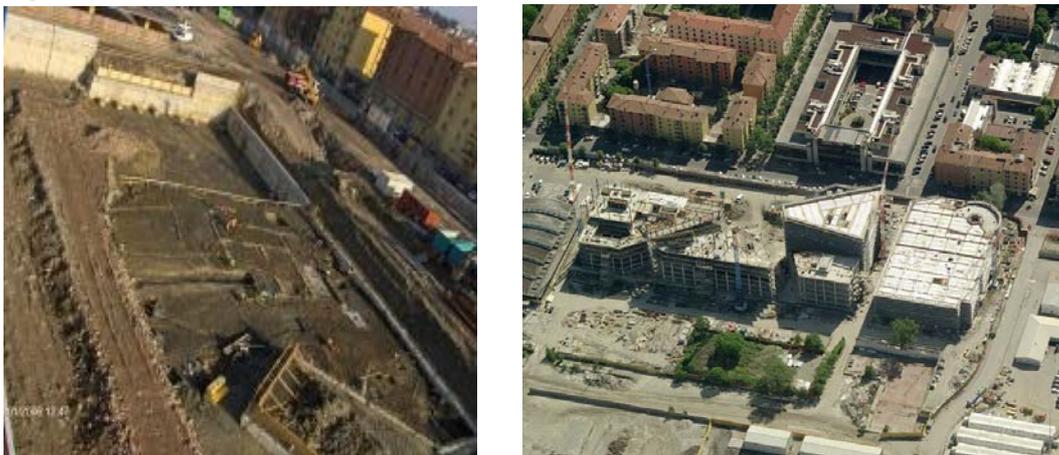
### 4.2.1. ... la Sede Unica

Il complesso della Sede Unica è costituito da 4 edifici: 3 per gli uffici comunali e altri servizi, uno adibito a parcheggio multipiano di 900 posti auto. Come si può leggere nella presentazione dello studio MCArchitects, l'intervento “si articola sul frazionamento di una singola massa in tre blocchi distinti e destinati ad attività diverse”<sup>23</sup>. I tre blocchi di diversa altezza (rispettivamente 12, 10 e 8 piani), che riprendono la forma geometrica del cristallo, sono uniti da una tettoia ombreggiante: una sorta di origami che costituisce, nelle intenzioni dei progettisti, l'elemento più connotante, ed “ha la doppia funzione di proteggere dalle radiazioni

<sup>23</sup> Vedi [www.mcarchitectsgate.it](http://www.mcarchitectsgate.it), visto il 28-08-2009

solari e dare un senso di coesione architettonica al complesso”<sup>24</sup>.

**Fig.7 - 8 - Vista aerea dei cantieri della Sede Unica**



**Fig.9 - La Sede Unica (da quest'immagine si può notare la vicinanza con la stazione ferroviaria e con i cantieri dell'Alta Velocità)**



**Fig.10 - Il plastico della Sede Unica**



**Fig.11 - La Sede Unica ultimata**



**Fig.12 - Piazza Liber Paradisus**

**Fig. 13 - I pannelli fotovoltaici**

<sup>24</sup> *Ibidem*



La Sede Unica, che si richiama esplicitamente ad un'architettura di tipo internazionale, è caratterizzata da elementi che si indirizzano verso una maggiore compatibilità ambientale: il soffitto radiante dove circola aria a bassa velocità per mantenere la temperatura omogenea senza caloriferi o impianti di riscaldamento, i pannelli fotovoltaici installati sulla copertura ad origami (figura 13), che serviranno ad alimentare il parcheggio multipiano.

Nel complesso, a parte gli uffici comunali, trovano spazio al piano terra o al piano rialzato vari servizi e attività commerciali: il bar-ristorante “Krysstal”; gli uffici di “Equitalia”, l'agenzia di riscossione dei tributi; una libreria-edicola del gruppo Mondadori, “Edicolè”; l'agenzia di viaggi “Pomodoro”, che fa riferimento al gruppo Banca di Bologna; la profumeria “Rossi”; un parrucchiere della catena “Jean Louis David”; una farmacia; le Poste; gli uffici della Banca di Bologna; un mini-mercato della Coop; i servizi all'infanzia “Pollicino”, ossia un asilo nido privato convenzionato ed uno spazio bimbo, gestiti dalla cooperativa CADIAI, che fa riferimento a LegaCoop. Inoltre, al piano rialzato di un edificio è presente un ristorante *self-service* ad uso dei 1300 dipendenti comunali. Queste sono le attività presenti attualmente, ma il complesso prevede anche una palestra, dei campi da gioco sul tetto del parcheggio, giardini verticali.

Un alto elemento che caratterizza l'intervento è la piazza pubblica, che sorge fra i vari edifici ed è posizionata ad un livello inferiore rispetto alla sede stradale, a cui si accede da via Fioravanti mediante due scalinate, interrotte da un prato e da una fontana a cascata (vedi figura 11 e 12). Come si evince dalle affermazioni dell'architetto che ha firmato il progetto, “la sfida più importante è quella di realizzare una grande piazza fuori dalle mura in una città che ha una grande tradizione di spazi pubblici, per questo è cruciale, baricentro di tutto il progetto, la piazza pubblica che verrà intitolata al Liber Paradisus.”<sup>25</sup> La piazza, secondo le

<sup>25</sup> E. Capelli, *Ecco il nuovo Comune la rivincita di Cucinella*, cit.

aspirazioni di Cucinella, dovrebbe essere uno “spazio di accoglienza”<sup>26</sup>, che raccoglie la fitta maglia di strade strette della Bolognina, che si aprono in questo spazio aperto, e dalle scalinate, che accolgono facendo scendere lentamente le persone verso il centro della piazza. Sempre secondo l'architetto, la piazza è un “luogo di passaggio”<sup>27</sup>, da attraversare.

Da questi propositi emerge il ruolo di mediazione della Sede Unica fra le varie porzioni urbane della Bolognina. In realtà le sensazioni che si offrono al visitatore sono alquanto differenti. Il tragitto che compio in bicicletta per giungere alla Sede Unica segue un'ipotetica linea retta che da via Liberazione, passando da piazza dell'Unità, via Albani, via Nicolò Dall'Arca, giunge in via Zampieri, per poi aprirsi di fronte a piazza Liber Paradisus. Durante il percorso la percezione sensoriale è di attraversare zone fra loro contrastanti. Dapprima si passa dall'area vicino a via Stalingrado, con grandi strade, cantieri, edifici e capannoni industriali dismessi, poi da piazza dell'Unità, luogo storico e patrimonio collettivo del quartiere, sempre piena di persone nelle varie ore della giornata, “spazio del conflitto” fra i giovani che giocano nel campo da *basket* e la popolazione anziana seduta sulle panchine, infine si attraversano le strade strette della Bolognina storica, luoghi della vita quotidiana degli abitanti come gli spazi adiacenti le case popolari, il mercato rionale di via Albani, frequentato da anziani e migranti, i numerosi negozi etnici. Si arriva così in via Fioravanti di fronte alla Sede Unica: basta attraversare la strada per entrare in piazza Liber Paradisus. La prospettiva si apre improvvisamente verso la Sede Unica, con i suoi grattacieli, e il comparto ex mercato, che per molti aspetti è ancora un vuoto urbano, visto che vi sono molti cantieri attivi. È un passaggio forzato: l'impressione è di un'artificialità della Sede Unica, che rispetto al costruito circostante sembra una porzione urbana a sé stante, più per la tipologia architettonica prescelta, che per la mancanza di strutture di interesse collettivo.

Da questo breve *excursus*, emerge come non sia un compito facile vincere la sfida di fare della piazza Liber Paradisus il nuovo centro accogliente della città. Ipoteticamente la Sede Unica può sia rappresentare il ruolo di mediatore fra le

---

26 M. Cucinella, in un'intervista all'interno del documentario di N. Manzolini, M. Musso, *Il trasferimento del Comune*, promosso dal Comune e realizzato grazie al supporto della Cineteca di Bologna e della Bologna Film Commission e alla post produzione del Laboratorio L'Immagine Ritrovata. Il documentario è visibile sul sito *internet*, [www.youtube.com](http://www.youtube.com), visto il 29-08-2009

27 *Ibidem*

diversità del territorio, sia costituire una barriera difficilmente superabile per gli abitanti della Bolognina storica. Di certo, se l'area diventerà realmente patrimonio collettivo della città e degli abitanti non dipende solo dalle caratteristiche architettoniche ed urbanistiche, né dalle intenzioni dell'architetto. Un fattore centrale è il tipo di rapporto e di coinvolgimento che si riuscirà a costruire, mediante gli interventi urbanistici, con la popolazione, che abita e attraversa questi luoghi. Non basta inserire strutture e servizi per far vivere un territorio: il fulcro del problema sta nella vita quotidiana delle persone. Costruire non è sufficiente: “un insieme di case o di palazzi, i più bei monumenti e le migliori architetture, i parchi meglio organizzati e i viali riccamente alberati non costituiscono una città ma un semplice scheletro dentro cui non c'è vita. Sono le persone a dare l'anima a una città”<sup>28</sup>. Gli interventi urbanistici devono, già dalla progettazione, porsi questi problemi, mettendo al centro della propria riflessione la quotidianità della vita delle persone in città. È una questione direttamente legata al tema dell'accessibilità, visto che un luogo è accessibile se è percepito come facente parte del proprio spazio di vita. Più avanti, quando si affronterà l'argomento degli usi sociali accessibili in questi spazi, si riprenderanno queste argomentazioni. Al momento, per quanto riguarda l'accessibilità, emerge, sotto il profilo architettonico ed urbanistico, una potenziale carenza della Sede Unica, che non sembra rivolgersi alla città storica, ma alla “Bologna, città europea dell'innovazione”<sup>29</sup>, che verrà.

#### **4.2.2. ... le Officine Minganti**

Dall'inaugurazione il centro commerciale Minganti ha subito un processo di trasformazione e di riorganizzazione per la chiusura di alcuni negozi, dovuta alla mancanza di un bacino d'utenza, che tenesse in vita le attività commerciali. Nel capitolo precedente<sup>30</sup>, è stata già descritta la struttura, si sono elencati i negozi presenti e si è tentato di fornire qualche elemento interpretativo per spiegare la situazione che ha portato alla chiusura di 18 negozi su 25. Attualmente, resistono il supermercato Coop, il centro *fitness* della Virgin, la libreria della Coop, uno

---

28 F. La Cecla, *Contro l'architettura*, op. cit., p.80

29 Fra parentesi è lo slogan del Piano Strutturale Comunale approvato dal Consiglio Comunale e in fase di attuazione. Per i riferimenti vedi capitolo 3 nota 59 del presente testo

30 Vedi il paragrafo 3.2.3.

spazio ristoro e gli uffici.

In questa circostanza, avendo disponibilità di spazi commerciali vuoti, e alla ricerca di un bacino di consumo, le Officine Minganti hanno concesso gratuitamente alcuni spazi del centro commerciale per usi che fuoriescono dal commercio. È una strategia che tenta di raggiungere l'iniziale obiettivo di diventare, come ricorda il presidente di quartiere, “un punto di aggregazione, una struttura di vicinato”<sup>31</sup> per il territorio circostante. In accordo con il quartiere Navile, è stato assegnato uno spazio per il laboratorio di urbanistica partecipata “Bolognina est”, che intende coinvolgere gli abitanti del Quartiere Navile nella trasformazione delle aree dismesse, e per le attività di comunicazione ad esso legate. Le Minganti, quindi, diventano in parte un luogo di interfaccia con il quartiere aprendosi ad usi pubblici, così come già avvenuto in altri centri commerciali: ad esempio, al Centro Borgo di Borgo Panigale all'interno del centro commerciale c'è lo Sportello del cittadino, che riunisce le funzioni di Ufficio Relazioni con il pubblico (URP) e quelle dei Servizi anagrafici del Quartiere Borgo Panigale. Sempre alla ricerca di una via di uscita alla crisi del centro, le Officine Minganti hanno ospitato e promosso altre iniziative culturali in accordo con il quartiere. Vi sono spazi espositivi nella galleria commerciale per ospitare mostre d'arte. È stato organizzato il “Premio Mingantinarte”, un evento di 18 giorni (dal 12 al 30 giugno 2009) di arte, eventi, *performances*, con oltre 100 artisti coinvolti. Fra le altre iniziative culturali si segnala “OffiCine Minganti. Un cielo aperto sul grande cinema”, con la proiezione gratuita, nei mesi estivi, di film di successo della passata stagione cinematografica. Il cinema è stato frequentato da molte persone, circa un centinaio a proiezione, in parte del quartiere: anziani giunti a piedi, anche soli, forse per prendere un po' di fresco serale, che ingannano l'attesa leggendo un libro portato nel sacchetto della spesa; famiglie di migranti, soprattutto in occasione de “La volpe e la bambina”<sup>32</sup>, un lungometraggio per bambini, che in molti casi sono andate via prima della fine del film, forse per problemi di comprensione linguistica, visto che i film non erano sottotitolati. Partecipando direttamente ad alcune di queste iniziative<sup>33</sup>, si è rafforzata l'idea che queste proposte riescano ad attirare persone, ma non un adeguato bacino di

---

31 Intervista a C. Mazzanti, presidente del quartiere Navile, *cit.*

32 Proiettato il 22-07-2009

33 In particolare alla rassegna “OffiCine Minganti” nelle serate di luglio: l'8 (“Persepolis”), il 15 (“Il Divo”), il 22 luglio (“La volpe e la bambina”), il 29 (“Cous Cous”)

consumo: le manifestazioni sono infatti tutte ad ingresso gratuito e gli spettatori, al massimo, usufruiscono del bar per prendere una bottiglia d'acqua o un caffè.

La ricerca di un bacino di consumo che possa premiare l'investimento fatto e gli elevati costi di gestione della struttura ha indirizzato la proprietà verso una diversa tipologia di centro commerciale. Come emerge dal Piano Operativo Comunale (POC), le Minganti passeranno da una galleria commerciale con spazi ad uso pubblico aperti ad un tipo di centro commerciale completamente coibentato “mediante interventi di parziale copertura di spazi aperti e di realizzazione di chiusure laterali degli spazi di uso pubblico, finalizzati ad una migliore utilizzazione del complesso nelle stagioni invernale ed estiva”<sup>34</sup>. Questa ristrutturazione, dopo appena 3 anni dall'inaugurazione, comporta un ulteriore investimento di 3 milioni di euro.

La premiabilità è ricercata anche nell'apertura del centro commerciale verso i nuovi insediamenti del comparto DUC Fiera, che già nei progetti iniziali costituiva l'area urbana di riferimento per il centro commerciale. Solo da poco tempo è stata aperto il passaggio pedonale che collega le Minganti ai nuovi edifici, inoltre la fine dei cantieri dell'intero comparto è prevista per il 2012.

La crisi del centro commerciale è da imputare anche a questo: un anticipo nell'avvio delle attività della nuova Minganti, un ritardo nei lavori di riqualificazione delle aree adiacenti.

### **4.3. Il *marketing* territoriale ...**

Nel primo e nel secondo capitolo trattando il tema del *city marketing* è emerso che le istituzioni pubbliche, in un contesto di restringimento della propria capacità d'intervento dovuta alla carenza di risorse economiche, si orientano verso politiche di promozione del territorio in grado di attrarre flussi di investimento, di persone, di attività, eccetera. Vista la crescente concorrenza fra le varie città, le amministrazioni adottano strategie pubblicitarie per vendere sul mercato il prodotto città.

Una conseguenza di questa modalità di approccio alla città è la formazione di reti di sviluppo locale, che mettono insieme, oltre alle amministrazioni comunali,

---

<sup>34</sup> Comune di Bologna, *Piano Operativo Comunale. Presentazione e norme*, 2009, su <http://urp.comune.bologna.it/PortaleTerritorio>, visto il 1-9-2009

banche, società immobiliari, fondazioni, imprese edili. Nel caso italiano, grazie ad una maggior regolamentazione, le istituzioni pubbliche giocano ancora un ruolo preponderante rispetto, per esempio, al panorama statunitense. Le politiche urbane, quindi, non sono totalmente orientate dal mercato, pur rimanendo aspetti di carenza di democrazia, visto che i processi decisionali possono escludere le esigenze degli abitanti, che vivono direttamente nei contesti di intervento. Infatti, se l'obiettivo è di riuscire ad attrarre flussi di risorse, secondo le leggi di mercato, è a particolari esigenze che l'intervento pubblico si richiamerà, rischiando di tralasciare quegli aspetti che possono contribuire a rendere accessibile un territorio, promuovendo “un senso di appartenenza, un significato attribuito ad un determinato spazio che orienti l'agire quotidiano dei soggetti”<sup>35</sup>: solo così un luogo può essere soggettivamente accessibile ed entrare a far parte del proprio spazio di vita.

Un altro aspetto da sottolineare è che il *marketing* del territorio è strettamente legato ai processi comunicativi: sono quindi centrali gli aspetti simbolici, immateriali. È in questa cornice che vanno inserite e comprese le affermazioni che seguiranno.

#### **4.3.1. ... la Sede Unica**

L'intervento della Sede Unica rientra a pieno titolo nel fenomeno *city marketing* per molteplici aspetti. Innanzitutto nella riqualificazione dell'area si può scorgere un interesse da parte dell'amministrazione pubblica a valorizzare il lato comunicativo. È un approccio alle trasformazioni urbanistiche che caratterizza l'intera attività della giunta comunale, in particolar modo a partire da quella di Cofferati. Lo sforzo per comunicare, pubblicizzare, spiegare i cambiamenti che avverranno nel territorio bolognese si concretizza nelle attività di *Urban Center*, il centro di comunicazione e informazione del Comune di Bologna con sede all'interno della biblioteca Sala Borsa, in piazza Nettuno. Parlando di marketing territoriale si è toccato il tema della formazione di reti di sviluppo locale, che promuovono la città. Nel caso di Bologna questa rete può essere individuata proprio nel *Urban Center*, il quale è gestito da un “Comitato composto da alcuni tra gli enti e le istituzioni maggiormente coinvolti nelle trasformazioni della città e

---

35 M. Castrignano, *La città degli individui*, op. cit., p.89

del territorio, nonché nella definizione e nella promozione del «sistema Bologna».<sup>36</sup> Fra le attività promosse si possono elencare: le mostre permanenti e temporanee all'interno di Sala Borsa o in piazza Nettuno, che riguardano il nuovo Piano Strutturale Comunale e la Sede Unica; il documentario audio-visivo sul trasferimento del Comune<sup>37</sup>; la produzione di materiale di comunicazione come cartoline e locandine (fig. 14); la creazione di risorse sulla Sede Unica nel sito *internet* del Comune<sup>38</sup>; l'utilizzo di pannelli informativi lungo l'intero perimetro del cantiere (fig. 14); la formazione del Laboratorio di urbanistica partecipata “Mercato”, che però non è potuto intervenire sul progetto della Sede Unica, in quanto stralciato dalla riqualificazione dell'intero comparto.

Sono, quindi, molti gli strumenti adottati per comunicare con la cittadinanza, e non solo. Un aspetto positivo di tale metodologia sta sicuramente nella facilità di accesso ad una notevole mole di informazioni da parte di chiunque sia interessato e possa contare su una linea *internet*. La valorizzazione della comunicazione, di certo, è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per tentare di coinvolgere la cittadinanza nella partecipazione ai processi trasformativi della città.

**Fig.14 - Il marketing della Sede Unica (la cartolina, la locandina, i pannelli)**



36 Testo estrapolato dalla pagina di presentazione di *Urban Center* consultabile sul sito *internet*, [www.urbancenterbologna.it](http://www.urbancenterbologna.it), visto il 29-08-2009. Nello specifico il Comitato di gestione è formato da: Comune di Bologna, Provincia di Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, ATC Trasporti Pubblici Bologna, HERA Bologna, Aeroporto G. Marconi di Bologna, Università di Bologna, Bologna Fiere, ACER Bologna, Finanziaria Bologna Metropolitana e PromoBologna

37 N. Manzolini, M. Musso, *Il trasferimento del Comune*, cit.

38 Si può accedere a molte informazioni sulla Sede Unica attraverso molti siti internet che fanno riferimento alle istituzioni locali, che dedicano a questo intervento pagine specifiche. In particolare vedi, [www.comune.bologna.it/primopiano/nuova-sede/index.php](http://www.comune.bologna.it/primopiano/nuova-sede/index.php), visto il 29-08-2009

Oltre alla centralità della comunicazione, vi sono anche altri elementi che confermano l'ipotesi della Sede Unica come operazione di *city marketing*. Per coglierli è necessario spostare l'attenzione sulla toponomastica prescelta e sulla retorica che la sostiene. Innanzitutto, il palazzo della Sede Unica è stato intitolato al Capitano del popolo Bonaccorso, perché fu lui a definire nel 1257, proprio a Bologna, il primo atto di liberazione degli schiavi, che va sotto il nome di Liber Paradisus, a cui è dedicata la piazza antistante il Comune. È un tentativo, di cui la Sede Unica, già a livello architettonico, costituisce il trampolino, di lanciare Bologna verso una dimensione europea, mantenendo i rapporti con la storia e la cultura del territorio. Inoltre, con questa toponomastica il Comune cerca di inserire i valori tipici dell'urbano<sup>39</sup>, come spazio-tempo della libertà individuale, nell'opera Sede Unica. Il richiamo è esplicito, visto che stralci dell'atto del Liber Paradisus sono stati incisi sull'ingresso dei nuovi uffici comunali<sup>40</sup>. La scelta di tali nomi può indicare anche la volontà di dare una connotazione molto inclusiva alla struttura, che può diventare un punto di riferimento per le differenziate popolazioni urbane, solo nel rispetto delle diversità. Sotto questo aspetto emerge un interessante collegamento con l'accezione di accessibilità emersa dall'analisi dei classici della sociologia urbana.<sup>41</sup>

La volontà di dare una determinata connotazione alla Sede Unica può essere confermata dall'opera artistica situata nella *hall* del nuovo edificio. La grande installazione *Love Difference* (fig. 15), firmata da Michelangelo Pistoletto e del valore di 450 mila euro (pagati dalla Fondazione del Monte), è una grande superficie specchiante che rappresenta il mar Mediterraneo, “come luogo di interscambio di culture diverse”<sup>42</sup>, in cui sono collocate delle lettere colorate che

---

39 Per un approfondimento di questo aspetto si rimanda all'*incipit* del paragrafo 2.2.2. del presente testo e all'opera di L. Mumford, *La città nella storia*, *op. cit.*

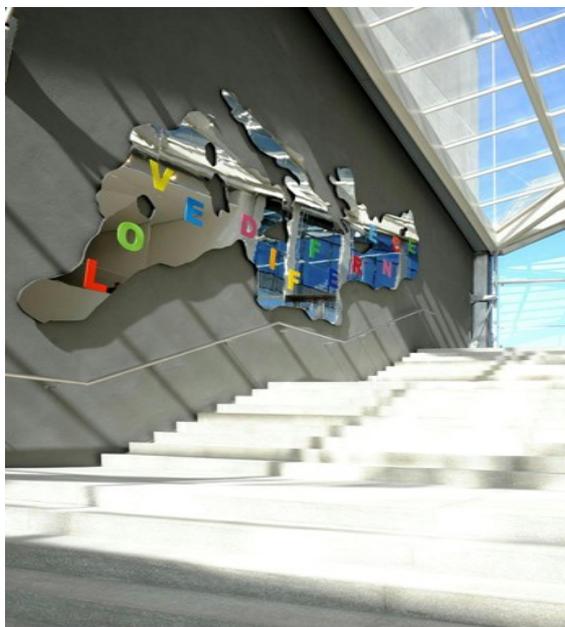
40 I testi riportati sull'ingresso della Sede Unica, in latino e in italiano, sono i seguenti: “Un paradiso di gioia creò al principio Dio Onnipotente, in esso pose l'uomo che aveva plasmato e ornò il suo corpo di una candida veste donandogli un'assoluta e perenne libertà” e “La nobile città di Bologna che sempre si è battuta per la libertà memore del passato e preparando il futuro in onore del Signore nostro Gesù Cristo Redentore riscattò per denaro tutti coloro che nella città e nella diocesi di Bologna trovò oppressi dalla condizione servile e dopo attenta indagine decretò che fossero liberi, stabilendo che in futuro nessuno che sia oppresso da una qualche forma di servitù osi stabilirsi nella città o nella diocesi di Bologna affinché la comunità degli uomini liberi per natura o dopo il riscatto non possa essere nuovamente costretto dal germe di una qualche servitù poiché un piccolo germe è in grado di corrompere tutta la comunità così come la presenza di un solo malvagio potrebbe disonorare tantissimi onesti”

41 Vedi il paragrafo 2.2.2. del presente testo

42 M. Pistoletto in S. Bignami, *Una grande opera firmata Pistoletto*, La Repubblica-Bologna, 19-6-2008, p.5

compongono la frase *love difference*. L'opera, secondo l'artista, è un affresco della città, “delle sue differenze e della sua tolleranza.”<sup>43</sup>

**Fig. 15 - L'opera di Pistoletto *Love Difference***



Il “materiale” edificio degli uffici comunali è riempito di valori e simboli immateriali. Se si guarda alla cerimonia di inaugurazione della nuova sede, avvenuta sabato 11 ottobre 2008, si può cogliere un altro aspetto della strategia pubblicitaria, che si sforza di dare significati aggiuntivi al nuovo centro direzionale.

L'inaugurazione non si è svolta solamente con il “classico” taglio del nastro da parte delle autorità locali. È stata organizzata una festa, un evento spettacolare<sup>44</sup>, per molti versi, come vedremo, simile all'inaugurazione delle nuove Officine Minganti. Simbolicamente la cerimonia è iniziata con una parata, alla cui testa c'era la fanfara dei Carabinieri, che dalla vecchia sede del Comune, a palazzo d'Accursio, è arrivata fino alla nuova sede in Bolognina. Alla presenza di tutte le autorità locali, dei sindaci che si sono succeduti, dei molti cittadini accorsi per l'evento, si è svolto uno spettacolo, organizzato dal gruppo Mismaonda con la collaborazione di Danza Urbana, che ha avuto per protagonisti alcuni

---

43 *Ibidem*

44 Alcuni filmati dell'inaugurazione sono visibili sul *web* ai seguenti indirizzi: <http://vimeo.com/1945000?pg=embed&sec=1945000>, pubblicato a novembre 2008, visto il 29-08-2009, e, <http://www.youtube.com/watch?v=j8C5VJ9YeiE&feature=related>, pubblicato il 17-10-2008, visto il 29-08-2009

ballerini\acrobati della compagnia Retouramont “del coreografo Fabrice Guillot, la più importante e mozzafiato nel campo della danza aerea”<sup>45</sup>, che si sono esibiti in coreografie aeree, sospesi lungo le pareti vetrate dell'edificio. Lo spettacolo è completato da coreografie a terra e dalle percussioni del gruppo Afroeira. Inoltre, per tutta la durata la *performance* artistica (figura 16) è stata avvolta da straordinari giochi di luce e dalla musica.

La cerimonia è stata dunque imperniata su un meccanismo di fascinazione, che attraverso l'incantamento<sup>46</sup> e la spettacolarizzazione dello spazio-tempo proietta la Sede Unica in una realtà inesistente, fiabesca, che poco ha a che fare con le reali problematiche della città e dell'area: basti pensare all'iniziativa “Speculazione Tossica” portata avanti dallo spazio pubblico autogestito XM24 di via Fioravanti, che ha raccolto le siringhe trovate nell'area dell'ex mercato, confinante con i nuovi uffici, e le ha lasciate simbolicamente davanti alla Sede Unica per denunciare lo stato di abbandono in cui si trova il comparto, diventato da 10 anni come si legge dal volantino dell'iniziativa, “teatro di spaccio, bivacco a cielo aperto per tossicodipendenti, stupri e morti di overdose di fronte alla più completa indifferenza dell'Amministrazione comunale.”<sup>47</sup>

**Fig.16 - Alcuni momenti della cerimonia di inaugurazione della Sede Unica**



45 F. Parisini, *Acrobati e banda per il nuovo Comune*, La Repubblica-Bologna, 16-09-2008, p.3

46 Per un approfondimento dei meccanismi legati al consumo e finalizzati all'incanto vedi, G. Ritzer, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, Bologna, 2005

47 Tratto dal volantino dell'iniziativa, consultabile sul sito di XM24 al seguente indirizzo, <http://www.ecn.org/xm24/article/1139>, visto il 29-08-2009

La modalità di celebrare l'inaugurazione della nuova sede del Comune è simile agli eventi che si organizzano per i luoghi del consumo, come centri commerciali, parchi divertimento. I processi tipici del consumo si inseriscono nell'agire delle istituzioni pubbliche. Una contaminazione di pratiche che si può scorgere anche nella scelta delle attività commerciali della Sede Unica che, come visto più sopra, fanno riferimento a grandi catene commerciali (Jean Louis David, Mondadori, Coop) o a catene locali (Profumeria Rossi, Pomodoro Viaggi).

Ritornando al tema della ricerca, è da dimostrare se gli aspetti di *marketing* territoriale riscontrati e la centralità assunta in questo intervento dalle leggi economiche e dai processi di consumo portino la Sede Unica lontano dalle esigenze degli abitanti e del territorio circostante, influenzando in maniera significativa la percezione di accessibilità che gli abitanti hanno del luogo.

#### **4.3.2. ... le Officine Minganti, una fabbrica d'incanti**

Già dal nome scelto dal centro commerciale sorto dalle ceneri dell'ex fabbrica si può comprendere il fondamentale ruolo giocato dalle strategie per la costruzione di un immaginario fiabesco, che caratterizzano sempre più i luoghi del consumo. A differenza della Sede Unica, il recupero delle Officine Minganti è un intervento totalmente privato, quindi è inevitabile richiamarsi ai meccanismi economici.

Come è stato già analizzato<sup>48</sup>, la strategia commerciale delle Officine Minganti si è basata sul rapporto fra passato, presente e futuro, e sulla promozione di un immaginario da sogno, che proietti il consumatore in uno stile di vita ambito.

In primo luogo, il *marketing* delle Minganti cerca di instaurare un legame con il territorio della Bolognina e con la storia della fabbrica. L'intervento di recupero del fabbricato è avvenuto mantenendo e valorizzando il precedente costruito. Il risultato è in effetti buono dal punto di vista architettonico e urbanistico. Le Officine Minganti, sotto questi aspetti, si inseriscono bene rispetto al contesto e la riqualificazione è piaciuta a molte persone, come emerso nelle interviste a testimoni privilegiati: “a me la ristrutturazione è piaciuta”<sup>49</sup>, “la Minganti è un

---

48 Si rimanda al paragrafo 3.2.3. del presente testo, in cui si inseriva la riqualificazione delle Minganti all'interno dello scenario urbanistico disegnato dal nuovo Piano Strutturale Comunale adottato dal Comune. In questa sede verranno ripresi solo i passaggi fondamentali

49 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, ha partecipato ai laboratori di urbanistica partecipata, raccolta il 4-8-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

bellissimo progetto dal punto di vista architettonico perché hanno avuto l'intelligenza di recuperare l'edificio storico in un modo splendido"<sup>50</sup>. Al rapporto con il passato, le Officine Minganti vogliono aggiungere l'apertura verso il futuro: "con un nuovo modo di intendere lo shopping in una struttura che unisce l'innovazione [...] Un centro commerciale di nuova concezione dove la persona è al centro dell'interesse."<sup>51</sup> In realtà, le Minganti assomigliano ad un classico centro commerciale e l'unico aspetto innovativo è il villaggio del *fitness* della Virgin Active. La società ha investito 7 milioni di euro per creare il centro che unisce palestra, piscina, una *beauty farm*. Per il resto le Minganti seguono il modello tipico del *mall* con vari negozi, che coprono una grande fetta dei settori commerciali (abbigliamento, tecnologia, ristorazione, cultura), gestiti da catene affermate sul mercato.

Anche in questo caso l'evento della cerimonia di inaugurazione sintetizza bene le strategie pubblicitarie del centro commerciale. Il 26 marzo del 2006 per accogliere "l'assalto dei 30 mila"<sup>52</sup> all'interno del nuovo edificio è stato organizzato uno spettacolo che giocava sul legame con il passato della fabbrica: acrobati volanti, esibitisi anche alla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi Invernali di Torino, sono scesi dal soffitto "con indosso tute blu, mentre la musica rievoca i rumori delle macchine di un tempo."<sup>53</sup> Inoltre, le cronache riferiscono dello stupore di molti avventori nel vedere lo stabile trasformato in un "grande, bellissimo spazio, con una quarantina di negozi"<sup>54</sup> e del grande successo centrato dall'inaugurazione, anche per quanto riguarda gli ingorghi automobilistici.

L'incanto e il sogno, però, hanno lasciato ben presto spazio alle consistenti problematiche legate a questo intervento di riqualificazione. Problemi dimostrati dalla difficoltà di molti esercizi commerciali ad andare avanti. Dal 2006 tante attività hanno dovuto chiudere: se alcune sono state sostituite, altre hanno lasciato spazi vuoti, dando la possibilità, come si vedrà, di sfruttare queste aree per usi sociali che fuoriescono dal commercio. Per il momento le Minganti non sembrano avere un bacino di consumo adeguato all'intervento effettuato. Come già accennato nel capitolo precedente, approfondendo l'inchiesta del Collettivo Piano

---

50 Intervista a C. Mazzanti, presidente de quartiere Navile, *cit.*

51 Presentazione delle Officine Minganti all'interno della sezione "chi siamo" del sito internet, [www.officineminganti.it](http://www.officineminganti.it), visto il 30-08-2009

52 P. Cascella, *Ex Minganti. L'assalto dei 30 mila*, La Repubblica-Bologna, 27-03-2006, p.1

53 *Ibidem*

54 *Ibidem*

B, la riqualificazione stona rispetto all'attuale contesto sociale in cui è inserita. A differenza dell'aspetto architettonico e pubblicitario, è sotto il profilo sociale che le Minganti presentano carenze, che poi influenzano in modo negativo la percezione di accessibilità degli abitanti. C'è la possibilità che i valori, i simboli che si sono voluti associare al centro commerciale, ossia la particolare strategia di *marketing* adottata, influenzi in maniera negativa la percezione di accessibilità che gli abitanti hanno di questa struttura: non sembra infatti che l'intervento si rivolga agli attuali residenti. Prima di rispondere però è necessario soffermarsi sugli usi sociali che si possono osservare in questi spazi.

#### **4.4. Usi sociali accessibili nello spazio-tempo ...**

Domandarsi quali usi sociali siano accessibili nello spazio-tempo urbano implica considerare quali funzioni svolge lo specifico territorio rispetto al quartiere, e alla città in generale, quali attività vi sono insediate, quali popolazioni lo attraversano, in quali momenti della giornata. Significa anche provare ad intravedere se vi siano usi che fuoriescono dagli impieghi prevalenti. Approfondire questo tema può contribuire alla comprensione delle relazioni fra i vari attori, fra gruppi sociali e territorio, oltre ad evidenziare possibili conflitti che si instaurano per la competizione nell'uso di una risorsa scarsa, qual è il territorio.

##### **4.4.1. ... della Sede Unica**

Lo spazio-tempo di piazza Liber Paradisus è votato ad accogliere funzioni terziarie, servizi ed attività commerciali. Il ruolo svolto da questa nuova parte di città non si limita al quartiere, bensì arriva ad un livello metropolitano. La Sede Unica, infatti, raccoglie al suo interno la maggior parte degli uffici comunali, che prima erano disseminati nella città. Dal 2008 i cittadini vengono alla Bolognina per recarsi agli uffici municipali. Tramite questa funzione la capacità attrattiva di piazza Liber Paradisus è molto elevata e rafforzata anche dalla presenza degli uffici di riscossione tributi della società Equitalia: un effetto calamita di cui beneficiano tutte le attività dell'area.

Gli altri servizi presenti sono prevalentemente privati e si rivolgono maggiormente ai fruitori della piazza o al quartiere: attività commerciali, servizi di pubblica utilità privatizzati (le Poste), servizi privati ma convenzionati (l'asilo).

Un'altra funzione importante che trova spazio è quella di supporto alla mobilità. Per accogliere il gravoso carico urbanistico, implicito in una struttura simile, una grande area è occupata dal parcheggio multi-piano per 900 posti auto e da un altro parcheggio ad uso interno, riservato ai dipendenti. La Sede Unica, inoltre, si posiziona vicino ad altri fondamentali nodi infrastrutturali della mobilità: non a caso nel PSC l'area rientra nella "Città della Ferrovia"<sup>55</sup>. Sembra essere confermata l'ipotesi della centralità della mobilità, in particolare quella automobilistica, per lo sviluppo urbano. L'aver valorizzato questo aspetto, vista la rilevanza della Sede Unica nei progetti delle amministrazioni per il futuro della città, sembra rafforzare l'idea che le metropoli misurino la propria importanza "sulla qualità e l'ampiezza della rete autostradale o ferroviaria che le collega agli aeroporti"<sup>56</sup>, ossia pare che Bologna sia stata rapita dalla *compulsion to mobility*<sup>57</sup>, di cui parlano molti sociologi.

Un altro aspetto da chiarire è quali siano gli usi sociali accessibili nello spazio pubblico. L'intervento della Sede Unica, infatti, si sviluppa attorno ad un centro rappresentato da uno spazio pubblico: piazza Liber Paradisus. Come si è sottolineato parlando del *marketing* legato a questo luogo, la piazza è stata oggetto di un'operazione retorica, che cerca di attribuire importanza alla dimensione pubblica, come incontro e confronto fra i gruppi differenziati della metropoli. In contraddizione con quanto sostenuto, però, una significativa parte della nuova piazza è occupata dai tavolini e dai divani del Krysstal: una privatizzazione degli spazi pubblici a favore di interessi economici privati, che "ha poco a che vedere con un'appropriazione dei luoghi che implichi anche un processo di significazione di questi spazi; anzi, si tratta piuttosto di una forma di espropriazione."<sup>58</sup> Se molte piazze si trasformano sempre più in luoghi mercificati mediante l'invasione di queste attività commerciali, suscitando in molti casi la protesta dei residenti<sup>59</sup>, Liber Paradisus nasce già con queste caratteristiche.

Il resto della piazza è di dimensioni ridotte, con pochi punti d'ombra e poche panchine (quattro) molto ravvicinate: elementi che favoriscono più il transito

---

55 Vedi capitolo 3, paragrafo 3.2.3.

56 M. Augé, *L'immaginario della città. Dalla storia alla globalizzazione*, Paginette Festival Filosofia, Modena, 2009, p.5

57 Vedi capitolo 2, paragrafo 2.1.2.

58 C. Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano, 2008, p.54

59 Su questo argomento vedi proprio la ricerca effettuata al rione Monti a Roma da C. Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, op. cit.

piuttosto che la stanzialità ed un rapporto affettivo con il territorio, infatti se si definisce “come «luogo antropologico» ogni spazio nel quale si possano leggere le iscrizioni del legame sociale [...] e della storia collettiva [...], queste iscrizioni sono evidentemente più rare negli spazi segnati dal sigillo dell'effimero e del passaggio.”<sup>60</sup>

Approfondendo questo tema sembra che la Sede Unica si rivolga maggiormente alla città della fruizione rispetto a quella degli abitanti. Sono i *city users* a frequentare l'area. Lo spazio pubblico diventa strumentale al raggiungimento delle proprie destinazioni (il Comune, le Poste, il bar, la particolare attività commerciale). Dalle osservazioni sul campo, emerge che le persone attraversano lo spazio pubblico solo per raggiungere i servizi, oppure sostano sugli ingressi a fumare una sigaretta o per le ultime chiacchiere, prima del saluto. Lo spazio viene sottratto ad esperienze significative in grado di trasformarlo in un luogo, patrimonio collettivo: non sembra nemmeno esserci traccia degli abitanti in piazza Liber Paradisus.

La conferma di questa impressione viene dalle interviste a testimoni privilegiati del territorio. Molti residenti affermano di non frequentare il nuovo spazio, alcuni usano l'area solo per recarsi alle poste, che però non sono un servizio innovativo nel quartiere: le poste della Sede Unica hanno sostituito gli uffici postali di via Saliceto, vicino a piazza dell'Unità, che hanno chiuso per spostarsi nel nuovo complesso. Le attività commerciali lavorano prevalentemente con i dipendenti del Comune (circa 1300) e con gli *users* che giungono in Bolognina per svolgere le proprie commissioni. Anche il piccolo supermercato della Coop non può essere considerato un servizio rivolto ai residenti: ci sono, infatti, molti supermercati nella zona, maggiormente convenienti anche economicamente.

Ai *city users* che usufruiscono delle funzioni legate alla pubblica amministrazione si aggiungono le persone richiamate dagli aperitivi e dalle serate del Krysstal, che, con i suoi tavolini e divani inseriti nella cornice “dell'avveniristico complesso che ospita la nuova sede del comune di Bologna”<sup>61</sup>, riesce ad attrarre molti consumatori. La sera, all'orario dell'aperitivo, piazza Liber Paradisus è letteralmente invasa (vedi figura 17). I gestori sono stati in grado di sfruttare il notevole investimento fatto e la propria esperienza nel settore: l'aperitivo al

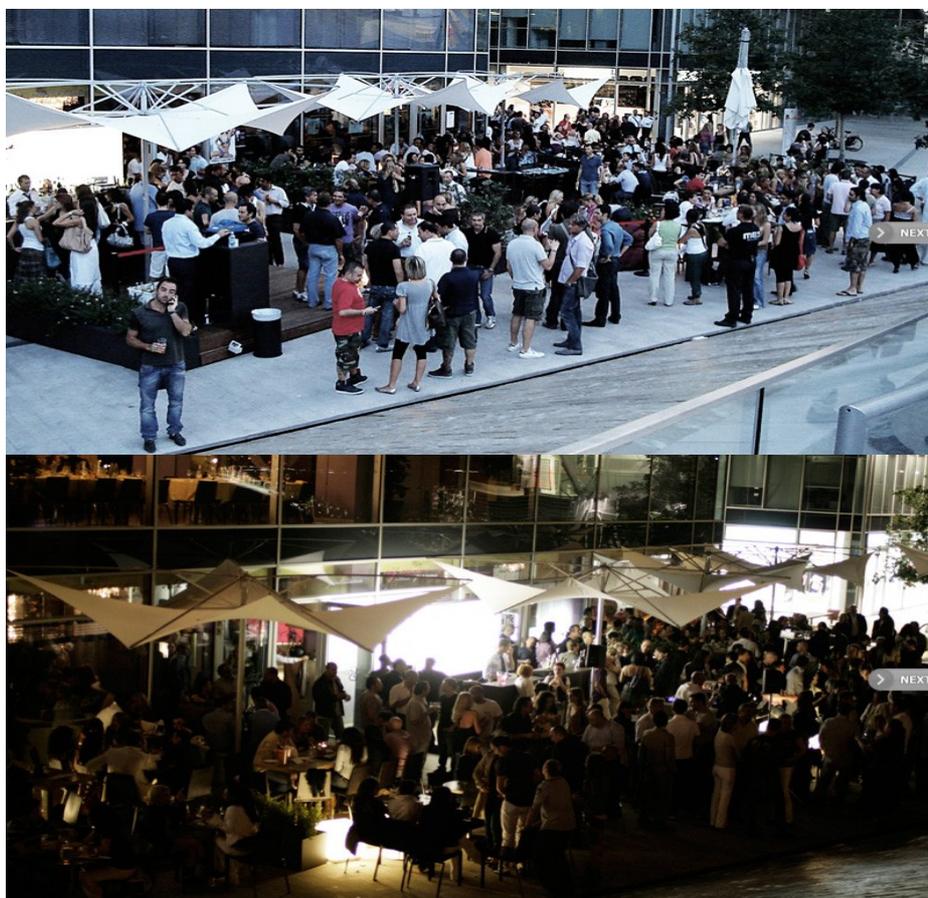
---

60 M. Augé, *L'immaginario della città. Dalla storia alla globalizzazione, op. cit.*, p.6

61 Dal sito *internet* del locale [www.krisstal.bo.it](http://www.krisstal.bo.it) e [www.Krysstal.it](http://www.Krysstal.it), visti il 17-9-2009

Comune, in particolare del mercoledì, è diventato un evento a scala metropolitana. A conferma di ciò si può richiamare la campagna pubblicitaria del Krysstal a livello cittadino (figura 18). Il locale è anche all'interno del *social-network* “Facebook” con 560 *fans*, ospita sfilate<sup>62</sup>, produce cd musicali con le musiche delle serate: insomma attività non abituali per un bar-ristorante di quartiere. I frequentatori, infatti, non sono gli abitanti della Bolognina e, prima ancora che per una questione di prezzi<sup>63</sup>, ciò emerge considerando l'immaginario a cui si richiama: le parole più frequenti nel sito *internet* sono “prestigioso”, “alla moda”, “del momento”, “contesto *minimal*”, “esclusivo”, eccetera.

Fig. 17 - L'aperitivo del Krysstal



Guardando agli usi accessibili nell'area sotto l'aspetto temporale, emerge che la Sede Unica richiama differenti *users* nelle varie ore della giornata. Tenendo come punto di riferimento il Krysstal, l'attività che più di altre si è affermata nel

62 Ad esempio, il 16 settembre 2009 c'è stata la sfilata dell'affermata casa di moda “Cristina Effe”

63 Alcuni prodotti hanno il seguente prezzo nel listino del Krysstal: caffè 1 euro; calici vino 4-8 euro; amari 8 euro; *spritz* 5 euro;

territorio, si capisce l'uso differenziato nel tempo della Sede Unica.

La mattina e il pomeriggio sono le funzioni terziarie a prevalere in piazza Liber Paradisus: infatti, a pranzo, il Krysstal lavora molto con i dipendenti nel ristorante e nel *self-service*, a cui i lavoratori possono accedere con buoni pasto. Durante la giornata, anche i frequentatori che attraversano lo spazio per le funzioni amministrative animano il bar, anche solo per un caffè.

La sera e la notte sono le funzioni del tempo libero a risaltare con gli aperitivi e la musica. Anche quest'uso dello spazio si rivolge, come è stato visto, ad una dimensione metropolitana. Il futuro insediamento nel comparto dell'ex-mercato di servizi di quartiere probabilmente aumenterà la frequentazione dei residenti, per il momento scarsa.

Vista la pluralità di usi e funzioni, la Sede Unica rispetta una delle condizioni individuate da Jacobs per garantire la vitalità del tessuto urbano: la *mixité* temporale, nel senso di un uso continuo e diversificato nei vari momenti della giornata dello spazio. Non si può, però, considerare sufficiente l'attenzione verso questo aspetto per assimilare la Sede Unica alle strade urbane vitali di cui parla Jacobs: come è stato accennato, il complesso del nuovo Comune è vissuto soprattutto da popolazioni differenziate di *users* e non dagli abitanti, ad eccezione di qualche servizio.

**Fig. 18 - La campagna pubblicitaria del Krysstal a scala metropolitana.  
La foto è stata scattata nel quartiere Santo Stefano**



Si sono considerati gli usi sociali prevalenti nel complesso oggetto di studio. Sono riscontrabili altre modalità d'uso dello spazio-tempo? Per rispondere alla domanda la tecnica dell'osservazione sul campo si è rivelata importante.

È emerso, infatti, un uso diversificato dello spazio-tempo da parte dei vari attori sociali. Ad esempio, d'estate, mentre piazza Liber Paradisus è frequentata dai giovani che vanno al Krysstal, ci sono migranti seduti a chiacchierare sul prato a livello della sede stradale o persone che portano a spasso il cane. Sono usi che non si contaminano, che mettono in mostra mura invisibili fra usi e attori che attraversano piazza Liber Paradisus. Sono anche barriere che dividono gli *users* e gli abitanti. Quest'ultimi si affacciano e non scendono all'interno del nuovo complesso.

Osservare cosa ne è di questo luogo la domenica, quando gli uffici e i negozi sono chiusi, ha fornito qualche elemento di conferma di quanto appena sostenuto su altri usi, non prevalenti, dello spazio-tempo. La domenica mattina, per esempio, il Krysstal assume una dimensione di quartiere: è la pasticceria-panetteria ad essere frequentata anche dagli abitanti. In assenza del via vai degli utenti dei servizi del complesso della Sede Unica, la domenica compaiono anche giovani seduti sulle panchine che lavorano sul proprio *personal computer* sfruttando la rete *wireless* messa gratuitamente a disposizione dal Comune di Bologna.

Questi sono gli usi riscontrati nel complesso della Sede Unica. L'uso differenziato, anche sotto il profilo temporale, ha scongiurato il pericolo di una zona del tutto dipendente dalla Sede Unica: il timore era che l'area si trasformasse, nelle ore di non attività degli uffici comunali, in un luogo deserto, un vuoto urbano. Un esito differente, come si vedrà tra breve, rispetto alle Minganti.

#### **4.4.2. ... delle Officine Minganti**

Il centro commerciale nato dal recupero dell'ex fabbrica Minganti, come la Sede Unica, si segnala per usi che rimandano alla popolazione degli *users*. Le difficoltà per molti esercizi commerciali, come già visto, possono essere spiegate dal fatto che le Minganti stentano a trovare un bacino di consumo adatto al tipo di intervento effettuato. I frequentatori sono in prevalenza i dipendenti dello stesso centro commerciale e degli uffici lì insediati, oltre ai *city users*, che giungono in questo spazio richiamati dai servizi e opportunità. Gli abitanti non sono totalmente

assenti: vanno alla Coop, alla libreria, ad alcune iniziative culturali. Il loro apporto non riesce però a garantire la premiabilità che la proprietà si attende da un investimento simile.

Come emerso dall'intervista ad un testimone privilegiato, G. Scandurra<sup>64</sup>, sembra che nel passaggio da fabbrica e da vuoto urbano a centro commerciale non si sia riusciti, nonostante gli sforzi, a tessere un rapporto con il territorio. Scandurra interpreta questi fatti come “l'esemplificazione che l'idea che aveva l'amministrazione di questo territorio, che doveva essere *gentrificato*, che avrebbe accolto una nuova popolazione, che sarebbe diventato una nuova centralità, che non doveva più essere un quartiere operaio, poi si è dimostrata senza “numeri”: i residenti che intervistavamo erano ancora gli ex-operai, le persone che andavano alla palestra *Virgin* non erano del territorio e non costruivano un rapporto affettivo con il territorio, ma tornavano subito a casa dopo la palestra.”<sup>65</sup>

Le Minganti sono un intervento che non si rivolge al quartiere in cui è inserito. La tipologia commerciale non è rispondente ai bisogni degli abitanti, come si può capire dalle parole di un residente: “gli anziani non vanno in palestra, gli stranieri non sono in grado di accedere economicamente a questa struttura. È un elemento del tutto estraneo.”<sup>66</sup> Dalle interviste emerge che nessun residente afferma di frequentare abitualmente le Minganti. La presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, sito vicino al centro commerciale, afferma che l'unico rapporto che hanno è con il supermercato Coop, che fornisce “buoni acquisto per le tombole e per altri giochi che organizziamo.”<sup>67</sup>

Anche in questo caso di riqualificazione si è valorizzata la città degli *users* e dei flussi rispetto a quella degli abitanti. Rispetto alla Sede Unica, le conseguenze sono state in parte diverse, soprattutto per quanto riguarda l'uso temporale dell'area. Anche qui, si manifesta un debole rapporto con il territorio, visto che, dopo aver attraversato la Bolognina per consumare, per gli utenti non c'è nessun'altra esperienza del quartiere.

È anche per attrarre consumatori da tutta l'area metropolitana che il centro

---

64 Oltre ad essere un residente, fa parte del Collettivo Piano B che ha fatto una ricerca proprio sulla Bolognina est, che ha toccato anche la Minganti, vedi Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio, op. cit.*

65 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, raccolta il 16-9-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

66 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

67 Intervista a A. Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, raccolta il 5-8-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

commerciale si è dotato di un parcheggio coperto. L'attenzione nei confronti della mobilità automobilistica si evince dalle numerose pubblicità che sottolineano la presenza del parcheggio gratuito per tre ore per i clienti: una risorsa rara nella prima periferia, ancor di più se disponibile gratuitamente. Come nel caso della Sede Unica, il tema degli *users* si accoppia con quello della mobilità.

Per quanto riguarda gli usi della struttura nelle ore della giornata, finora tutti i negozi sono rimasti aperti fino alle 21. Dopo quest'ora le Minganti sono chiuse da cancelli e rimane aperto solo l'accesso al centro *fitness* della *Virgin*, che rimane in funzione fino alle ore 24, e il parcheggio. Sono, quindi, i clienti della palestra a frequentare il centro commerciale di notte.

Recentemente, dal 19 settembre 2009, c'è stata l'inaugurazione di due attività di ristorazione<sup>68</sup> nella nuova galleria esterna denominata “Corte del Gusto”. Questo tipo di locali prima erano situati al primo piano rendendo difficile il loro utilizzo al di fuori degli orari degli altri negozi, per esempio la sera, con notevoli problemi nel funzionamento delle attività. Il loro posizionamento in un'area esterna, accessibile dalla sede stradale, dà la possibilità di tenere aperto anche dopo la chiusura del Minganti: infatti, i due punti di ristorazione rimangono aperti fino alle ore 24, aumentando la *mixité* temporale della struttura, ossia l'uso diversificato dello spazio nel tempo. Rimane da verificare se la zona sarà frequentata anche nelle ore serali o se lo scarso successo di queste attività non modificherà significativamente la situazione attuale, caratterizzata da un “deserto” nelle zone prossime alle Minganti e ai nuovi insediamenti abitativi costruiti.

Sull'uso delle aree sotto il profilo temporale si riscontrano differenze fra i casi oggetto di studio. Su entrambi si è scommesso su una valorizzazione della città della fruizione rispetto a quella degli abitanti. Se la Sede Unica è riuscita a non trasformarsi in un'area “abbandonata” anche quando non ci sono le funzioni dominanti, ossia le attività legate agli uffici comunali, ciò non è accaduto, per il momento, alle Minganti. Alla Sede Unica, il Krysstal è stato in grado di attrarre un gran numero di persone e a vivacizzare la zona. Alle Minganti, con la chiusura notturna dei cancelli, non si segnalano altri usi dello spazio-tempo che fuoriescono dalle tendenze prevalenti. Le persone dell'Associazione Orlando<sup>69</sup> intervistate, che hanno gestito il laboratorio Bolognina est, hanno riferito che un

---

68 Si tratta del ristorante giapponese Tokio e del bar-pizzeria-ristorante Martin Pescatore

69 Per la trascrizione completa vedi Appendice

corridoio della galleria commerciale è usato da ragazzi per ballare la *break-dance*, ma l'osservazione sul campo non ha potuto confermare questa affermazione. Il progetto di chiudere gli spazi pubblici aperti per coibentare il centro commerciale assicurerà un uso diverso dell'edificio, al di fuori delle attività dominanti, ancora più difficile. Inoltre, per il momento, al di là del supermercato, della palestra, e in parte della libreria, gli altri esercizi commerciali non sono riusciti ad attirare fruitori. Resta da capire se le strategie adottate dal centro commerciale, come lo spostamento della ristorazione, riusciranno a richiamare vari tipi di *users*, aumentando la vita dell'area sotto il profilo temporale. Sembra che “l'esperienza delle Minganti”<sup>70</sup> sia servita per la Sede Unica: “se si progetta uno spazio, che poi non può essere vissuto, c'è il rischio che ritorni ad essere un vuoto urbano dove si annida il disagio sociale”<sup>71</sup>, eventualità che, come visto, è stata scongiurata per piazza Liber Paradisus, in cui il *mix* di funzioni ha permesso una maggiore fruibilità dello spazio-tempo.

Solo una scelta della proprietà ha introdotto usi non commerciali nel centro. Come visto<sup>72</sup>, è stato adibito uno spazio per il laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est, sono stati organizzati molti eventi culturali, mostre e concorsi d'arte, cinema gratuito all'aperto. L'uso a fini pubblici di uno spazio privato e commerciale contribuisce a diluire i confini tra spazio pubblico e spazio privato.

È una tendenza di molti nuovi centri commerciali che tentano di riproporre l'effetto città: “la nuova generazione dei *mall* apre i tetti, raddoppia le passerelle, aggiunge piazze, parcheggi «integrati» e non più rilegati sull'esterno; insomma, pur restando spazi privati, i nuovi centri per lo *shopping* stanno cercando di somigliare sempre più ai luoghi pubblici”<sup>73</sup>. Sono molti gli elementi in comune fra le Minganti e questa nuova generazione di centri commerciali. Anche questa scelta va in direzione di un rapporto con il contesto di riferimento, “ma è il caso di aggiungere che questi centri, in realtà, risultano alla fine più che altro astute caricature commerciali, sostituti fittizi degli autentici nuclei urbani, in grado di attrarre, quali marchi *anchor*, soprattutto le grandi catene nazionali del commercio

---

70 Intervista a Giovanna Casciola dell'Associazione Orlando, che ha gestito il Laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est, raccolta il 30-9-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

71 *Ibidem*

72 Vedi capitolo 4, paragrafo 4.2.2. del presente testo

73 A. Zampaglione in S. Pomodoro, *L'esperienza del consumo nello spazio urbano*, in M. Ferraresi, P. Parmiggiani (a cura di), *L'esperienza degli spazi di consumo. Il coinvolgimento del consumatore nella città contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2007, p.21

o della ristorazione, invece che negozi ed esercizi locali.”<sup>74</sup> Un residente, a tal proposito, vede positivamente l'innovazione di un'area dedicata agli incontri tra cittadini, anche in uno spazio tipicamente commerciale: “si tratta di discutere, non è un rito, un qualcosa di sacro, che abbisogna di un luogo deputato: basta anche il marciapiede, [...] però la gente va invogliata a stare lì”. Riuscire ad attrarre cittadini non è un'impresa facile, data la difficoltà delle Minganti a conquistare i consumatori. Inoltre, per valutare questo percorso di apertura al territorio, è necessario ricordare il rifiuto, frutto di una precisa scelta commerciale, di fornire spazi commerciali agli imprenditori cinesi, che pur ne avevano fatto richiesta, e che le Minganti nascono dal piano di valorizzazione commerciale della Bolognina, ma, alla fine, invece di riconoscere il tessuto commerciale del Navile, di cui gli imprenditori stranieri sono parte integrante, si è optato per le grandi catene commerciali.

A conclusione del ragionamento sugli usi sociali dello spazio-tempo e sul rapporto delle riqualificazioni con il territorio, si può affermare che l'utilizzo dello spazio-tempo delle Minganti non risponde alle esigenze del quartiere. Per comprendere quest'affermazione basta considerare le proposte avanzate durante il laboratorio Bolognina est<sup>75</sup> dai cittadini per le riqualificazione di altre aree dismesse. Per la caserma Sani, ad esempio, è stato proposto di realizzare un parco che ospiti attività socio-ricreative (biblioteca, sport, ballo), orti, spazi per la libera espressività, teatro, concerti, musica etnica, uno *skate-park*, una scuola e un ristorante multi-etnico. Se queste sono le aspettative degli abitanti, si può capire come sia lontano dal rispondere ai bisogni del territorio la realizzazione di un centro commerciale come il Minganti. La distonia fra riqualificazione e attese degli abitanti è in grado di generare, o di acuire, i conflitti fra i vari attori sociali della Bolognina.

#### **4.5. Equità spaziale: il valore economico degli immobili**

Il valore economico di un'area può influenzare il grado di accesso nel territorio da

---

74 S. Pomodoro, *L'esperienza del consumo nello spazio urbano*, in M. Ferraresi, P. Parmiggiani (a cura di), *L'esperienza degli spazi di consumo. Il coinvolgimento del consumatore nella città contemporanea*, op. cit., p.21

75 Vedi Laboratorio Bolognina est, *Dare voce a donne e uomini nella trasformazione e nel buon uso della Bolognina est. Schede di sintesi*, scaricabile dal sito internet del Comune di Bologna, [www.informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/documenti/5:3302/](http://www.informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/documenti/5:3302/), visto il 21-9-2009

parte dei diversi gruppi sociali. Guardare all'andamento dei prezzi degli immobili è utile per capire quale sia l'evoluzione della Bolognina. In particolare è interessante verificare se vi siano delle differenziazioni di prezzo fra le aree vicine alle riqualificazioni e il resto del quartiere, e se le rigenerazioni urbane hanno avuto come effetto l'innalzamento dei prezzi immobiliari del quartiere in generale. Per rispondere a questi interrogativi si utilizzeranno i dati prodotti dall'Agenzia del Territorio, che, a cadenza semestrale, fornisce i valori medi degli immobili per zona e per destinazione. Inoltre, visto che questa fonte, presentando valori medi, non permette di fare differenziazioni all'interno della Bolognina, si cercherà di dare un'immagine più completa riferendosi ad interviste e colloqui informali con alcune agenzie immobiliari della zona.

Innanzitutto, i prezzi degli immobili della Bolognina sono un po' più bassi rispetto ad altre zone cittadine, in quanto la situazione è per molti versi ancora quella di un quartiere popolare con una forte presenza di edilizia sociale. Rimane da chiarire se i recenti interventi urbanistici hanno inciso sul valore economico della zona, influenzando una differenziazione nell'accesso all'area basata sul capitale economico.

Guardando la tabella 12, si evince che dal 2006 fino al 2008 non c'è stato un aumento dei prezzi, anzi si può segnalare un leggero calo con riferimento a certe tipologie di destinazione (uffici e terziario). È da segnalare che questo andamento è in linea con il quadro generale del mercato immobiliare: in crisi, almeno per i prezzi, ma non fermo, perché sono ancora consistenti le compra-vendite.

**Tab. 12 - Il valore degli immobili (in euro) (2006-2008)**

	II semestre 06 (min-max)	I semestre 07 (min-max)	II semestre 07 (min-max)	I semestre 08 (min-max)	II semestre 08 (min-max)
Residenziale	2300-3200	2300-3200	2300-3200	2300-3200	2300-3200
Commerciale	1700-3800	1800-3800	1800-3800	1800-3800	2500-3000
Terziario	2300-3000	2300-3000	2300-3000	2300-2700	2100-2400

**Fonte: Agenzia del Territorio**

Qual è allora l'effetto delle riqualificazioni?

Dai colloqui con gli agenti immobiliari emerge che la Bolognina è ancora in una fase di transizione. Per un cambiamento, nel senso di un innalzamento dei prezzi,

occorre aspettare la fine dei progetti di riqualificazione, inoltre non sono secondarie le dinamiche del mercato immobiliare in generale. Quindi, per il momento, non si evidenzia una differenza nel valore immobiliare degli stabili adiacenti alla Sede Unica degli uffici comunali e alle Officine Minganti rispetto al quartiere.

L'aspettativa di un innalzamento dei prezzi è reale visto che molte persone hanno voluto “aspettare a vendere in attesa del nuovo Comune, immaginando un notevole incremento di prezzo per i propri immobili”<sup>76</sup>, che in realtà non c'è ancora stato. Da ciò che riferiscono gli agenti immobiliari non c'è stato nemmeno un significativo aumento di interesse per la zona come conseguenza degli innumerevoli interventi urbanistici. Sul breve periodo, anzi, si può riscontrare una penalizzazione di alcune aree e vie a causa degli invasivi cantieri associati alle riqualificazioni: “ad esempio, via Gobetti è una via attualmente penalizzata dai cantieri, dal traffico dei camion, per cui molte persone scartano quella via”<sup>77</sup>.

È interessante soffermarsi un momento sul significato attribuito alla parola “riqualificazione” dagli operatori economici, verosimilmente rappresentati dagli agenti immobiliari. Dalla loro prospettiva, la Sede Unica e le Officine Minganti non possono da sole modificare la situazione della Bolognina. Oltre al recupero delle aree dismesse, i problemi da risolvere sono altri. I due interventi riescono sì ad apportare miglioramenti al quartiere, togliendo queste zone da un completo stato di abbandono, ma non raggiungono, secondo gli agenti, l'obiettivo di una completa riqualificazione. Rimangono, infatti, via Barbieri, dove “in una parte di strada tutte le cantine sono affittate come appartamenti”<sup>78</sup> agli stranieri, la cosiddetta China Town di via Ferrarese, il deterioramento degli edifici di edilizia sociale. Ciò che s'intende per riqualificazione non è un processo di rigenerazione e supporto del tessuto sociale presente, ma *gentrification*, valorizzazione economica, architettura e stile di vita d'*élite*, come emerge da un'intervista:

“bisogna considerare che progetto si vuole attuare. Non si possono fare case popolari se l'obiettivo è quello di riqualificare, risanare, alzare il livello del quartiere. Bisognerebbe fare un'edilizia esclusivamente privata e d'*élite*, se lo scopo è di riqualificare. Se lo scopo è risolvere la situazione abitativa l'edilizia

---

76 Intervista a M. Collesei, agente immobiliare Tempo Casa, da me raccolta il 4-8-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

77 *Ibidem*

78 *Ibidem*

sociale ci sta, ma non è questo il loro obiettivo. Poi per le case popolari occorre fare una chiarificazione di chi ha diritto ad usufruirne, perché ci sono molte persone che ci abitano, ma non ne avrebbero il diritto. L'edilizia popolare ci vuole, ma non risani il quartiere con l'edilizia popolare.”<sup>79</sup>

In un colloquio informale, un altro agente immobiliare auspica un metodo hausmanniano per la completa riqualificazione della zona della Sede Unica: la demolizione delle case popolari. Per la zona delle Officine Minganti evidenzia l'ostacolo rappresentato dal consistente insediamento della comunità cinese.

Fortunatamente, come sottolinea G. Ginocchini, i piani urbanistici del Comune non mettono “in pericolo la componente storica o popolare, perché sono presenti molti isolati di edilizia pubblica, che difficilmente potranno essere trasferiti”<sup>80</sup>. Per il momento non c'è stato un processo di “imborghesimento”, con discriminazioni basate sul capitale economico, ma il carattere della *gentrification* si è insediato nel territorio della Bolognina. Riprendendo concetti della sociologia chicagheese, si può quindi affermare che vi è stato un fenomeno di invasione, ovvero una trasformazione del territorio dovuta all'occupazione da parte di caratteri (popolazioni, fruizioni, strutture), che prima non esistevano. Non si può affermare, invece, che ci sia stato anche il processo di successione, in quanto il nuovo carattere non è dominante: anzi l'arrivo di queste nuove funzioni aumenta la *mixité sociale* della zona. Ad esempio, via Fioravanti presenta un'eterogeneità di edifici e di attività commerciali notevole: dal grattacielo della Sede Unica alle case popolari del dopoguerra, dalla rosticceria indiana al ristorante del *jazz*.

Da sottolineare, però, è il conflitto fra questa nuova parte della Bolognina e il tessuto sociale preesistente: non sembra infatti ci sia volontà di dialogo e di costruzione di un percorso comune con il territorio circostante. La cultura aziendalistica, che si è affacciata, come afferma Sassen, connotando “riduttivamente come «altre» le culture e le identità non aziendali”<sup>81</sup>, contende lo spazio-tempo della Bolognina alle altre popolazioni, funzioni, eccetera. La conferma della “invasione” di questo nuovo carattere emerge guardando al nuovo insediamento Trilogia Navile (figura 19), “case, negozi, uffici, appartamenti di

---

79 *Ibidem*

80 Intervista a G. Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto in percorsi partecipativi, raccolta il 22-07-2009, per la trascrizione completa vedi Appendice

81 S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, op. cit., p.157

prestigio nel nuovo centro di Bologna<sup>82</sup>, che intende realizzare la Valdadige s.p.a., in prossimità della Sede Unica. Edifici di alta qualità, verde, strutture commerciali, vicinanza ai servizi e alle infrastrutture della mobilità, in una zona appena al di fuori delle mura del centro storico: sono gli ingredienti fondamentali in grado di richiamare le classi sociali medio-alte.

**Fig. 19 - La pubblicità della Trilogia Navile si rivolge a classi agiate**



Già dal punto di vista della struttura sia la Sede Unica che le Officine Minganti sono segni visibili di *gentrification*. Rimane l'interrogativo sull'evoluzione del conflitto fra parti differenziate del quartiere. Per capire il tema della *mixité* sociale, con particolare riferimento all'area del ex mercato, è utile soffermarsi su alcune affermazioni di Ginocchini:

“Al momento, però, devo dire che mi sembra si vada in direzione di un maggiore *mix*, che io vedo positivamente: questo era un quartiere in cui si stava polarizzando un certo tipo di popolazione composta prevalentemente di migranti e, in parte, anche di studenti; il fatto che queste trasformazioni portino qui popolazioni differenti lo vedo positivamente. Penso ad esempio anche a quanto sta progettando Valdadige nel comparto ex mercato, cioè la parte non pubblica ma privata del comparto, che punta ad un segmento di popolazione agiata. Ci sarà un maggior *mix* in questa parte di città. Non vedo in pericolo la componente storica o popolare, perché sono presenti molti isolati di edilizia pubblica, che difficilmente potranno essere trasferiti. Anche il comparto ex mercato, nella sua parte pubblica, avrà una forte componente di edilizia pubblica e sociale. Quindi non vedo un pericolo di *gentrification* totale. Certamente siamo di fronte ad un processo di trasformazione, è importante è che questo venga governato.”<sup>83</sup>

82 Per maggiori informazioni sul progetto, la storia di questo nuovo insediamento vedi il sito [www.trilogianavile.it](http://www.trilogianavile.it), visto il 13-9-2009

83 Intervista a G. Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto in percorsi partecipativi, *cit.*

Non è chiaro da che parte si risolverà il conflitto, anche culturale, che si è aperto nella Bolognina; di certo, il percorso partecipativo che si è avviato per il comparto ex mercato, in cui è inserita la Sede Unica, apre la strada ad una trasformazione del territorio e del tessuto sociale che tiene in maggior considerazione le esigenze degli abitanti. Sotto il profilo del capitale economico, per ora, l'accessibilità dei differenziati gruppi sociali non è compromessa perché si è ancora in una fase di transizione e perché la riqualificazione ha visto un consistente intervento dell'amministrazione e della cittadinanza.

Il caso delle Minganti, intervento completamente privato, è diverso. Anche qui non vi è stato un aumento dei prezzi immobiliari, ma il centro commerciale per la tipologia di servizi e negozi si rivolge a popolazioni agiate, non agli abitanti della zona. La “fabbrica d'incanti” sta aspettando il bacino di consumo dei nuovi insediamenti del DUC Fiera e gli altri interventi di riqualificazione. Nei nuovi insediamenti, vista la norma urbanistica, almeno il 20% deve essere di edilizia sociale, quindi pure in quest'area presumibilmente non ci sarà un completo processo di *gentrification*, ma meccanismi di competizione per lo spazio-tempo urbano: per esempio, il fatto che le Minganti non si inseriscano completamente all'interno del tessuto sociale, mette in evidenza più una contrapposizione con il contesto, che un dialogo per la costruzione di uno spazio collettivo e condiviso. Il nuovo centro commerciale ha inciso sul tessuto sociale della Bolognina est portando nuove funzioni, popolazioni, stili di vita. Ad esempio, dopo le Minganti, ha trovato spazio nelle vicinanze (in via Ferrarese 156) l'Alloro Suite Hotel, che già dal nome rende chiaro il *target* a cui si rivolge. Non a caso sul sito *internet*<sup>84</sup> l'albergo a 4 stelle si presenta valorizzando la propria vicinanza alla Fiera, all'aeroporto, alla stazione.

È da segnalare, però, che l'intervento della cittadinanza ha impedito che nella Bolognina est, a poca distanza dalla Minganti, si insediasse un altro centro commerciale: eventualità che avrebbe rappresentato una più forte e significativa invasione del nuovo carattere.

Si è sostenuto che, con le recenti riqualificazioni, il quartiere è diventato ancor più eterogeneo. Il processo che va verso una maggiore *mixité* sociale non è negativo, ma questa tendenza può anche comportare un aumento della conflittualità sociale. Infatti, senza un'adeguata lettura del contesto, gli interventi di riqualificazione,

---

84 Vedi [www.allorosuitehotel.it](http://www.allorosuitehotel.it), visto il 24-9-2009

che stanno trasformando significativamente la Bolognina, sono in grado di contribuire all'inasprimento della crisi sociale del territorio. Al di là delle riqualificazioni, è importante promuovere dei meccanismi di mutuo riconoscimento e dialogo fra le diversità presenti, che possano far convivere, se non risolvere, i contrasti fra fra i differenziati attori sociali che insistono sulla zona. Occorre, quindi, sviluppare questo aspetto, incominciando dal punto di vista degli abitanti.

#### **4.6. Riqualificazioni accessibili? Il punto di vista degli abitanti**

Nel corso del paragrafo si cercherà di fornire il punto di vista dei cittadini sulle riqualificazioni delle aree dismesse oggetto di studio, così come è emerso dalle interviste svolte ad alcuni testimoni privilegiati.

È l'occasione per comprendere, dalla voce di chi vive quotidianamente questo spazio-tempo, il tipo di relazioni tra le differenziate aggregazioni sociali. Come visto analizzando i classici della sociologia urbana<sup>85</sup>, accessibilità urbana significa che nella metropoli le diversità siano in grado di entrare in relazione fra loro, superando, ma non smarrendo, la propria specificità, accettando la complessità attraverso una continua ridefinizione, che vada verso pratiche di condivisione della quotidianità. Riprendendo gli scritti di Lefebvre, la realizzazione della società urbana è ostacolata dall'assunzione di arbitrari e non contrattabili approcci alla realtà, visto che, per manifestarsi, essa deve assicurare l'espressione delle differenze presenti nella metropoli, che devono essere percepite nelle loro relazioni e non isolatamente. Questi concetti della sociologia classica saranno di aiuto nell'approfondimento del punto di vista degli abitanti della Bolognina, dimostrando ancora una forte attualità e capacità di lettura del sociale.

##### **4.6.1. La lettura del territorio da parte degli abitanti**

Nelle pagine seguenti verrà approfondita l'immagine del territorio che hanno gli abitanti. Nel cercare di costruire un'unica cornice, in cui inserire i vari punti di vista, si lascerà spazio direttamente alla parola dei testimoni privilegiati, data la pregnanza di informazioni fornite.

Un punto in comune delle varie interviste raccolte è la percezione di una radicale

---

<sup>85</sup> Vedi capitolo 2, paragrafo 2.2.2. del presente testo

trasformazione della Bolognina, dovuta alla fine del rapporto fra territorio e fabbriche, tra vita quotidiana dei residenti e attività industriali. Un passaggio che ha inciso profondamente sul tessuto sociale del territorio come emerge dalle interviste:

“il quartiere storico non esiste più da tempo, da 30 anni. Io ho 56 anni, sono nato e cresciuto in questo quartiere. Mio padre era un fornaio di zona, mia madre una sarta di zona. I miei nonni e i miei bisnonni sono tutti vissuti qui.

Quel quartiere non esiste più: fino al 1975 il 70% della popolazione era rappresentato da operai. Nel momento in cui inizia la rivoluzione industriale di innovazione informatica e tecnologica, questo quartiere viene abbandonato dalla grande industria, perché non aveva più bisogno di quegli spazi. Quel mondo non esiste più, o se esiste c'è in maniera molto, molto ridotta. [...] C'è stata una rivoluzione: questo quartiere da operaio è diventato terziario. Anche come insediamenti, in quartiere c'è circa la metà del patrimonio di edilizia residenziale pubblica. Se si va a vedere l'utenza, è cambiata enormemente, la maggioranza sono pensionati, ceto medio, operai ed extra-comunitari, che lavorano soprattutto nel settore dei servizi. Negli ultimi 30 anni la popolazione è cambiata, secondo me, di circa il 70%.”<sup>86</sup>

“Ho una conoscenza del quartiere anche degli anni '70, frequentandolo perché avevo dei compagni di università qui in quartiere: in via Nicolò Dall'Arca, in via Ferrarese...

L'immagine era quella di un quartiere a forte presenza operaia, anche di artigianato: le botteghe artigiane. Qualcosa di questo tessuto permane tuttora, ma è in via di sparizione. [...]

Era un quartiere che, dalle mie prime impressioni, aveva perso un principio unificatore, un collante. Questo collante era, da una parte, la presenza di fabbriche e di abitanti operai e, dall'altra, Il Partito (PCI, nda) [...]

La prima impressione che ho avuto ritornando qui è stata quella di una perdita di un principio di riconoscimento della gente, sia in positivo che in negativo, e quindi lo sfilacciamento, in sostanza, delle relazioni sociali e di vicinato. Oggi sono molto problematiche le relazioni di vicinato: non si sa chi c'è, chi ci va, la gente non si conosce.”<sup>87</sup>

“C'era una fabbrica stupenda. Dopo la guerra era una fabbrica di macchine di alta precisione richieste in tutto il mondo. Il guaio è che, quando morì il vecchio Minganti, i nipoti non sono stati capaci di continuare ed hanno dovuto chiudere. Un paio di macchinari sono ancora lì nel centro commerciale. Dopo la chiusura è stata abbandonata per tantissimo tempo.”<sup>88</sup>

Secondo gli abitanti c'è stato, quindi, un processo di sfilacciamento del tessuto sociale, che ha prodotto un radicale cambiamento della Bolognina, con l'arrivo di nuove popolazioni e funzioni, e il conseguente manifestarsi di problematiche e

<sup>86</sup> Intervista a C. Mazzanti, presidente de quartiere Navile, *cit.*

<sup>87</sup> Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

<sup>88</sup> Intervista a A. Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, *cit.*

conflitti sociali, prima celati dalla precedente organizzazione sociale:

“Per leggere le trasformazioni in atto scegliemmo il tema della dismissione industriale, concentrando l'attenzione su una fabbrica: la Casaralta. Ciò ci diede modo di leggere le diverse popolazioni che abitano il territorio tra cui: - tantissimi ex operai che intervistammo; - i residenti storici, come vengono definiti, ma in realtà la maggior parte sono meridionali venuti a lavorare nelle fabbriche metalmeccaniche, che hanno fatto la storia del territorio, fra cui la Casaralta, o abitanti del ferrarese e del Polesine che, dopo l'alluvione che colpì quelle zone, si trasferirono qui. Comunque dal primo dopoguerra ad oggi essi sono diventati gli abitanti della Bolognina; - altri attori che intervistammo erano gli immigrati: dapprima coloro che si erano trasferiti a partire dagli anni '80, successivamente ci siamo concentrati sulle seconde generazioni, nate in Italia ma con altre origini [...]

Notammo che questi attori erano abbastanza scollegati: avevano rappresentazioni diverse del territorio, e aspettative e bisogni diversi. Inoltre erano attori che proprio negli anni '80 si incontravano per la prima volta: dalla dismissione industriale c'è stato l'arrivo massiccio degli immigrati. In alcune aree della Bolognina, gli stranieri raggiungono il 25% della popolazione.”<sup>89</sup>

“Sono mondi che sono in pratica dei “tunnel paralleli”, senza, o con scarsa, comunicazione fra di loro. L'immagine che userei è proprio questa. [...]

Inoltre c'è l'assenza di qualsiasi strumento minimo, e non sto parlando di strumenti politici, ma di lettura, relazionali per poter aver un contatto minimamente vivo in un ambiente che è cambiato radicalmente. Non so se è vero, ma i dati dicono che il 15% della popolazione residente in Bolognina è straniera: quelli regolari, poi occorre considerare anche gli irregolari”<sup>90</sup>

Anche le amministrazioni pubbliche si trovano in difficoltà nell'interagire con il nuovo contesto sociale:

“il tema del confronto con gli stranieri, anche nei laboratori di urbanistica partecipata, è un po' difficile. Io mi sono dato 2 tipi di spiegazioni. In primo luogo, c'è una parte dei migranti che ha tutt'altro tipo di urgenze, quindi non gli interessa interagire su tematiche come l'urbanistica o lo spazio pubblico: hanno problemi ben più ingenti da affrontare. In secondo luogo, c'è un tema che riguarda il nostro operato, in particolare di come comunichiamo con loro. Oltre alla lingua (come detto dovremmo sforzarci di coinvolgerli utilizzando diverse lingue), forse dovremmo trovare strumenti di comunicazione differenti da quelli cui siamo abituati.”<sup>91</sup>

Le problematiche nelle relazioni fra i vari attori si acquiscono in seguito ad episodi di cosiddetto “degrado”:

“Proprio ieri con un vicino si ragionava e diceva le solite cose: «non è che io sono razzista, però mi fa male vedere come la popolazione residente sia sempre più anziana e a sostituire queste

---

89 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

90 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

91 Intervista a G. Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto in percorsi partecipativi, *cit.*

persone c'è gente che non ha niente a che vedere con la nostra storia, la nostra cultura.» C'è quindi da parte di questa persona un forte disagio di fronte a questa situazione.”<sup>92</sup>

“Via Barbieri, via Gobetti già dal 2006-2007 erano vie con grossi problemi di spaccio e anche abitativi: in via Barbieri molti migranti abitano le cantine di Marzaduri e più volte ci sono state delle proteste. Insomma, non c'è un clima di pacificazione sociale, anzi negli ultimi anni, vista la maggior presenza di immigrati, la fuoriuscita dei residenti storici, ci sono dei problemi materiali e di conflitti fra queste popolazioni. I discorsi, più razzisti in un certo senso, di invito alla fuoriuscita di questa popolazione immigrata dal territorio, spesso noi li cogliemmo nelle parole degli ex-operai. [...]

Era anche un conflitto sull'uso del territorio, per esempio, nei cortili, negli spazi pubblici, nei condomini: era qui che notavamo come immigrati e residenti storici non riuscivano sempre a convivere e facevano uno dell'altro i responsabili del degrado. [...]

Ad esempio in piazza dell'Unità ci sono piccole forme di segregazione urbana: i cinesi che giocano solo con un canestro, i magrebini con l'altro, difficilmente riescono a gestire il campo insieme. Inoltre, se ci vanno gli anziani della Bolognina si produce un discorso nostalgico. Uno dei discorsi più frequenti è che in Bolognina non si esce più in strada, quando in realtà le strade sono piene, quindi c'è un problema di riconoscimento su cosa vuol dire vivere per strada o partecipare.”<sup>93</sup>

“Noi continuavamo a spingere per un recupero (della Minganti, nda) [...] Dove si lasciano delle zone di abbandono è un disastro, per forza accade così. Ci sono degli spacci, delinquenza, abusivismo di tutti i tipi. Poi la polizia non può entrare perché è proprietà privata, quindi finché non c'è una denuncia non può entrare. Quindi bisogna recuperare queste zone al più presto, però quando sono proprietà private il discorso diventa lungo e difficile.”<sup>94</sup>

Il degrado di alcune zone, fra cui le ex-fabbriche, divenute vuoti urbani, hanno spinto la cittadinanza a chiedere un intervento per migliorare la situazione, come si evince dalle parole della presidente del Centro Montanari. Un desiderio di rigenerazione del quartiere, che porta alcuni abitanti a considerare positivi i progetti di riqualificazione attuati, visto che alla domanda sull'utilità per il territorio dell'intervento delle Minganti, così risponde:

“Per noi sì. Poi hanno costruito anche dalle Minganti fino a via Stalingrado: un altro intervento che è servito, perché la zona era degradata.”<sup>95</sup>

La stessa persona, però, afferma che nelle attività quotidiane del Centro Montanari sono altre le strategie per gestire il conflitto, che valorizzano la comunicazione fra

92 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

93 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

94 Intervista a A. Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, *cit.*

95 *Ibidem*

mondi diversi:

“Noi da 19 anni andiamo in tutte le scuole, nelle classi di terza media, con un partigiano a portare la Memoria storica e l'esperienza del Fascismo e della Resistenza. [...]

Frequentando le scuole, mi sono resa conto che i ragazzi stanno crescendo insieme, misti, di tutte le razze, e in una buona armonia, in molti casi. Questa generazione che cresce in amicizia, secondo me, dovrebbe portare ad un buon futuro: con meno razzismo, perché imparano a conoscersi, a stimarsi. Finché ogni comunità sta per conto suo non ci saranno miglioramenti.

[...]

Noi facevamo [...] una festa campestre di 18 giorni al Guido Rossa, che rappresentava la “vita” del quartiere. [...] Negli ultimi 3 anni che abbiamo organizzato la festa sono avvenuti episodi di vandalismo sulle strutture durante la notte da parte di ragazzi. [...] I ragazzi sono stati portati in questura, ma poi logicamente la cosa si è sgonfiata perché non siamo arrivati alla denuncia, in quanto ci dispiaceva. Da questo episodio abbiamo deciso di fare qualcosa per questi giovani. [...] Abbiamo iniziato un lavoro di recupero, insieme alla Parrocchia, agli operatori di strada (bravissimi), alle associazioni e al Quartiere. Il risultato è che questi ragazzi adesso hanno in gestione una struttura di fianco al giardino Guido Rossa. Da allora è cambiato molto: bisogna sensibilizzare i giovani, occorre fargli capire la natura del territorio. Non hanno colpa neanche loro, occorre sensibilizzare. Abbiamo fatto anche 2 feste per i giovani all'interno del centro Montanari e adesso ci vogliono un bene dell'anima.”<sup>96</sup>

C'è, inoltre, chi vede una volontà politica nella concentrazione in particolari zone degli episodi di “degrado”, che mira a favorire riqualificazioni che vanno in direzione di una *gentrification*:

“come governo di queste conflittualità a Bologna, mi pare una scelta politica quella di concentrare le attività di spaccio in questa zona. Alcune volte le conflittualità sono anche utili ad un processo di *gentrification*: anche noi eravamo preoccupati che denunciando episodi di degrado in quest'area la lettura sarebbe stata quella di intervenire ed abbattere tutto, che era un po' l'opposto di quello che volevamo, per cui è difficile anche parlarne.”<sup>97</sup>

L'immagine restituita dai vari testimoni è quella di un territorio in transizione con molti conflitti fra i vari gruppi sociali, soprattutto nella gestione della quotidianità. È il momento di verificare quale sia l'influenza delle riqualificazioni oggetto di studio su questi conflitti e sui rapporti fra le popolazioni della Bolognina.

In primo luogo, sembra che la Sede Unica del Comune e il centro commerciale Minganti non siano frequentati dai residenti intervistati, a parte qualche eccezione:

“L'ufficio postale e basta. Mia figlia ogni tanto va a prendere l'aperitivo al bar (il Krysstal, nda),

---

<sup>96</sup> *Ibidem*

<sup>97</sup> Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

ma altri usi dell'area, per quanto riguarda la strettissima cerchia familiare, non ci sono. [...]  
Vado alla Coop, ma quello che mi interessa di più è la libreria [...] alle Minganti la libreria regge, la gente c'è, mentre tutto il resto delle Minganti è un disastro, compreso il supermercato della Coop.”<sup>98</sup>

“nelle Minganti, la Coop si mantiene, ma gli altri negozi non riescono a reggere, perché che clientela vuole che abbiano? Allora anche quello diventa un problema, perché un centro commerciale diventa una Coop. [...] Sì, c'è poca clientela. Per esempio molte volte dico a mio figlio di andare all'Iper e non lì in quartiere per prendere le cose, in quanto costano meno. [...]  
Io non ci sono mai stata (riferito alla Sede Unica, nda).”<sup>99</sup>

“Io vado alle Poste, perché hanno chiuso quella che c'era in via Saliceto, per cui siamo rimasti dipendenti della Liber Paradisus”<sup>100</sup>

“Le poste. Non frequento molto la zona del Comune perché mi piace di più andare a piazza dell'Unità per adesso, non perché non mi dispiaccia questo luogo, ma perché non mi sembra ancora un posto risolto dal punto di vista della frequentazione. Mi piace anche attraversarlo, ma non mi fermo.”<sup>101</sup>

Perché gli abitanti non accedono a questi spazi? Le varie risposte possono essere sintetizzate nella mancata lettura del contesto di riferimento, che influisce sulla percezione dei residenti, rendendo queste strutture poco accessibili. Emerge che questi interventi non si inseriscono del tutto nel quartiere, per questo non sono frequentati. Le riqualificazioni non vanno a migliorare la situazione sociale presente nella zona, anzi rischiano di acuirne i conflitti. Inoltre, anche architettonicamente, non mostrano attenzione, ad esempio, per la popolazione anziana:

“non hanno in minimo modo tenuto conto dei contesti in cui si andavano a collocare. Sono degli interventi, uno di carattere esclusivamente commerciale (Minganti, nda), il secondo (Sede Unica, nda), di servizi e in parte commerciale, che non hanno assolutamente considerato i problemi di integrazione con il tessuto urbano: in modo assoluto. Non si può dire che l'integrazione è fatta attraverso i parcheggi: questa non è integrazione, sono servizi, punto e basta. Interventi di servizio molto banali, tra l'altro: questo è il problema. [...]

Il problema di quella specifica area (Sede Unica, nda) è che l'abbiamo vissuta sempre come qualcosa su cui non si poteva dire niente perché tutto l'intervento era stato stralciato [...] la Sede Unica degli uffici comunali è stata come un bruscolo nell'occhio, un bruscolo grosso [...]

98 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

99 Intervista a A. Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, *cit.*

100 Intervista a G. Alberini, vice-presidente del Centro “A. Montanari”, *cit.*

101 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

a me non piace molto questa piazza (Liber Paradisus, nda): non è *friendly*, i passaggi sono un po' strani, non adatti per esempio a persone anziane, i punti di accesso sono alle due estremità e per raggiungere i vari servizi si è costretti a sali-scendi... Questi problemi minimi non sono da trascurare, anzi possono aiutare nel percorso di appropriazione dei luoghi.”<sup>102</sup>

“Per quanto riguarda la zona di piazza Liber Paradisus ripeto che non ci sono mai stata, però sono sicura che un anziano si trova spaesato quando arriva lì, ma le esigenze moderne sono quelle: un giovane si inserisce meglio, noi anziani abbiamo più difficoltà [...] I cittadini anziani si riducono al pezzo di urbano che è attorno alle loro abitazioni”<sup>103</sup>

“Questa è stata dunque la prima impressione: interventi, non per forza calati dall'alto, ma che non leggevano bene, per esempio, una conflittualità sociale che nasceva. [...] Quindi c'erano problemi di questo tipo, che però non apparivano nel PSC: non era un progetto che andava a leggere il conflitto fra questi abitanti.[...] anzi che i processi di riqualificazione avrebbero acuito queste conflittualità, perché avrebbero comportato l'aumento degli affitti e quindi una naturale fuoriuscita degli immigrati che non possono permettersi affitti elevati. [...]

Le letture e gli interventi della Bolognina non rispondevano a quelli che ci sembravano emergere come reali bisogni, e poi, guardandoli, come effettivi bisogni.”<sup>104</sup>

Gli interventi delle Minganti e della Sede Unica, che rappresentano la punta dell'*iceberg* delle trasformazioni che coinvolgeranno la Bolognina, non sono accessibili dal tessuto sociale presente. Saranno in grado di migliorare la qualità di vita di questo pezzo di metropoli? Sul breve periodo, sono i cantieri che potrebbero minare la qualità di vita del quartiere. Dalle interviste emerge che, per i due casi oggetto di studio, le opere di cantierizzazione non sono state avvertite come problematiche dalla popolazione, al contrario dei lavori per l'Alta Velocità e per la nuova stazione ferroviaria, che stanno influenzando significativamente sulla vita di via Carracci. Sul lungo periodo, le possibili problematiche riguardano le infrastrutture di cui dispone il quartiere, che devono essere in grado di accogliere i nuovi carichi urbanistici che comportano le nuove opere, e il tipo di conseguenze che avrà l'insediamento del nuovo “carattere” sul tessuto sociale.

“Gli impatti grossi saranno dovuti al non aver fatto una programmazione intelligente dei flussi di traffico. Durante il Laboratorio abbiamo chiesto all'assessorato alla mobilità di Zamboni che tipo di strumenti avessero per programmare e ci risposero che avevano un modello di simulazione al computer. Poi ci accorgemmo che non avevano un modello, ma una simulazione che datava già un anno mezzo quando ce la fecero vedere, quindi ad oggi ha 4 anni questa simulazione. Inoltre

102 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

103 Intervista a A. Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, *cit.*

104 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

sembrava ad andare a giornata: il Comune non ha un modello per progettare intelligentemente i flussi di traffico.”<sup>105</sup>

Quello del traffico dovuto al maggior carico urbanistico è un aspetto che potenzialmente può creare nuove problematiche. Per quanto riguarda le conseguenze sul tessuto sociale, le affermazioni di Scandurra, basate su esperienze di ricerca precedenti, segnalano il possibile sorgere di nuovi conflitti:

“Per esempio, facendo ricerca a Roma, ho notato che mediante le riqualificazioni in alcuni quartieri della prima periferia storica (Pigneto, San Lorenzo) si sono creati dei luoghi un po' *radical* molto frequentati con accanto non dico delle baraccopoli ma quasi.”<sup>106</sup>

Gli interventi di riqualificazione non sembrano, quindi, andare nella direzione di una gestione dei conflitti sociali. Ce ne sono tanti in Bolognina: la questione abitativa, in cui rientra lo stato delle case popolari, l'affitto di cantine in via Barbieri agli stranieri, che nei periodi estivi, per il troppo caldo, si riversano nelle strade, causando problemi di convivenza con gli altri abitanti; la carenza di servizi e spazi pubblici, come asili, scuole, che possono instaurare meccanismi di concorrenza fra i vari abitanti; la difficile gestione degli spazi comuni e pubblici, come i cortili dei condomini dove gli usi differenziati creano tensioni: Scandurra ha riferito che gli stranieri sono abituati a cucinare e ad usare questi spazi semiprivati, mentre i residenti storici non riconoscono queste attività come forme di socialità, ma come simboli di degrado; la concentrazione in determinate aree dello spaccio di droga. La Bolognina è attraversata da questi conflitti, che possono mettere in contrapposizione le differenziate popolazioni. Si è visto come molti residenti storici ritengono come responsabili delle criticità del territorio gli stranieri, e viceversa. Questa è l'interpretazione dominante fra gli abitanti del quartiere. Senza un governo delle conflittualità, il rischio è di accentuare la contrapposizione nei rapporti fra i vari attori sociali, già descritti come “tunnel paralleli”, e di perdere di vista il nocciolo della questione. In molte interviste è emerso che il fulcro del problema non è di tipo urbanistico, architettonico e strutturale, bensì è legato al modo di gestire il nuovo disegno del quartiere. È bene segnalare che non si è mai trovata, nei testimoni privilegiati, un'opposizione *tout court* ai progetti di riqualificazione. Molte persone hanno, però, insistito sul fatto

---

105 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

106 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

che questi interventi, per assicurare risultati positivi, debbano prevedere il coinvolgimento della popolazione, in quanto questo è il reale problema del quartiere. Per riqualificazione gli abitanti intendono far comunicare i “tunnel paralleli”, rappresentati dai vari attori sociali: è la trasformazione del territorio in patrimonio collettivo da riqualificare, non le strutture. Nei progetti urbanistici dell'amministrazione, il fatto più positivo individuato dagli abitanti è l'istituzione dei laboratori di urbanistica partecipata, che, però, non hanno riguardato né la Sede Unica, né le Minganti:

“Un luogo ha tutte le potenzialità per essere un luogo di aggregazione, un luogo vissuto: ne ha tutte e ne ha nessuna. Il problema è il tipo di coinvolgimento delle persone che abitano in quell'area in merito ai problemi dello specifico territorio in cui vive. Uno degli elementi di sfilacciamento delle relazioni in questo quartiere, ma anche molto generale perché vissuto da tutte le città, è l'estraneazione che chi abita nella città ha nei confronti della città stessa.

La cosa interessante del Laboratorio Mercato, e di tutte le altre iniziative che si sono fatte (ho partecipato anche a qualche incontro del Laboratorio Bolognina Est), è proprio il fatto di cercare di proporre alle persone di interessarsi di qualcosa che è fuori dalla porta di casa propria, immediatamente fuori dalla porta. [...]

Occorre pensare a modalità di gestione di queste aree che siano il più possibile partecipate. Non con l'ideologia della partecipazione, ma perché sono aree che appartengono agli abitanti: un'area urbana se non viene curata va in rovina.

Il vero problema di piazza Liber Paradisus, ma anche della futura piazza che sarà prospiciente la stazione, in cui ci saranno servizi commerciali, abitazioni e l'ostello della gioventù, è che non basta inserire queste funzioni urbane per riqualificare un'area. Non sono le strutture che riqualificano l'area, ma è la presenza costante della gente che ci abita o che la attraversa nella gestione di quell'area. [...]

Queste aree riqualificate devono diventare concretamente patrimonio collettivo, non bisogna aspettare l'intervento del Comune, perché è uno spazio nostro, degli abitanti. Questa è una condizione necessaria ma non sufficiente a far sì che queste aree vengano vissute, compresa piazza Liber Paradisus.”<sup>107</sup>

“Ritengo che l'amministrazione si sia comportata bene per il processo di partecipazione”<sup>108</sup>

“L'unica cosa che pensammo era di presentare l'inchiesta, di parlare di questi argomenti. I laboratori di urbanistica partecipata vanno in questa direzione. Per la Bolognina est è stato fatto, siamo anche stati chiamati a partecipare, ma è durato poco, era in mano ad un'associazione di femministe (Associazione Orlando, nda). Poi non l'abbiamo seguito, ma fin da subito ci era

---

107 Intervista a C. Marmo, residente della Bolognina, *cit.*

108 Intervista a G. Alberini, vice-presidente del Centro “A. Montanari”, *cit.*

sembrato molto sbrigativo come processo. Gli stessi attori che noi abbiamo intervistato, testimoni privilegiati, non ci hanno partecipato. Comunque la cosa più importante è produrre dibattito fra i vari attori sociali, anche con la popolazione straniera.”<sup>109</sup>

Questa è stata la lettura del territorio che si è potuta rintracciare nel lavoro di ricerca svolto. Come si vedrà nelle prossime pagine, i punti di vista emersi forniscono utili elementi per testare il concetto di accessibilità, nell'accezione messa in risalto nella parte teorica dello studio.

#### **4.7. Accessibilità alla diversità: i conflitti tra le popolazioni**

Le trasformazioni del territorio della Bolognina, avviate dal processo di dismissione industriale e dalla crisi dell'organizzazione sociale basata su quel particolare sistema produttivo ed economico, hanno permesso di ridisegnare lo spazio-tempo urbano, rendendolo compatibile con la nuova struttura metropolitana più centrata sul terziario, sul consumo, su funzioni eccellenti in grado di inserire Bologna in una dimensione europea e mondiale. I casi studiati, seppure precedenti al Piano Strutturale Comunale, sono i primi interventi che rispecchiano l'attuale tendenza di sviluppo della città. L'obiettivo di fondo del modello urbanistico adottato per la “Città della Ferrovia” è di garantire “la massima accessibilità e la concentrazione di funzioni eccellenti [che] fanno incontrare le tante, diverse popolazioni che contraddistinguono la miscela demografica contemporanea.”<sup>110</sup> Coerente con questa visione è la retorica della Sede Unica. Si è visto come la toponomastica (Bonaccorso, Liber Paradisus) valorizzi il lato liberatorio della città, come luogo in cui potersi emancipare; anche l'opera di Pistoletto “Love Difference”, situata nell'atrio del nuovo comune, vuole esaltare l'accessibilità e l'incontro fra le diversità presenti nella metropoli: per comunicare questo concetto l'artista ha scelto il mar Mediterraneo come simbolo del rispetto delle differenze e dell'incrocio e della contaminazione culturale. Il PSC, come visto però, si occupa più dei macro-interventi, che non delle micro-criticità del territorio, pur accettando la sfida della convivenza fra le differenziate culture di cui sono portatrici le varie popolazioni. Come raggiungere l'obiettivo, allora?

---

109 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

110 Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa, op. cit.*, p.29

Innanzitutto, è bene ricordare che il processo di trasformazione è in corso, quindi non è possibile approdare a conclusioni valide una volta per tutte. Infatti, al di là degli interventi ultimati nell'area della Sede Unica e delle Officine Minganti, vi sono ancora molti aspetti non del tutto risolti, che possono incidere significativamente sul quartiere. Ad esempio, se i casi oggetto di studio sembrano inserire nella Bolognina nuove popolazioni, funzioni, in parte maggiormente compatibili con il concetto di *gentrification*, rimane da chiarire l'evoluzione di altre aree per cui sono stati avviati i laboratori di urbanistica partecipata. Nei laboratori sono state accolte alcune proposte della cittadinanza: a prova di quanto detto si può citare il fatto che accanto alla *gentrificata* Sede Unica si insedieranno, nel comparto ex-mercato, sedi di associazioni del territorio, un parco, servizi dell'amministrazione di quartiere, orti urbani gestiti dagli abitanti. Gli edifici in costruzione della "Trilogia Navile", invece, sembrano rafforzare la *gentrification* dell'area, ma sono situati vicini alle case popolari della Bolognina. In definitiva, è in atto un processo che sta attraendo le più disparate diversità. La situazione è simile anche alle Officine Minganti. Se il nuovo carattere rappresentato dal centro commerciale è affine a certe parti della Bolognina est, come l'Alloro Suite Hotel e il DUC Fiera, esso deve convivere in modo molto ravvicinato con le concentrazioni di popolazione straniera di via Ferrarese, con le ex-fabbriche abbandonate, con la popolazione anziana, che trova nel centro sociale "A. Montanari" il proprio punto di riferimento.

L'immagine che ne fuoriesce è molto complessa e difficilmente decifrabile, soprattutto in una fase di transizione come quella attuale. Si può affermare, però, che la zona, dopo la fine del rapporto privilegiato fra tessuto sociale e ambito industriale, stia andando in direzione di un'incredibile *mixité* sociale. Al di là della retorica, il termine non ha per forza una connotazione positiva: infatti, è possibile che l'incontro fra differenze culturali si traduca in uno scontro. Riprendendo l'immagine del mar Mediterraneo come simbolo della società multiculturale si può comprendere l'ambivalenza di questo processo. Se questo mare ha visto la contaminazione di numerose culture e popoli, non è da dimenticare che il processo non è mai stato pacifico: il Mediterraneo è forse il mare più insanguinato della storia, in quanto ha ospitato innumerevoli guerre e battaglie. Recentemente, infine, viste le politiche sui flussi migratori dell'Europa e i respingimenti dei migranti, è diventato il mare con il più grande muro, seppure invisibile. L'esempio

serve a precisare che non basta la presenza di molteplici differenze per garantire l'accessibilità. È una condizione necessaria, ma non sufficiente.

È il momento di riprendere le teorie di Lefebvre, dei classici della sociologia urbana e di Hannerz, che possono chiarire ciò che si vuole sostenere. Come emerso nel corso della ricerca<sup>111</sup>, per accessibilità urbana è da intendersi il confronto con le diversità, che implica una continua ridefinizione della propria specificità e l'apertura nei confronti dello squilibrio permanente tipico delle metropoli. È stato anche affermato che un tratto caratterizzante dell'uomo metropolitano è il riuscire a coniugare contemporaneamente universalità e particolarità, ossia non chiudersi nella propria differenza. In altri termini accessibilità è una forma relazionale, che lascia libertà di accesso alle diversità, le quali non sono più totalizzanti. Negli scritti dei classici è questa qualità a distinguere l'abitante più tipico della metropoli: il cosmopolita, l'uomo marginale, lo straniero, sono figure accomunate dall'adattamento al contesto urbano mediante l'emancipazione da vincoli sociali e culturali. Hannerz sintetizza le caratteristiche della città nell'accessibilità alla diversità. Nel campo di ricerca la diversità, o piuttosto le diversità, sono realmente accessibili?

Come emerso, gli abitanti non frequentano i nuovi luoghi della Bolognina, soprattutto per quanto riguarda le parti commerciali; discorso diverso, invece, va fatto per i servizi come gli uffici comunali e le poste, che inevitabilmente riescono ad attrarre anche i residenti.

I *city users* della Sede Unica e delle Minganti non si fermano nel territorio dopo aver svolto le proprie attività, hanno un rapporto predatorio con il quartiere e non vivono, forse neppure conoscono, le problematiche del quartiere: non vanno in via Barbieri o nel comparto dell'ex mercato vicino al nuovo comune, in cui si stanno concentrando episodi di spaccio e consumo di eroina.

Lo stesso ragionamento può essere effettuato per gli attori sociali che abitano la Bolognina. Di più. Dalle interviste è risultato che nemmeno fra i residenti vi è molta comunicazione. Per descrivere i rapporti sociali presenti nel quartiere i testimoni privilegiati hanno usato termini come “tunnel paralleli”, “reciproca indifferenza”, “attori scollegati”, “mancanza di un minimo principio relazionale e di reciproco riconoscimento”, eccetera.

È riscontrabile, quindi, un'assenza di comunicazione fra i mondi che compongono

---

<sup>111</sup> Vedi capitolo 1, paragrafo 1.2., e capitolo 2, paragrafo 2.2.2.

il tessuto sociale del quartiere. L'indifferenza può anche assumere la forma di conflitto per la gestione degli spazi comuni, come i cortili dei condomini, o degli spazi pubblici, come le strade e le piazze.

Gli interventi di riqualificazione acquisiscono queste problematiche in quanto immettono sul territorio nuovi elementi senza preoccuparsi dei metodi per il governo dei rapporti fra le diversità. Nel PSC una metodologia di questo tipo non viene citata, ad eccezione dei laboratori di urbanistica partecipata. Anche in questo caso, però, occorre fare delle differenze. Se il laboratorio Mercato è durato due anni e tre mesi<sup>112</sup>, quello Bolognina est si è protratto per un tempo inferiore<sup>113</sup>: tre mesi, anche se sarà prevista una seconda fase. Lo scarto temporale fra i due laboratori può significare un differente approfondimento dei temi e delle problematiche. Un'ipotesi confermata dall'associazione Orlando, che ha evidenziato un limite del laboratorio proprio nella scarsità di tempo a disposizione dovuta all'approvazione del Piano Operativo Comunale. Il POC, infatti, doveva essere approvato al massimo a inizio del 2009, anche perché, dopo pochi mesi, ci sarebbero state le elezioni per il nuovo sindaco. In secondo luogo, Scandurra ha affermato che partecipando al laboratorio Bolognina est non ha visto i testimoni privilegiati intervistati durante l'inchiesta per il Collettivo Piano B. Oltre a ciò, nei laboratori c'è stata l'assenza degli stranieri: un fatto non trascurabile se si pensa che rappresentano, secondo dati ufficiali del 2004, il 10,6% della popolazione della Bolognina. Infine, è da sottolineare che la Sede Unica e le Minganti non sono state oggetto di discussione all'interno dei laboratori e il parere quasi unanime degli abitanti incontrati è di una mancata lettura del contesto in cui queste strutture si inserivano. La disattesa delle esigenze dei residenti ha contribuito in parte alla non frequentazione di queste aree.

Un altro aspetto in grado di acuire i conflitti è il processo di *gentrification* e il relativo innalzamento dei prezzi, che potrebbero provocare un naturale processo di espulsione dall'area dei gruppi sociali che non possono adattarsi alla nuova situazione. Sempre Scandurra ha riferito che questo era un rischio su cui si è interrogato il gruppo di ricerca di cui fa parte. Dove sarebbero finiti gli espulsi? C'è la possibilità di "formazione di una specie di *banlieu* periferica, dove si sarebbero trasferiti molti immigrati, per esempio a Corticella, o in alcune zone di

---

112 Il laboratorio Mercato è iniziato nel marzo 2005 e si è concluso nel giugno 2007

113 Il laboratorio Bolognina est è iniziato nel novembre 2008 e si è concluso nel maggio 2009

Arcoveggio”<sup>114</sup>? La Bolognina, contemporaneamente alle dismissioni industriali, ha già sperimentato una consistente fuoriuscita di popolazione formata dalle classi di età centrali, in particolare giovani coppie, che si sono trasferite nel periurbano: sono rimasti gli anziani e sono arrivati gli stranieri, che in parte hanno controbilanciato l'assenza di giovani. È possibile che avvenga un altro processo di fuoriuscita dal quartiere, stavolta coinvolgendo i migranti, che verrebbero sostituiti da popolazione in parte *gentrificata*?

Attualmente, non si può affermare che il processo di imborghesimento sia esplosivo. Si possono cogliere dei segni (il Krysstal, le Minganti, il locale del *jazz* di via Fioravanti), che non hanno ancora prodotto effetti significativi, ma sul lungo periodo gli esiti possono essere di tutt'altro tipo. Con ciò non si vuole sostenere che l'arrivo di nuove popolazioni sia negativo. Infatti, come sostenuto da Ginocchini, nel quartiere si stava polarizzando una presenza di determinati attori sociali, anziani e stranieri, e gli interventi produrranno una maggiore *mixité sociale*. Le problematiche possono nascere se questo *mix* si smarrisce, ad esempio, sostituendo alcune attività e popolazioni presenti con il nuovo carattere. Un caso del genere è già avvenuto in via Fioravanti, in cui il locale del *jazz* ha preso il posto di un negozio gestito dagli stranieri.

Che tipo di accessibilità alla diversità è, se l'arrivo di un nuovo carattere implica la scomparsa degli altri? È *mixité* la semplice convivenza di mondi differenziati in uno stesso territorio? Era necessario costruire la Sede Unica o le Officine Minganti per aumentare la *mixité* in un quartiere già “ricco di situazioni sociali, architettoniche, di classi sociali”, con oltre 150 nazionalità presenti? Fornire alcuni esempi può essere utile per rispondere a queste domande.

Piazza Liber Paradisus, secondo l'architetto che ha progettato la Sede Unica, dovrebbe essere un catino che accoglie il fitto quartiere della Bolognina. Si è già riferito che la prima impressione arrivando al nuovo Comune non è quella di uno spazio di accoglienza, bensì di un luogo in netto contrasto con l'urbanizzato circostante. È stato anche ipotizzato che la piazza possa rappresentare l'opposto, ovvero una muro non superabile. A conferma di questa ipotesi, durante la ricerca sul campo, si sono osservate delle persone straniere ferme al livello della sede stradale di via Fioravanti, sedute sul prato a guardare l'aperitivo del Krysstal. Questi migranti non sono scesi in piazza Liber Paradisus, al Krysstal non c'è

---

114 Intervista a G. Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, *cit.*

traccia del tessuto sociale della Bolognina. Sembra quindi esserci una barriera invisibile, che tiene separati gli attori sociali. Nel quartiere sono presenti altre piccole forme di segregazione sociale. Piazza dell'Unità, si è visto, è lo spazio del conflitto fra anziani e giovani che giocano a *basket*, ma anche i giovani, come riferito da Scandurra, si dividono per l'uso del particolare canestro; la vita della Sede Unica non ha molto a che fare con la vita al di là di via Gobetti; chi gestisce le Minganti ha volutamente rifiutato di affittare spazi commerciali agli imprenditori cinesi, molto inseriti nel tessuto sociale della Bolognina est; l'idea di riqualificazione degli agenti economici non pare volere dialogare con il contesto. Riprendendo le domande, non sembra che la *mixité*, pur presente, implichi qualcosa di più della semplice convivenza. Emergono limiti nella comunicazione fra i diversi gruppi sociali, che si attribuiscono reciprocamente la responsabilità dei problemi del territorio. In mancanza di comunicazione non è possibile parlare di accessibilità come apertura alla relazione, che implichi una continua ridefinizione del sé.

D'altronde sono luoghi che, come visto, valorizzano maggiormente la fruizione, un uso strumentale dello spazio pubblico, il passaggio, perciò è inevitabile che siano più scarsi i segni del legame sociale.

La carenza di uno scambio culturale profondo lascia comunque spazio alle relazioni di traffico<sup>115</sup>, ossia ai rapporti sociali della copresenza fra estranei: anch'esse, infatti, sono un modo per accedere alla diversità. Le interazioni non focalizzate di traffico, secondo l'antropologo, sono importanti in quanto aiutano l'individuo, che osserva la diversità, nel processo di definizione del sé e perché forniscono la possibilità di instaurare nuove relazioni e di innovarsi mediante una contaminazione di pratiche.

Su questo argomento la Sede Unica presenta un'ambivalenza. Da una parte, gli uffici comunali, le poste, l'ufficio di riscossione tributi richiamano tutti i cittadini indistintamente: quando predominano le funzioni terziarie, si può notare un eterogeneo via vai di persone. Quindi ci si rende accessibili alla diversità anche in maniera superficiale e non focalizzata; in prospettiva, le relazioni di traffico aumenteranno grazie alla progettazione partecipata, che ha previsto l'insediamento nel comparto di molteplici funzioni. Dall'altra parte, quando sono prevalenti gli usi legati allo svago e al tempo libero non è presente l'eterogeneità, che si vede in

---

115 Vedi capitolo 1, paragrafo 1.2.5. e capitolo 2, paragrafo 2.1.2.

altri momenti della giornata: l'accessibilità alla diversità non focalizzata è debole. In merito alle relazioni di traffico, pure le Officine Minganti appaiono come una realtà contraddittoria. Da un lato, i negozi, come il supermercato e la libreria Coop, le attività culturali, come il cinema all'aperto, e amministrative, il laboratorio di urbanistica, si rivolgono al quartiere in generale non solo agli *users*. L'apertura del centro ad usi non commerciali in effetti ha richiamato le popolazioni che abitano la zona, aumentando l'eterogeneità presente. Ad esempio, durante il cinema all'aperto gli spettatori e i frequentatori della palestra hanno potuto osservarsi vicendevolmente. Non si hanno dati sulla provenienza degli utenti della palestra, ma è ipotizzabile che non siano del quartiere per i seguenti motivi: l'uso della macchina o del motorino per arrivare alle Minganti, il costo elevato della palestra<sup>116</sup>, la tipologia dei servizi offerti. Dall'altro lato, queste iniziative sono temporanee e di breve durata. Gli usi prevalenti, come visto, non sostengono le relazioni di traffico, in quanto si rivolgono agli attori sociali che hanno l'esigenza di frequentare il centro *fitness*, di usare un *computer MacIntosh*, di mangiare *sushi* giapponese o il pesce del Martin Pescatore.

A conclusione del ragionamento, è da sottolineare come un fattore in grado di influenzare l'accessibilità delle riqualificazioni studiate, più in generale del quartiere, è rappresentato dalle leggi del mercato economico. La legislazione urbanistica prevede per l'amministrazione la possibilità di espropriare un terreno ai prezzi di mercato. La carenza di risorse economiche degli enti pubblici rende inevitabile un accordo con gli agenti economici privati per attuare i progetti di riqualificazione. Il pubblico, inoltre, deve rispettare i diritti edificatori dei proprietari dei terreni.

Un metodo, che è stato analizzato, per intervenire a livello urbanistico è quello del *project financing*, ossia una forma di partenariato fra pubblico e privati. Questo tipo di collaborazione lascia comunque grande spazio ai privati e alle loro esigenze: si è visto come nel caso della Sede Unica il pubblico si è limitato a suddividere l'area in macro-funzioni; è stato chi gestisce l'opera, però, a scegliere

---

116 La quota mensile della palestra Virgin Active è di 99 euro. Confrontando il dato con quelli prodotti dall'Osservatorio sui prezzi del Comune di Bologna emerge che il costo della palestra è notevolmente superiore alle altre della città. Secondo l'Osservatorio, ad agosto 2009, la quota mensile minima delle palestre è di 32,08 euro, il valore medio è di 56,70 euro, la quota massima è di 90 euro. Per maggiori informazioni vedi [http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/prezi/Osservatorio/Osservatorio\\_prezi.htm](http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/prezzi/Osservatorio/Osservatorio_prezzi.htm), visto il 19-10-2009, e [http://www.virginactive.it/centri\\_fitness/italia.aspx](http://www.virginactive.it/centri_fitness/italia.aspx), visto il 19-10-2009

ciò che concretamente andava ad insediarsi in piazza Liber Paradisus: attività che poco hanno a che fare con il quartiere. Al di là delle intenzioni dell'amministrazione, per intervenire mediante questo tipo di progetti è necessario trovare un punto d'incontro con i privati. Il mancato coinvolgimento degli attori del territorio è spiegabile per la valorizzazione di certe esigenze. Se negli interventi di riqualificazione si producono nuovi servizi e opportunità, anche di interesse collettivo, lo spazio d'azione dei privati rimane grande e capace di influenzare il tipo di accessibilità dell'area.

Per capire i rapporti fra amministrazione e privati è utile citare quanto affermato dal Presidente del quartiere Navile, Mazzanti:

“Si cerca di portare a casa dei risultati, ed anche di capire quali possano essere le battaglie politiche per modificare delle legislazioni che in quanto cittadino ti creano un danno reale.

In altri termini queste legislazioni tutelano la proprietà privata ed anche il piccolo proprietario di un appartamento, ma in realtà la tutela vera è della rendita. Non è più la rendita beccera, è la rendita che dice: “si ci sto a fare un parco di 11 ettari.” Perché lo dice? Perché in questo modo la edilizia libera che si vende ha un incremento spaventoso dal punto di vista della rendita immobiliare. La zona in cui si realizzano servizi, a cui anche i privati contribuiscono, rendono l'area talmente appetibile che la rendita immobiliare sale incredibilmente. Inoltre una volta edificato, la rendita di posizione cresce esponenzialmente. L'imprenditore ragiona così.”<sup>117</sup>

Visto l'approccio del mercato economico ai territori, per tentare di risolvere le problematiche della zona è forse più opportuno coinvolgere le persone nella partecipazione e nella gestione degli spazi pubblici o da rigenerare. Le politiche dovrebbero favorire la comunicazione fra i mondi che si incontrano e si scontrano nello spazio-tempo urbano, cercando di fornire qualche elemento per la costruzione di principi di mutuo riconoscimento. Questi possono rappresentare le basi per la trasformazione dello spazio di vita in patrimonio collettivo, in cui tutti possono ritrovare la propria identità, nel rispetto di quelle altre. Politiche di questo tipo possono contribuire ad assicurare la convivenza fra le diversità, anche in un contesto che si deve confrontare con le leggi economiche e di mercato. Quindi, al di là degli aspetti architettonici e urbanistici, fin troppo esaltati, è alle concrete pratiche urbane che gli amministratori dovrebbero guardare, anche perché, come emerso dalle interviste, è questo che i cittadini chiedono.

In realtà, anche il Comune in un documento del 2004 ha individuato nella

---

117 Intervista a C. Mazzanti, presidente del quartiere Navile, *cit.*

Bolognina le seguenti criticità:

- “situazioni di degrado dell’edilizia residenziale pubblica;
- carenza di parcheggi per l’uso dei residenti e conseguente trascuratezza dei cortili interni agli isolati;
- condizione di disagio derivante dalle limitazioni sociali e dalle difficoltà economiche dei residenti negli alloggi popolari;
- disagio abitativo soprattutto degli anziani, dovuto alla difficoltà fruitiva degli alloggi, alla carenza di spazi comuni e di servizi di sostegno;
- significativa presenza di genitori soli e di famiglie immigrate senza reti parentali di aiuto per l’educazione dei bambini e l’assistenza degli anziani.”<sup>118</sup>

Non è dunque chiaro il nesso fra queste criticità e le nuove opportunità che l’amministrazione vuole assicurare nel ridisegnare la Bolognina. L’edilizia sociale “più diretta alla fascia intermedia di popolazione, ai lavoratori e basata sulla agevolazione e la promozione dell’abitare in affitto”<sup>119</sup>, gli insediamenti terziari che sostituiranno l’organizzazione sociale “operaia” del quartiere riusciranno a ridefinire il territorio e al contempo a risolvere le problematiche sociali del quartiere? È un quesito che non può trovare risposta in questa sede, visto che i processi sono ancora in corso e si protrarranno per un lungo tempo. Per il momento emerge che, oltre agli interventi urbanistici, è fondamentale un lavoro sul tessuto sociale, che sia in grado di costruire spazi condivisi e collettivi agendo sulle questioni sociali e sulla comunicazione fra i differenziati attori sociali, che per ora appaiono scollegati. Questo è un tipo di lavoro che già mostra qualche punto critico e su cui sembra non sia stata dedicata la dovuta attenzione.

---

118 E. Rossini, *Bologna: il quartiere Navile*, in M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.31

119 *Ibidem*, p.47

## 5. Conclusioni

Nella prima parte del lavoro si è andati alla ricerca delle qualità dello spazio-tempo metropolitano. Simmel, uno dei primi sociologi a confrontarsi con la città, ha individuato nell'affermazione della divisione del lavoro e dell'economia monetaria gli elementi in grado di influenzare significativamente la vita sociale dei cittadini. Una fondamentale conseguenza dell'iscrizione dei processi della modernità nella città è l'intensificazione della vita nervosa degli individui, che devono rispondere alla crescente complessità dei contesti urbani dovuta alla specializzazione e segmentazione dei ruoli sociali. L'esperienza metropolitana è contraddittoria in quanto la più grande eterogeneità è all'interno del medesimo campo d'azione. Il sociologo tedesco afferma che le trasformazioni sociali portano all'affermazione dello spirito oggettivo su quello soggettivo. Infatti, per adattarsi a questo ambiente senza sradicarsi, l'individuo è spinto a reagire con la parte più superficiale del proprio sé, l'intelletto, attuando così un meccanismo di difesa, che salvaguarda la propria parte più profonda: la sentimentalità, che non potrebbe sopravvivere davanti al rapido e ininterrotto avvicinarsi di contraddittorie impressioni. La risposta "intellettualistica" è il riflesso dell'economia monetaria, in quanto implica l'affievolimento della sensibilità nei confronti delle differenze delle cose, così come l'equivalente universale della moneta considera irrilevanti le diversità intrinseche delle cose ponendole su un'unica scala di valutazione.

Come conseguenza di questi processi, c'è l'affermazione nelle metropoli di relazioni sociali maggiormente impersonali e superficiali. Ciò porta ad un altro fenomeno centrale della modernità: l'individualizzazione. Essa apre la strada per un genere di libertà personale mai sperimentato in precedenza, contrariamente a chi afferma che la spersonalizzazione delle relazioni sociali tipica della modernità comporta, necessariamente, l'omologazione degli individui. Le metropoli, proiettando la complessità simultaneamente in uno spazio, sono i luoghi elettivi dell'emancipazione personale. Questa qualità della città è stata riscontrata anche dai sociologi chicaghesi. Riprendendo molti elementi dell'analisi simmeliana, essi individuano nella città il contesto adeguato al cosmopolita, che mediante il confronto e lo scontro con l'eterogeneità può avventurarsi nell'affascinante, ma

non priva di criticità, esperienza di vivere contemporaneamente in mondi contigui e separati, emancipandosi così dai vincoli sociali di un singolo punto di vista. Non è da dimenticare che l'eterogeneità, secondo Wirth, è uno dei fattori che contraddistinguono l'*urbe* (gli altri sono dimensione e densità).

Anche nella prospettiva di Jacobs l'unicità dell'esperienza urbana è dovuta alla co-presenza nello spazio di elementi diversificati. Secondo la sociologa statunitense, l'essenza della città sta nella *mixité*, ossia nella varietà sociale, funzionale, urbanistica, architettonica, che sola può garantire la vitalità del tessuto sociale. In un contesto simile, che può, ad una prima impressione, suscitare un'immagine di caos, secondo Jacobs è possibile l'appropriazione dello spazio-tempo urbano da parte degli abitanti mediante una intricata e quasi inconscia rete di controlli spontanei del territorio. La sociologa mette in mostra come la vitalità della città sia inestricabilmente legata alla sua complessità. In altri termini se i differenziati gruppi sociali non fossero liberi di rapportarsi e contaminarsi vicendevolmente, ovvero se fossero riscontrabili processi di segregazione, il risultato sarebbe una “anti-città”, la morte del tessuto sociale.

Le metropoli non presentano solo una molteplicità di situazioni, ma sono esse stesse generatrici di diversità proprio perché il confronto, anche a livello dello stesso individuo, porta alla nascita di nuovi ibridi. È un aspetto evidenziato dalla scuola ecologica di Chicago, che ha soffermato la propria attenzione anche sulle dinamiche di competizione per l'uso del suolo, che possono essere sintetizzate dall'ecologia umana e dai concetti di “area naturale”, “invasione” e “successione”. Nello spazio-tempo urbano, quindi, le diversità non sono solo presenti, ma anche accessibili. È a partire da quest'affermazione che Hannerz definisce la metropoli. Queste caratteristiche sono fondamentali non solo per l'individuo, ma anche per l'organizzazione sociale generale, in quanto rendono possibile il cambiamento, la trasformazione del contesto d'azione. Il proiettare in uno stesso spazio i processi sociali comporta continui processi di ridefinizione della e nella metropoli.

La città è quindi catalizzatrice di eterogeneità: vista la forza di attrazione, Lefebvre usa la metafora del buco nero per descriverla. Il sociologo francese intravede la possibilità di realizzazione di una società *urbana*<sup>1</sup>, ovvero un'organizzazione sociale in cui le differenze possono liberamente relazionarsi,

---

<sup>1</sup> Il corsivo è per segnalare che il significato dato da Lefebvre alla parola fuoriesce dal quello di senso comune, come sottolineato in altra sede

contaminarsi, al di fuori di vincoli di qualsiasi tipo. L'accessibilità è da intendersi come diritto alla città, alla centralità, a non essere espulsi al margine. Non è solo l'accesso all'esistente, ma la capacità di modificarlo mediante l'incontro con l'altro. Accessibilità non può essere la mera co-presenza nello spazio con altri attori sociali; la condivisione deve fornire l'occasione per la costruzione di un rapporto in cui le differenze non siano concepite isolatamente, ma simultaneamente nelle loro relazioni. L'individuo che può trovare casa in questa società è l'uomo urbano, "polivalente, polisensoriale capace di rapporti complessi e trasparenti con il mondo (l'intorno e se stesso)"<sup>2</sup>. L'accessibilità è una condizione per la creazione di nuove forme di socialità e innovative modalità di "fare territorio", che implicino, seguendo Castrignanò, un senso di appartenenza che orienti l'agire quotidiano.

Questo è quanto emerso nella ricerca del significato di accessibilità urbana. Successivamente, si è spostata l'attenzione sulla città contemporanea. In primo luogo sui processi economici individuati da tutti gli autori come centrali per comprendere la città.

Il sistema produttivo, come sostiene anche S. Sassen, ha determinato primariamente le trasformazioni delle metropoli. L'affermazione nell'economia dell'internazionalizzazione, della finanziarizzazione, del settore dei servizi alle imprese, ha comportato fenomeni di decentramento produttivo e una conseguente centralizzazione delle funzioni che governano questo complesso sistema a scala globale. È per questo che le città non smarriscono, anzi rafforzano, la propria centralità nell'esperienza moderna, anche in un sistema mondiale. La cosiddetta globalizzazione, l'economia immateriale dei servizi ha bisogno di nodi fisici di coordinamento all'interno dei flussi di capitali, di merci, di persone, eccetera. I nuovi meccanismi economici modificano le metropoli riscrivendo nuove geografie della centralità e della marginalità, fra spazi-tempi centrali nel circuito dei flussi e spazi-tempi non importanti e perciò periferici, come gli *slum* descritti da Davis. Anche all'interno della stessa città sono presenti delle crescenti polarizzazioni intrinseche alle dinamiche della crescita economica. Non è più il rombo a descrivere la divisione in classi della società, ma la clessidra. In altre parole non si assiste più all'ingrossamento della classe media, bensì all'aumento dei poli, superiore ed inferiore, della scala sociale.

---

2 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, op. cit., p.123

Guardare ai concreti processi economici ha permesso di comprendere meglio il significato di queste affermazioni. Lo sviluppo economico delle città è perseguito mediante il rapporto produzione culturale, servizi, consumo. Le politiche metropolitane devono essere in grado di attrarre flussi di capitale, di consumo, di persone. Per raggiungere questa finalità le amministrazioni adottano orientamenti di carattere imprenditoriale e vere e proprie strategie di *marketing* territoriale per la promozione della città. Fra le tecniche impiegate si segnalano: la costruzione di imponenti infrastrutture a supporto della mobilità per rientrare nel circuito dei flussi; l'organizzazione di fiere ed eventi internazionali, nazionali o regionali; l'assegnazione di opere urbanistiche alle cosiddette *archistar*; la costruzione di porzioni urbane adatte ad una dimensione internazionale, come i poli tecnologici e dell'innovazione e i quartieri *gentrificati*; la valorizzazione della città degli *users* rispetto a quella degli abitanti.

Infatti, un'importante modificazione riguarda le popolazioni che insistono su di essa e si differenziano fra loro. La definizione della metropoli non può prescindere dalla considerazione dei *city users*, persone che vengono in città per consumare, e dei *metropolitan businessmen*, che giungono per lavorare ma si distinguono per consumi *d'élite*, oltre che degli abitanti e dei lavoratori pendolari.

Se negli Stati Uniti si formano alleanze stabili fra pubblico e privati per lo sviluppo del territorio, in Europa l'amministrazione pubblica gioca ancora un ruolo centrale e non è orientata solamente dalle leggi economiche. Sono sempre più i casi, anche in Italia, in cui gli amministratori per poter intervenire a livello urbanistico adottano forme di partenariato con le imprese private. Ciò è dovuto alla carenza di risorse economiche degli enti pubblici e ad una legislazione che si sta aprendo sempre più al mercato. La valorizzazione della mano invisibile nelle politiche del territorio implica assumere la centralità del consumo e dei settori trainanti l'economia nella ridefinizione della città. Le scelte urbanistiche vanno ad incidere direttamente nei contesti di vita degli abitanti, e le esigenze di questi ultimi possono non coincidere con quelle del mercato. La carenza di risorse a disposizione delle amministrazioni può anche tradursi in una diminuzione delle politiche di promozione e sostegno sociale. In altri termini, seguire la dinamica della crescita economica e, contemporaneamente, marginalizzare gli interventi sociali per alcuni attori può significare entrare in percorsi di impoverimento. Ciò è spiegabile mediante il richiamo a categorie antropologiche.

Se la città si riorganizza attorno al nesso produzione\servizi\consumo, qual è il posto per coloro che non hanno l'identità del consumatore, che non possono o non riescono ad adattarsi al nuovo contesto? Nelle metropoli c'è una pluralità di culture, di economie, di relazioni che formano l'eterogeneità tipica dell'urbano; questa molteplicità non è esauribile solamente nell'ordine del consumo. In questo senso assume importanza il tema dell'accessibilità nella città contemporanea. Se con questo concetto si intende il diritto, per ogni attore sociale, a non essere messi al margine, l'assumere un unico punto di vista ha come effetto quello di rompere la complessità insita nella forma urbana. Ciò è vero soprattutto in un contesto che non vuole scendere a patti con le diversità presenti nello spazio-tempo. Si è visto come il sistema economico-produttivo si organizza attorno ad una dinamica che polarizza. A questa polarizzazione sociale corrisponderebbe, secondo molti sociologi, una maggiore segregazione spaziale dei gruppi sociali e delle funzioni urbane. Lo spazio pubblico è accessibile prevalentemente a funzioni di mobilità e di transito, ostacolando altri usi sociali. Le scelte residenziali seguono una differenziazione sociale, come ad esempio i quartieri della *gentrification* per le classi agiate, in cui altri attori sociali sono allontanati mediante vari tipi di discriminazioni, non solo economiche. Si assiste sempre più a forme di esclusione, che negano l'esperienza dell'altro mediante una simulazione della città, in cui non c'è posto per le diversità ed in cui va salvaguardata la costruzione della realtà sociale fatta su misura per determinati attori sociali. Dato che questa evoluzione non è compatibile con la visione di un individuo ed una società polivalenti, capaci di rapporti complessi, nella città contemporanea assume importanza l'analisi dell'accessibilità. Infatti, i processi di segregazione sono il contrario dell'accessibilità, in quanto negano la multiforme esperienza urbana, impedendo le relazioni fra diversità.

Questi sono i presupposti teorici che hanno contribuito alla scelta di studiare l'accessibilità urbana in un campo specifico. Ad un esame maggiormente analitico del concetto, che fornisce la cassetta degli attrezzi necessaria per approcciarsi al territorio, si è suddivisa un'accessibilità spaziale da una soggettiva. Le due dimensioni si intersecano, ma a livello analitico è utile dividerle. In primo luogo, la nuova forma della città con la fine dello schematismo centro-periferia ha visto un decentramento spaziale delle opportunità. Ciò significa che territori periferici, come i margini periurbani della città diffusa, della *sprawl town* o le periferie

storiche, vedono l'insediamento di nuove funzioni, servizi, centralità. In Italia, il decentramento è avvenuto in misura maggiore per le residenze e meno per i servizi: l'organizzazione metropolitana è per molti versi ancora monocentrica. Ad ogni modo, le varie parti della città si differenziano in base alle opportunità e risorse presenti e per la facilità di accesso alle altre disseminate nell'area metropolitana. Le zone si distinguono, quindi, per la possibilità di accedere alle risorse necessarie al perseguimento dei propri obiettivi. L'accessibilità spaziale può essere ostacolata anche da discriminazioni negative basate sul capitale economico. È il caso dei quartieri *gentrificati*, a cui solo le classi medio-alte possono accedere per l'elevato costo della vita. La disparità di accesso può essere dovuta alla valorizzazione di determinate antropologie: pur in assenza di evidenti barriere economiche, anche rivolgersi solo a particolari culture può minare l'accessibilità urbana. Ad esempio, sono le porzioni urbane che assumono la forma del *mall*, escludendo così coloro che non possono adattarsi all'equivalenza cittadino=consumatore. Gli usi sociali che si possono riscontrare nello spazio-tempo urbano sono legati all'accessibilità urbana. La città è percorsa da processi di competizione che determinano la presenza di certi usi, destinazioni, attori sociali e l'esclusione di altri. La prevalenza di particolari funzioni non significa che nello spazio-tempo altri usi non siano osservabili: le pratiche urbane, seppure minoritarie, sono importanti e vanno segnalate. Nella città contemporanea emerge il ruolo di supporto alla mobilità dello spazio pubblico, che diventa luogo di transito, distanza da percorrere per raggiungere le proprie mete. Esso sembra perdere la funzione di promuovere la socialità e l'incontro con l'altro, soprattutto se si attraversa lo spazio rinchiusi dentro l'automobile. Le relazioni di traffico, ossia interazioni non focalizzate con estranei, sono anche ostacolate se nello spazio-tempo non è presente l'eterogeneità urbana. I processi di segregazione compromettono questo tipo di rapporti sociali.

Infine, approdando ad una visione pienamente soggettiva, l'accessibilità è definita come la possibilità per gli individui di poter compiere le pratiche che ritengono significative, contrattando a proprio favore gli spazi-tempi della vita quotidiana. Accostando questa definizione all'analisi dei classici della sociologia urbana, si è visto come l'accessibilità non possa prescindere da una condivisione dello spazio-tempo, che garantisca il diritto alla centralità per ogni attore sociale. Quindi non solo accesso all'esistente confacente ai propri bisogni e desideri, ma possibilità di

modificare il proprio spazio di vita attraverso relazioni aperte alla molteplicità dell'esperienza urbana, senza esclusività e vincoli sociali: mediante questa pratica gli individui possono riuscire a lasciare la propria impronta.

Con questa cassetta degli attrezzi ci si è avvicinati al campo della Bolognina, un quartiere della prima periferia storica di Bologna. In questo territorio si è concentrato lo sguardo su due interventi di riqualificazione urbana frutto del recupero di aree produttive dismesse: una parte dell'ex mercato ortofrutticolo e l'ex fabbrica metalmeccanica Minganti. Queste zone hanno visto rispettivamente la nascita della nuova Sede Unica degli uffici comunali e di una parte commerciale, e un centro commerciale di vicinato denominato Officine Minganti. La scelta si è rivelata molto utile in quanto attraverso questi interventi le amministrazioni intendono ridefinire la città. I progetti entrano pienamente nel disegno della Bologna del futuro come si è evinto dall'analisi del Piano Strutturale Comunale; essi mirano alla costruzione di nuove centralità urbane nella prima periferia storica in un quartiere carente sotto il profilo dei servizi e delle opportunità. Inoltre, le strutture andavano ad insediarsi in aree abbandonate, teatro di episodi che hanno aumentato la percezione di degrado del quartiere: spaccio, dimora di fortuna, inquinamento ambientale (amianto, eternit). Le riqualificazioni, però, a quali gruppi sociali si rivolgono, qual è il loro rapporto con il contesto? Per rispondere a questi interrogativi è stata ripercorsa la storia della Bolognina: un quartiere operaio e popolare sia per le molte fabbriche, sia per la prevalenza della classe operaia. Nel territorio vi è anche la forte presenza di edilizia sociale, che ha visto la luce alla fine dell'Ottocento e si è rafforzata nei decenni seguenti anche per dare un alloggio ai tanti operai che si riversavano nella Bolognina per lavorare nel settore industriale. Fino agli anni '90 del Novecento il quartiere si caratterizza per una profonda identità dovuta al rapporto privilegiato fra abitanti-operai-fabbriche, che si traduce in un intenso senso di appartenenza, una socialità e solidarietà diffusa. A minare questa organizzazione spazio-temporale ci pensa il nuovo sistema produttivo, che in Bolognina ha comportato il fallimento o la dismissione di molte fabbriche. Il tessuto sociale ha subito enormi conseguenze, visto che basava la propria identità proprio sul rapporto con le fabbriche. La fine di questa fase storica ha richiamato nel quartiere nuove popolazioni, in particolare migranti, che hanno in parte sostituito i figli degli operai fuoriusciti dalla Bolognina. Rimanevano anche le aree industriali dismesse, in attesa di una

riqualificazione. In più il territorio si doveva confrontare con nuove sfide lanciate dal non facile rapporto fra residenti storici, per lo più anziani, e nuove popolazioni, per lo più portatrici di una differente cultura, essendo straniere. Queste affermazioni sono state confermate mediante un'analisi di secondo livello su dati socio-demografici, provenienti dalle fonti del Comune e dell'ISTAT. La Bolognina presenta una percentuale maggiore di anziani, di migranti rispetto a Bologna. Confrontando i dati del quartiere con la media cittadina è emerso che il livello di istruzione è più basso, i redditi sono inferiori, è più consistente la percentuale di lavoratori dipendenti. Inoltre, si è assistito ad episodi di relativa concentrazione di popolazioni straniere, soprattutto per quanto riguarda le comunità cinesi, magrebine ed eritree.

La modificazione del sistema produttivo ha inciso sul territorio. Nei piani del Comune, infatti, la Bolognina è al centro delle trasformazioni previste dal PSC. L'obiettivo urbanistico è di fare di Bologna una città europea dell'innovazione. Il tentativo è di riuscire ad attrarre i flussi del circuito economico globale, rafforzando le infrastrutture della mobilità, costruendo poli tecnologici e innovativi e valorizzando i settori trainanti dell'economia: commercio, servizi alle imprese, immobiliare. Nei progetti urbanistici della città e della Bolognina si è potuto osservare il nuovo approccio, di carattere imprenditoriale, delle amministrazioni locali, l'apertura della legislazione nei confronti delle leggi economiche, la necessità per il potere pubblico di scendere a patti con i privati in mancanza di proprie risorse. Esempi di queste trasformazioni sono la legge sugli espropri, che prevede la possibilità di espropriare, ma a prezzi di mercato; le forme di partenariato pubblico-privato (fra cui il *project financing*) scelte per la costruzione dell'area della Sede Unica; l'uso di strategie di *marketing* territoriale.

Concentrarsi su quest'ultimo aspetto ha permesso di ritrovare anche a Bologna una rete dei principali attori della città, che coinvolge sia istituzioni pubbliche, che private, ma a partecipazione pubblica. Il comitato che gestisce l'*Urban Center* ha tra le proprie finalità quella di definire e promuovere il sistema Bologna. L'obiettivo è perseguito sia con il ridisegno della città di Bologna, in cui ruolo centrale assumono le aree industriali dismesse, quindi la Bolognina, perché consentono interventi urbanistici senza consumo di ulteriore territorio. Inoltre, c'è una grande attenzione per l'aspetto comunicativo.

Per entrambi i casi oggetto di studio si sono riscontrate importanti convenienze

economiche dei privati: sia per i proprietari delle aree, sia per le imprese costruttrici e di gestione delle opere. Questo vale anche per la Sede Unica, che si distingue dalle Officine Minganti, per una maggiore quota di proprietà dell'area da parte del pubblico. Ci sono anche interessi sovrapposti fra pubblico e privati, in quanto alcune figure centrali nell'arena politica, sono anche ai vertici di molte imprese di punta locali. La Sede Unica è stata realizzata attraverso un'operazione di *project financing*, ossia i privati hanno finanziato l'opera e la gestiranno per 27 anni per ripagare il debito contratto con le banche e per ricavarne un utile, che in questo caso si aggira intorno ai 120 milioni di euro, cifra, però, che non considera i costi di gestione. Gli intrecci con gli interessi privati si possono anche evincere dal fatto che la gara per l'assegnazione dell'opera è stata vinta da un raggruppamento temporaneo di imprese bolognesi, forti tecnicamente e politicamente. Molte di queste aziende sono coinvolte anche nella riqualificazione delle Officine Minganti, e in molti altri progetti che stanno ridefinendo la città.

Oltre a consistenti interessi dei privati, le due riqualificazioni si distinguono per il ruolo svolto dal *marketing*. Sono state chiamate delle *archistar* per realizzare i progetti; c'è stata l'organizzazione di campagne comunicative multimediali e di eventi per le inaugurazioni; si è osservata la volontà di incantare questi edifici mediante il ricorso alla retorica. Nel caso della Sede Unica, sono stati sottolineati i valori tipici dell'urbano, come la libertà individuale e l'incontro fra culture, per dare una sembianza di città a questa nuova porzione urbana, mentre per le Officine Minganti, si è optato per un incantamento che valorizzasse il rapporto del centro commerciale con il territorio: l'edificio ha mantenuto molti elementi della vecchia fabbrica, anche il nome richiama il passato industriale.

Dopo aver individuato questi processi, che molto hanno a che vedere con le immagini di città che ci restituiscono i sociologi urbani, e dopo aver indagato il quartiere in cui si inseriscono i casi oggetto di studio, si è tentato di rispondere ai quesiti sull'accessibilità urbana.

Innanzitutto, la ricerca, che si è avvalsa di interviste a testimoni privilegiati e, in parte, di un'osservazione sul campo, si è soffermata sugli usi sociali che si sono potuti osservare in questi spazi-tempi. Per la Sede Unica, sono emersi vari usi nei vari giorni e nelle varie ore. Quando gli uffici comunali sono aperti la funzione terziaria predomina sulle altre attività, ossia commercio e servizi (ad esempio l'asilo). Lo spazio viene attraversato da un eterogeneo via vai di persone, che

provengono da tutta l'area metropolitana. Gli abitanti del quartiere non frequentano la zona. Lo spazio pubblico o è privatizzato dai tavolini del bar, o viene percorso per raggiungere le proprie destinazioni. I *city users* prevalgono nell'area della Sede Unica. Ciò è vero anche quando è la funzione del tempo libero a spiccare durante la sera, con gli aperitivi del Krysstal. Un altro uso dello spazio è per supportare la mobilità: è stato costruito un auto-silo per 900 posti, e un altro parcheggio ad uso interno. La domenica l'area di piazza Liber Paradisus assume, invece, maggiormente una dimensione di quartiere. Gli uffici sono chiusi, così come le altre attività commerciali; il Krysstal cessa di essere il bar d'élite e si trasforma in un fornaio e in una pasticceria di vicinato. Infine, si è osservato che i migranti del quartiere non scendono in piazza Liber Paradisus, ma si fermano al livello di via Fioravanti, come se ci fosse una qualche barriera che lo impedisse, così come le persone che portano a spasso il cane.

Le Officine Minganti vedono il prevalere delle funzioni commerciali. La mobilità trova spazio, naturalmente, con un parcheggio multipiano all'interno del centro commerciale. Ultimamente sono stati introdotti anche spazi pubblici, come quello dedicato al laboratorio di urbanistica partecipata, e attività culturali. Le Minganti stanno quindi cercando di rafforzare il rapporto con il territorio circostante, visto che finora è frequentato in misura maggiore dagli *users*, che vanno in palestra, e dai dipendenti degli uffici bancari. Contemporaneamente, le Minganti stanno rinunciando all'esperimento di una galleria commerciale aperta con spazi pubblici al suo interno, dato che si sta progettando di chiudere gli spazi aperti per coibentare la struttura.

Gli abitanti non frequentano molto le due aree in quanto non rispondono alle loro aspettative. Esaminando le proposte emerse durante i laboratori di urbanistica partecipata (verde, servizi, spazi per i giovani e per le associazioni, scuole, orti) si comprende perché questi luoghi non entrino nella loro quotidianità. I due interventi, che non rientravano nelle attività dei laboratori di urbanistica partecipata, vengono considerati dagli abitanti, come si evince dalle interviste, dei "meteoriti", che non hanno tenuto in considerazione il tessuto circostante. Oltre l'aspetto progettuale, anche le concrete pratiche degli *users* non si relazionano con la Bolognina. Essi mantengono rapporti "predatori" con il territorio, limitati all'esecuzione delle proprie attività: non vivono il quartiere e le sue problematiche. I due casi immettono nella Bolognina nuove funzioni, popolazioni e attività, che

rientrano nelle categorie della fruizione, della *gentrification*, della città globale rispetto alla città degli abitanti. Considerando il quartiere in generale, le due strutture aumentano la *mixité* del territorio. Questa mescolanza, però, si risolve in una semplice compresenza. Anzi, si possono segnalare processi di competizione per l'uso dello spazio-tempo. Ad esempio, il carattere *gentrificato* rappresentato dalle Officine Minganti ha rifiutato di concedere spazi commerciali agli imprenditori cinesi, molto presenti e inseriti nel tessuto economico, perché la proprietà voleva mantenere un profilo alto per il centro commerciale. Gli agenti immobiliari auspicano una trasformazione completa del quartiere, che vada verso una maggiore *gentrification*. Si è visto che per il momento non è riscontrabile un innalzamento del valore dei terreni e degli edifici, che consenta discriminazioni basate sul capitale economico. Si è ancora in una fase di transizione, con molti cantieri attivi. Inoltre, l'intervento dell'amministrazione pubblica ha permesso una maggiore considerazione delle esigenze degli abitanti attraverso l'istituzione dei laboratori di urbanistica partecipata, e ha posto dei paletti all'agire degli attori economici, garantendo la non espulsione di determinati gruppi sociali.

La Bolognina è in profonda trasformazione, ma i processi sono ancora in atto, quindi non è chiaro quale sarà l'esito finale. Per il momento ci sono elementi che possono fornire qualche spunto di riflessione sull'accessibilità urbana. È stato affermato che per accessibilità non è da intendere solo l'accesso all'esistente. Se così fosse i casi oggetto di studio manterrebbero questa qualità. I progetti del Comune inseriscono nuovi elementi nello spazio-tempo, rappresentati dalle due strutture e dai futuri interventi, ma, contemporaneamente, non sembrano compromettere, per il momento, le altre componenti del tessuto sociale. Si può quindi affermare che è garantito il diritto alla centralità per ogni diversità nello spazio-tempo urbano.

L'accessibilità, però, non si esaurisce in questo. Essa implica la possibilità di trasformare l'esistente mediante una relazione profonda con le diversità, mettendo da parte le proprie specificità. La condivisione dello spazio e del tempo deve contribuire alla ricerca di principi di mutuo riconoscimento fra le varie popolazioni, che possano poi portare alla costruzione di luoghi realmente patrimonio collettivo delle persone. Questa è la condizione per ricreare un senso di appartenenza comune al territorio, che in Bolognina è carente. È stato visto come molti residenti storici esprimono un rifiuto verso le popolazioni migranti

che abitano nel quartiere. La stessa cosa vale per gli stranieri. Non a caso l'immagine con cui molti abitanti hanno descritto i rapporti fra cittadini è quella dei “tunnel paralleli”, mettendo in mostra, così, la scarsa condivisione dello e nello spazio-tempo. Si sono ritrovati anche molti conflitti nella vita quotidiana della Bolognina. È stata ipotizzata anche la nascita di barriere invisibili, che impediscono una contaminazione di pratiche.

Sono forse questi gli aspetti che devono rimanere al centro dell'agire nel governo del territorio. La Sede Unica e le Officine Minganti, invece, non valorizzano e non hanno messo a tema queste problematiche, al di là delle intenzioni degli urbanisti e degli architetti. Al contrario, i laboratori di urbanistica partecipata vanno in questa direzione, cercando sia di coinvolgere gli abitanti nella trasformazione delle aree dismesse e del proprio contesto di vita, sia inserendo il processo all'interno di un'arena pubblica, che mira a trovare punti d'incontro. Occorre fare delle distinzioni, però. Nei laboratori non tutte le istanze hanno lo stesso peso. Gli imperativi economici e dei proprietari delle aree sembrano prevalere, come visto. Inoltre, è stato sottolineato come per il secondo laboratorio, quello della Bolognina est, i cittadini si sono ritrovati di fronte ad un'agenda non flessibile, dovuta all'approvazione del Piano Operativo Comunale, che forse non ha permesso una discussione approfondita delle criticità del territorio.

L'accessibilità urbana trova dei limiti nelle trasformazioni urbane determinate dal nuovo sistema produttivo, che in Bolognina ha trovato un adatto campo d'azione. La ridefinizione del territorio in atto è più attenta alle macro questioni che alla vita quotidiana delle persone. La scarsa considerazione degli aspetti micro può contribuire ad acuire i conflitti sociali già presenti nella Bolognina. Sembra quindi necessario un cambiamento del punto di vista con cui ci si avvicina ai luoghi. Si ritroverebbero molte risorse da sfruttare per la costruzione di un nuovo rapporto con il territorio, che dia cittadinanza ai molteplici mondi che si incontrano nella Bolognina. I cittadini, almeno quelli intervistati, sembrano pienamente consapevoli delle sfide che pone la nuova morfologia urbana. Questa coscienza è anche rafforzata da un profondo legame con il quartiere. La riqualificazione necessaria alla Bolognina riguarda il tessuto sociale. Per perseguire questa finalità, le amministrazioni pubbliche non devono intervenire da zero, da una *tabula rasa*: basta riconoscere le risorse e le capacità già presenti e supportarle. Il pubblico, però, è chiamato ad agire in un contesto sempre più votato al mercato, il che rende

il compito più difficile. La rigenerazione del tessuto sociale, intesa come promozione dell'accessibilità e di una reale comunicazione fra le molteplici diversità, potrebbe anche far nascere azioni collettive, che mirino alla modificazione di un approccio alla città che privilegiando determinati aspetti, alla prova dei fatti, crea danni reali ai cittadini. La pratica urbana, come ricorda Lefebvre, non ha niente di armonioso: riunisce anche i conflitti, pure quelli politici.

## 6. Appendice

### 6.1. Intervista a Giovanni Ginocchini, architetto, consulente del Comune di Bologna, esperto di percorsi partecipativi, raccolta il 22-7-2009

**D:** Considerando i nomi dati al palazzo e alla piazza della Nuova Sede del Comune (Bonaccorso e Liber Paradisus), che richiamano un po' l'essenza della città (emancipazione, libertà, ecc.), e l'opera di Pistoletto “*love difference*”, che rimanda al mar Mediterraneo come simbolo dell'interscambio culturale e della contaminazione fra popoli, sembra che si sia voluto dare una connotazione molto inclusiva alla struttura, che rispetti ogni diversità.

Lei pensa che la nuova sede, non solo il comune, ma anche le attività commerciali prossime, sia realmente accessibile a tutti i differenziati gruppi sociali della metropoli, oppure si rivolge in modo particolare a certi gruppi sociali: gli *users*, valorizzando soprattutto la fruizione? Sono riscontrabili aspetti di *gentrification*?

In generale, quale ruolo hanno giocato le comunità migranti in questi processi di rigenerazione urbana?

**R:** Le rispondo con un parere strettamente personale. Sui nomi scelti si nota certa dose di retorica, che in questi casi può essere utile o meno: è un giudizio che non mi sento di esprimere. La cosa che fa sorridere, però, è la difficoltà anche solo a pronunciare questi nomi: per esempio le persone anziane fanno fatica a memorizzare l'indirizzo corretto “piazza Liber Paradisus”. C'è un investimento in retorica notevole: può darsi che sia anche utile a volte.

Dal punto di vista della struttura e di come si conforma, innanzitutto, l'insieme delle trasformazioni avranno sicuramente, e questo secondo me è dato per scontato, un effetto di *gentrification* su quest'area: alcuni segni li vediamo già.

In parte è abbastanza inevitabile perché questo è un quartiere di tanti anziani, i cui figli hanno deciso di non rimanere, di non stabilirsi qui ma fuori dalla città. Il cambio è proprio fisiologico e sicuramente comporterà anche qualche forma di *gentrification*.

Al momento, però, devo dire che mi sembra si vada in direzione di un maggiore *mix*, che io vedo positivamente: questo era un quartiere in cui si stava polarizzando un certo tipo di popolazione composta prevalentemente di migranti e, in parte, anche di studenti; il fatto che queste trasformazioni portino qui popolazioni differenti lo vedo positivamente. Penso ad esempio anche a quanto sta progettando Valdadige nel comparto ex mercato, cioè la parte non pubblica ma privata del comparto, che punta ad un segmento di popolazione agiata. Ci sarà un maggior *mix* in questa parte di città. Non vedo in pericolo la componente storica o popolare, perché sono presenti molti isolati di edilizia pubblica, che difficilmente potranno essere trasferiti. Anche il comparto ex mercato, nella sua parte pubblica, avrà una forte componente di edilizia pubblica e sociale. Quindi non vedo un pericolo di *gentrification* totale. Certamente siamo di fronte ad un processo di trasformazione, è importante è che questo venga governato.

Dal lato commerciale la Minganti mi pare abbia operato una scelta precisa di escludere alcuni operatori stranieri, e mi sembra che questa scelta non abbia giovato molto. Invece dal punto di vista architettonico, l'idea di una galleria aperta, e non del centro commerciale chiuso (cosa su cui stanno lavorando adesso), era interessante in quanto per fasi successive si stava connettendo ai percorsi ciclabili, agli spazi pubblici.

Anche la nuova sede degli uffici comunali guarda al mondo per questo aspetto di architettura internazionale, che è meno connotato, ossia non è tipico bolognese. In particolare mi pare che la piazza Liber Paradisus risulti abbastanza riuscita rispetto agli obiettivi richiesti. L'idea di un “catino”, di un vaso che intende “raccolgere” funziona. Mi è capitato di venirci la domenica, quando gli uffici comunali sono chiusi, e l'area è frequentata: le persone vengono anche dal quartiere, usano il bar, il fornaio, piuttosto che l'edicola.

Nel complesso dunque mi pare una operazione riuscita anche se, a differenza dei progetti che sono stati pensati dopo con il laboratorio di quartiere Mercato, rimane sempre un po' un meteorite calato qui senza un grande coinvolgimento del mondo intorno.

Nonostante questo ritengo che svolga il suo ruolo di servizio non solo nei confronti della metropoli, ma anche del quartiere, che trova qui i servizi comunali. Frequentando la nuova sede comunale si nota che la popolazione che ne usufruisce è varia. Certo, si potrebbe fare uno sforzo, ad esempio, per comunicare in più lingue. Questa è una cosa che, in generale, un po' manca nella nostra città.

Dal punto di vista commerciale, integrati negli edifici della nuova sede, ci sono il bar che cerca di tenere un livello un po' più alto della media, ma non è inaccessibile, poi ci sono le poste, c'è l'asilo, convenzionato, quindi non è un asilo privato: un po' di posti sono per i bambini del quartiere.

Concludendo sia le Officine Minganti che la nuova sede del Comune non mi sembrano opere, dal punto di vista dello spazio pubblico, escludenti: entrambe si sono poste il problema di costituire uno spazio accessibile e rivolto alle diverse popolazioni urbane.

**D:** Ritieni che vi siano differenze su questo tema se si considera l'area adiacente alla nuova sede, oppure se si guarda alla riqualificazione dell'intero comparto? In altre parole è Liber Paradisus la nuova centralità accessibile per il quartiere, oppure si è in una fase di transizione, e quindi occorre aspettare il resto del comparto?

**R:** Per lo spazio pubblico nell'intero comparto dell'ex mercato c'è stata una maggiore condivisione e una maggiore varietà, visto che sono previsti spazi differenti e alcuni di essi sono pensati per soggetti che già vi operano, ci abitano, quindi c'è sicuramente un'attenzione maggiore alle esigenze del quartiere rispetto alle due operazioni (Nuova Sede e Minganti, ndr), che sono più tradizionali.

Per esempio per la Minganti ci voleva poco a pensare che poteva essere utile avere uno spazio a disposizione del quartiere dentro il centro. Adesso esiste uno spazio dedicato al laboratorio Bolognina est concesso gratuitamente, la proprietà è contenta di concederlo finché non vi saranno nuove attività commerciali da aprire. Però è abbastanza sintomatico che esso sia avvenuto solo a fronte di una crisi, mentre si poteva progettare sin dall'inizio un luogo di interfaccia col quartiere, cosa che, per esempio, all'ipercoop di Borgo Panigale hanno già fatto: c'è un URP del quartiere all'interno del centro commerciale.

Certo questo può aprire nuovi discorsi: per esempio se è giusto che questi luoghi del commercio e del consumo diventino le centralità dei nostri quartieri. Intanto esiste nel centro uno spazio pubblico, non commerciale, e forse anche i proprietari delle Officine Minganti possono aver capito che anche loro hanno bisogno di cose di questo tipo, non bastano le *boutiques*.

**D:** Confrontando le due strutture, sembra stata una mossa vincente per la Sede Unica l'uso dell'area in diversi orari, cioè una *mixité* temporale: ad esempio piazza Liber Paradisus è frequentata anche la sera. Questo aspetto manca alle Minganti che la sera sono un deserto. Cosa ne pensa?

**R:** Esistono alla Minganti ristoranti e una palestra aperta fino alle 23. I ristoranti posti al primo piano hanno tuttavia registrato problemi. Non sono esperto di questioni commerciali, ma ritengo che inizialmente le Minganti abbiano pensato che la palestra, da una parte, e gli uffici della banca, dall'altra, garantissero quel flusso di persone che poi avrebbe fatto vivere anche gli altri esercizi commerciali. In realtà poi ha chiuso il *self-service*, poi il bar, e adesso c'è il ristorante che fa un po' tutto. Inoltre, credo che i successi e gli insuccessi dipendano anche dalle scelte di gestione di queste attività: i proprietari del bar sotto la sede del Comune, oltre ad aver operato un grosso investimento, mi dicono abbiano una grande esperienza di attività serali, che di certo li ha aiutati.

**D:** Lei ritiene che la crisi della Minganti sia dovuta alla scarsa percezione di accessibilità da parte dei residenti? In che misura ha contribuito a questa crisi la mancata considerazione delle diversità presenti nel quartiere (mi riferisco all'esclusione dei cinesi dall'assegnazione degli spazi commerciali, che emerge dall'inchiesta del Collettivo Piano B)?

**R:** Secondo me il problema attuale della Minganti è che, in generale, si tratta di un intervento anticipato nel tempo. Hanno previsto un cambiamento, che arriverà, però il loro progetto è arrivato troppo presto rispetto a quello che potrà essere il quartiere fra qualche anno. Sono convinto che quello spazio fra qualche anno funzionerà con i cambiamenti in corso: la trasformazione delle aree dismesse, della popolazione. Il problema è che arrivato in anticipo.

C'è anche chi sostiene che le Officine Minganti sono un centro commerciale classico, mentre lì occorre intercettare la domanda del quartiere.

Rispetto alle popolazioni non so dire se il problema è l'esclusione degli operatori stranieri. Nel quartiere c'è una forte presenza cinese, che tuttavia gestisce in prevalenza magazzini, anche se si presentano come negozi. Inoltre, credo che le seconde generazioni avranno stili di vita un po' più simili ai nostri, già si vede per alcuni ragazzi, il fatto è che cominciano a popolare il quartiere in grande numero solo ora.

**D:** In merito a questo, qual è stato il rapporto con la comunità cinese durante i laboratori di urbanistica partecipata? Se da un lato c'è il tema di come questi interventi urbanistici si relazionano con il territorio circostante, dall'altro c'è da vedere se esiste apertura alla relazione. In altri termini ci si rende accessibili alla diversità, da parte dei migranti, in particolare la comunità cinese?

**R:** Nei laboratori c'è stato un *focus group*, a cui non ho partecipato, in cui c'è stato un incontro con membri della comunità cinese, in particolare imprenditori, commercianti, i quali dopo non hanno però partecipato ai momenti plenari del laboratorio. Quindi sono stati ascoltati, le loro considerazioni riportate in plenaria, ma senza una loro presenza.

Invece un ragazzo, che fa parte di AssoCina, partecipa sempre alle attività del laboratorio, ma afferma di non rappresentare la comunità cinese: è un soggetto a cui sembra interessante costruire una relazione tra la comunità da cui proviene (cinese appunto) e la comunità in cui è nato, vissuto e di cui si sente parte (italiana). Pare più una sua idea il tentativo di costruire questi legami, non è la comunità che gli da il mandato.

Inoltre c'è da capire se realmente esiste una comunità cinese: questo ragazzo afferma ad esempio che "la" comunità cinese, in realtà non esiste: ci sono tante famiglie, tanti soggetti, che cambiano nel tempo, come noi si trasferiscono in altre parti della città, vengono sostituiti da altri. Anche per loro il tema del rapporto con i luoghi è più complesso di quanto noi ci immaginiamo.

Diciamo che il tema del confronto con gli stranieri, anche nei laboratori di urbanistica partecipata, è un po' difficile. Io mi sono dato 2 tipi di spiegazioni. In primo luogo, c'è una parte dei migranti che ha tutt'altro tipo di urgenze, quindi non gli interessa interagire su tematiche come l'urbanistica o lo spazio pubblico: hanno problemi ben più ingenti da affrontare. In secondo luogo, c'è un tema che riguarda il nostro operato, in particolare di come comunichiamo con loro. Oltre alla lingua (come detto dovremmo sforzarci di coinvolgerli utilizzando diverse lingue), forse dovremmo trovare strumenti di comunicazione differenti da quelli cui siamo abituati.

## **6.2. Intervista al Presidente del quartiere Navile, Claudio Mazzanti, raccolta il 3-8-2009**

**D:** L'interrogativo di fondo della mia ricerca è: la nuova sede del comune e le officine Minganti sono ritenute accessibili da quali gruppi sociali? Dagli abitanti storici? Da quelli che arriveranno? Dai migranti?

**R:** Tieni conto che la Sede Unica del Comune di Bologna è un primo lotto di intervento di un comparto, molto ampio, che è il Mercato Ortofrutticolo, che a sua volta fa parte di un disegno urbano generale che si collega ad altri comparti, ad esempio DUC Fiera, Lazzaretto.

Per quanto riguarda il tema dell'accessibilità, nella Sede Unica di piazza Liber Paradisus ci sono uffici pubblici, quindi sono accessibili a tutti indistintamente, e sono erogatori di servizi: poste, banca, supermercato, farmacia. L'accessibilità c'è da questo punto di vista. È un primo lotto, quindi da solo non vuol dire niente, perché è legato a tutto il resto che verrà. Tieni conto che abbiamo legato quel progetto ad un laboratorio di urbanistica partecipata, in cui sono stati coinvolti i cittadini. Prima quello era un progetto a sé stante, questa era la follia.

**D:** Il laboratorio non è servito per il resto del comparto?

**R:** Sì, è servito per il resto, ma attenzione: è servito per legare i 2 momenti, che erano completamente slegati. La follia dell'amministrazione Guazzaloca è stata quella di disegnare 2 cose che non dialogavano fra loro.

**D:** Quali erano gli obiettivi che ci si è posti attraverso la riqualificazione di questo vuoto urbano? Ovvero quali funzioni doveva assumere l'area nei confronti della metropoli e del quartiere?

**R:** Quello era un comparto di 30 ettari tutti cementati. Il problema era che quell'ambito di riqualificazione doveva, per prima cosa, dare una risposta sul piano dei servizi: strutture sanitarie, scolastiche, di ricevimento e di ospitalità, infatti ci sarà anche un ostello. Inoltre, doveva ridare una quota di verde pari a circa la metà del lotto: lì, infatti, ci sarà un parco urbano di 11 ettari. Terzo, dare una risposta per case a canone calmierato (330 alloggi del Comune). Infine ci sarà edificazione libera e privata perché non dimentichiamo mai che in Italia la proprietà è costituzionalmente tutelata. Considerando che il 58% del comparto è privato, è chiaro che un accordo con i privati andava trovato. Il comparto è per il 48% della Cassa di Risparmio di Bologna, per il 10% di privati misti, e per il 42% di proprietà pubblica. Inoltre anche i privati

devono seguire la norma urbanistica: almeno il 20% deve essere di edilizia convenzionata.

**D:** C'è stato un cambiamento di progetto tra la giunta Guazzaloca e quella Cofferati?

**R:** Noi abbiamo cancellato il progetto Guazzaloca e fatto un nuovo progetto con il Laboratorio, primo laboratorio di urbanistica fatto a Bologna, che non nasce a caso: infatti il quartiere, che ha un'importante tradizione di urbanistica, aveva già proposto alla giunta Guazzaloca, senza esiti, un tipo di progettazione aperta, poi accolta dalla giunta Cofferati. Ad esempio, c'è stata l'eliminazione di un edificio barriera che, nel progetto originario, divideva il nuovo insediamento urbanistico dal resto del quartiere: un errore di progettazione che neanche uno studente di architettura del primo anno avrebbe fatto.

Naturalmente, i cambiamenti sono avvenuti tutelando gli indici edificatori dei privati, che altrimenti aprono dei contenziosi che bloccherebbero l'intervento per molti anni. Bisogna prestare attenzione a questi passaggi perché in Italia la legislazione sugli espropri prevede la possibilità di espropriare ai prezzi di mercato, nei fatti rendendo impossibile l'esproprio, perché un'amministrazione non ce la farebbe a sostenere la spesa: per il comparto espropriare circa 18 ettari, ad un prezzo medio di 1500 euro per mq di capacità edificatoria, comporta una spesa di 150 milioni di euro: il Comune sarebbe andato in banca rotta.

La proprietà privata, ovvero la Cassa di Risparmio che faceva da capofila, ha avuto l'intelligenza di capire che il progetto Guazzaloca era una porcata. Infatti quando io, con Carlo Santacroce (consigliere del quartiere Navile e coordinatore Commissione Mobilità, Assetto del territorio, Casa, Attività produttive, ndr) abbiamo fatto le nostre osservazioni sul progetto, la proprietà non disse di no, è stata l'amministrazione. Quando Cofferati cambiò il progetto, i privati non fecero una piega.

**D:** Il progetto, però, non era stato donato alla giunta Guazzaloca dalla Fondazione Carisbo?

**R:** Attenzione. Il progetto che l'Università ha donato era un progetto sbagliato, denunciato io sulla stampa, e fu cacciato via, non fu neanche utilizzato. Era un progetto sbagliato, perché gli dettero dei dati di riferimento errati.

**D:** Qual è stato l'iter decisionale per l'assegnazione degli spazi commerciali? Vorrei capire se si sono individuate funzioni da insediare nell'area da parte delle istituzioni pubbliche per poi lasciare a chi gestisce la struttura la scelta delle specifiche marche oppure cosa?

**R:** Noi abbiamo definito le nostre funzioni pubbliche: quelle che sono gli indici di fruizione pubblica: centro anziani, anagrafe, URP, Vigili Urbani, Asl, scuole. Poi ci sono degli altri indici che prevedono le funzioni di terziario. All'interno del terziario c'è una variabilità enorme: può essere una banca o mille altre cose. L'unica cosa che non può essere è un supermercato o una struttura superiore ai 1500 mq, non le vogliamo.

Quindi individuate le funzioni, è chi gestisce ad occuparsene. Se entrassimo nel merito andremmo ad intaccare una logica di mercato.

**D:** Viste le attività commerciali che ci sono, di target elevato, crede che in questa zona vi siano aspetti di *gentrification*, che si valorizzi la fruizione e le esigenze degli *users*, rispetto a quelle degli abitanti, al quartiere storico?

**R:** Tieni conto che i negozi, per esempio Jean Louis David, sono catene e fanno concorrenza spietata agli altri esercizi commerciali, quindi costano relativamente poco rispetto agli altri parrucchieri. La Coop è diventata un supermercato di vicinato di riferimento per il quartiere, così anche la farmacia.

Il bar, invece, ha un target medio-alto: infatti si fanno pubblicità, ha avuto un successo enorme, ma con un bacino di utenza che non è quello della Sede Unica, anche se lavora molto con gli uffici, ma è a scala metropolitana. Si è fatto un nome. Prova ad andarci il mercoledì sera.

Inoltre il quartiere storico non esiste più da tempo, da 30 anni. Io ho 56 anni, sono nato e cresciuto in questo quartiere. Mio padre era un fornaio di zona, mia madre una sarta di zona. I miei nonni e i miei bisnonni sono tutti vissuti qui.

Quel quartiere non esiste più: fino al 1975 il 70% della popolazione era rappresentato da operai. Nel momento in cui inizia la rivoluzione industriale di innovazione informatica e tecnologica, questo quartiere viene abbandonato dalla grande industria, perché non aveva più bisogno di quelli spazi. Quel mondo non esiste più, o se esiste c'è in maniera molto, molto ridotta. La Minganti oggi a Croce Coperta ha 110 dipendenti, prima ne aveva 800. La Cevolani è a Castenaso con 80\90 dipendenti. C'è stata una rivoluzione: questo quartiere da operaio è diventato terziario. Anche come insediamenti, in quartiere c'è circa la metà del patrimonio di edilizia residenziale pubblica.

Se si va a vedere l'utenza, è cambiata enormemente, la maggioranza sono pensionati, ceto medio, operai ed extra-comunitari, che lavorano soprattutto nel settore dei servizi. Negli ultimi 30 anni la popolazione è cambiata, secondo me, di circa il 70%.

**D:** Piazza Liber Paradisus è la nuova centralità per il quartiere, può diventare un punto di riferimento come Piazza dell'unità?

**R:** Nel disegno urbanistico Piazza dell'Unità rimane uno dei punti centrali del quartiere. Liber Paradisus è un punto importante di snodo di quello che sarà lo sviluppo del quartiere: Lazzaretto, la Stazione, la Bolognina storica. Piazza dell'Unità rimane una centralità storica. Poi questo sviluppo prevede altre centralità.

**D:** Quello che mi chiedevo è se Liber Paradisus presenta gli ingredienti per diventare un punto di riferimento per il territorio, come piazza dell'Unità, se è un luogo in cui costruire nuove identità, nuove relazioni, in cui si può socializzare?

**R:** Sì, già oggi lo è. Lo si vede, basta frequentarlo.

**D:** Passando alle Minganti, che è l'altro territorio in cui si concentra la ricerca...

**R:** La Minganti è un bellissimo progetto dal punto di vista architettonico perché hanno avuto l'intelligenza di recuperare l'edificio storico in un modo splendido.

Da un punto di vista urbanistico è un intervento che doveva essere fatto fra 5 anni e non 5 anni fa. I problemi che ha sono dovuti a questo. Tra l'altro il quartiere disse queste cose in tempi non sospetti con un atto deliberativo. Io e Carlo Santacroce facemmo un'analisi di questo progetto e dicemmo che era un progetto che nasceva troppo presto. Però c'era un problema economico-finanziario da parte dei proprietari (COGEI e Coop Costruzioni, nda), che avevano acquistato dal fallimento Minganti, per cui erano esposti in modo enorme. Quando invece tutto il comparto sarà riqualificato, la Minganti diventerà un'area di parziale centralità...

**D:** Infatti sono avviati e quasi conclusi i lavori di Porta Europa proprio lì vicino...

Quali erano gli obiettivi che ci si è posti attraverso la riqualificazione di questo vuoto urbano? Ovvero quali funzioni doveva assumere l'area nei confronti della metropoli e del quartiere?

**R:** La Minganti aveva l'obiettivo di essere un punto di aggregazione, una struttura di vicinato di poli-servizi. All'inizio c'era tutto dentro, non mancava nulla. Poi, naturalmente, non avendo bacino, la struttura ha avuto notevoli problemi: pensa che l'apertura verso i nuovi insediamenti l'abbiamo fatta un mese fa.

**D:** Com'è stato il rapporto fra istituzioni e privati nel processo di riqualificazione dell'area?

**R:** All'inizio hanno preso male la nostra critica perché da un punto di vista commerciale li metteva in una posizione di svantaggio. Tieni conto che la Coop è in affitto, non sono i proprietari. La proprietà è un gruppo finanziario-immobiliare, Beni Stabili Gestione spa, che dà in affitto i locali. Oggi hanno il problema di dover investire altri 2 milioni di euro circa per sistemarla, lo stanno già facendo. Il tema è quello: prova a immaginare uno scenario con tutte le aree industriali abbandonate e degradate che diventano strutture, richiamando persone quindi; quella diventa una nuova centralità.

**D:** Quindi se questo progetto è in anticipo, significa che ci si attende l'arrivo di nuove popolazioni che attraverseranno quel luogo e che ora non lo fanno?

**R:** Certo. Tieni conto che lì al DUC Fiera hai un mucchio di edilizia a basso costo. Tutta l'edilizia agevolata e convenzionata, e molta edilizia in affitto di cooperative, come la Dozza e Risanamento; le cooperative hanno anche venduto, ma a prezzi molto competitivi. Poi c'è l'edilizia libera che viene venduta a prezzi normali, però almeno oggi c'è un minimo di respiro, ma dovrà essere ancora meglio la situazione...

**D:** Ho notato che negli ultimi tempi le officine Minganti si stanno aprendo ad usi che fuoriescono dal commercio: in particolare vi è la presenza di usi pubblici: all'interno sono stati adibiti spazi per il laboratorio di urbanistica della Bolognina est, c'è il cinema all'aperto molto frequentato anche dai residenti e da migranti, altre iniziative come Mingantiinarte, eccetera.

Lei ritiene che un mix di funzioni di questo tipo possa migliorare l'accessibilità della struttura?

**R:** Abbiamo fatto tante iniziative con le Minganti, che ci hanno dato gli spazi gratuitamente. Anche perché lì le attività che tengono sono: la Virgin, la Coop, i parrucchieri (guarda caso di una catena), la libreria, e l'unico ristorante rimasto dei 3 che c'erano.

Il mix di funzioni può aiutare ma non è risolutivo, perché o avranno quella grande premiabilità che attendono, o se no... La Minganti ha un costo di gestione enorme. Ripeto, il mix di funzioni può aiutare, ma non è risolutivo: sai quanti anni è che andiamo avanti con spettacoli e mostre? Lì hai dei costi che ti ammazzano.

**D:** È vero, e se si cosa ne pensa, dell'idea delle Minganti di adottare un modello di centro commerciale chiuso e non più aperto?

**R:** No, loro la premiabilità la vogliono, la cercano, l'hanno cercata. Loro pensano, nella ristrutturazione generale, di creare un ambiente completamente coibentato, come all'Iper Lama. Chiuso, ma aperto. Se provi ad andare all'Iper Lama o all'Iper Borgo capirai. In quei luoghi c'è gente che ci vive d'estate: i bar pieni. È diventato un nuovo modo di stare insieme.

**D:** La composizione del tessuto sociale della Bolognina si è radicalmente modificato dal periodo delle dismissioni industriali e poi dall'arrivo di popolazioni straniere. Che ruolo giocano su questo tema questi progetti di riqualificazione urbana?

**R:** Giocano, secondo me, un ruolo importante perché si ridisegna la città e contemporaneamente si creano servizi e situazioni abitative economicamente compatibili con quel tipo di realtà. Anche perché questo porta da parte nostra un risanamento di vecchi caseggiati: ci sono cantieri dappertutto. Questo è importante. Questi interventi vengono finanziati con la legge Bassolino di "riqualificazione dei comparti urbani degradati", i contratti di quartiere, che ciclicamente viene rifinanziata e dà dei buoni risultati.

**D:** Che giudizio dà delle 2 riqualificazioni adesso che sono operanti? Che effetto hanno avuto per la metropoli, per il quartiere, per le popolazioni urbane che attraversano e risiedono nella Bolognina?

**R:** Positivo. Peccato per il Mercato Ortofrutticolo perché avremmo potuto concludere già da tempo, ma abbiamo perso 5 anni.

In riferimento alla Minganti è positivo il progetto strutturale, ma anche lì peccato perché è partita troppo presto. Anche lì ci abbiamo azzeccato. Se ci davano retta non si sarebbero trovati incartati in questo modo. Capisco però che da parte dei proprietari che hanno realizzato l'intervento c'era un problema enorme di esposizione economico-finanziaria, che forse li poneva in una condizione di non reggere più. Secondo me, vuoi che non capissero quest'aspetto, ovvero che chi avrebbe comprato si sarebbe trovato in questa condizione?

**D:** Il comparto del Mercato Ortofrutticolo quanto ci impiegherà ad essere completato?

**R:** E' un intervento enorme, penso 10 anni a partire dal febbraio 2008, data in cui sono partite le prime bonifiche. Tieni conto che quando si parla di Quartiere Navile si parla di una realtà, dove il 70% dello sviluppo di Bologna dei prossimi vent'anni lo si giocherà qui, in questo quartiere. Il tutto senza toccare aree agricole, ma riqualificando quello che c'è: sono 3 milioni in mq complessivi.

**D:** Dato che lei ha partecipato ai Laboratori di urbanistica aperti alla cittadinanza, può dirmi che idea si sono fatti gli abitanti di questi progetti di riqualificazione?

**R:** Innanzitutto prendono coscienza di cosa vuol dire trasformare un comparto sia dal punto di vista sociale, urbanistico, architettonico ed economico-finanziario. La gente quando capisce quali sono i meccanismi rimane in parte spiazzata. Come si fa a spiegare che se si vuole fare un parco bisogna pagare la terra come se si costruisse un palazzo. Così come quando si spiega il costo di gestione di certe opere. La gente prende coscienza ed impara a conoscere i meccanismi, con il risultato di un alto grado di responsabilizzazione.

**D:** Così si capiscono i meccanismi e si cerca all'interno dei meccanismi...

**R:** Si cerca di portare a casa dei risultati, ed anche di capire quali possano essere le battaglie politiche per modificare delle legislazioni che in quanto cittadino ti creano un danno reale.

In altri termini queste legislazioni tutelano la proprietà privata ed anche il piccolo proprietario di un appartamento, ma in realtà la tutela vera è della rendita. Non è più la rendita becera, è la rendita che dice: "si ci sto a fare un parco di 11 ettari." Perché lo dice? Perché in questo modo la edilizia libera che si vende ha un incremento spaventoso dal punto di vista della rendita immobiliare. La zona in cui si realizzano servizi, a cui anche i privati contribuiscono, rendono l'area talmente appetibile che la rendita immobiliare sale incredibilmente. Inoltre una volta edificato, la rendita di posizione cresce esponenzialmente. L'imprenditore ragiona così.

**D:** Appunto, qual è il rapporto fra privati, che possiedono molte aree oggetto di riqualificazione, e l'amministrazione?

**R:** Si fa una sana contrattazione alla luce del sole. Perché loro sanno fare i conti, ma li sappiamo fare anche noi. Quindi dov'è il punto di caduta, il punto zero della trattativa? Lì.

**D:** Quindi anche da parte del quartiere c'è la possibilità di porre dei paletti?

**R:** Noi diciamo quello che vogliamo. Poi c'è nella stesura dei piani dei punti di caduta che nascono da operazioni, talvolta anche di conflitto con la proprietà. Questa è la storia di Bologna.

### **6.3. Intervista a Carmine Marmo, abitante della Bolognina, ha partecipato ai laboratori di urbanistica partecipata Mercato e Bolognina est, raccolta il 4-8-2009**

**D:** Da quando abita in Bolognina?

**R:** Da 11 anni.

**D:** Mi può raccontare, secondo il suo punto di vista, le principali trasformazioni avvenute nel quartiere dopo le dismissioni industriali?

**R:** Ho una conoscenza anche in parte precedente. La mia storia è che nel 1981 andai via da Bologna, perché lavoravo a Firenze, dove sono stato fino al 1997\1998 per poi tornare a Bologna. Ho una conoscenza del quartiere anche degli anni '70, frequentandolo perché avevo dei compagni di università qui in quartiere: in via Nicolò Dall'Arca, in via Ferrarese...

L'immagine era quella di un quartiere a forte presenza operaia, anche di artigianato: le botteghe artigiane. Qualcosa di questo tessuto permane tuttora, ma è in via di sparizione. Ho visto un quartiere, già quando arrivai, profondamente diverso.

A parte le dismissioni industriali, e quindi la progressiva desertificazione industriale, l'unica azienda rimasta è la Alstom Ferroviaria s.p.a., che è in crisi e qui non ha stabilimenti, ma ha la progettazione software, cioè le parti più nobili del processo produttivo. Questa, però, è l'unica presenza rimasta. Era un quartiere che, dalle mie prime impressioni, aveva perso un principio unificatore, un collante. Questo collante era, da una parte, la presenza di fabbriche e di abitanti operai e, dall'altra, il Partito (PCI, ndr). Esso segnava la vita di questa parte di città, ma anche altrove la situazione era la medesima: io abitavo a San Donato, arrivai nel '64 da bambino con la famiglia. Da bambino era molto forte questa impressione: ad esempio uno dei segnali era trovarsi la domenica mattina o il primo maggio per vendere le copie de "L'Unità" casa per casa, il garofano rosso per il primo maggio, eccetera. Un altro indicatore di questa impressione è che quando sentivo parlare di piazza dell'Unità non l'associavo all'Unità d'Italia, ma al giornale... Ero convinto che in piazza ci fosse la sede del giornale.

La prima impressione che ho avuto ritornando qui è stata quella di una perdita di un principio di riconoscimento della gente, sia in positivo che in negativo, e quindi lo sfilacciamento, in sostanza, delle relazioni sociali e di vicinato. Oggi sono molto problematiche le relazioni di vicinato: non si sa chi c'è, chi ci va, la gente non si conosce.

L'altro pezzo di tessuto aggregativo, quello delle Parrocchie, mi è sembrato assolutamente non in grado di fare da riferimento con una certa costanza. Le uniche cose in cui vedo le Parrocchie sono, da una parte, l'Estate Ragazzi, che però dura solo giugno, dall'altra, l'attività della Caritas, soprattutto nella parrocchia degli Angeli Custodi, però mi sembra una presenza abbastanza marginale: sì, fanno le attività caritative, come faceva la Conferenza di San Vincenzo de Paoli, ma poco altro. Invece, la parrocchia degli Angeli Custodi, in via Lombardi vicino ai Giardini Guido Rossa, mi sembra maggiormente inserita: si è integrata parecchio anche nel Laboratorio Bolognina Est. Io poi gravito più qui a San Cristoforo, si è fatto qualcosa, ma è difficile: sono mondi chiusi, che fanno fatica oggi ad avere un rapporto con il contesto urbano. Ad ogni modo vedo un contesto di sfilacciamento delle relazioni.

**D:** Che tipo di rapporto c'è fra le varie popolazioni che risiedono e attraversano la Bolognina? Residenti storici, migranti, le nuove sedi direzionali.

**R:** Sono mondi che sono in pratica dei "tunnel paralleli", senza, o con scarsa, comunicazione fra di loro. L'immagine che userei è proprio questa. Proprio ieri con un vicino si ragionava e diceva le solite cose: "non è che io sono razzista, però mi fa male vedere come la popolazione residente sia sempre più anziana e a sostituire queste persone c'è gente che non ha niente a che vedere con la

nostra storia, la nostra cultura.” C'è quindi da parte di questa persona un forte disagio di fronte a questa situazione.

Inoltre c'è l'assenza di qualsiasi strumento minimo, e non sto parlando di strumenti politici, ma di lettura, relazionali per poter aver un contatto minimamente vivo in un ambiente che è cambiato radicalmente. Non so se è vero, ma i dati dicono che il 15% della popolazione residente in Bolognina è straniera: quelli regolari, poi occorre considerare anche gli irregolari. È un percorso che era già avviato: negli anni '60-'70 c'è stato un forte cambiamento, perché c'era un arrivo notevole di persone dal Sud d'Italia, “i marocchini”, di cui anch'io faccio parte avendo origini campane. Interessandomi di questi argomenti, questo fenomeno c'era già negli anni '60 ed era un problema, perché c'era l'arrivo di un'identità altra rispetto a quella dei residenti storici. Poi, oggi, i residenti storici sono molti degli immigrati di quella generazione, che, paradossalmente, riproducono, in modo esacerbato spesso, dei comportamenti di disagio e di rifiuto nei confronti delle nuove popolazioni in arrivo.

**D:** C'è una differenza in queste relazioni fra mondi chiusi, paralleli, considerando il periodo precedente i progetti di riqualificazione e quello successivo, in cui queste strutture sono attive?

**R:** Secondo me, avendo partecipato a tutta l'esperienza del Laboratorio Mercato, i laboratori di urbanistica partecipata sono esempi di come si potrebbe intervenire in modo intelligente in questi processi. Il problema dei 2 interventi, la Minganti e la Nuova Sede del Comune, è che non hanno in minimo modo tenuto conto dei contesti in cui si andavano a collocare. Sono degli interventi, uno di carattere esclusivamente commerciale, il secondo, di servizi e in parte commerciale, che non hanno assolutamente considerato i problemi di integrazione con il tessuto urbano: in modo assoluto. Non si può dire che l'integrazione è fatta attraverso i parcheggi: questa non è integrazione, sono servizi, punto e basta. Interventi di servizio molto banali, tra l'altro: questo è il problema. La mia impressione è di un'assenza di valutazione del contesto.

**D:** Il laboratorio Mercato ha lavorato sul resto del comparto, ma qual è stato il rapporto fra istituzioni\privati e cittadini nel processo di riqualificazione dell'area della Sede Unica degli uffici comunali?

**R:** Il problema di quella specifica area è che l'abbiamo vissuta sempre come qualcosa su cui non si poteva dire niente perché tutto l'intervento era stato stralciato, in quanto l'amministrazione uscente di Guazzaloca doveva far vedere di aver fatto qualcosa: così ha fatto partire il cantiere. Mi ricordo che la recinzione del cantiere è avvenuta 5 mesi prima delle elezioni. È stata un'azione comprensibile in termini di dinamiche elettorali. Essendo stato stralciato, su quell'intervento non potevamo dire niente.

All'inizio pensavo che il Laboratorio fosse una cosa che non avrebbe portato a nulla, ma sono stato felice di essere smentito, perché si è fatto un lavoro più che dignitoso, con una discreta partecipazione, anche se poteva andare meglio. Ad ogni modo la Sede Unica degli uffici comunali è stata come un bruscolo nell'occhio, un bruscolo grosso. È una struttura che con il quartier c'entra ben poco. Non so che effetti avrà sul quartiere. I servizi sì, commerciali però, e poi? C'è poco altro. È tutta un'area da pensare, da pensare in termini gestionali.

**D:** Lei frequenta l'area della nuova sede del comune? Se sì per quali attività?

**R:** L'ufficio postale e basta. Mia figlia ogni tanto va a prendere l'aperitivo al bar (il Krysstal, nda), ma altri usi dell'area, per quanto riguarda la strettissima cerchia familiare, non ci sono.

**D:** Parlando con il presidente di quartiere è emerso che l'area della Sede Unica è diventata una centralità per il quartiere, una struttura di vicinato, in cui si forniscono servizi che prima non c'erano...

**R:** Sì, da un certo punto di vista condivido, adesso c'è anche il nido.

Mi sono chiesto la logica di questo intervento attraverso un domanda. Chiude il mercato ortofrutticolo, ed è rimasta la filiale della Carisbo, che ha continuato a rimanere aperta. Mi chiedevo perché continuasse a rimanere aperta, visto che prima aveva una giustificazione perché faceva da cassa per i commercianti del mercato e l'attività era fiorente, ma perché hanno continuato a mantenere lì una presenza? Il fatto che si rivolgano a quella parte di quartiere storico in via Fioravanti mi sembrava poco perché la maggior parte sono cittadini stranieri e anziani, quindi non è una clientela bancaria particolarmente sofisticata. L'unica spiegazione è che hanno mantenuto la presenza in attesa dell'intervento successivo, visto che ci saranno 900 alloggi, più i 300 dell'Università, quindi ci sarà un bacino d'utenza non male. Allo stesso modo penso che tutta la serie di attività commerciali all'interno della Sede Unica ha questo come obiettivo: l'attesa di un

bacino d'utenza di consumatori che verrà.

La stessa situazione c'è alla Minganti, perché tutte le nuove costruzioni tra via Ferrarese e via Stalingrado rappresentano un bacino d'utenza di consumo, perché questo è un bacino di consumo, che a dire il vero mi sembra poco per un intervento come la Minganti, ma è l'unica spiegazione: futuri bacini di consumo.

**D:** Considerando che le opere di riqualificazione comportano interventi di cantierizzazione invasivi per il territorio, probabilmente con qualche diminuzione della qualità di vita del quartiere. Come valuta la nuova sede del Comune in un rapporto costi/benefici?

**R:** C'è il cantiere "mostro" della nuova stazione che ha un impatto enorme, e ci sarà ancora per anni.

Per il cantiere dei nuovi uffici comunali probabilmente non si è avvertito tanto questo disagio perché comunque il mercato ortofrutticolo comportava il passaggio in quell'area di qualche centinaio di camion tutti i giorni: ad esempio via Gobetti era un casino già alle 3 del mattino, questo mi hanno raccontato le persone che erano lì. Quindi dal punto di vista del traffico non ha portato gran disagio.

Uno dei problemi rimasti irrisolti del lavoro del Laboratorio Mercato è stato quello del traffico. Come quartiere cerniera, la Bolognina è interessata da flussi di automobili che seguono la direttrice est-ovest. Il mercato ortofrutticolo è una sorta di barriera perché ci sono 2 attraversamenti: via Carracci, e tutta la direttrice via Barbieri, via Gagarin. Questo problema resta. In più, con la nuova strada che verrà fatta dalla rotonda di via Gagarin verso la stazione, e il sottopasso veicolare, che da una parte va in via Bovi Campeggi, dall'altra sarà una strada di servizio per la stazione dove accompagni le persone, collegata al parcheggio, si accresce il volume di traffico che insisterà sulla Bolognina nella direzione nord-sud, che era una direttrice abbastanza scarsa per quanto riguarda il corpo del quartiere, perché abbastanza soddisfatto da via Zanardi e via Corticella. Gli impatti grossi saranno dovuti al non aver fatto una programmazione intelligente dei flussi di traffico.

Durante il Laboratorio abbiamo chiesto all'assessorato alla mobilità di Zamboni che tipo di strumenti avessero per programmare e ci risposero che avevano un modello di simulazione al computer. Poi ci accorgemmo che non avevano un modello, ma una simulazione che datava già un anno mezzo quando ce la fecero vedere, quindi ad oggi ha 4 anni questa simulazione. Inoltre sembrava ad andare a giornata: il Comune non ha un modello per progettare intelligentemente i flussi di traffico. Sì, hanno fatto passare una linea di bus (30), ma non è sufficiente, visto il flusso di persone che graviterà attorno alle nuove strutture. Questo è l'elemento di preoccupazione più grande, vista anche la mancata risposta su questo tema: abbiamo avuto risposte su moltissimi altri temi, ma il traffico, secondo me, è il vero neo di questo progetto.

**D:** Considerando i nomi dati al palazzo e alla piazza (Bonaccorso e Liber Paradisus), che richiamano un po' l'essenza della città (emancipazione, libertà, ecc.), e l'opera di Pistoletto "love difference", che si richiama al mediterraneo come simbolo dell'interscambio culturale e della contaminazione, sembra che si sia voluto dare una connotazione molto inclusiva alla struttura, che rispetti le diversità.

Lei pensa che l'area adiacente alla nuova sede del comune sia realmente accessibile a tutti i differenziati gruppi sociali della metropoli? Viste le attività commerciali che ci sono, crede che questa zona si rivolga agli attuali abitanti del quartiere, oppure a gruppi sociali agiati che arriveranno?

In altri termini quali usi sociali dello spazio pubblico sono accessibili nell'area? È uno spazio dove si può costruire una nuova identità, ci si può relazionare, si può socializzare, oppure lo si frequenta solo come utenti, come consumatori? La nuova piazza presenta gli ingredienti per diventare un punto di riferimento per il territorio, per esempio come piazza dell'Unità?

Avendo partecipato al laboratorio Mercato, ritiene che vi siano differenze su questo tema se si considera l'area adiacente alla nuova sede, oppure se si guarda alla riqualificazione dell'intero comparto? In altre parole è Liber Paradisus la nuova centralità accessibile per il quartiere, oppure si è in una fase di transizione, e quindi occorre aspettare il resto del comparto?

**R:** E' una cosa su cui ho riflettuto e su cui continuo a riflettere. Un luogo ha tutte le potenzialità per essere un luogo di aggregazione, un luogo vissuto: ne ha tutte e ne ha nessuna. Il problema è il tipo di coinvolgimento delle persone che abitano in quell'area in merito ai problemi dello specifico territorio in cui vive. Uno degli elementi di sfilacciamento delle relazioni in questo quartiere, ma anche molto generale perché vissuto da tutte le città, è l'estraneazione che chi abita nella città ha nei confronti della città stessa. In altri termini il tipo di impegno che una persona dà nella propria

vita finisce sulla porta di casa. Fuori dalla porta di casa quest'impegno non esiste più: in casa c'è l'ambiente privato degli affetti, che rischia di diventare l'unico ambiente relazionale vissuto davvero dalla persona; fuori tutto questo non esiste più.

La cosa interessante del Laboratorio Mercato, e di tutte le altre iniziative che si sono fatte (ho partecipato anche a qualche incontro del Laboratorio Bolognina Est), è proprio il fatto di cercare di proporre alle persone di interessarsi di qualcosa che è fuori dalla porta di casa propria, immediatamente fuori dalla porta: non sto parlando dei grandi progetti politici, ma semplicemente di interessarsi concretamente, senza slogan, di quello che succede nel mio contesto di riferimento.

Occorre pensare a modalità di gestione di queste aree che siano il più possibile partecipate. Non con l'ideologia della partecipazione, ma perché sono aree che appartengono agli abitanti: un'area urbana se non viene curata va in rovina.

Il vero problema di piazza Liber Paradisus, ma anche della futura piazza che sarà prospiciente la stazione, in cui ci saranno servizi commerciali, abitazioni e l'ostello della gioventù, è che non basta inserire queste funzioni urbane per riqualificare un'area. Non sono le strutture che riqualificano l'area, ma è la presenza costante della gente che ci abita o che la attraversa nella gestione di quell'area. Anche per un altro motivo. Ad esempio nel comparto ex mercato ci sarà un parco urbano di oltre 10 ettari. Dal punto di vista di un'amministrazione comunale, la manutenzione di un parco urbano costa tantissimo, tanto è vero che so che ci sono delle obiezioni agli interventi nella città finalizzati a costruire dei parchi urbani, perché i costi di gestione sono insostenibili. La soluzione è pensare a delle forme di gestione partecipate, che riguardino anche la manutenzione di queste aree. Queste aree riqualificate devono diventare concretamente patrimonio collettivo, non bisogna aspettare l'intervento del Comune, perché è uno spazio nostro, degli abitanti. Questa è una condizione necessaria ma non sufficiente a far sì che queste aree vengano vissute, compresa piazza Liber Paradisus.

Tra l'altro a me non piace molto questa piazza: non è *friendly*, i passaggi sono un po' strani, non adatti per esempio a persone anziane, i punti di accesso sono alle due estremità e per raggiungere i vari servizi si è costretti a sali-scendi... Questi problemi minimi non sono da trascurare, anzi possono aiutare nel percorso di appropriazione dei luoghi.

Anche in piazza dell'Unità c'è un problema di convivenza fra il campo da basket e gli anziani seduti sulle panchine intorno: i ragazzi vogliono il campo libero e fruibile, gli anziani intralciano il gioco e rischiano di prendere delle pallonate. C'è un conflitto. Perché allora non li si mette insieme a ragionare sulle soluzioni possibili?

Bisogna pensare a degli strumenti di coinvolgimento delle persone, che mettano gli abitanti a ragionare concretamente sulle soluzioni da adottare. Come? Attraverso il supporto, la mediazione: ad esempio nei laboratori un ruolo fondamentale è quello dei facilitatori, poi erano persone in gamba: Baruzzi, Ginocchini, eccetera.

La mia tesi è che le strutture non bastano, ma bisogna pensare al coinvolgimento delle persone su cose concrete.

**D:** Lei frequenta le Officine Minganti? Se sì per quali attività?

**R:** Vado alla Coop, ma quello che mi interessa di più è la libreria. All'inizio ero scettico perché Bologna è una città che non ha librerie al di fuori dei viali di circonvallazione, in quanto la gente non ci va. Invece alle Minganti la libreria regge, la gente c'è, mentre tutto il resto delle Minganti è un disastro, compreso il supermercato della Coop. La Minganti e anche il supermercato non ha un bacino di consumo: ci sono tanti supermercati nella zona. Potrebbe essere stato fatto considerando i futuri insediamenti che non sono ancora conclusi.

Minganti mi è sembrata fin dall'inizio un'operazione balorda. Anche la palestra funziona, ma le persone vengono da fuori quartiere: gli anziani non vanno in palestra, gli stranieri non sono in grado di accedere economicamente a questa struttura. È un elemento del tutto estraneo.

La Minganti è partita come riqualificazione, ma si doveva ragionare sul come. È stato un intervento tutto privato, ma occorre pensare a qual è il contesto urbano in cui si inserisce. Invece è stato un intervento da rendita, da terziario, perlopiù banale, in quanto non ci sono servizi innovativi per il quartiere. L'unica cosa innovativa è l'area dedicata agli incontri, però la gente va invogliata a stare lì. Anche se sono convinto che bisogna spostare queste opportunità nei luoghi dove c'è già la gente, senza che si sposti, bisogna andare incontro ai cittadini.

Occorre infatti riqualificare il modo in cui si è cittadini, che non significa solamente andare a votare. Bisogna essere responsabili. Inoltre i comportamenti imitativi possono essere innescati anche dai buoni comportamenti, cominciando dall'ambiente prossimo. Occorre partire dal basso, anche perché è il modo più intelligente.

**D:** Ho notato che negli ultimi tempi le officine Minganti si stanno aprendo ad usi che fuoriescono dal commercio: in particolare vi è la presenza di usi pubblici: all'interno sono stati adibiti spazi per il laboratorio di urbanistica della Bolognina est, c'è il cinema all'aperto molto frequentato anche dai residenti e da migranti, altre iniziative come Mingantiinarte, eccetera.

Lei ritiene che un mix di funzioni di questo tipo possa migliorare l'accessibilità della struttura?

Cosa pensa dell'inserimento di usi pubblici in un luogo del commercio?

**R:** Quest'ultimo aspetto non mi scandalizza, perché si tratta di discutere, non è un rito, un qualcosa di sacro, che abbisogna di un luogo deputato: basta anche il marciapiede. Anzi se continua così alle Minganti rimarranno solo questi usi pubblici: non c'è nessuno, in particolare all'interno dei negozi del primo piano, tranne le eccezioni fatte in precedenza. I negozi sono vuoti, sono in perdita. Ogni volta che ci passo davanti mi interrogo su quale sia stata la logica, anche commerciale.

Queste attività possono aiutare ad attrarre la gente, ma non in toto perché sono attività temporanee.

**D:** Cosa pensa dell'ipotesi di un passaggio ad un modello chiuso di centro commerciale come l'Iper Borgo e l'Iper Lama?

**R:** Può essere un fattore di ulteriore isolamento. A me la ristrutturazione è piaciuta proprio perché hanno fatto una struttura aperta.

#### **6.4. Intervista ad agente immobiliare dell'agenzia TempoCasa di via Fioravanti 101\d, raccolta il 4-8-2009**

**D:** Qual è il prezzo al metro quadro per le abitazioni, negozi, uffici nella Bolognina? Che differenza c'è rispetto alla media cittadina?

**R:** Qui siamo in un quartiere popolare, per così dire, e i prezzi sono un po' più bassi rispetto al resto di Bologna. Per gli immobili da ristrutturare, stiamo vendendo per un valore che varia dai 1800 ai 2100 al mq. Arriviamo a vendere immobili a 2500\2600 euro al mq, ma bisogna considerare che nel quartiere ci sono pochi edifici nuovi, la maggior parte è usata, quindi non li vendi a mq, ma a corpo: più è piccolo l'appartamento e più è alto il prezzo al mq. L'intervallo comunque va dai 1800 fino ai 2600 per immobili in ottime condizioni.

**D:** Vi è uno scarto fra la media del quartiere e l'area adiacente alla nuova sede del comune? E l'area adiacente alle officine Minganti e al DUC Fiera?

**R:** Io ho iniziato a lavorare qui a Bologna 4 anni fa e il nuovo Comune non c'era ancora. Molta gente mi diceva che voleva aspettare a vendere in attesa del nuovo Comune, immaginando un notevole incremento di prezzo per i propri immobili. In realtà non è stato così, anzi. Mantengono la media del quartiere. Ad esempio, in via Gobetti è una via attualmente penalizzata dai cantieri, dal traffico dei camion, per cui molte persone scartano quella via.

La riqualificazione, di sicuro, ha portato ad un rallentamento del calo dei prezzi. Siamo in un periodo in cui il mercato è calato rispetto a 2 anni fa: qui in Bolognina un po' meno. Poi ci sono vie che la gente non vuole, come via Barbieri.

Per l'area delle Minganti non posso dirti niente perché noi ci occupiamo solo di questa parte di città, però c'è un'altra agenzia in piazza dell'Unità.

**D:** Quali sono le previsioni sull'andamento dei prezzi per il futuro?

**R:** Il mercato è in parte in crisi, si vende qualcosina meno rispetto a 2 anni fa. Però il mercato non è fermo, sono calati i prezzi, ma le vendite non troppo. A livello di prezzi per il futuro ci vorrebbe la sfera di cristallo. Di sicuro i prezzi, in generale, resteranno bassi ancora per un po' di anni.

**D:** Dal punto di vista immobiliare, c'è stato un aumento di interesse per la Bolognina da parte delle persone, delle imprese, ecc.?

**R:** Non particolarmente.

**D:** Come valuta dal punto di vista immobiliare questi interventi di riqualificazione urbana?

**R:** Di sicuro ci sono stati dei miglioramenti perché prima l'ex mercato era un'area abbandonata a sé stessa. I problemi della Bolognina sono altri però. C'è un'immigrazione incontrollata, che andrebbe sanata. Via Barbieri, via Ferrarese, Casaralta sono situazioni critiche. In via Barbieri, una delle vie più degradate di Bologna, in una parte di strada tutte le cantine sono affittate come appartamenti, perciò bisogna incominciare a regolarizzare queste cose. Poi l'intervento all'ex mercato è buono: il quartiere, finiti i lavori, ne risentirà positivamente. Su via Barbieri il Quartiere ha segnalato la

situazione al Comune, che non è mai intervenuto.

**D:** Nei progetti di riqualificazione, ad esempio per l'ex mercato, si segue la strada del mix urbano (edilizia pubblica, edilizia libera e privata, terziario, abitazioni, ecc.). Come valuta la coesistenza di queste diverse tipologie? Anche per esperienze precedenti.

**R:** Non dico che sia sbagliato fare le case popolari, poi questo è un quartiere in cui l'edilizia pubblica è molto presente. Sono anche favorevole ad un mix pubblico-privato. Poi bisogna considerare che progetto si vuole attuare. Non si possono fare case popolari se l'obiettivo è quello di riqualificare, risanare, alzare il livello del quartiere. Bisognerebbe fare un'edilizia esclusivamente privata e di élite, se lo scopo è di riqualificare. Se lo scopo è risolvere la situazione abitativa l'edilizia sociale ci sta, ma non è questo il loro obiettivo. Poi per le case popolari occorre fare una chiarificazione di chi ha diritto ad usufruirne, perché ci sono molte persone che ci abitano, ma non ne avrebbero il diritto. L'edilizia popolare ci vuole, ma non risani il quartiere con l'edilizia popolare.

I palazzi d'élite che stanno costruendo nell'ex mercato sono brutti. La gente che viene in agenzia cercando degli immobili nuovi la indirizza verso quelle costruzioni, ma poi mi dice che i palazzi sono brutti esteticamente. Magari dentro sono costruiti in classe A, ma anche l'occhio vuole la sua parte.

## **6.5. Intervista a Alda Cavalli, presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, e a Gianfranco Alberini, vice-presidente del Centro Sociale “A. Montanari”, raccolta il 5-8-2009**

**D:** Da quando il centro Montanari è attivo nel quartiere?

**R:**<sup>1</sup> Abbiamo inaugurato nel 1982. Il Comune ci diede questa sala: siamo in affitto gratuito, ma paghiamo tutte le utenze. Inoltre le attività si basano tutte sul volontariato. Aprimmo perché in questa zona non c'era niente e gli anziani crescevano sempre di più. Fu un successo fin dall'inizio perché era un servizio molto richiesto.

**D:** Qual è stato il rapporto fra istituzioni\privati e cittadini, associazioni, circoli nel processo di riqualificazione delle Minganti e della Nuova Sede del Comune?

**R:** Ci sono dei laboratori di urbanistica, che sono ancora in corso e di cui facciamo parte anche noi come Centro Montanari. L'obiettivo è di chiedere ai cittadini cosa ne pensano dei progetti di riqualificazione del territorio. Qui abbiamo proprio vicino una zona enorme, le caserme Sani, che non è più utilizzata. Ci sarà, quindi, un percorso di partecipazione per decidere cosa farci, visto che in questa zona c'è carenza di verde, di servizi, dall'altra parte come nel resto della città.

Il Laboratorio, sorto dai cittadini, sta tirando fuori delle idee interessanti: fra i lavori importanti che stiamo portando avanti con il Quartiere, con cui abbiamo un ottimo rapporto, uno riguarda l'ambito dei giovani. Il progetto si chiama “Rete Guido Rossa”, dal nome del giardino che è qui vicino. È sorto perché noi facevamo, ora non abbiamo più le forze, una festa campestre di 18 giorni al Guido Rossa, che rappresentava la “vita” del quartiere. Era un'iniziativa richiestissima: tutti i giorni c'erano crescentine, ristorante, giochi, spettacoli e dibattiti. Negli ultimi 3 anni che abbiamo organizzato la festa sono avvenuti episodi di vandalismo sulle strutture durante la notte da parte di ragazzi. L'ultimo anno, addirittura, trovammo 7 ragazzi con le mazze che stavano distruggendo tutto. I ragazzi sono stati portati in questura, ma poi logicamente la cosa si è sgonfiata perché non siamo arrivati alla denuncia, in quanto ci dispiaceva. Da questo episodio abbiamo deciso di fare qualcosa per questi giovani, perché devono capire che così facendo danneggiano loro stessi, danneggiano la società. Abbiamo iniziato un lavoro di recupero, insieme alla Parrocchia, agli operatori di strada (bravissimi), alle associazioni e al Quartiere. Il risultato è che questi ragazzi adesso hanno in gestione una struttura di fianco al giardino Guido Rossa. Da allora è cambiato molto: bisogna sensibilizzare i giovani, occorre fargli capire la natura del territorio. Non hanno colpa neanche loro, occorre sensibilizzare. Abbiamo fatto anche 2 feste per i giovani all'interno del centro Montanari e adesso ci vogliono un bene dell'anima. Poi fra 3 anni cambia generazione, quindi bisogna continuare a fare queste iniziative. L'unico problema è che anche per il Quartiere la capacità d'intervento è ridotta perché mancano le risorse finanziarie. Ad esempio, gli operatori di strada sono ragazzi a cui rinnovano il contratto di 6 mesi in 6 mesi.

Con le Minganti non abbiamo rapporti tranne che con la Coop, perché noi compriamo delle cose e

---

<sup>1</sup> R, sono le risposte fornite da Alda Cavalli, presidente del Centro Montanari.

loro ci danno dei buoni acquisti per le tombole e per altri giochi che organizziamo. L'unico rapporto che abbiamo è questo, mentre con il Quartiere c'è un rapporto continuativo e molto buono. Poi quando cambieremo sede i rapporti con il Quartiere aumenteranno (il Centro Montanari si sposterà infatti in via Saliceto, all'interno di un parco in cui c'è la sede del Quartiere Navile, ndr).

**D:** Come erano le Minganti prima di diventare un centro commerciale? So che una volta abbandonata, ci sono stati dei problemi...

**R:** C'era una fabbrica stupenda. Dopo la guerra era una fabbrica di macchine di alta precisione richieste in tutto il mondo. Il guaio è che, quando morì il vecchio Minganti, i nipoti non sono stati capaci di continuare ed hanno dovuto chiudere. Un paio di macchinari sono ancora lì nel centro commerciale. Dopo la chiusura è stata abbandonata per tantissimo tempo. Noi continuavamo a spingere per un recupero, perché il territorio lo chiedeva insistentemente. Dove si lasciano delle zone di abbandono è un disastro, per forza accade così. Ci sono degli spacci, delinquenza, abusivismo di tutti i tipi. Poi la polizia non può entrare perché è proprietà privata, quindi finché non c'è una denuncia non può entrare. Quindi bisogna recuperare queste zone al più presto, però quando sono proprietà private il discorso diventa lungo e difficile.

**D:** Conoscendo in prima persona il quartiere, una riqualificazione di questo tipo (Minganti) è stata utile per il territorio?

**R:** Per noi sì. Poi hanno costruito anche dalle Minganti fino a via Stalingrado: un altro intervento che è servito, perché la zona era degradata. È chiaro che più si fanno iniziative, si vitalizza il territorio e queste situazioni migliorano. Però è difficile: anche qui vicino si farà un parco, un skate-park e altre cose, ma cosa succede in queste zone durante la notte? Come si fa a controllare tutto con poche forze dell'ordine?

La Minganti, invece, è stata un successo. Però nelle Minganti, la Coop si mantiene, ma gli altri negozi non riescono a reggere, perché che clientela vuole che abbiano? Allora anche quello diventa un problema, perché un centro commerciale diventa una Coop.

**D:** Lei ritiene che la crisi delle Minganti, dimostrata dalla chiusura di molti esercizi commerciali, sia dovuta alla scarsa percezione di accessibilità da parte dei residenti, ovvero ad un target troppo elevato per il quartiere in cui è?

**R:** Sì, c'è poca clientela. Per esempio molte volte dico a mio figlio di andare all'Iper e non li in quartiere per prendere le cose, in quanto costano meno. È un problema generale: le strutture piccole fanno fatica a sostenersi. L'anziano preferisce andare alla Coop piuttosto che alle botteghe, anche perché alla Coop c'è tutto, mentre se andassi nei negozietti sarebbe una fatica maggiore.

**D:** Che tipo di rapporto c'è fra le varie popolazioni che risiedono e attraversano la Bolognina? Residenti storici, migranti, le nuove sedi direzionali.

In particolare qual è il rapporto del Centro Montanari con quella che da molti viene definita la ChinaTown di Bologna di via Ferrarese, vista la vicinanza?

**R:** I cinesi qui ci sono sempre stati. Io sono venuta ad abitare qui nel '56, prima abitavo in un'altra zona di Bologna. I cinesi fanno comunità per conto loro. Al tempo non c'era delinquenza, adesso ce n'è anche da parte loro, ma è comprensibile: su 10 mele ce n'è una marcia da tutte le parti. Prima erano tutti abusivi: lavoravano nelle cantine, eccetera. Poi la situazione è migliorata anche per il supporto della popolazione che si attivava concretamente per risolvere le cose, non con la delega e con le petizioni. Quindi piano piano la situazione dei cinesi è diventata sempre più legalizzata, hanno aperto tantissimi negozi, ma continuano ad essere una comunità per conto suo. Quando facevamo le feste campestri avevamo una buona frequenza da parte dei cinesi. Anche qui quando facciamo una serata per loro è pieno, ma dal giorno dopo spariscono. Mentre invece ho una grossa speranza per la generazione futura.

Noi da 19 anni andiamo in tutte le scuole, nelle classi di terza media, con un partigiano a portare la memoria storica e l'esperienza del Fascismo e della Resistenza. Siamo accolti benissimo e i ragazzi stanno attenti. Dopo l'incontro mandiamo, a nostre spese, i ragazzi a Monte Sole o a Fossoli, poi i ragazzi fanno dei lavori su questo tema e noi premiamo i 2 migliori per ogni classe. I ragazzi sono felici perché scoprono un mondo di cui non sanno niente, ma anche gli insegnanti non sanno niente. Finché abbiamo la fortuna di avere i testimoni diretti...

Frequentando le scuole, mi sono resa conto che i ragazzi stanno crescendo insieme, misti, di tutte le razze, e in una buona armonia, in molti casi. Questa generazione che cresce in amicizia, secondo me, dovrebbe portare ad un buon futuro: con meno razzismo, perché imparano a conoscersi, a

stimarsi. Finché ogni comunità sta per conto suo non ci saranno miglioramenti.

**D:** In merito alla struttura gestita dai giovani al Guido Rossa, c'è la presenza dei cinesi?

**R:** Sì, alcuni. Perché il posto è piccolo, quindi non ci sono tutti. La mattina si trova un gruppo di donne musulmane che fanno dei lavori di artigianato, mentre al pomeriggio si trovano i giovani, che parlano, suonano.

**D:** Che impressione vi fa la Nuova Sede del Comune? Si inserisce bene con il quartiere storico o è percepito come altro? Lei frequenta l'area della nuova sede del comune? Se sì per quali attività?

**R:** Io non ci sono mai stata.

**R1:** Io vado alle Poste, perché hanno chiuso quella che c'era in via Saliceto, per cui siamo rimasti dipendenti della Liber Paradisus. Insomma, ci sono dei servizi. Poi pian piano la zona verrà risanata. Io non l'ho seguita molto, ma so che c'è stato un percorso partecipativo con i cittadini che è riuscito a modificare certe cose. Poi da poco hanno trasferito gli uffici anagrafici del Quartiere. Io ci vado perché dove ci sono i servizi, c'è anche il coordinamento provinciale dei Centri Sociali, che è la nostra organizzazione. Quello che sembra positivo è il parco urbano che diventerà un polmone per il quartiere.

**R:** Per quanto riguarda la zona di piazza Liber Paradisus ripeto che non ci sono mai stata, però sono sicura che un anziano si trova spaesato quando arriva lì, ma le esigenze moderne sono quelle: un giovane si inserisce meglio, noi anziani abbiamo più difficoltà, ma è giusto che sia così. Poi nel tempo è logico che cambierà le caratteristiche della periferia.

**D:** Quali usi sociali dello spazio pubblico sono accessibili nell'area? È uno spazio dove si può costruire una nuova identità, ci si può relazionare, si può socializzare, oppure lo si frequenta solo come utenti, come consumatori ed è percepito come altro rispetto alla città storica? La nuova piazza presenta gli ingredienti per diventare un punto di riferimento per il territorio, per esempio come piazza dell'Unità?

**R:** Non lo so perché dipende anche da quanta gente c'è lì attorno. I cittadini anziani si riducono al pezzo di urbano che è attorno alle loro abitazioni.

**R1:** Ci vorranno degli anni per capire l'evoluzione e la risposta del territorio. Ritengo che l'amministrazione si sia comportata bene per il processo di partecipazione, come sta avvenendo qui per la Bolognina est.

**D:** Qual è stato il rapporto fra istituzioni\privati e cittadini nel processo di riqualificazione dell'area e nei laboratori di urbanistica partecipata? Quali sono i margini di intervento dei cittadini?

**R:** Completo, perché ogni volta che c'è qualcosa di nuovo c'è un incontro, un'assemblea pubblica. Con i privati le cose sono un po' diverse perché devono fare i loro interessi, però in genere in questi laboratori si cerca di dare poco ai privati, ma con grandi scontri: è un percorso difficile.

**R1:** Poi bisogna tener presente che le amministrazioni non avendo finanze devono adattarsi: non possono comperare le aree. Esiste la proprietà privata, che va rispettata nei termini di legge. Poi si può tentare di risolvere le cose dando delle indicazioni da parte del pubblico. Qui le indicazioni sono servite. Già la Minganti non ha dato dei risultati sul piano commerciale, per cui era stupido farne un altro nella zona Casaralta. Il progetto è stato bloccato e si faranno dei servizi per il quartiere. Io non li vedrò questi cambiamenti, ma dovrebbero essere positivi.

**D:** Chi era Antonio Montanari?

**R:** Era la vittima più vecchia della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Abitava qui in quartiere.

## **6.6. Intervista a Giuseppe Scandurra, residente della Bolognina e membro del Collettivo Piano B, raccolta il 16-9-2009**

**D:** Nella vostra ricerca, che tipo di rapporto avete individuato fra le varie popolazioni che risiedono e attraversano la Bolognina?

**R:** La ricerca è durata più o meno un anno, dal gennaio 2006 al gennaio 2007, poi è stata pubblicata successivamente. È stata un'inchiesta sociale ed un lavoro piuttosto difficile: il gruppo non era formato da ricercatori, ma da personalità eterogenee (giornalisti, educatori, sociologi,

---

2 R1, sono le risposte fornite da Gianfranco Alberini, vice-presidente del Centro Montanari

maestri, ecc.).

Uno degli obiettivi della ricerca era proprio individuare i rapporti fra i vari attori sociali e comprendere il territorio del quartiere Navile, in particolare della Bolognina. Per leggere le trasformazioni in atto scegliemmo il tema della dismissione industriale, concentrando l'attenzione su una fabbrica: la Casaralta. Ciò ci diede modo di leggere le diverse popolazioni che abitano il territorio tra cui: - tantissimi ex operai che intervistammo; - i residenti storici, come vengono definiti, ma in realtà la maggior parte sono meridionali venuti a lavorare nelle fabbriche metalmeccaniche, che hanno fatto la storia del territorio, fra cui la Casaralta, o abitanti del ferrarese e del Polesine che, dopo l'alluvione che colpì quelle zone, si trasferirono qui. Comunque dal primo dopoguerra ad oggi essi sono diventati gli abitanti della Bolognina; - altri attori che intervistammo erano gli immigrati: dapprima coloro che si erano trasferiti a partire dagli anni '80, successivamente ci siamo concentrati sulle seconde generazioni, nate in Italia ma con altre origini. Occupandoci della dismissione industriale abbiamo incontrato la nascita e la trasformazione di alcune attività commerciali: abbiamo fatto interviste ai commercianti della Minganti, ai gestori del bar, oppure ai lavoratori dei negozi, perché pensavamo che questo aspetto contribuisse a comprendere meglio la trasformazione di questa zona, alla luce della fine del tipo di produzione industriale e dell'avvento di attività terziarie.

Notammo che questi attori erano abbastanza scollegati: avevano rappresentazioni diverse del territorio, e aspettative e bisogni diversi. Inoltre erano attori che proprio negli anni '80 si incontravano per la prima volta: dalla dismissione industriale c'è stato l'arrivo massiccio degli immigrati. In alcune aree della Bolognina, gli stranieri raggiungono il 25% della popolazione.

**D:** C'è una differenza in queste relazioni considerando il periodo precedente i progetti di riqualificazione e quello successivo, in cui queste strutture sono attive?

**R:** Quando incominciammo l'inchiesta la Bolognina era già oggetto di riqualificazione: stava per essere costruito il nuovo comune, si parlava del *people mover*, che avrebbe collegato la stazione e la Bolognina con l'aeroporto, l'alta velocità, la riqualificazione della stazione, i nuovi collegamenti con la Fiera. Quindi c'erano già tanti progetti che avrebbero cambiato molte cose.

Gli effetti di questi processi non li abbiamo studiati, perché erano in corso di trasformazione, si era in una fase in cui stava per essere votato il PSC, per cui non posso dirti molto. Ci sorgeva però il dubbio che questi cambiamenti non andavano a leggere al meglio i bisogni e le aspettative che, invece, emergevano dalle interviste. Innanzitutto, c'era una retorica sulla partecipazione, ossia si sosteneva che questi processi dovessero essere discussi dalla cittadinanza, ma noi non abbiamo mai incontrato reali momenti di discussione, anche quando siamo stati noi a stimolarli presentando l'inchiesta. Questo soprattutto con gli attori immigrati, ad esempio i residenti cinesi fanno parte del tessuto commerciale del Navile. Se uno va al mercato di via Albani o al CNA, può vedere che l'import-export dei cinesi costituisce una parte importante dell'economia del quartiere, ma non sono mai stato chiamati. Anzi con la Minganti, considerando il rifiuto di dare a soggetti cinesi alcuni negozi del centro commerciale, c'è stato un rapporto conflittuale e di negazione rispetto alla retorica sulla partecipazione degli attori immigrati in questi processi di riqualificazione. Alle riunioni dei laboratori di urbanistica partecipata non abbiamo mai trovato questi attori sociali.

Poi ci siamo soffermati sulla Minganti per capire il processo di trasformazione da fabbrica a centro commerciale: ci interessava capire se l'intervento rispondeva effettivamente alle esigenze dei cittadini. Il centro commerciale aveva da subito incontrato problemi perché non c'erano clienti. Intervistando i gestori delle attività commerciali sembrava che il passaggio da fabbrica e da luogo dismesso a centro commerciale non era stato percepito dai cittadini: non ci andavano e i negozi non rispondevano ai loro bisogni materiali e non ebbe successo.

Per rafforzare il rapporto con il territorio ci fu anche una campagna pubblicitaria con i volantini in dialetto sul fatto che la Minganti fosse un centro commerciale per bolognesi, ma non ebbe i suoi effetti. Noi ci siamo dati un perché: non è arrivato quel bacino di consumo che si attendeva provenire dai nuovi insediamenti abitativi in costruzione e dai lavoratori della Fiera e del nuovo Comune. La Minganti, seppure è un intervento bello architettonicamente non aveva seguito.

Noi prendemmo questo fatto come l'esemplificazione che l'idea che aveva l'amministrazione di questo territorio, che doveva essere *gentrificato*, che avrebbe accolto una nuova popolazione, che sarebbe diventato una nuova centralità, che non doveva più essere un quartiere operaio, poi si è dimostrata senza "numeri": i residenti che intervistavamo erano ancora gli ex-operai, le persone che andavano alla palestra *Virgin* non erano del territorio e non costruivano un rapporto affettivo con il territorio, ma tornavano subito a casa dopo la palestra. Questa è stata dunque la prima impressione: interventi, non per forza calati dall'alto, ma che non leggevano bene, per esempio, una conflittualità sociale che nasceva.

Via Barbieri, via Gobetti già dal 2006-2007 erano vie con grossi problemi di spaccio e anche abitativi: in via Barbieri molti migranti abitano le cantine di Marzaduri e più volte ci sono state delle proteste. Insomma, non c'è un clima di pacificazione sociale, anzi negli ultimi anni, vista la maggior presenza di immigrati, la fuoriuscita dei residenti storici, ci sono dei problemi materiali e di conflitti fra queste popolazioni. I discorsi, più razzisti in un certo senso, di invito alla fuoriuscita di questa popolazione immigrata dal territorio spesso noi li cogliemmo nelle parole degli ex-operai: nei circoli di Rifondazione Comunista, nel circolo Arci, nelle sedi dei DS, del PD. Erano proprio gli ex-operai che volevano l'abbattimento della fabbrica Casaralta, perché era diventato luogo di spaccio, invivibile.

Quindi c'erano problemi di questo tipo, che però non apparivano nel PSC: non era un progetto che andava a leggere il conflitto fra questi abitanti. Era anche un conflitto sull'uso del territorio, per esempio, nei cortili, negli spazi pubblici, nei condomini: era qui che notavamo come immigrati e residenti storici non riuscivano sempre a convivere e facevano uno dell'altro i responsabili del degrado. Ci sembrava che non si intervenisse in questa direzione, anzi che i processi di riqualificazione avrebbero acuito queste conflittualità, perché avrebbero comportato l'aumento degli affitti e quindi una naturale fuoriuscita degli immigrati che non possono permettersi affitti elevati. Noi ci chiedemmo se col tempo c'era il rischio di formazione di una specie di *banlieu* periferica, dove si sarebbero trasferiti molti immigrati, per esempio a Corticella, o in alcune zone di Arcoveggio, e se si sarebbe acuita la conflittualità prima di un naturale processo di espulsione, dovuto all'innalzamento dei prezzi.

I processi di riqualificazione e di *gentrificazione* non sono ancora esplosi. Stanno nascendo locali di questo tipo (si va a fare l'aperitivo al Comune, c'è un nuovo locale dove si fa musica *jazz*) ma ancora non producono grossi effetti. Però se uno va in via Gobetti, in via Barbieri, o nel cantiere dell'ex mercato si accorge di come siano diventati luoghi in cui si è voluto concentrare gli spacciatori e acquirenti di droga. La Bolognina sta diventando un quartiere difficile.

È un periodo di passaggio che forse va governato meglio: da questo punto di vista non notammo un governo dei processi in atto. Il conflitto sociale nasce e se non si interviene può esplodere. Ci sono tanti problemi: la questione abitativa, gli asili nido, ma anche nelle assemblee condominiali per l'uso dei cortili fra immigrati e residenti storici, e tante altre piccole cose che rendevano la Bolognina interessante da questo punto di vista. Ad esempio in piazza dell'Unità ci sono piccole forme di segregazione urbana: i cinesi che giocano solo con un canestro, i magrebini con l'altro, difficilmente riescono a gestire il campo insieme. Inoltre, se ci vanno gli anziani della Bolognina si produce un discorso nostalgico. Uno dei discorsi più frequenti è che in Bolognina non si esce più in strada, quando in realtà le strade sono piene, quindi c'è un problema di riconoscimento su cosa vuol dire vivere per strada o partecipare. Io stesso in via Barbieri, dove abito, ho visto negli ultimi anni nascere molte attività gestite da immigrati, anche al mercato di via Albani. I progetti non coinvolgevano questi attori, come se non si volesse riconoscere questo cambiamento. In spazi come questo della Sede Unica non capita di vedere gli immigrati, quel 25% di popolazione straniera presente in alcune aree del quartiere. In più alcune attività gestite da stranieri potrebbero incominciare a chiudere, soprattutto in via Fioravanti, perché sta diventando una zona un po' gentrificata.

**D:** A me sembra che questi luoghi siano da attraversare per i *city users*. C'è una valorizzazione della città degli users rispetto a quella degli abitanti. Concordi?

**R:** In Bolognina c'è molto associazionismo che non ha alla base un legame affettivo con il quartiere: denunciano i problemi, ma non producono la nascita di un discorso affettivo.

La stessa cosa la notammo per i frequentatori del Comune, delle Minganti. Noi li osservammo un po' e non erano soliti fermarsi nel territorio o viverlo: avevano un rapporto un po' predatorio o dormitoriale.

Quelli che vivono di più gli spazi pubblici sono gli immigrati o le seconde generazioni. Discorso diverso per i cinesi che non si riversano negli spazi pubblici. Sono soprattutto le popolazioni del nord Africa a vivere il quartiere, però è un tipo di vita che non è riconosciuta come tale da molti cittadini che abbiamo intervistato. Ad esempio in via Barbieri, dove abito, la sera, la notte si sta molto sulla strada: c'è vita, anche più di quando gli operai si riunivano fuori dalla Casa del Popolo per fumare una sigaretta, però è un tipo di vita che viene criticata.

C'è un problema su chi detiene il giusto significato di "vita di quartiere". Non c'era una nuova classe di attori che veniva nel territorio e costruiva dei luoghi di ritrovo diversi: c'erano attori che convivevano in spazi comuni, ma più che altro producevano reciproca indifferenza o un discorso sull'altro molto forte e negativo.

Le letture e gli interventi della Bolognina non rispondevano a quelli che ci sembravano emergere

come reali bisogni, e poi, guardandoli, come effettivi bisogni.

**D:** Considerando i nomi dati al palazzo e alla piazza della Nuova Sede del Comune (Bonaccorso e Liber Paradisus), che richiamano un po' l'essenza della città (emancipazione, libertà, ecc.), e l'opera di Pistoletto "love difference", che rimanda al mar Mediterraneo come simbolo dell'interscambio culturale e della contaminazione fra popoli, sembra si sia voluto dare una connotazione molto inclusiva alla struttura, che rispetti ogni diversità.

Quali sono gli ingredienti per promuovere un reale dialogo fra i differenti attori sociali nelle riqualificazioni?

**R:** Non pensammo ad una parte applicativa della ricerca, ma ci limitammo ad un'opera di decostruzione. L'unica cosa che pensammo era di presentare l'inchiesta, di parlare di questi argomenti. I laboratori di urbanistica partecipata vanno in questa direzione. Per la Bolognina est è stato fatto, siamo anche stati chiamati a partecipare, ma è durato poco, era in mano ad un'associazione di femministe (Associazione Orlando, nda). Poi non l'abbiamo seguito, ma fin da subito ci era sembrato molto sbrigativo come processo. Gli stessi attori che noi abbiamo intervistato, testimoni privilegiati, non ci hanno partecipato. Comunque la cosa più importante è produrre dibattito fra i vari attori sociali, anche con la popolazione straniera.

La Bolognina non è un ghetto, ma mi pare che anche l'area del nuovo Comune non sia ancora luogo di ritrovo dei residenti, degli abitanti. Dopo l'xm24 c'è un muro invisibile, c'è un'altra vita rispetto alla Sede Unica. Si incominciano a vedere delle mura invisibili, che però esistono.

È un po' il discorso del Mediterraneo che dicevi: si evoca il Mediterraneo come simbolo dell'incontro tra culture, del rispetto della diversità, poi, se si guarda sotto in profondità, il Mediterraneo è il mare più insanguinato della storia, ora è il mare con il muro più elevato: vent'anni fa l'Europa si è liberata dal muro di Berlino, per poi riproporre un altro verso i paesi non europei. La Bolognina forse è proprio un posto d'incontro, abitato da popolazioni eterogenee, però conseguentemente, forse è quello con più conflitto sociale, dove dietro la retorica dell'incontro ci sono tanti scontri.

La Bolognina non registra episodi eclatanti di criminalità e di sicurezza, ma lo spaccio c'è, ci sono aree dove c'è concentrazione di questi fenomeni, dove la polizia comincia a chiudere attività commerciali senza capire il perché e chi è a gestirle. Da un punto di vista di lettura della conflittualità sociale non si è fatto molto. Poi come governo di queste conflittualità a Bologna mi pare una scelta politica quella di concentrare le attività di spaccio in questa zona. Alcune volte le conflittualità sono anche utili ad un processo di *gentrification*: anche noi eravamo preoccupati che denunciando episodi di degrado in quest'area la lettura sarebbe stata quella di intervenire ed abbattere tutto, che era un po' l'opposto di quello che volevamo, per cui è difficile anche parlarne.

**D:** Intervistando Ginocchini, è emerso che queste riqualificazioni, già architettonicamente *gentrificate*, portavano nel territorio della Bolognina, in cui si stava polarizzando un certo tipo di popolazione, una maggiore *mixité sociale*. Quindi Ginocchini considerava positivamente questo processo. Il difficile, secondo me, è gestire queste conflittualità, ma, rispetto alle aspettative degli attori economici, che andrebbero in direzione di una pura *gentrification*, nel comparto ex-mercato si è riuscito a governare in parte il cambiamento. Cosa ne pensi?

**R:** *Mixité* ce n'è fin troppa nella Bolognina. Ci sono più di 150 nazionalità, non c'è bisogno di costruire il Comune. Il quartiere secondo me è molto ricco di situazioni sociali, architettoniche, di classi sociali, anche senza questi interventi. Capisco quello che dice Giovanni, anche a me piace questo edificio, ma non lo frequento, proprio perché di *mixité* qui non ce n'è, è l'opposto. Se la *mixité* è nel senso di *gentrificazione*, ovvero l'entrata di nuovi attori di medio-alta borghesia, e la fuoriuscita naturale e conseguenziale degli attori che non si possono permettere l'elevato costo della vita, va bene. Ma a che costi? E poi che cosa si costruisce per coloro che escono dal quartiere?

Per esempio, facendo ricerca a Roma, ho notato che mediante le riqualificazioni in alcuni quartieri della prima periferia storica (Pigneto, San Lorenzo) si sono creati dei luoghi un po' *radical* molto frequentati con accanto non dico delle baraccopoli ma quasi. Ci sono anche lì tantissimi problemi. Quindi va bene quella *mixité*, però, primo, già c'è ed è enorme, secondo, se il bar *jazz* sostituisce il vecchio negozio gestito da immigrati che *mixité* è? Qui al bar *Krystal* non ne vedi uno di abitante. Perché? Perché il caffè costa troppo? Neanche a passeggiare ci vengono.

**D:** Io ho notato che alcuni migranti si fermano sul prato al livello della sede stradale di via Fioravanti, ma quaggiù non ne ho mai visti...

**R:** Sì, ci sono proprio delle mura. Poi quelli che frequentano il Comune e la Minganti non vanno,

per esempio, verso via Barbieri. Ecco, in via Fioravanti adesso c'è tutto: ci sono tanti locali diversi ed eterogenei, però se diventa tutto come il Comune secondo me è l'opposto della *mixité*. Di base sono d'accordo con questi interventi, però devono essere pensati bene.

Poi io parto sempre da un presupposto, ovvero non è la costruzione di un palazzo che produce una nuova vita. Sono le pratiche degli abitanti che determinano quanto quel palazzo sia identificativo della *mixité* o no, non è l'opposto. C'è una battaglia in atto e non mi sembra se ne parli molto.

Mi chiedo che futuro avrà via Barbieri, che adesso è una strada pessima, e subisce le conseguenze negative di queste riqualificazioni. Le situazioni sono contrastanti a poche centinaia di metri. Non sta funzionando questo processo.

**D:** Da abitante frequenti i servizi della Sede Unica o delle Minganti?

**R:** Le poste. Non frequento molto la zona del Comune perché mi piace di più andare a piazza dell'Unità per adesso, non perché non mi dispiaccia questo luogo, ma perché non mi sembra ancora un posto risolto dal punto di vista della frequentazione. Mi piace anche attraversarlo, ma non mi fermo. Per ora preferisco il bar sotto casa, ma anche lì la situazione sta peggiorando, soprattutto per chi ha un bambino piccolo, ci sono giri non belli. Non mi piace via Barbieri, non mi piace la Sede Unica, per adesso.

## **6.7. Intervista a Giovanna Casciola e Paola Zappaterra, dell'Associazione Orlando, che ha gestito il Laboratorio di urbanistica partecipata Bolognina est, raccolta il 30-9-2009**

**D:** Dato che avete partecipato al laboratorio Bolognina est, che tipo di rapporto avete individuato fra le varie popolazioni che risiedono e attraversano la Bolognina? Nel "Documento Guida. Introduzione" del laboratorio a pagina 8 si fa riferimento alla necessità di un metodo d'ascolto "capace di riconoscere e di portare a visibilità alcune categorie culturali profonde [...] queste differenze influiscono sulle distinzioni tra spazio pubblico, semipubblico e privato". Può approfondire questo tema con riferimento ai gruppi che hanno partecipato al laboratorio Bolognina est?

**R1<sup>3</sup>:** Ognuno degli abitanti della Bolognina per la sua storia, la sua generazione, il suo genere ha un modo diverso di stare nello spazio e di usarlo. Il punto sta nel trovare una mediazione, un uso comune che vada bene al maggior numero possibile di persone, indipendentemente dal fatto che siano persone diverse. In Bolognina ci sono tanti mondi diversi. È un quartiere molto vivo, in cui stanno avvenendo delle trasformazioni che possono liberare delle energie. Il laboratorio ha voluto mettere a confronto le esigenze e i desideri dei singoli e delle singole per cercare di capire quale poteva essere un uso comune e condiviso: una finalità che si augurava di perseguire anche il Comune attraverso il laboratorio.

**R2<sup>4</sup>:** Sì, è un territorio particolare. L'insediamento operaio è antico (fine '800) e di altissima professionalità, basta pensare a che cosa sono state le Aldini-Valeriani. Inoltre c'erano piccole e medio aziende con un tessuto produttivo molto vario e molto sparso. Tutto questo è stato spazzato via dal processo di deindustrializzazione, con trasformazioni veloci e drastiche. Le popolazioni, quindi, si sono sovrapposte nel territorio: gli ex-operai, gli immigrati, gli studenti universitari, le giovani coppie. È un territorio molto dinamico in cui la presenza delle aree dismesse dà la possibilità di fare delle scelte urbanistiche, di ripensare la viabilità: una cosa su cui ha insistito il laboratorio è stato il collegamento fra le varie parti del quartiere, visto che lì entra tutta la massa del traffico della pianura ad ovest.

**R1:** Sia i vecchi abitanti che i nuovi sanno che abitano un quartiere che ha una storia: è una cosa che si percepisce subito. Anche il presidente del quartiere lavora molto in questo senso. Poi c'è il museo della Memoria, in Bolognina è avvenuta la svolta del PCI di Occhetto. La Bolognina è un simbolo per l'intera città.

**D:** L'interrogativo di fondo della mia ricerca è se, oltre alla co-presenza di diversi attori sociali, sia possibile trovare, come avete affermato in precedenza, uno spazio condiviso, che possa poi diventare patrimonio collettivo degli abitanti. Per ora, dalle mie ricerche è emerso che nella Bolognina, pur con una notevole eterogeneità, i vari gruppi sociali non entrano in relazione fra

---

3 R1 sono le risposte fornite da Giovanna Casciola

4 R2 sono le risposte fornite da Paola Zappaterra

loro. Ad esempio, chi va alla palestra della Virgin non vive il quartiere, e viceversa.

Le riqualificazioni, al di là dei laboratori, vanno verso la promozione delle relazioni fra le diversità del quartiere?

**R2:** Chi è stato coinvolto nel laboratorio aveva proprio il desiderio di progettare spazi multifunzionali, che possano essere utilizzati per attività diverse, in vari momenti della giornata o che si intersecano contemporaneamente. Anche il caso del Minganti, che doveva essere il centro commerciale delle nuove sedi direzionali, ha dimostrato il fallimento di una progettazione che non guarda alla pluralità di usi che si possono trovare spazio in un luogo.

**R1:** Le Minganti sono un centro commerciale di quartiere. Ciò è dimostrato dal fatto che la Coop fa scontrini bassi, quindi le persone che vivono lì intorno fanno piccole spese e tornano spesso. Poi non ha funzionato il collegamento con la Fiera. I negozi, invece, non hanno preso piede. Poi è un centro commerciale anomalo perché non è chiuso. Ci sono anche degli usi diversi dello spazio: ad esempio si trovano dei ragazzi che ballano la *break-dance* nel corridoio che unisce la palestra agli spazi liberi del piano terra. Io sono convinta che se trovassero posto dei servizi (una posta, una tintoria, un ferramenta, uno spazio per bambini) probabilmente sarebbe un luogo maggiormente adeguato alle esigenze del quartiere.

**R2:** Questa è un'altra indicazione che è uscita dal laboratorio. Le persone non vogliono più centri commerciali. Vorrebbero centri multifunzione, che ritornino alla dimensione della bottega e del piccolo artigianato.

**R1:** Il Centro Montanari è un esempio di incontro fra gruppi differenziati perché non si rivolgono solo agli anziani, ma organizzano tantissime cose: il tango, l'*hip-hop*. Lì si incontrano le persone di diversa generazione. Ecco. Il quartiere ha pochi luoghi in cui ci si può incontrare. Anche per il laboratorio è stato un problema, tant'è che abbiamo dovuto chiedere alle Minganti se ci davano uno spazio. E il Minganti ha deciso volentieri di concedercele.

**D:** Cosa si aspettano gli abitanti dalle riqualificazioni?

**R1:** Verde, collegamenti sicuri e facili, una diminuzione della pressione del traffico, parcheggi, servizi, scuole. Si aspettano anche che ciò che andrà costruito sia fatto bene con attenzione all'impatto ambientale ed estetico. L'ufficio postale è una richiesta centrale per la zona, visto che il vecchio ufficio si è spostato in piazza Liber Paradisus. Gli abitanti si aspettano molto e sono molto attenti e competenti. C'è un grande amore.

**R2:** A volte a me è sembrato di ritrovare la Bologna di 20 anni fa, perché c'è la capacità di intervenire attivamente, di immaginare soluzioni. C'è un'abitudine alla partecipazione. Poi noi abbiamo trovato un terreno favorevole visto l'esperienza del Laboratorio Mercato. Poi essendo stata la prima fase del laboratorio non ci sono stati molti contrasti da sanare. Quando partirà la seconda fase, che sarà sulla progettazione esecutiva, si vedrà...

**D:** Quindi ci sarà una seconda fase?

**R2:** Sì, in teoria sì. Nel momento in cui si andrà ad attuare i progetti ci sarà un laboratorio che discuterà sugli spazi ad uso pubblico di questi interventi: come sarà l'arredo, dove sarà la panchina, eccetera.

**D:** Qual è stato il ruolo dei migranti nel laboratorio?

**R1:** Noi abbiamo incontrato delle associazioni di donne straniere che sono della Bolognina; abbiamo incontrato degli esponenti della comunità cinese, degli imprenditori; membri della comunità pakistana; poi, nelle due occasioni del *workshop* "scenario" hanno partecipato anche immigrati della prima generazione. Sono state fatte anche attività con i bambini nel parco Guido Rossa: lì abbiamo intercettato molti genitori che non hanno partecipato al laboratorio e anche dei rom, ragazzi albanesi

**R2:** È chiaro che ci sono fasce di immigrati che sono difficilmente raggiungibili. Nell'impostazione del laboratorio questo era un tema importante. Infatti la *brochure* del laboratorio è stata tradotta in cinese, arabo. Poi è chiaro che il clandestino non partecipa. Anche nelle varie comunità, di solito, sono le persone maggiormente integrate a partecipare. Poi i tempi ristretti non ci hanno aiutato. Se avessimo avuto un anno di tempo si poteva pensare anche ad una maggiore capillarità.

**R1:** Sì, conta che in 2 mesi abbiamo incontrato oltre 500 persone.

**R2:** Abbiamo cercato di coinvolgere anche i preadolescenti. C'è stata attenzione a questo aspetto. Non volevamo fare la solita assemblea dove viene solo chi è abituato a partecipare o può uscire perché a casa c'è qualcuno che bada alla famiglia.

**R1:** Sul discorso dell'interculturalità, la Bolognina ha la prima biblioteca interculturale: la Casa di

Khaoula. È stato un luogo di riferimento per il laboratorio: sono state fatte delle mostre, degli incontri. Lì ci sono tanti stranieri: molti cinesi, invece i magrebini no.

**R2:** In generale il laboratorio ha cercato di andare nei luoghi della vita quotidiana. Avremmo voluto andare anche nelle scuole, nei bar, ma l'assenza di tempo non ce l'ha permesso.

**D:** In molte interviste da me svolte emerge un fattore centrale nell'influenzare i processi di riqualificazione e sviluppo urbanistico e urbano: le leggi economiche, il mercato. L'espropriazione a prezzi di mercato, la carenza di risorse economiche da parte degli enti pubblici, il rispetto dei diritti proprietari, le leggi del mercato immobiliare nel determinare le funzioni, la tipologia degli insediamenti, sono fatti a cui vengono attribuiti la non completa considerazione delle esigenze degli abitanti, che poi può determinare la scarsa percezione di accessibilità di queste strutture. Anche nei laboratori di urbanistica le proposte si scontrano con questi "paletti".

È d'accordo? Le amministrazioni, gli abitanti, le associazioni che strumenti possono trovare per incidere anche in questo contesto?

**R2:** Le difficoltà sono tante, le progettazioni sono complesse, quindi è ardua anche la semplice comprensione. Il problema, però, è sempre quello della volontà politica. Se tu hai la volontà politica di raccogliere certe istanze si può incidere in questo contesto, sempre rispettando i diritti proprietari. Invece, se non c'è la volontà politica le cose vanno diversamente.

**R1:** Il laboratorio è stato un scelta politica importante, perché negli accordi con le proprietà si è legata la possibilità di costruire all'ascolto del laboratorio.

**R2:** Anche la crisi edilizia apre delle possibilità in questo senso. C'è un rallentamento del mercato immobiliare che può aprire degli spazi per pensare non solo a costruire.

**R1:** I tempi di vendita, infatti, si sono prolungati. Le case stanno sul mercato per un anno, prima si trovava subito un acquirente. Anche i privati stanno attenti a questa congiuntura.

**R2:** La nostra impressione è che non ci sia l'intento di speculare, ma la possibilità di fare delle cose sensate.

**R1:** Io ho l'impressione che tutti gli attori giocassero alla pari: hanno contrattato molto.

**R2:** Anche per la crisi le proprietà hanno trovato conveniente contrattare.

**R1:** Poi c'era il monito delle Minganti. Quindi se si progetta uno spazio che poi non può essere vissuto, c'è il rischio che ritorni ad essere un vuoto urbano dove si annida il disagio sociale. L'esperienza delle Minganti ha lasciato tracce.

## 7. Bibliografia

- AA.VV., *Città. Architettura e società*, Vol. I Marsilio, Venezia, 2006
- Abbagnano N., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1993
- Amendola G., *La città postmoderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- Augé M., *L'immaginario della città. Dalla storia alla globalizzazione*, Paginette Festival Filosofia, Modena, 2009
- Bauman Z., *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Borlini B., *Il quartiere nella vita quotidiana degli abitanti della metropoli contemporanea*, Tesi di Dottorato europeo in studi urbani e locali-Urbeur, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, 2006
- Borlini B., *Opportunità e accessibilità nella complexcity*, in Quaderni di PeriMetro, n.1, giugno 2007
- Borlini B., Memo F., *Il quartiere nella città contemporanea*, Mondadori, Milano, 2008
- Bottini F., *Sprawl in Europa*, in eddyburg.it, pubblicato il 4-4-07, visto il 5-5-09
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001
- Casini B. (a cura di), *Per Bologna, novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, IACP, Bologna, 1996
- Castel R., *La discriminazione negativa*, Quodlibet, Macerata, 2008
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2008
- Castrignano M., *La città degli individui*, Franco Angeli, Milano, 2004
- Cellamare C., *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano, 2008
- Colleoni M., *I tempi sociali: teorie e strumenti di analisi*, Carocci, Roma, 2004
- Collettivo Piano B, *La fabbrica e il dragone Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, Metronomie, anno XIV, n. 34-35, giugno-dicembre 2007
- Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, CGIL, Bologna, 2001
- Davis M., *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri,

Roma, 1999

- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006
- De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001
- Ferraresi M., Parmiggiani P. (a cura di), *L'esperienza degli spazi di consumo. Il coinvolgimento del consumatore nella città contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Ginocchini G., Tartari C. (a cura di), *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna*, Edisai, Ferrara, 2007
- Goffman E., *Il comportamento in pubblico*, Edizioni di Comunità, Torino, 2002
- Guidicini P., La Rosa M., Scidà G., (a cura di), *Enciclopedia tematica aperta Sociologia*, Jaca Book, Milano, 1997
- Guidicini P., Castrignano M., *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, Franco Angeli, Milano, 1997
- Guidicini P., *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Guidicini P., *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Franco Angeli, Milano, 2004
- Guidicini P., *Migrantes. Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, Franco Angeli, Milano, 2008
- Hannerz U., *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Net, Milano, 2002
- Harvey D., *Il diritto alla città, alcuni appunti*, in *New Left Review* 53, settembre-ottobre 2008, visto su [ossin.org](http://ossin.org) il 26-3-2009
- Indovina F. et al., *La città diffusa*, DAEST, Venezia, 2002
- Ingersoll R., *Sprawl town*, Meltemi, Roma, 2004
- Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969
- La Cecla F., *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008
- La Rosa M. (a cura di), *Sociologia dei lavori*, Franco Angeli, Milano, 2002
- La Rosa M., Morri L. (a cura di), *Etica economica e sociale*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1972
- Lefebvre H., *Dal rurale all'urbano*, Guaraldi Editore, Firenze, 1973
- Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma, 1973
- Lefebvre H., *Il manifesto differenzialista*, Dedalo, Bari, 1980

- Magatti M.(a cura di), *La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Mantovani, *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Martinotti G., *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana: sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Mattioli G., Matulli R., Scannavini R., Capponcelli P.(a cura di), *Bologna. Una città per gli anni '90*, Marsilio Editori, Venezia, 1985
- Mattioli G., *Dal PRG di 18 anni fa al cemento di oggi*, in celestini.it, pubblicato il 7-7-2003, visto il 24-6-2009
- Mazzette A., Sgroi E., *La metropoli consumata*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Mazzette A., *Metropoli consumate*, intervista raccolta da G. Carosino a commento di un ampio colloquio con S. Sassen, in eddyburg.it il 18-5-08, visto il 9-5-09
- Merola V., *Relazione al Laboratorio Bolognina est*, in virginiomerola.it, pubblicato il 15-1-2009, visto il 26-6-2009
- Mo.Ve Association (International Forum on Sustainable Mobility in European Metropolitan Areas), *Final Technical Report*, Venezia, 2006.
- Mumford L., *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- Nussbaum M.C., *Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999
- Parker S., *Teoria ed esperienza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2006
- Pieretti G. (a cura di), *La persistenza degli aggregati*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Rauty R.(a cura di), *Società e metropoli: la scuola ecologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma, 1999
- Ritzer G., *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, Bologna, 2005
- Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 2004
- Sangrigoli G., *Bolognina: un quartiere in trasformazione. Un profilo socio-demografico*, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, anno accademico 2008/2009

- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002
- Simmel G., *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1998
- Tabboni S. (a cura di), *Vicinanza e lontananza*, FrancoAngeli, Milano, 1990
- Vicari Haddock S., *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2004
- Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma, 1998
- XM24, *Speculazione Tossica*, in [ecm.org/xm24](http://ecm.org/xm24), visto il 29-08-2009

### **Articoli pubblicati su quotidiani e periodici**

- Antonelli F., *Svuotamenti e recinzioni*, in *Lo Straniero*, n. 102-103, Contrasto DUE, 2008
- Chiarini A., *Il progetto per il nuovo Comune costerà 80120 miliardi in più*, La Repubblica-Bologna, 31-1-2002
- Nigro L., *Comune, cordata unica per la nuova sede*, La Repubblica-Bologna, 20-8-2003
- Cascella P., *Ex Minganti. L'assalto dei 30 mila*, La Repubblica-Bologna, 27-3-2006
- Capelli E., *Ecco il nuovo Comune la rivincita di Cucinella*, La Repubblica-Bologna, 28-2-2008
- Bignami S., *Una grande opera firmata Pistoletto*, La Repubblica-Bologna, 19-6-2008
- Parisini F., *Acrobati e banda per il nuovo Comune*, La Repubblica-Bologna, 16-9-2008
- Anonimo, *La Bolognina cambierà volto, previste torri di 20 piani*, in [ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com](http://ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com), pubblicato il 27-1-2009, visto il 26-6-2009
- Vandini F., *Minganti commercio in fuga. Il 75% dei negozi ha già chiuso*, Corriere di Bologna, 30-1-2009

### **Documenti amministrativi**

- Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Obiettivi e strategie*, 2007, in [informa.comune.bologna.it](http://informa.comune.bologna.it), visto il 25-6-2009
- Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa*, 2007

- Comune di Bologna, *Piano Operativo Comunale. Presentazione e norme*, 2009, in [urp.comune.bologna.it/PortaleTerritorio](http://urp.comune.bologna.it/PortaleTerritorio), visto il 1-9-2009
- Laboratorio Bolognina est, *Dare voce a donne e uomini nella trasformazione e nel buon uso della Bolognina est. Schede di sintesi*, in [informa.comune.bologna.it](http://informa.comune.bologna.it), visto il 21-9-2009
- Comune di Bologna, *Piano di valorizzazione commerciale della Bolognina*, in [informa.comune.bologna.it](http://informa.comune.bologna.it), visto il 25-6-2009
- Comune di Bologna, *Delibera Sede Unica*, in [celestini.it](http://celestini.it), pubblicato il 23-2-2002, visto il 24-6-2009

## Video

- Collettivo FuoriCampo, *Il cestino delle mele. Racconti partigiani*, in [youtube.com](http://youtube.com), pubblicato il 17-9-2007
- Iaci F., Mancino I., Nardelli F., *A orecchie nude in città*, in [youtube.com](http://youtube.com), pubblicato il 27-1-09, visto il 6-5-09
- Iovine B., *La via del mattone*, in [report.rai.it](http://report.rai.it), visto il 12-10-2009
- Manzolini N., Musso M., *Il trasferimento del Comune*, promosso dal Comune e realizzato grazie al supporto della Cineteca di Bologna e della Bologna Film Commission e alla post produzione del Laboratorio L'Immagine Ritrovata, in [youtube.com](http://youtube.com), visto il 29-08-2009
- *Inaugurazione della nuova sede del Comune di Bologna*, in [vimeo.com](http://vimeo.com), pubblicato a novembre 2008, visto il 29-08-2009
- *Inaugurazione della nuova sede del Comune di Bologna*, in [youtube.com](http://youtube.com), pubblicato il 17-10-2008, visto il 29-08-2009

## Sitografia

- [allorosuitehotel.it](http://allorosuitehotel.it), visto il 24-9-2009
- [celestini.it](http://celestini.it), visto il 16-5-2009
- [comune.bologna.it/iperbole/piancont/mencensi.htm](http://comune.bologna.it/iperbole/piancont/mencensi.htm), visto il 26-6-2009
- [comune.bologna.it/iperbole/piancont/prezzi/Osservatorio/Osservatorio\\_prezzi.htm](http://comune.bologna.it/iperbole/piancont/prezzi/Osservatorio/Osservatorio_prezzi.htm), visto il 19-10-2009
- [comune.bologna.it/laboratoriomercato/progetto.htm](http://comune.bologna.it/laboratoriomercato/progetto.htm), visto il 24-6-2009

- [comune.bologna.it/primopiano/nuova-sede/index.php](http://comune.bologna.it/primopiano/nuova-sede/index.php), visto il 29-8-2009
- [comune.bologna.it/quartierenavile/presentazione](http://comune.bologna.it/quartierenavile/presentazione), visto il 26-6-2009
- [ecn.org/xm24](http://ecn.org/xm24), visto il 21-6-2009
- [eddyburg.it](http://eddyburg.it), visto il 14-4-2009
- [gruppoigd.it](http://gruppoigd.it), visto il 7-7-2009
- [informa.comune.bologna.it](http://informa.comune.bologna.it), visto il 15-5-2009
- [Krysstal.it](http://Krysstal.it), visto il 17-9-2009
- [krysstal.bo.it](http://krysstal.bo.it), visto il 17-9-2009
- [mcarcitectsgate.it](http://mcarcitectsgate.it), visto il 28-8-2009
- [officineminganti.it](http://officineminganti.it), visto il 30-8-2009
- [ossin.org](http://ossin.org), visto il 5-5-2009
- [perimetrolab.it](http://perimetrolab.it), visto il 12-6-2009
- [provincia.bologna.it](http://provincia.bologna.it), visto il 20-5-2009
- [trilogianavile.it](http://trilogianavile.it), visto il 13-9-2009
- [urbancenterbologna.it](http://urbancenterbologna.it), visto il 29-8-2009
- [urp.comune.bologna.it/PortaleTerritorio](http://urp.comune.bologna.it/PortaleTerritorio), visto il 19-7-2009
- [virginactive.it/centri\\_fitness/italia.aspx](http://virginactive.it/centri_fitness/italia.aspx), visto il 19-10-2009
- [youtube.com](http://youtube.com), visto il 3-5-2009